LUDOVICO ARIOSTO

BIBLIOGRAFIA
ARIOSTESCA

DEL PROF. COMM.

GIUSEPPE JACOPO FERRAZZI

BASSANO
TIPOGRAFIA SANTE POZZATO

1881.

A SUA ECCELL. IL COMM.

GUIDO BACCELLI

MODERATORE SUPREMO DEGLI STUDI

NEL REGNO D'ITALIA

UOMO DI FERMI PROPOSITI E DI ALTI INTENDIMENTI

CHE CI AFFIDA

DI RIFORME PENSATE PROFICUE DUREVOLI

CHE RINSANGUININO LA NAZIONE

GIUSEPPE JACOPO FERRAZZI

QUESTA BIBLIOGRAFIA ARIOSTESCA

A POVERA TESTIMONIANZA

DI PROFONDO ED IMMANCHEVOLE OSSEQUIO

D. D. D.

XXX GIUGNO MDCCCLXXXI.

Con questo volume pongo fine all' illustrazione de' quattro maggiori poeti italiani. Così foss' io riuscito ad invogliare i nostri giovani allo studio serio e profondo degli scrittori più noti e più sommi, da' quali solo può trarsi il bello stile che fa le opere immortali! Senza di che non ci avverrà mai di conseguire l' abito dell' arte e di poetare con intelletto d' amore. Ma, se mal non m' avviso, la nostra letteratura, se non fa passi ritrosi, procede ben poc' oltre. Ci vogliamo spastoiare dal passato; si van sempre assaggiando nuove vie, *com' uom che va, nè sa dove riesca,* e dirò col divino Alighieri, *tentando l' ombre come cosa salda.* Ma quante sono le opere, di poesia segnatamente, toltene pochissime eccezioni, delle quali si possa dire con Orazio: *haec placuit semel, haec repetita placebit?* — Non c' è verso:

parte delle biblioteche d'Italia nemmen rispose ai ripetuti inviti: anche dall'alto, mi fu, questa volta, disdetto ogni sussidio. I più degli esemplari venduti andarono all'estero. Il rimetterci le fatiche, senza alcun frutto, passi; ma sarebbe stolto il porre all'asciutto il magro borsellino, specialmente quando colla grave età crescono i bisogni. Che mi si dia conforto all'opera, e tosto con animo giovanile vi darò mano!

GIUS. JACOPO FERRAZZI.

BIOGRAFI.

PIGNA GIAMBATISTA, ferrarese (1529-1575), *i Romanzi, al sig. Donno Luigi da Este, vescovo di Ferrara, divisi in tre parti ne' quali della poesia et della vita dell'Ariosto con nuovo modo si parla.* Venezia, Valgrisio, 1554, 1556, 1557, 1560, 1568, 1574, 1580, 1587, 1608; Venezia, Angelieri, 1585; Venezia, 1765; Bassano, Remondini, 1792; Milano, Sonzogno, 1879.

Giovan Battista Pigna scrittore latino e italiano, dotto e duro, che indi a poco segretario del secondo Alfonso, fu lodato dal Tasso nell'*Aminta* sotto il nome di Elpino, e poi con più verità adombrato nella *Gerusalemme Liberata* in quell'Alete, «gran fabbro di calunnie in modi Nuovi, che sono accuse e paion lodi.» *G. Carducci.*

SANSOVINO FRANCESCO (figlio del celebre architetto Jacopo Sansovino — n. in Roma nel 1521, m. a Venezia nel 1586), *La vita di L. Ariosto tratta dalle sue opere medesime.* Venezia, Rampazzetto, 1565; Venezia, Scotti, 1567.

FORNARI SIMONE (Reggio di Calabria, 1560?), *Vita di Lodovico Ariosto.* Premessa all'edizioni del Furioso, Venezia, Guadagnini, 1566; Venezia, Guerra, 1568, 1577; Venezia, Giddini, 1575; Venezia, Farri, 1580; Venezia, Alberti, 1589 e 1598; Venezia, Imberti, 1590 e 1626; Venezia, Deuchino, 1607; Parigi, Prault, 1768; Londra, 1783.

Garofolo Girolamo, figlio del celebre pittore, Benvenuto Tisi, *Vita di Lod. Ariosto*. Precede l'edizioni del Furioso, Venezia, de' Franceschi, 1584; Venezia, Orlandini, 1730.

Il Pigna, il Sansovino, il Fornari, il Garofolo scrissero del poeta in quel secolo stesso in cui egli visse, operò e morì, e poterono attingere le notizie dalla famiglia, dagli amici e da quanti lo avevano conosciuto.

Jovii Pauli (n. in Como a' 19 aprile 1483, m. a Firenze il dì 11 dicembre 1552), *Elogia virorum literis illustrium ad vivum expressa imaginibus exornata*. Ven., 1544; Basileae, apud Petrum Pernam, 1577, in-fol. — Elogium L. Areosti.

Boxonii Luerii, *Monumenta illustrium virorum et elogia*. Amstelodami, apud Jansonium, 1639.

Maressi Rolandi, *Epistolarum philologicarum*. Parisiis, 1650; Lipsiae, 1785. — L'Epistola xv del volume ii contiene gli elogi dell'*Ariosto*, del Tasso e del Ronsardo.

Barotti Giov. Andrea, *La vita di L. Ariosto*. Preposta all'edizioni del Furioso, Venezia, Pitteri, 1741, 1745, 1766; Ferrara, tip. Camerale, 1773; Birmingham, Baskerville, 1773; Livorno, Masi, 1797; Milano, tip. Classici, 1825; e nel volume ii delle sue Prose (p. 137), Ferrara, tip. Camerale, 1774; Ferrara, Pomatelli, 1802; e nel volume i delle Memorie storiche, ecc., Ferrara, 1777. — Nella vita del Barotti furono per la prima volta pubblicate le *Memorie* che scrisse *Virginio* per la *Vita del padre* (Ediz. di Ferrara, 1773).

Mazzucchelli Giammaria (Brescia, 1707-1768), *Gli Scrittori d'Italia, cioè Notizie storiche intorno alla vita e agli scritti de' Letterati italiani*, Brescia, Bossini, 1753. — Lodovico Ariosto, vol. i, p. 2, p. 1069-1084.

Appio Anneo de Faba Cromaziano (*P. Appiano Bonafede* — Comacchio, 1716-1793), *Ritratti poetici, storici, critici di vari moderni uomini di lettere*, Napoli, Torres, 1775. — Il ritratto dell'Ariosto si legge a pag. 51.

De Soria Giovanni, *Vita di L. Ariosto*. Nella Raccolta delle sue opere inedite. Livorno, Masi, 1773.

Barbieri Gaetano, *Vita di L. Ariosto, e Dichiarazione dell'Orlando Furioso, e testo del poema*. Ferrara, 1773.

Fabroni Angelo (Maradi, 1752-1803), *Elogio di L. Ariosto*. Parma, tip. Reale, 1800; Firenze, Molini, 1821.

Ughi Luigi, *Vita di L. Ariosto*. Nel Dizionario storico degli illustri ferraresi, t. I, p. 21-23, Ferrara, Rinaldi, 1804.

Baruffaldi Girolamo (n. a Ferrara il 10 luglio 1740, m. 1824), *Vita di L. Ariosto*. Ferrara, Bianchi e Negri, 1807, di p. 324, col ritratto dell'Ariosto, preso dal Tiziano ed inciso dal Rosaspina, e le medaglie del card. Ippolito e di Alfonso I d'Este incise dal Masi.

«Più copioso di tutti è il Baruffaldi, il quale giovandosi delle scoperte e dei lavori degli uomini dotti che lo avevan preceduto, con indagini nuove e studii nuovi, compose una storia dell'illustre suo concittadino, ben lontana dalla perfezione cui portò il Serassi la vita del Tasso, ma però ricca di notizie e di documenti fino a quel tempo ignoti.» *Campori*. — Il Casella ne accusa e le soverchie lungaggini, e lo stile fiacco e sbiadito. — Vita sonnifera la dice Prospero Viani.

Bertolotti Davide, *Vita di L. Ariosto*. Nelle Vite e Ritratti d'illustri italiani. Padova, Bettoni, 1820.

Lita Pompeo (Milano, 1781-1852), *Ariosti di Bologna — Famiglia estinta nel 1786*, Vol. VIII, Famiglia seconda. Le tavole annesse ci danno: Monumento di Orazio Ariosti nella chiesa di S. Giorgio in Ferrara — Monumento di L. Ariosto nella pubblica Biblioteca — Medaglie in onore di L. Ariosto — Statua eretta dopo il 1815 a L. Ariosto nella piazza Ariosta in Ferrara — L. Ariosto, da un quadro della Biblioteca Ambrosiana — Il suo calamaio — La sua sedia — La sua casa in contrada Mirasole.

Lomonaco Francesco (Montalbano, 1777-1810), *Vita di Lodovico Ariosto;* Lomonaco, Opere (Lugano, Ruggia, 1836), Vol. VII, 274-298.

Petrucci Giuseppe, *Vite e Ritratti di XXX illustri ferraresi*. Bologna, 1831.

Sacchi Defendente (Casamatta di Pavia, 1796-1840), *Lodovico Ariosto*. Uomini utili e benefattori del genere umano, Saggi. Milano, Silvestri, 1840, Vol. II, p. 240.

Solera Temistocle, *L. Ariosto*. Nella Cronografia italiana, 1840.

Tortoli Giovanni, *Della vita e dell'opere di L. Ariosto*. Discorso premesso alla sua edizione delle Commedie e delle Satire dell'Ariosto. Firenze, Barbèra-Bianchi, 1856.

ZACCARIA A., *Della vita e delle opere di L. Ariosto,* Discorso letto nella solenne distribuzione de' premii nel 1863. Faenza, Conti, 1867, di p. 63.

CAPPELLI ANT., *Prefazione storico-critica intorno a L. Ariosto e al suo tempo,* premessa all'edizione delle Lettere dell'Ariosto. Bologna, Romagnoli, 1866, IX-CLXXXIV.

Dottissima dissertazione, ravvalorata da notizie e documenti importanti, che egregiamente illustrano la vita di L. Ariosto, e i fatti principali che si svolsero nella corte Estense. Nè il Cappelli si tenne contento de' documenti già conosciuti, chè attinse bene spesso a fonti inesplorate, tanto dell'Archivio di Stato che della Biblioteca di Modena. E ben a ragione ei si ripromette che le cure spesevi attorno possano servire di utile scorta a chi vorrà, dopo lui, parlare intorno l'Ariosto e il suo tempo.

CAMPORI GIUSEPPE, *Studi intorno la vita di L. Ariosto,* Estratti dal tomo VII delle Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena. Modena, tip. dell'erede Soliani, 1866, di p. 84, in-4.

—— *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto da documenti inediti,* IIª ediz. corretta e notevolmente accresciuta. Modena, Vincenzi, 1871, in-16, di p. 146.

Assai modestamente il Campori dice di produrre notizie, in gran parte spillate dai libri di spese della Camera Ducale, e da Carteggi di Ambasciatori, e che il raccolto non poteva essere se non quale doveva aspettarsi da chi spigola in un campo falciato da esperti e diligenti mietitori. Ma è un libro assai ben fatto; ed io lo percorsi più volte con molto piacere, e me ne giovai grandemente. La seconda parte è una bella ed interessante monografia del reggimento di L. Ariosto nella Garfagnana.

BARBI CINTI FRANCESCO, *Vita di L. Ariosto, desunta da suoi più accreditati biografi antichi e moderni, corredata di note e documenti inediti.* Ferrara, tip. dell'Eridano, 1874.

PEPOLI MARCH. GIOVANNI, *Cenni biografici di L. Ariosto.* Ferrara, tip. Sociale, 1875.

N. N., *Vita di L. Ariosto.* Ferrara, Società de' Compositori, 1875.

TADDEI ANTONIO, *Vita di L. Ariosto.* Ferrara, Taddei, 1875.

MUGNA PIETRO, *Ricordo del IV Centenario dalla nascita di L. Ariosto, 24 maggio 1875.* Padova, Prosperini, con foto-

grafia del *Ritratto* preso dal dipinto del Tiziano, della *Casa*, della *Statua* in piazza Ariostea, del *Calamaio* e dello *Stemma* della Famiglia Ariosto.

L'*Illustrazione Universale* ci dà le Memorie Ariostee in Ferrara. — Il *Ritratto,* la *Casa,* la *Sedia,* il *Calamaio* ed il *Castello* di Ferrara (23 maggio 1875, p. 294).

CAMERINI EUGENIO, *Della vita e degli scritti di L. Ariosto.* Precede l'edizioni del Pagnoni e del Sonzogno.

GIANNINI CRESCENTINO, *Di L. Ariosto.* Precede l'edizione del Furioso, secondo la stampa del 1516, Ferrara, Taddei, 1875. « E perchè, così il Giannini, gli altissimi di lui meriti assai meglio dalla bontà degli scritti, che dalle particolarità della vita si comprendono, di codesta discorrerò i sommi capi, rammentando che quelli, cercati che sieno con istudio ed amore, contribuiscono efficacemente a rinverdire la gloria delle nostre lettere, anzi della stessa nostra coltura. » E il Giannini ben vi attese con critico senno, con ornata parola e con intelletto d'amore.

CASELLA GIACINTO, *Della vita e delle opere di L. Ariosto.* Discorso preliminare alla sua edizione del Furioso. Firenze, Barbèra, 1877. — Vol. I, I-XLVI.

Nel dotto e forbito discorso proemiale, oltre al darci in iscorcio la vita del gran ferrarese ci dà pure una completa apologia e una quasi estetica dell'opera ariostesca. Sovrattutto intende a scagionare l'Ariosto da certe accuse, che se fossero meritate, sonerebbero ben più gravi di quelle a cui accennò la volgare domanda attribuita al cardinale Ippolito. Raccolse il Casella i luoghi del poema, in cui l'animo di Lodovico si mostra più italiano; così rispondendo a chi lo disse cortigiano incurante dell'italiano servaggio.

CANELLO U. A., *Lodovico Ariosto.* Storia della Letteratura Italiana del secolo XVI. Milano, Vallardi, 1880, in-8, p. 54-65.

Scrissero della vita di L. Ariosto, più o meno stesamente, gli storici della nostra Letteratura: *Tiraboschi Girolamo* (Firenze, Landi, 1812), Vol. VII, 41 e 1231-40; *Corniani Giamb.* (Torino, Pomba, 1855), II, 198-203; 217-225; *Maffei Giuseppe* (Milano, Classici, 1834), II, 31-42; *Cereseto Giambatista* (Milano, Silvestri, 1857), Vol. I, 412-24; *Sanfilippo Pietro* (Palermo,

Pedone, 1861), II, 164-171; *Ambrosoli Francesco,* Manuale di Letteratura Italiana (Milano, Fontana, 1832), II, 200-214; *Carrara Francesco,* Antologia italiana, proposta alle classi dei ginnasii superiori (Vienna, Ueberreuter, 1857), II, 60-67. — Vedi *Dizionario nuovo istorico, ovvero storia in compendio di tutti gli uomini che si sono resi illustri,* ecc. (Bassano, Remondini, 1796), II, 151. — *Biografia Universale antica e moderna* (Venezia, Missaglia, 1822), III, 190. — *Enciclopedia popolare* (Torino, Pomba, 1841). — Vedi pure *Illustrazione popolare,* Vol. XII, 20, 27 giugno e 4 luglio 1875. — *Museo di famiglia,* A. IV, 1877, 30 nov., p. 302.

BORSARI LUIGI, *Discorso inaugurale alle feste di L. Ariosto, detto il 26 maggio nell'Aula dell'Università di Ferrara.* Ferrara, Taddei, 1875

PETRUCCI GIUSEPPE, *La mente e il cuore di L. Ariosto.* Ferrara, Taddei, 1875.

MONTI ACHILLE, *Degli studi del Monti sopra l'Ariosto.* Ferrara, Taddei, 1875.

MORENI LOUIS, Le grand Dictionnaire historique. Paris, 1614. *L'Arioste,* I, 446.

MAZUY M. A., *La vie de l'Arioste.* Premessa alla sua versione del Furioso. Paris, Knabe, 1839.

FERNOW C. L., *Leben L. Ariosto.* Zurich, 1809.

KLEIN, *Ariosto's Leben.* Nella sua opera: Geschichte des Drame.

HARRINGTON JOHN, *The life of Ariosto.* Premessa alla sua versione del Furioso. London, Field, 1591. — L'Harrington chiude la vita con queste parole: Mi sembra che, fatta eccezione di poche cose, avrei desiderato di vivere e di morire come lui: *sic mihi contingat vivere, sicque mori.*

PANIZZI ANT., *The life of Ariosto.* Premessa all'edizione del Furioso. London, Pickering, 1834. — Nel volume VI, I-CLX, con appendice da CLXI-CLXXVI.

MONOGRAFIE BIOGRAFICHE.

Frizzi Antonio, *Memorie storiche della nobile famiglia Ariosti di Ferrara.* Nel vol. vi della sua Raccolta di Opuscoli scientifici e letterarii, Ferrara, Rinaldi, 1779. — Raccolta Ferrarese, iii, 80.

Cittadella L. Napoleone, *Appunti intorno agli Ariosti di Ferrara, coll'albero genealogico della nobil famiglia Ariosti, ramo di Ferrara.* Ferrara, Ambrosini, 1874.

Baruffaldi Girolamo, il juniore, *Dei genitori di L. Ariosto, Saggio biografico.* Ferrara, Bianchi e Negri, 1803.

Nell' Anniversario — delle Feste pel quarto Centenario — Dalla nascita di Lodovico Ariosto — Celebrate in Reggio l' viii settembre mdccclxxiv — Si riproducono le descrizioni — Fatte da vari giornali nella nostra città — Con dedica, prefazione, aggiunte e allegati — A cura di *Giuseppe Turri* — Membro della Deputazione di storia patria Modenese — Sezione di Reggio — Bibliotecario di questo reverendissimo — Capitolo della Cattedrale. Reggio, Calderini, 1875.

Turri Giuseppe, Tre Rogiti che furono celebrati in Ferrara nel 1801 pel trasporto delle Ossa di L. Ariosto alla Biblioteca di quella Città, si pubblicano in aggiunta alla descrizione del Centenario Ariosteo. Reggio-Emilia, Calderini, 1876.

Prospero Viani ci aveva promesso un volume in-8 col titolo: *Il Mauriziano,* ovvero *il Casino dell'Ariosto,* con documenti, testimonianze, e due rami rappresentanti la villa nel secolo xvi e xix; colle notizie di Nicolò Ariosto, padre di Ludovico, per tutto il tempo che stette a Reggio, del suo matrimonio con Daria Malaguzzi, e de' figli quivi nati; colle dichiarazioni dei luoghi e fatti Reggiani mentovati dal poeta, specialmente nelle satire, e colle notizie de' suoi cugini Sigismondo ed Annibale Malaguzzi. Lavoro annunciato, di prossima pubblicazione, nella copertina delle *Lettere filologiche e critiche* di Prospero Viani

(Bologna, Zanichelli, 1874), e nella prefazione delle *Satire autografe,* ma non ne uscì più nulla.

RAFFAELLI PIETRO, *Lodovico Ariosto in Garfagnana.* — Tradizioni popolari raccolte da A. Brofferio. Torino, Fontana, 1856.

N. N., *Ariosto gouverneur de la Garfagnane.* Bibliothèque Universelle, 1846, vol. I.

BRESCIANI A., *La prigione di T. Tasso e la casa dell'Ariosto.* Il selvaggio Wattormihka, aggiuntevi alcune lettere narrative e descrittive, Lett. VII. Milano, Moggiani, 1872, p. 79-83.

CAVARA CESARE, *Sulla prima sepoltura di L. Ariosto e su Gregorio Montagnana,* Documenti inediti. Vicenza, Burato, 1872.

SPECCHIO CRONOLOGICO

DELLA VITA DI L. ARIOSTO.

Gli Ariosti originarii di Bologna. Nel comune di Pianoro vi à una terra detta *Riosto;* quindi se ne fece il soprannome. Invaghitosi Obizzo IV della *bella Lippa da Bologna* (*Fur.* XIII, 73), la condusse seco a Ferrara, e n'ebbe tredici figli. Degli Ariosti trapiantatisi, alla metà del 1300, a Ferrara, veggansi gli *Appunti* del Cittadella, p. 36. Ei pur ci dà l'albero genealogico, ramo di Ferrara; capostipite Bonifacio.

1469. — Trovandosi l'imperatore Federico III a Ferrara, diede titolo di conte del sacro lateranense palazzo e del santo romano impero ai tre fratelli Francesco, Lodovico e Nicolò Ariosto, ed a' loro discendenti, con facoltà di portare l'aquila nera coronata in campo d'oro sopra la insegna della casa, ch'era di tre bande d'argento in campo azzurro.

1472. — Nicolò Ariosto nominato *Capitaneus civitatellae Regii.*

1473, settembre. — Nicolò conduce in moglie Daria nata da Taddea Valeri, di nobil famiglia originata da Parma, e dal nobil reggiano Gabriele Malaguzzi, medico e buon poeta. Ludovico solea dire di aver ricevuto l'arte del poetare *dall'utero della madre.*

1474, 8 settembre. — Lodovico Giovanni nasce a Reggio (*il natio mio nido — Reggio giocondo. Fur.* III, 39). — Al mio genitor.... a Reggio Daria mi partorì.... de' dieci, tra frati e sirocchie il primo. *Sat.* IV, 13.

Ne' registri battesimali della chiesa di S. Giovanni Battista così venne inscritto:

Die Jovis octava, mensis septembris, anno 1474.

Ludovicus Johannes, filius D. Nicolai de Ariostis, capitanei Cittadellae Regii, baptizatus per venerandum virum Gasparem De Ferris, cappellanum ecclesiae S. Johannis Baptistae Civitatis Regii, Compater Lionellus de Zobulis, Comater D. Apollonia, uxor Nicolai de Vianova; et *Capella nutrix.*

1481. — Nicolò dal capitanato di Reggio vien tramutato a quello del Polesine di Rovigo. La sua famiglia si riduce nella casa avita, a S. Maria di Bocche, sull'angolo, tra le vie *Giuoco del pallone* e *Granchio*, al numero 29 (ora Bellonzi).

Ludovico apprende i primi rudimenti di grammatica dal celebre Luca della Ripa, cognominato, secondo il Giraldi, *Magister syllabarum*, che tenea cattedra (1) rimpetto casa Ariosti (ora Ferdinando Ughi). Gli fu condiscepolo il celebre poeta latino Ercole Strozzi, col quale ebbe *sempre dipoi intima consuetudine.*

1486, 12 luglio. — Il duca Ercole I dichiara immuni in perpetuo dalle pubbliche gravezze le terre possedute da Nicolò nel contado di Reggio (55 biolche di terra arat. e vitata); *indecens admodum est,* dice la concessione, *ut vir ipse, pariter cum rusticis, pro rebus ipsis, onustus haberetur.*

1487. — Studia *metrica* sotto la disciplina dello stesso Ripa.

1489 febbraio, al marzo 1492. — Nicolò passa dal capitanato di Rovigo a quello di Modena.

1489. — Forzato dal padre, si dà allo studio delle leggi,

(1) Secondo il Barbi Cinti dodici iscrizioni fregiavano le pareti della scuola, delle quali nove rimangono tuttavia, e sono le seguenti: I. *A Diis proemia — Dum vobis bona tribuant.* — II. *Loqui cum hominibus — Tamquan Dii audiant.* — III. *Fallum conscienti — Nunquam fallum.* — IV. *Quod non pro te — Nec tu pro aliis.* — V. *Quod tibi nolis — Nec tu aliis.* — VI. *Eruditio inter prospera — Pax ornamentum — Inter adversa refugium.* — VII. *Docta mens — Nullius praetii est.* — VIII. *Quae in aliis reprehendimus — Ipsi ne faciamus.* — IX. *Loquendum cum Diis — Tamquan una homines — Audiant.*

nella patria università, sotto Giovanni Sadoleto, modenese, padre del celebre cardinale:

> Hic me verbosas suasit perdiscere leges,
>   Amplaque clamosi quaerere lucra fori. *De div. Amor.*
> Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie,
>   Non che con sproni, a volger testi e chiose,
>   E m'occupò cinque anni in quelle ciancie.
> Ma poi che vide poco fruttüose
>   L'opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
>   Molto contrasto, in libertà mi pose. *Sat.* VII, 157.

Gli è intercessore presso il padre il cugino Pandolfo — *il mio parente, amico, fratello, anzi L'anima mia, non mezza no, ma intiera.... un ramo della stirpe Ariosta.... e forse il più bello. Sat.* VII, 220. — Nel primo testamento di Nicolo, del 2 novembre 1492, Lodovico vien nominato *legum scolarem.*

1494. — Ventenne, ha maestro e duce de' suoi studii Gregorio Ellio, o Elladio da Spoleto:

> Fortuna molto mi fu allora amica,
>   Che mi offerse Gregorio da Spoleti,
>   Che ragion vuol ch'io sempre benedica.
> Tenea d'ambe le lingue i bei secreti.... *Sat.* VII, 166.

E Lodovico, con ardore di memore gratitudine, che ne' grandi uomini è raro, scriveva del suo maestro al condiscepolo Alberto Pio:

> Io! redibit qui penitus rude
>   Lignum dolavit me, et ab inutili
>   Pigrâque mole gratiorem
>   In speciem hanc, Pie, me redegit!
> Io! videbo qui tribuit magis
>   Ipso parente, ut qui dedit optime
>   Mihi esse, cum tantum alter esse
>   In populo dederit frequenti!
> Virum, boni Dî, rursus amabilem
>   Amplectar!.... *Carmen* III.

1499, 19 ottobre. — Gregorio da Spoleto, ad istanza d'Isabella d'Aragona, seguita, come institutore, il figliuolo Francesco Sforza, mandato da Luigi decimo secondo, nuovo padrone di Milano, a vestirsi monaco in una badia di Borgogna; *dove, morendo, lasciò i cari amici in lutto.*

1500, 10 febbraio. — *Mi muore il padre. — Imperiis tuis Sanctis a tenera huc usque puërtiâ, Cum semper fuerim obsequens — bisogna.... ch'io muti in squarci ed in vacchette*

Omero. — Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco *in archa noviter empta per ipsum testatorem in dicto monasterio.* — *Nicolaus Areostus, insignis comes, Hanc, pridie quam abiret, urnam emit, Ubi secuturos brevi heredes manet. Carm.* III, IX; e v. *Carm.* I, XVI, e *Carducci,* p. 104.

1502. — Detta il bel carme catulliano per le nozze di Lucrezia Borgia e Alfonso I d'Este.

1502. — È capitano della rocca di Canossa; e passa tutto quest'anno in Reggio o ne' dintorni:

> Già mi fur dolci inviti a empir le carte
>   Li luoghi ameni di che il nostro Reggio,
>   Il natio nido mio, n' ha la sua parte....
> Quivi in più d' una lingua, e in più d' un stile
>   Rivi traea sin dal Gorgoneo laco.
> Erano allora gli anni miei fra aprile
>   E maggio belli.... *Sat.* V, 115.

1503. — In sullo scorcio di quest'anno entra a' servigi del card. Ippolito d'Este. Non ci è ben noto con quale stipendio. Da una lettera del cardinale, addì 11 gennaio 1511, si vede determinato in *duxento quaranta libre l'anno* (L. ital. 1200), *suo salario et spexa senza avere rispecto che gli si faccian le spexe:*

> Ogni quattro mesi
>   Ho venticinque scudi, nè si fermi,
>   Che molte volte non mi sien contesi. *Sat.* II, 238.

1506. — Dà principio al *Furioso.*

1507. — È inviato a Mantova per congratularsi, a nome del cardinale, del felice parto della marchesa Isabella Estense Gonzaga.

1508, carnovale. — Prima rappresentazione della Cassaria.

1509, febbraio. — Prima rappresentazione dei Suppositi.

1509. — Il Baruffaldi, il Polidori, il Carducci vorrebbero che Lodovico si trovasse presente, con tre altri Ariosti, alla battaglia combattuta il 22 decembre alla Polesella, e nella squadra comandata da Enea Pio, *pio celebri sub principe,* nella qual battaglia il card. Ippolito fe' miracoli di valore:

> Costui con pochi a piedi e meno in sella
> Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
> Che quindici galee mena captive,
> Oltre mill'altri legni alle sue rive. *Fur.* III, 57.

Quindici galee.... a queste rive,
Con mille legni, star vidi captive. *Fur.* XL, 4.
La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l'oda,
S' io vedrò voi, non tremerò alla voce. *Fur.* XV, 2.

Che Lodovico sia pur stato uom d'arme, il fratello Gabriele cel disse; cel disse egli stesso nell'elegia *de diversis amoribus;* ch'ei fosse ne' fatti d'arme di Padova cel disse pure (*Fur.*, XXXVI, 6), che alla giornata di Polesella abbian preso parte tre Ariosti, lo cantò nel XL, st. 4 del *Furioso;* ma egli non vi fu certo:

Nol vide io già, ch' era sei giorni inanti,
Mutando ogni ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore, a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti;
Ch' in tanto al Leon d' or l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì.... *Fur.* XL, 3.

Il Barbi Cinti a p. 77 rettifica la data che avea recato a p. 70 della partenza di Lodovico alla volta di Roma, fissandola al 24 novembre anzicchè al 16 decembre. Ma ei s'inganna. Bernardino Prospero scriveva alla marchesa di Mantova il 16 decembre: *El fo spazato a Roma D. Lodovico Ariosto, familiare del Cardinale, compositor de commedie et D. Theodosio Bruza per dimandar subsidio, secundo me è dicto* (V. *Campori,* Notizie, ecc., p. 34). Che poi l'Ariosto stesse a oste nella memorabile giornata di Ravenna del 12 aprile 1512, come crede il Baruffaldi, io nol ritengo. Nell'elegia X, v. 32-50 ei ci dipinge la spaventevole scena d'un campo, dopo la battaglia, non una parola che accenni l'avervi pur egli preso parte (V. *Fur.*, XIV, 2).

1510, 20 maggio. — Primo viaggio dell'Ariosto a Roma per accattar favore e discolpa al card. Ippolito, accusato d'essersi intruso nell'abbazia di Nonantola, dopo la morte del card. Cesarini, e di aver forzato quei monaci ad eleggerlo abate commendatario. Parte di Ferrara il 20 maggio, giunge a Roma il 24 *a placar la grand'ira di Secondo,* vi ritorna ai primi di giugno; di bel nuovo nell'agosto. Il card. Ippolito scriveva da Massa ad un cardinale suo amico il 30 agosto 1510: «Il

mio gentilhomo non solamente potette avere gratia on conclusione alchuna da S. Santità, ma fu minazato d'essere butato in fiume se non le toleva denante, et di fare il simile a ciaschedun altro deli miei se li appresentassi. » (Poene tuo foedasti sanguine ripas Tibridis: *Gabr. Ar. Epiced.*). — V. nel *Cappelli* le lettere del vescovo Costabili e di Benedetto Fantino, CXXXVII-CXL. — Ben avea ragione Lodovico di cantare:

> Io sprono e sferzo,
> Mutando bestie e guide, e corro in fretta
> Per monti e balze, e con la morte scherzo. *Sat.* II, 112.
> Dal giogo
> Del cardinal da Este oppresso fui;
> Che dalla creazione insino al rogo
> Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo,
> Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
> E di poeta cavallar mi feo. *Sat.* VII, 233. — V. *Capit.* II.

1511, 25 novembre. — Si raccomanda al card. Giovanni de' Medici, legato di Bologna (dipoi Leone X), perchè per bolla lo dispensi *ad tria incompatibilia, et de non promovendo ad ordines sacros,* allo scopo di conseguire (*moccare*) il beneficio di S. Agata, che quell'arciprete, suo consanguineo, era disposto a fargli la cessione. *Sat.* I, 102. — V. *Polidori*, Ar., II, p. 532.

1512, 12 ottobre. — Il duca Alfonso, non ostante il salvacondotto, a grande stento potè scampare dall'ira del pontefice Giulio II, tra le armi dei Colonna che lo tenner celato tre mesi nel loro castello di Marino, onde sotto più travestimenti di cacciatore, di famiglio, di frate, si salvò per la Toscana a Ferrara nell'ottobre. L'Ariosto accompagnò fra que' pericoli e in quelle fughe e travestimenti il signore; e il primo d'ottobre in riparo a Firenze scriveva a un Gonzaga: « Sono uscito delle latebre e de' lustri delle fiere e passato alla conversazion degli uomini. De' nostri pericoli non posso ancora parlare: *animus meminisse horret luctuque refugit.* Da parte mia non è quieta ancora la paura, trovandomi ancora in caccia, ormato da levrieri, da' quali Domine ne scampi. Ho passato la notte in una casetta da soccorso, vicin di Firenze, col nobile mascherato, l'orecchio all'erta ed il cuore in soprassalto. »

1513, 11 marzo. — Elezione del card. Giovanni de' Medici a papa.

1513, 13 marzo. — È inviato a Roma ad ossequiare, in nome del duca, Leone X. — E di Roma appunto scriveva Lodovico il 17 aprile a mess. Benedetto Fantino: « Io son arrivato qui in abito di staffetta, e per non aver panni ho schivato di andare a persone di dignità, perchè qui, più che in tutti gli altri lochi, non sono estimati se non li ben vestiti. È vero che ho baciato il piè al Papa, e m'ha mostrato di odir volontera: veduto non credo che m'abbia, chè dopo che è papa non porta più l'occhiale. Offerta alcuna nè da S. Santità, nè da li amici miei divenuti grandi novamente mi è stata fatta; li quali mi pare che tutti imitino il Papa in veder poco. » Lett. VI, p. 16, ediz. *Cappelli*.

1513, 24 giugno. — Alle feste di S. Giovanni di Firenze, innamora di Alessandra Benucci Zampella, vedova che fu di Tito di Leonardo Strozzi:

> D'altro che io vidi, tenni
> Poco ricordo, e poco me ne cale:
> Sol mi restò immortale
> Memoria, che io non vidi in tutta quella
> Bella città, di voi cosa più bella. *Canz.* I, st. 5 e 6.

Da indi in poi ella divenne affatto la donna del suo cuore (*Sat.* IV, 173; V, 24-51; VI, 163; *El.* III, 1, 37, 67; *El.* XI). In qual anno ei la conducesse a moglie, non è ben certo; il Giannini riterrebbe nel torno del 1520. Nell'elegia XI si duole che abbia sempre lasciato l'avida sua voglia oltre il dovere digiuna, le rammenta il fedele servire di tanti anni, pronto a dipennare e donarle volentieri quanto da lei va creditore. Ma come la potè far sua, egli tocca sì il colmo della letizia, che la sovrabbondanza del cuore diffondendosi nella fronte e negli occhi, traevalo a darvi sfogo con un elegia (*El.* V), nella quale tace la cagione ond'è mosso. Non trovo che ne' versi suoi mai ne disascondesse il nome: *Vo' che sempre nel cor chiuso mi resti.* Anche nel Furioso appassionatamente l'adombra ne' seguenti versi:

> Tra questo loco, e quel de la colonna
> Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,
> Formata in alabastro una gran donna
> Era di tanto e sì sublime aspetto,
> Che sotto puro velo, in nera gonna,
> Senza oro e gemme, in un vestire schietto,

Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.
Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ognaltra degna;
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.
Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri a canto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l' artefice avea occulti. *Fur.* XLII, 93 e seg.

Questa unione fu tenuta secreta, e per non perdere egli i frutti de' benefici, ed ella la tutela del patrimonio de' figliuoli; e per questa stessa ragione viveano separati di casa. Di fatti nella lettera 18 (p. 309), 21 giugno 1532, scriveva a messer Giovanfrancesco de' Strozzi: *Ora trovandomi io in casa di madonna Alessandra — Io poi son venuto di qua a casa di madonna Alessandra.* — Il Fabroni e il Casella sono d'avviso che Lodovico nominasse Alessandra, la giovine pietosa dell' isola di Ebuda e la facesse tanto gentile fra tante donne inumane, (cxx, 42) in grazia della donna ch' egli amava.

1514, 28 marzo. — Da una lettera di Alfonso Ariosto al card. Ippolito rilevasi ch' era suo desiderio lo raggiungesse a Roma: vi si rifiuta Lodovico per l' angustia delle sue condizioni economiche; non aver di proprio oltre *cento cinquanta lire de intrada;* nè essergli bastante per vivere convenientemente a Roma lo stipendio assegnatogli; tanto più che dalla casa del cardinale non *ha mai auto nè spesse nè provissione da dui o tri anni.* Sembra che la lettera abbia sortito il suo effetto, giacchè nel libro delle *dispensanti,* sotto il dì 30 ottobre, si trova segnata la somministrazione fattagli del vino e del frumento per due bocche, e della paglia dal 1 ottobre 1515 a tutto il 1516.

Dalla stessa lettera abbiamo come il card. Ippolito sollecitasse ripetutamente l' Ariosto e farsi prete. Di che scrive il suo

cugino Alfonso: *Lodovico el mi dice, che per niente el vole essere prete.... l'è in questa fantasia de non volere essere prete, perchè in effetto io so che l'è pregato:*

> Io nè pianeta mai nè tonicella,
> Nè chierca vo' che in capo mi si pona. *Sat.* I, 113.
> Che mi può dare o mezza o tutta rasa
> La testa, più di questo? (del bisognevole). *Sat.* IV, 233.

1514-15. — Lodovico nell'andar che faceva da Ferrara alla corte d'Urbino in compagnia del card. Ippolito, suo signore, cadde malato presso una parte degli Appennini detta il Furlo, e dovè arrestarsi probabilmente a Fossombrone, lo che gli diede argomento al primo Capitolo (Ediz. Polidori, I, 250).

1516, 21 aprile. — Prima edizione del Furioso.

1517. — Si rifiuta di seguire il cardinale in Ungheria, *per molte ragioni e tutte vere,* soprattutto per la salute cagionevole. Il cardinale monta in furie; lo dice *senza fede e senza amore,* nè vuol sentirne le scuse, onde *si ritiene di non gli comparire più innanzi. Dopo quindici anni spesi in servirlo,* n'esce povero, nè a guiderdone delle tante lodi prodigategli, non possiede *tanto* per lui *che possa farsi un manto* (*Sat.* II, 89); e ch'è peggio, gli vien tolto ogni assegno, e i redditi di due benefici ecclesiastici; *tarpandogli le migliori penne.*

1517. — Si conduce di bel nuovo a Roma:

> ....per legar tra carta, piombo e lino,
> Sì che tener che non mi sieno tolti
> Possa, pel viver mio, certi bajocchi
> Che a Milan piglio, ancor che non sian molti: (V. *S.* II, 109).
> E provveder ch'io sia il primo, che mocchi
> Sant' Agata, se avvien che al vecchio prete,
> Sopravvivendogli io, di morir tocchi. *S.* I, 99.
> ....fin che a Roma s'andò a far Leone,
> Io gli fui grato sempre, e in apparenza
> Mostrò amar più di me poche persone.
> E più volte Legato, ed in Fiorenza
> Mi disse, che al bisogno mai non era
> Per far di me al fratel suo differenza. *S.* IV, 97.
> Io non l'ho ritrovato, quando il piede
> Gli baciai prima, di memoria privo.
> Piegòssi a me dalla beata sede;
> La mano e poi le gote ambe mi prese,
> E il santo bacio in amendue mi diede.

Di *mezza* quella bolla anco cortese
Mi fu, della quale ora il mio Bibiena
Espedito m' ha il resto alle mie spese.
Indi, col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sin al Montone a cena. *S.* IV, 176.

1518, 23 aprile. — Il duca Alfonso lo inscrive fra' suoi stipendiati, in qualità, com'è detto in un memoriale, di *famigliare* o *cameriere,* con un salario mensile di scudi sette d'oro, pari a L. 52, più le spese del vitto per tre persone e due cavalli (1).

1519, 7 luglio. — Muore Rinaldo Ariosto *ab intestato.* Ne sono eredi i fratelli Ariosto, che vanno a possesso della ricca tenuta nella villa di Bagnolo, detta *delle Arioste,* concessa a livello dal duca Ercole I a Francesco Ariosto, padre di Rinaldo. Ma dopo alcuni giorni, *senza pur esser citati a mostrar le proprie ragioni,* ne furono indebitamente spogliati dal fattore generale del duca, Alfonso Trotti, che dichiarava quei beni feudali dovuti alla camera ducale. Tutte le pratiche tentate per riaverne il possesso riuscirono inutili: invano vi s'intromise lo stesso pontefice Leone X (5 febbraio 1520); invano promosse la lite; nè egli, nè gli eredi suoi poterono vederne la fine. Ma la bella tenuta in Bagnolo fu invece assegnata in dote ad una Estense maritata in Bevilacqua per indi passare in proprietà dei Gesuiti!! V. *Cappelli,* LXXV, e p. 290; *Campori,* p. 78; V. i due sonetti satirici contro il Trotti (Ediz. Polidori, I, 307). — Alfonsino Trotto fu ricordato dal poeta nel C. XL del Fur., st. 3.

1519, marzo. — Si rappresentano in Vaticano, con la maggiore splendidezza possibile, i *Suppositi,* e con prologo apposito. V. nel Cappelli la lettera di Alfonso Pauluzo al duca Alfonso I d'Este, CLXXVI-CLXXXII.

1520, 16 gennaio. — Termina il *Negromante,* per desiderio di Leone X, e glielo manda.

1520, 2 settembre. — Morte del card. Ippolito per aver

(1) Questo stipendio gli fu conservato senza mutazione fin che visse; ma, abitando egli in casa propria, riceveva il danaro corrispondente al vitto in natura, a ragione di due libbre di manzo, due di vitello, o quattro libbre di pesce per i giorni di magro; di una libbra di candele in inverno, di mezza libbra in estate, e quattro scope per settimana: di due cestellate d'uva, quarantacinque staia di frumento e sei centinaia di fieno e paglia per ogni anno. *Campori,* p. 59.

mangiato troppi gamberi arrostiti e bevuta troppa vernaccia, di cui avea sempre *i fiaschi nel pozzo per la sera in fresco a nona* (*Sat.* II, 101). Così a papa Martino IV furono fatali l'*anguille di Bolsena e la vernaccia.*

1521, 16 febbraio. — Esce la seconda edizione del Furioso.

1522, 1 febbraio. — È nominato Commissario ducale della Garfagnana. E dell'*eletta* e dell'accettazione dell'ufficio ce ne dice egli la ragione:

> Io solea star contento
> Dello stipendio che traea a Ferrara.
> Ma non sai forse come uscì poi lento
> Succedendo la guerra; e come volse
> Il duca che restasse in tutto spento.
> Fin che quella durò, non me ne dolse;
> Mi dolse di veder che poi la mano
> Chiusa restò, che ogni timor si sciolse. *Sat.* v, 173.

Prima di partire da Ferrara, addì 12, fa testamento ai rogiti di Andrea Succi: giunge a Castelnovo il 26:

> Il vigesimo giorno di febbraio
> Chiude oggi l'anno, che da questi monti,
> Che dànno a' Toschi il vento di rovaio,
> Qui scesi, dove da diversi fonti
> Con eterno rumor confondon l'acque
> La Turrita col Serchio fra duo ponti;....
> La novità del loco è stata tanta,
> C'ho fatto come augel che muta gabbia,
> Che molti giorni resta che non canta....
> Albergo vuoto
> D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno....
> Quest'è una fossa ove abito, profonda,
> D'onde non muovo piè senza salire
> Del selvoso Apennin la fiera sponda.
> O siami in rocca, o voglia all'aria uscire,
> Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
> Furti, omicidi, odi, vendette ed ire:
> Sì che or con chiaro or con turbato volto,
> Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
> Altri condanni, altri ne mandi assolto.
> Ch'ogni dì scriva ed empia fogli, e spacci
> Al duca, or per consiglio or per aiuto,
> Sì che i ladron, c'ho d'ogn'intorno, scacci....
> Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
> Ch'un altra che per prenderli ci è posta,
> Non osa trar del sacco la bandiera.

Saggio chi dal castel poco si scosta!
  Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
  Secondo ch' io vorrei, mai la risposta.
Ogni terra in sè stessa alza le corna,
  Che sono ottantatrè, tutte partite
  Dalla sedizïon che ci soggiorna.... *Sat.* v.

E a *custode di tal gregge* era stato eletto il buon Ariosto! Nell'elegia III ci descrive il disastrosissimo suo viaggio, in tempo d'inverno, da Ferrara in Garfagnana. L'Ariosto, d'animo mite, non poteva certo acconciarsi a vivere tra quegli uomini selvaggi, diversi d'ogni costume, che parea *Circe gli avesse in pastura.* Non son uomo, scriveva egli, da governare altri uomini, chè ho troppa pietà, e non ho fronte di negare cosa che mi sia dimandata (Lett. 10, p. 27). Il difetto che alcuni di Castelnovo m'hanno imputato è d'esser troppo buono (L. 15, p. 43). Ciò nondimeno la giustizia fu sempre la guida del suo governo: « la misericordia non deve mai corrompere la giustizia » (L. 10, p. 26). — Ei non si ristette più e più volte dal chiedere al duca tutti que' soccorsi che gli potevano agevolare la difficile missione. Ma con poco frutto. E Lodovico con libera franchezza, rarissima ne' cortigiani di tutti i secoli, scriveva al duca il 31 agosto 1523: « Quando io non avrò più che dire, e che avrò totalmente perduto il credito, me ne fuggirò di notte, e me ne venirò a Ferrara.... Ognuno è di malavoglia, e dicono mal di me, ma più di V. S. » (*Cappelli* p. 87). — E il 23 gennaio 1524: « Non avendo star qui o dovendo partirmi, sempre desidererei che la giustizia avesse luogo. V. E. determini quel che le pare: a me basta di essere scaricato appresso a Dio e gli uomini che vedono come le cose passano, che per me non altro si cerca che la giustizia abbia luogo » (p. 102). — E il 30 dello stesso mese: « Se V. E. non mi aiuta a difendere l'onor dell'officio, io per me non ho forza di farlo; che se bene io condanno e minaccio quelli che mi disobbediscano, e poi V. E. li assolva o determini in modo che mostri di dar più lor ragione che a me, essa viene a dar aiuto a deprimere l'autorità del magistro.... Se tali ignominie si facessino a me solo, non ne farei parola, perchè V. E. mi può trattare come suo servo; ma ridondando tali incarichi più nell'onor dell'officio, e susseguentemente a far le persone con chi ho da praticare più insolenti verso li lor governi, non mi par di tollerarlo

senza dolermene a V. S..... Prego V. S. che mandi qui uno in mio luogo che abbia miglior stomaco di me a patire queste ingiurie, chè a me non basta la pazienza a tollerarle.... Dove importa tanto smaccamento dell'onor mio, io vo gridare e farne instanza, e pregare e supplicare V. E. che più presto mi chiami a Ferrara, che lasciarmi qui con vergogna.... » (L. xxxviii, pag. 103-106). — E il 30 luglio 1524: « Fin ch'io starò in questo ufficio non sono per avervi amico alcuno, se non la giustizia » (L. xlix, p. 134). Ben disse il Campori non esserci così splendida e sublime ottava del Furioso la quale onori la memoria di Lodovico Ariosto, siccome queste semplici parole, scritte da lui al Duca in una lettera dalla Garfagnana, e colà poste in atto con severa cura. — Alla metà di giugno del 1525 lasciò l'*asprezza di* que' *sassi* e quella *gente inculta, simile al luogo ov'ella è nata e avvezza* (*Sat.* vi, 118).

Il marchese Campori ci ha dato una bellissima ed erudita monografia del reggimento dell'Ariosto in Garfagnana: il Cappelli 44 lettere che lo riguardano; le Grida pubblicate; 89 lettere che Lodovico scrisse agli Anziani della repubblica di Lucca, edite prima dal Fondora; 13 agli Otto di Pratica di Firenze, già edite dal Milanesi, sicchè, direi, possiam seguirlo quasi giorno per giorno negli atti più importanti del suo governo; interessantissimi documenti che ci fan fede della bontà del suo cuore e ad un tempo della sua giustizia e imparzialità, della sua sagacia e de' suoi politici accorgimenti, non che della mala condizione di quella provincia.

1526-27. — In parecchie riprese (giugno, novembre 1526; gennaio 1527, atti Suzzi) acquista in via di Mirasole, alcune fabbriche ed alcuni ritagli di terreno, e vi si costruisce una modesta casa (già segnata al n. 1208, ora 67), e vi si forma un giardino, sua delizia e suo amore. Nella quiete, a' suoi pensieri amica, di quella solitaria contrada, è tutto nella correzione del Furioso. Dalle lunghe meditazioni del suo studiolo, a ristoro dello spirito, passava al giardino, ove, scrive Virginio, « teneva il modo medesimo che nel far de' versi, perchè mai non lasciava cosa alcuna che piantasse più di tre mesi in un loco, e se piantava anime di pesche o semente di alcuna sorte, andava tante volte a vedere se germogliavano che finalmente rompeva il germoglio. » Ei non davasi altro pensiero che di fare, disfare e rifare intorno

alla sua casa ed all'orto (1). L'uomo che avea scritto l'Orlando, era tutto contento quando riusciva ridurre a spalliera o a siepe del suo giardino una boscaglia che l'aduggiava (*Carm.*, L. II, XX). Egli, il poeta, porgeva l'orecchio a' mormorii delle piante, intendeva la loro favella, e se ne rendeva interprete (*Carm.*, L. II, VIII. — V. *Carducci*, 199-204). — Virginio conservò finchè visse una venerazione ben giusta per la casa e per l'*orto paterno* (in fondo del quale costruì una cappella dedicata a S. Lorenzo), che fece abbellire con *statue e piramidi di marmo, lavorate a Carrara*, con l'assistenza del Ghirlanda, *suo amicissimo*. Il Cittadella, ne' suoi Appunti, ci reca i vari passaggi, cui andò la casa del poeta soggetta, finchè a' 7 maggio del 1805 cadde nel notaio Scipione Cittadella: il dì 8 marzo 1815 dal figlio Giuseppe, ne fece acquisto il comune, mediante instrumento rogato dal notaio dott. Luigi Pistoni.

L'Ariosto avea disposto nel suo Testamento: *Prohibens et omnino vetans ipse D. Testator venditionem et alienationem.... et quamcumque obligationem, et pignorationem etiam inter vivos, quam in ultima voluntate, domus cum horto ipsius d. testatoris, sita Ferrariae in contracta S. Benedicti in qua de presenti stat et habitat ipse d. Testator.* — La cappella, ed il luogo di ritiro per lo studio, che ivi si era costruito il poeta, furono distrutti da uno degli enfiteuti della casa, sul qual proposito Ferrante Borsetti ci racconta nel suo manoscritto intitolato: *Ferrarensium Nugarum Centuria*, al n. 50: *Leguleius quidam elegantem aediculam picturis egregiis ornatam, in remotiore viridarii loco positam, in qua vates summus magnam poematis partem composuit, solo aequavit, et lateres gemmis quibuscumque anteponendos vili pretio distraxit.* — Il Direttario ne mosse lite coram *Cataldo de Nicolo*, luogotenente

(1) E col seguente carme appunto prendea a celebrare l'opera sua, d'aver cioè ridotto il suo luogo del tutto campestre e selvatico a vago insieme e fruttifero giardino:

Quae frondere vides serie plantaria longâ,
  Et fungi densae sepis opaca vicem,
Lucus erant, horti latus impedientia dextrum
  E regione domus, e regione viae;
Parta viderentur septena ut jugera frustra,
  Prospectus longi cum brevis esset agri.
Non mites edi fructus, coalescere ramos,
  Crescere non urens umbra sinebat olus.
Emptor ad hos usus Ariostus vertit, et optat
  Non minus hospitibus, quam placitura sibi. (*Libr.* III, *Carm.* 20).

civile del card. Legato Casoni, e il Cataldo preso da somma ira esclamò: *ah hominum fex, asine, nefas execrandum simile quis audivit? At non impune; nunc volo ad Em. descendere et rogare ut ipse sacrilegum* PROPRIIS MANIBUS IN PATIBULO SUSPENDAT. (Il manoscritto è nella Biblioteca di Ferrara).

1528, decembre. — Rappresentazione della Lena per festeggiare l'arrivo degli sposi Ercole Estense e Renata di Francia.

1529, 14 gennaio. — Nuova rappresentazione della Cassaria, in precedenza di una lautissima cena ch'Ercole d'Este offrì al marchese ed alla marchesa di Mantova.

1531, 18 ottobre. — Missione di Lodovico, a nome del duca di Ferrara, presso D. Alfonso Davolo, marchese del Vasto, comandante le truppe imperiali a Mantova. Lo trova in Coreggio, in casa della celebre Veronica Gambara. « Al partir suo, scrivea Alessandra Strozza il 16 novembre 1531 a Giovanfrancesco Strozzi, gli à donato D. 100 d'intrata all'anno per lui e per sui heredi, *et gli ha donato un lapis lazari bellissimo legato in oro cum una catena d'oro e una crosetta cum Jesù Christo d'oro.* In vero ch'è una cossa bellissima da veder, sì che per hora sua Signoria se ritrova qua in Ferrara sano e molto contento di questo dono che il prefatto S.r marchese gli à donato. » — L'atto autentico del donativo conservasi nell'archivio della città di Coreggio.

1532, 7 ottobre. — Prima edizione del Furioso in XLVI canti.

1532, 7 novembre. — Presenta in Mantova a Carlo V, il più gran dominatore del mondo (1), il suo poema. L'imperatore mostra desiderio, di voler rimeritare il poeta con imporgli sul capo la corona; ma l'incoronazione solenne non ebbe luogo, come l'uso e la dignità cesarea richiedevano, anche per l'angustia del tempo in che Carlo V si trattenne a Mantova.

Lodovico, *sanus mente et intellectu, licet corpore languens* detta il secondo testamento. Instituisce erede universale il figlio Virginio: Ultro etiam gravavit ipsam D. Alexandram *ad dandum et restituendum seu consignandum ipsi D. Virginio....* incontinenti sequuta morte ipsius testatoris omnes libros intitulatos

(1) Il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto....
....al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.... *Fur.* XV, st. 24-25.

Orlando Furioso ipsius dom. Testatoris, existentes penes ipsam d. Alexandram, quotquot fuerint.

1532, 25 decembre. — Ammala di una contumace ostruzione della vescica; alla quale sopravvenne una febbre di consunzione (1). È curato da' medici Lodovico Bonacciolo, Giovanni Mancardo e Anton Maria Canani. Muore il 6 giugno 1533, « assistito dalla beneamata consorte Alessandra, dal suo diletto figlio Virginio e dal parroco ed amico suo Alberto Cestellari » alle ôre 5 pomeridiane, di 58 anni, mesi 8, giorni 28.

SUO RITRATTO MORALE.

Lodovico Ariosto, fu grande della persona (*Sat.* II, 146); ebbe, scrive il Pigna, « capegli neri e crespi, spaziosa la fronte, sottili ed alte le ciglia, e gli occhi in dentro neri e vivaci e giocondi, grande il naso, curvo ed aquilino, raccolte le labbra, denti bianchi ed eguali, scarne le guance, tendenti all'olivastro e la barba un po' rara. » — A quarantaquattro anni era già calvo:

> da un tempo in qua (il capo) sotto il cuffiotto (2) ammanto
> *Sat.* II, 217.

Entrato co' minori fratelli in luogo di padre, compì con amore l'ufficio che *debito e pietà* gli avea commesso (*Sat.* VII, 205). Ei non patìa che, levato ogni sostegno, la casa avesse a cádere in ruina; nè dubitò di far sacrificio veruno, che in qualche modo loro potesse giovare; sollecito anzi tutto che dalla virtù non piegassero il molle animo al vizio (*Sat.* VII, 209). Alla madre ebbe sempre grande riverenza:

> L' età di nostra madre mi percôte
> Di pietà il cor, che da tutti in un tratto
> Senza infamia lasciata esser non puote.

(1) A quaranta anni cominciò a guastarglisi la salute; fu travagliato dal catarro e da debolezza di stomaco. Ei ritenea che il suo male avesse principio col *correre per le strade in posta. Ogni alterazione ancor che leve* bastava a rincrudelirglielo. Il caldo della stufa gli era infestissimo;

> Dal vapor che, dal stomaco elevato,
> Fa catarro alla testa, e cala al petto
> Ne rimarre' una notte soffocato.

I suoi medici, il Valentino ed il Postumo (Guido Silvestri) gli aveano interdetto il vino (*fumoso*) e, come nocivissimo, ogni cibo condito di aromati. (*Sat.* II).

(2) *Altri il calvizio Sotto il cuffiotto appiatta.* La Cassaria, Prologo.

Avviò egli stesso nelle lettere il fratello Gabriele, che per mala sua sorte, era *impedito delli piedi e delle braccia.* Ed a sè volle riserbata la prima instituzione del figlio Virginio:

> Già per me sa ciò che Virgilio scrive,
> Terenzio, Ovidio, Orazio e le plautine
> Scene.... *Sat.* VII, 142.

Se non che tardavagli a veder in Virginio suo *tutte le arti ch' esaltano l' uomo;* e perchè più sicuro procedesse negli studi, del greco segnatamente, raccomandavalo con paterno affetto all'amico P. Bembo, affinchè gli trovasse a Padova, od a Venezia un buon institutore, che *nella propria lingua dell' autore* gl' insegnasse intender bene i più prestanti,

> ....a cui le Muse argive
> Donar sì dolci lingue e sì faconde. *Sat.* VII, 131-141.

Ecco quanto chiedeva Lodovico nel maestro del figlio suo:

> Buono in scïenzia, e più in costumi....
> Dottrina abbia e bontà, ma principale
> Sia la bontà; chè non vi essendo questa,
> Nè molto quella, alla mia estima, vale.
> So ben che la dottrina fia più presta
> A lasciarsi trovar, che la bontade:
> Sì mal l' una nell' altra oggi s' innesta. *Sat.* VII, 14.

Provveduto di benefici ecclesiastici, come portava l'abuso di que' tempi, primo suo pensiere fu di affidare la chiesa di che era investito

> ....a persona
> Saggia e scïente e di costumi onesti. *Sat.* I, 110.

E Lodovico, d'alto intelletto, si sdegnava de' scioli presuntuosetti, *cristiani d' acqua e non d' altro*, che si credeano, non dando il lor *consenso a quel che approvan gli altri,* mostrar ingegno

> Da penetrar più su che 'l cielo immenso;

e chiede ad uno di loro:

> Dimmi, che truovi tu che sì la mente
> Ti debbia avviluppar, sì tôrre il senno,
> Che tu non creda come l' altra gente? *Sat.* VII, 40 e seg.

Per l'angustia del censo domestico, astretto di *vivere a spese altrui,* ne sopportò sempre a malincuore il giogo (*Cap.* II): mutando padrone si *mutano solo le some, e l' un giogo e l' altro*

ugualmente spiace. Piuttosto d'esser servo altrui, piuttosto d'ir procacciando a cui scoprirsi il capo e piegar le ginocchia, a modo dei rannocchi (*Sat.* IV, 19), ei toglie la povertà in pazienza (*Sat.* II, 244); piuttosto ch'arricchire *vuol quiete*, vuol vivere co' suoi libri, che di nobile esca dan pastura all'intelletto (*Sat.* II, 160-164). — Il più bel capel ch'in Roma (*fumosa*) sia, e' non vorrebbe con iscapito della libertà (*Sat.* I, 152).

Modesto ne' desiderii, non brama quel che non può avere (*Sat.* II, 169): temperato sempre ne' cibi, confessa di non aver molto gusto di vivande (*Sat.* II, 148): bastavagli cucinato alla grossa un poco di vaccina o di montone, e poco vino a temperar l'acqua (*Sat.* I, 26 e 50):

In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch'io cuoca, e cotta su 'n stecco m'inforco,
E mondo, e spargo poi di aceto e sapa. *Sat,* IV, 43.

Essere non sa se non verace (*Sat.* IV, 12). — Conscio della propria grandezza, non disconosce che, quanto all'onore, ne ha tutto quello che vuole, nè più ne brama (*Sat.* VI, 117): la mente n'è già sazia (*Sat.* VI, 28); ed aggiungeva:

Convenevole è ancor che s' abbia cura
Dell'onor suo; ma tal, che non divenga
Ambizïone, e passi ogni misura.
Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia; chè non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga.
Che cavallero o conte o reverendo
Il popolo te chiami, io non t' onoro
Se meglio in te, che il titol, non comprendo. *Sat.* IV, 258-264.

Agli amori fu per avventura inchinevole troppo (*Sat.* V, 25-26). — Le poesie latine, sapientemente illustrate dal Carducci, ce ne fan fede. Nel 1509 da un'Orsolina Sasso Marino, della villa di S. Vitale in Migliarino, gli nacque Virginio, de' figli il più caramente diletto:

Pensi chi vuol che 'l tempo i lacci sciogli
Che Amor annoda, e che ci dorrem' anco
Nomando questa leve e bassa voglia;
Ch' io, per me, voglio, al capel nero e al bianco
Amare, ed esortar che sempre s' ami:
E s' in me tal voler dee venir manco,
Spezzi or la Parca alla mia vita i stami. *El.* XIII, 37.

Però de' suoi amori non fu mai facile vantatore: ei si tacque sempre il nome delle amiche: segreto d'amore assai più dolce, *quando si cela anche ai tanti occhi del cielo.* — Ma da che conobbe la Strozzi, *quell'una ch'è mio onor, mia ricchezza e mio desire,* fu tuttissimo suo. — Che Ella seppe fissare e legare il *multivolo* poeta a un affetto unico, gentile e durato poi per sempre.

Che mutabile fosse cel disse egli stesso:

> So com'io mi muti e mi volga
> Di voler tosto.... *Sat.* I, 121.
> Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,
> Multa cito ut placeant, displicitura brevi. *De diversis Am.*

Della sua astrazione si raccontano i seguenti aneddoti. Uscendo da Carpi una mattina in pianelle, viene, senza accorgersene, fino a Ferrara. — Sopraggiuntogli un forestiero, quando avea già desinato, fece rimettere in tavola, e così discorrendo, senza badarci, si mangiò per se le nuove vivande preparate all'ospite. — Un bel giorno gli amici suoi, in un altro pranzo, fecero portare innanzi un uccellaccio, invece d'una pernice, curiosi di vedere se egli si addava del cambio. — Ercole Strozzi aveva già cantato di Lodovico giovane: *Divisus alio mentem.*

Per lui la sua Ferrara, *la più adorna città d'Italia* (*Fur.* XXXV, 6), era tutto il mondo (1): piaceagli *abitar la sua contrada:* onde da Castelnovo:

> Da me stesso mi tol chi mi rimove
> Dalla mia terra; e fuor non potrei
> Viver contento, ancor ch'in grembo a Giove.
> E s'io non fossi d'ogni cinque o sei
> Mesi, stato uno a passeggiar fra il duomo
> E le due statue de' marchesi miei;
> Da sì noiosa lontananza domo
> Già sarei morto.... *Sat.* VI, 148.

(1) Qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui iurisdizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna. *Fur.* XLIII, 32.
O città bene avventurosa....
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto. *Id.* st. 55.

E più si piacque del mutato servigio, perchè non gli avveniva partir più dal nido nativo (*Sat.* IV, 69). Gli basta d'aver veduto buona parte d'Italia, chè il resto della terra, senza pagar mai l'oste, l'andrà cercando con Tolomeo (*Sat.* IV, 58).

Quand'egli preparò, compose, accrebbe, corresse il Furioso si svolgevano quegli avvenimenti che il Guicciardini descrive nelle sue storie, che potrebbono dirsi il dramma tragico, il quale si chiude con la morte dell'indipendenza italiana. Nè Ludovico ebbe mai l'animo indifferente ai mali che di quei dì travagliavano la patria. Ventiduenne, compiange gli sciagurati che vendevano a prezzo il lor sangue. Egli prevedeva, scrive il Carducci, egli sentiva già, egli accusava la cupidigia e l'ingratitudine de' tiranni che rubano ai figlioli quel po' di bene lasciato loro dal padre, il quale ha combattuto a far più grandi, a suo danno, i superbi padroni (*Ad Philiroem*). — Ed egli impreca, a fronte alta, a' tanti signorotti, che han preso la verga de' reggimenti d'Italia, ma solo per martiriarla, per farne succhio dei denti, *lupi arrabbiati*, guardiani di *greggi inutili e mal nati*, che da' boschi oltremontani chiamano *lupi di più ingorde brame* a mettere in brani *e disertare* il bel paese. Lo che gli fa gridare: Che importa servire a re francese o latino, se per cambiar signore non facciam punto migliore la nostra condizione (*Frammento primo*); se sotto l'uno o sotto l'altro il servaggio è grave d'un modo? È forse egli peggio star soggetto ad un barbaro di quello che essere governati con barbaro costume? Oh paghino una volta gli dei, secondo il merito loro, questa bor-

Com' esser può ch' ancor....
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?
E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a rivenire assorgo
L' amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei cavallier, dei cittadini egregi. *Id.* st. 60 e 61.

V. *Fur.* III, 34; e l'Epitalamio per le nozze di Lucrezia Borgia e del principe Alfonso d'Este, *Polidori*, I, 329.

E di Ferrara cantava V. Monti: — « Cittade Che dal ferro si noma. O delle Muse Abitate mai sempre alme contrade Onde tanta pel mondo si diffuse Itala gloria e tal di carmi vena Che non Ascra non Chio n'ha maggior schiusa, D'onor di cortesia nutrice eterna. »

daglia di principi quanti sono, la cui tirannia Italia ha sopportato prima che quella dei francesi (*Ad Herculem Strozzam*). — E con impeto generoso impreca a' mercenari barbari, e al barbaro lor uso della milizia (1), garrisce gli svizzeri, che proclamano libera l'Elvezia, e scendono poi *affamati dalle lor tane* per difendere il feudalismo (*Fur.* XVII, 74), e soggiunge:

Quel che a te dico, il dico al tuo vicino
Tedesco ancor....

E ben sapeagli reo il vedere un diluvio di gente peregrina irrompere da strani deserti ad inondare i nostri dolci campi; *famelice inique e fiere arpie,* che *alto giudicio* traeva a punire l'accecata Italia (*Fur.* XXXIV, 1). E tutta respira l'anima di Dante nella pittura della rocca di Tristano, in che ei ci ritrae le guerre da francesi qui combattute, con *brevi allegrezze* e *lunghi lutti*, con *poco guadagno et infinito danno;* onde altamente commosso di generoso sdegno, esclama:

Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ognaltro Barbaro furore;
Così, s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rèndasi ben certo
Ch' oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto. *Fur.* XXXIII, 12.
....chè non lice
Che il Giglio in quel terreno abbia radice.

E sovrattutto altamente si dolea che Italia sua, *sentina fetida d'ogni vizio,* divenuta *ancella di quelle genti istesse che le furon serve,* incurante de' suoi guai, dormisse *embriaca* sempre, e auguravasi di vedere quel giorno, che i cieli amici serbarono a noi, ch' ella, risentitasi, scuotesse la chioma a' neghittosi suoi figli, e sgomberasse le dannose some de' tanti suoi regoli, pensosi solo di sè stessi, e in una sola famiglia riunita avesse finalmente a risurgere all'antica sua grandezza (*Fur.* XVII, 76-80; XXXIII, 5 e seg.). Ma poi quasi ne dispera, ed aggiunge scorato:

(1) Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
De la milizia? In qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria?.... *Fur.* XXXVI, 8.

ciò solo otteremo lorquando *saren migliori*. Massima, nota sapientemente il Giannini, da aver sempre fitta nell'animo, perchè senza virtù nessun reggimento permane (1).

I suoi biografi cel dicono riguardoso, prudente, a mestizia inchinevole, ma cogli amici gioviale, e festevole nel conversare. D'animo buono e retto, trovò persino un lodatore nell'Aretino, che l'accoccava a tutti, non eccettuatone Cristo. Nel Prologo della *Cortigiana* fa che un Gentiluomo risponda a un Forestiere: *Oimè, che lo Ariosto se ne è ito in Cielo, poi che non aveva più bisogno di gloria in terra.* Cui il forestiere: *Gran danno ha il mondo di un tanto uomo, che oltre a le sue vertuti era la somma bontà.*

Non lesse molti autori; ma, ci assicura il figlio Virginio, cercò a fondo i prediletti; Omero, Virgilio, Tibullo, Catullo, Orazio, Ovidio, ed il poema sugli Argonauti.

Nè credo fuor di proposito l'aggiungere un cenno dei Mecenati, o a meglio dire dei padroni di Lodovico (2), il *giusto Alfonso e Ippolito benigno* (*Fur.* III, 50), tutti e due della medesima lega di *Alfonso* il *magnanimo* e del *gran Luigi*, i padroni del Tasso.

Ippolito nacque di Ercole e di Eleonora d'Aragona il 21 marzo 1749. Era meglio nato a cingersi la spada, e lo si torse alla religione. A sei anni vestì l'abito clericale, e nel duomo di Ferrara ricevette la prima tonsura. Forse non si ebbe mai il caso di poligamìa ecclesiastica più spudorata e più scandalosa. Egli era poco più che settenne, che dallo zio Matteo Corvino, re d'Ungheria, fu nominato arcivescovo di Strigonia. Il piccolo arcivescovo partì alla volta della sua diocesi, facen-

(1) E m'increbbe leggere nel Castagna: « Foste testimonio delle nazionali sventure, o messer Lodovico, potevate nel vostro alto Poema scuoterle, flagellarne i danni.... voi, ai vostri giorni, non trovaste nel tesoro inesauribile dei vostri versi che qualche scintilla qui e quà, qualche sprazzo... Ahi, a tanta divina bellezza dei vostri carmi mancò l'ispirazione della patria! Ahi, tanto professavate a occhi veggenti non importarvi le condizioni del vostro paese. » !!! *I Proverbi dell'Ariosto*, p. 33.

(2) L'*umil servo vostro*. (*Fur.* I, 3).

dosi portare in lettica con grande accompagnamento (1), e serviva pur troppo, ovunque passava, come ben dice il Cappelli, a ridicolo spettacolo di profanata autorità. Dimessosi dall'arcivescovato di Strigonia, ebbe il vescovato di Agram; a 14 anni fù cardinale; nel 1497 arcivescovo di Milano; nel 1499 vi aggiunse il vescovato di Narbona; nel 1502 quello di Capua; nell'ottobre 1508 fu vescovo di Ferrara; nel 1507 di Modena, e ad un tempo arciprete della basilica Vaticana, prevosto della ricchissima Abbazia della Pomposa. E quasi che tutte queste *mitre* che gli *aggrevavano il capo* non bastassero a saziare quella voragine ingorda, nel 1510, s'intruse nell'Abbazia di Nonantola, e con violenza astrinse quei monaci a nominarlo Commendatario. — Incurante delle cose sacre, scrive il Cappelli, erano sue cure gradite le cacce, le mostre militari, i convegni geniali, l'amor delle donne, i ricchi pontificali, i conviti ne' quali durava la maggior parte della notte. Nel 1504 fece bastonare un messo del papa, che gli portò un monitorio, che non gli garbava; prepotenza inuditissima sotto Giulio II. — Delle donne ebbe amicizia troppo intima con parecchie.... (2). Erasi egli invaghito perdutamente di una damigella della corte di Ferrara, la quale, com'è costume delle donne lusinghiere, non contenta di accogliere le istanze del cardinale, mostrò gradire moltissimo anche quelle di don Giulio, fratello bastardo di lui.

(1) E l'Ariosto:

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e da la madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora (!!) *Fur.* XLVI, 87.

(2) Fu rivale col duca Valentino negli amori con Sancia vedova di Goffredo Borgia. Dalla Dalila Putti, di Ferrara, ebbe un figlio naturale che chiamò del suo nome: da un' altra donna ebbe Isabella, maritata nel 1529, con Giberto Pio di Sassuolo. Una Veronica di Brescia gli scriveva il 23 giugno 1508 raccomandandoglisi; « *tante volte quanti sono i pensieri che nascono il giorno a quanti sono gli amanti riamati. Oh quanti sono!* — e terminava, *baciandogli le belle manine*, e dichiarandosi: *quella fedele serva che tanto ama e adora il suo signore.* » — Onde Lodovico parlandogli de' suoi amori cantava (Capit. I, v. 28):

Ma mi fido ch'a voi, che della fiera
Punta d'Amor chiara notizia avete,
Debbia la colpa mia parer leggiera,
Vostre imprese così tutte sian liete!
Come è ben ver ch'ella talor v'ha punto,
Nè sano forse ancora oggi ne siete.

Guido Silvestri, medico del cardinale, nella sua elegia ad *Laedam amicam*, invitandola ad una partita di caccia alla Mesola, accenna ch'ivi troverassi il cardinale, e ch'egli procurerà che gentilmente vi sia accolta:

Illi carus ego, et per me carissima fies
Tu quoque amans; nostras sensit et ille faces.

Il cardinale se ne accorse, e sollecitando la donna a chiarirgli la cagione di sì nuovo capriccio, confessò ella di non aver potuto resistere agli occhi bellissimi di don Giulio, che giudicava bastevoli a vincere il cuore di tutte le donne. La vanità puerile del cardinale restò umiliata e nel vivo trafitta: onde lasciandosi trasportare dall'impeto della gelosia e dell'invidia machinò un'atroce vendetta. Il 3 novembre 1505 don Giulio era andato di buon mattino alla caccia; e il cardinale trasvestito, in mezzo a quattro suoi staffieri, si portò alla campagna di Belriguardo, attendendo coll'insidia dell'assassino che il fratello fosse di ritorno. L'infelice don Giulio restituivasi tranquillamente a Ferrara, ignaro della sorte che l'attendeva, quando ad un tratto videsi assalito e stramazzato da cavallo. Il cardinale lo circondò de' suoi uomini che lo ammortirono di percosse, e, cosa incredibile, ma pure certissima, *stando egli proprio a vedere,* fecegli con acuti stecchi cavare ambedue gli occhi. — Eppure di lui cantava Lodovico:

Mistica (arma gerit) casto quis castius Hyppolito?

(V. *Fur.* I, 3; III, 56; VII, 72; XXXV, 4; XXXVI, 2; XL, 1 e 4; XLVI, 83). — Ma io vorrei credere che più spesso egli avesse a mente questi altri suoi versi:

Ami d'oro e d'argento appresso vede
  In una massa, ch'erano quei doni
  Che si fan con speranza di mercede
  Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.
  Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
  Et ode che son tutte adulazioni.
  Di cicale scoppiate imagine hanno
  Versi ch'in laude dei Signor si fanno. *Fur.* XXXIV, 77.
Poi vide bocce rotte di più sorti,
  Ch'era il servir de le misere corti. *Id.*, 79.

Ed infatti par il cardinale Ippolito si curasse ben poco delle lodi del suo poeta:

Non vuol che laude sia da me composta,
  Per opra degna di mercè si pona;
  Di mercè degno è l'ir correndo in posta....
S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
  Dice ch'in l'ho fatto a piacere e in ozio;
  Più grato fôra essergli stato appresso. *Sat.* II, 97.

E glielo fa ripetere in un dialogo intitolato *Equitatio* un cortigiano vero del cardinale, Celio Calcagnini, dove induce l'Ariosto

a parlar così: « Se ne vada pur quel mio libro che mi trasse fuori dal petto quasi ogni mio sapere, poichè, sforzandomi di gradire ad Ippolito sommo principe nostro, in quello le notti e i giorni tutti impiegai, e il miglior mio tempo malamente perdei. »

Ciò nondimeno, quantunque del cardinale di assai mala moneta pagato, nell'edizioni posteriori del poema, anche dopo la sua morte, non tolse una parola delle troppo larghe lodi tributategli, e lasciò del suo nome intitolato il Furioso. Torquato al *magnanimo Alfonso* sostituì il card. Cinzio che riconducevalo in *Elicona,* e che tornava in *pregio* l'altre *lingue più famose* e *l'arti più belle e i sacri studi.*

Del *giusto* Alfonso scrive F. L. Polidori: Non fu mal uomo, nè signor crudele nè stolto; non mecenate amplissimo delle scienze, nè gran benefattore (come alcuni supposero) di Lodovico; migliore economo del pubblico avere, che facile a riversarlo sopra una particolar classe di cittadini (foss'anco quella dei dotti), trasformandola in parassita dell'altre; gran zelatore, anche per salvezza de' suoi stati, del così detto equilibrio d'Italia; appassionato di cosa che molto onora un dominante; cioè di adoperarsi con l'ingegno e con la mano affinchè gli italiani giungessero a pareggiare e a superare altresì gli stranieri nella formazione e nel maneggio delle artiglierie.... Ma ben altrimenti lo giudica il Cappelli. Trascrivo le sue parole: — « Dice il Pistofilo che il duca Alfonso più tosto maninconico e severo, che lieto e giocondo.... fu poco amico della frequenza.... ed ebbe e volse che si avesse rispetto grandissimo all'onor delle donne, di qual grado fossero, da tutti i suoi sudditi; dalle quali continentissimamente si astenne. » Non pare che ciò sempre sia confermato da altre memorie. Ne' diarii veneti scritti dal Sanuto leggesi sotto il 1497: « Pochi zorni fa don Alfonso fece in Ferrara cosa assai lizera, che andoe nudo per Ferrara, con alcuni zoveni in compagnia, di mezo zorno. » Anche nelle cronache di Francesco de' Mantovani troviamo che al prete Gianni suo cantore: « il duca voleva molto bene, che lui in persona l'andava a torre di casa tre e quattro volte il giorno, e lo toglieva in groppa e andavano per la terra a bordello; » e così nel processo che poi fu fatto a Gianni prima di metterlo

nella gabbia di ferro e strozzarlo, « il traditore confessò avergli una volta legato in casa di una sua femmina le mani, mostrando di scherzare con lui, e poi disse a uno famiglio: va, ammazza colui ch'è suso in letto. Il famiglio vi andò, e il signore disse: sligami col malanno.... » Ove a taluno per avventura sembrasse che noi siamo stati troppo proclivi a cercar biasimo alla memoria del duca di Ferrara, lo rimandiamo al documento XIV in cui la Curia di Roma accusa ad esuberanza Alfonso d'Este di aver fatto scrivere un testamento falso dopo la morte repentina del card. Ippolito suo fratello per usurparne l'eredità ch'era di soli beni della Chiesa: lo accusa di altre falsificazioni di processi, e « sannolo li infelici fratelli don Ferrante e don Giulio crudelmente incarcerati, sallo il sangue e le viscere di quelli gentiluomini dilacerati »: lo accusa di aver fatto « publice predicare la dottrina dell'eretico Martino Lutero dal suo barbato frate Andrea da Ferrara, che ancor maggior errori publicò delli luterani, ed esser causa d'eresia »: lo qualifica un crudele tiranno che rubò ad altri quanto questa casa ha mai posseduto, per violentare li poveri sudditi e mungerli sino al sangue: lo dice ingiusto, iniquo ed empio: voragine d'avarizia, insidiatore di tutti i buoni, per esser lui perversissimo; pietra di scandalo d'Italia, atroce inimico della santa Sede, ecc. — Ma nella dispiacenza di esserci troppo sovente incontrati nel male, tanto in riguardo alle azioni del duca Alfonso che a quelle del cardinale Ippolito, ci conforta il sapere che abbiam desunto ogni fatto da documenti irrefragabili, e che d'altronde nella verità intieramente conosciuta e riguardata rettamente non può non essere moralità. *Cappelli*, Lett. di L. Ariosto, CXXV e seg. — V. pure, XXIX; LXI. — « L'uomo forte, conchiude il Cappelli, che tanti papi non aveano potuto non che abbattere piegare, che avea saputo sciogliersi da tante insidie, affrontare e vincere tanti pericoli, era costretto morire li 31 ottobre (1534) per la più frivola causa, come il fratello cardinale, per aver mangiati troppi poponi. »

DIPINTI RISGUARDANTI LA VITA DI L. ARIOSTO.

N. N., L'Ariosto che parla con Pietro Aretino (*il divin Pietrò Aretino. Fur.* XLVI, 14). Nel palazzo della Signoria di Firenze.

Gavagnini Napoleone, L'Ariosto nello studio di Tiziano. Quadro ad olio. Espos. Ferrar. 1875.

Bencini A., L. Ariosto ritorna alla corte di Ferrara. Bozzetto. Espos. Ferrar. 1875.

Lodi Massimiliano, L. Ariosto che legge il suo poema al cospetto dei duchi di Ferrara. Proprietà del signor Giuseppe Fabbri di Bologna.

Brugnoli Annibale, di Perugia, Sipario rappresentante il passaggio per Todi del sommo poeta, e la sfarzosa accoglienza che gli fecero i maggiorenti di quella città. Pel teatro com. di Todi.

Saraceni Fr., Ariosto che recita il suo poema alla corte ducale. Affresco, nel Cimitero com. di Ferrara, nella cella degli uomini illustri, in una delle lunette a chiaroscuro.

Agricola Filippo. Dante Alighieri, Fr. Petrarca, L. Ariosto, T. Tasso con Beatrice, Laura, Alessandra ed Eleonora. Tavola illustrata da L. Biondi e cantata da V. Monti.

Moretti Domenico Salvatore, Vittoria Colonna, circondata da Michelangelo, L. Ariosto, Rucellai, Bembo ed altri grandi del suo tempo. Espos. Fior. 1855.

Barabbini, L'apoteosi del cantore del Furioso. Espos. di Genova, 1858.

MONUMENTI, STATUE, BUSTI.

Nani Alessandro, mantovano, Mausoleo. Lo fece erigere nel 1612 Lodovico Ariosto, nipote del grande poeta. È composto di pregevoli marmi, cioè, di giallo brecciato, di rosso a liste sanguigne, di bianco lunigiano, di nero veneto, e di nero di paragone. Sulle due colonnette esterne veggonsi due graziose statuette raffiguranti l'una la Gloria, l'altra la Poesia. Vi lavorò pure il distinto artista Giuseppe Santi, bolognese, dipingendo intorno al monumento un grande panno verde sostenuto da diversi

gruppi di figure, indicanti il Genio romanzesco, satirico e comico dell'Ariosto.

Verona Luigi, L'Ariosto, Statua. Nel prato della Valle in Padova. — V. *Neumayer,* Illustrazione del Prato della Valle, ossia della Piazza delle Statue, Padova, Seminario, 1806.

Vidoni Francesco e Mansueto, L. Ariosto, Statua. Nella piazza Ariostea di Ferrara. Inaugurata il 1 novembre 1833.

« Mai non si satisfaceva, lasciò scritto suo figlio Virginio, de' versi suoi, e li mutava e rimutava: e per questo non si teneva in mente niun suo verso. Ma di cosa che perdesse niuna gli dolse mai tanto, come di un epigramma che fece per una colonna di marmo, la quale si ruppe nel portarla a Ferrara. Questa era quella colonna compagna di.... A questo punto la memoria di Virginio è interotta. Finirò io, prosegue il Carducci, la storia delle due colonne. Dovevano sorreggere una statua equestre di Ercole primo: quando, nel trasporto rottasene e caduta in Po una, per cui l'Ariosto scrisse il suo epigramma, l'altra fu lasciata e giacque inutile ove ora è la piazza ariostea, per molti anni, fino al 1659, che la drizzarono e vi posero su la statua d'Alessandro settimo pontefice. Nel 1796 i repubblicani della Cispadana atterrarono dalla colonna il pontefice, e vi piantarono su, presente il generale Napoleone Bonaparte, una statua della Libertà in gesso. Nel 1799 gli austriaci calaron giù la Libertà di gesso, e per conto loro non inalzarono nulla. Ma nel 1810 gli antichi repubblicani della Cispadana elevarono sopra la colonna la statua di Napoleone imperatore, che, generale repubblicano e fondator di repubbliche, aveva già assistito alla elevazione della Libertà di gesso: anch'egli vi durò ben poco, fu abbassato nel 1814. Dal 1833 in poi su quella colonna che l'Ariosto vide portata a Ferrara per sorreggere la statua del duca estense sotto il quale egli nacque, e che invece sopportò un pontefice, una repubblica, un imperatore; dal 1833 in poi su quella colonna sta l'effigie di Ludovico Ariosto scolpita da Francesco Vidoni. E nè papi, nè imperatori, nè la Libertà medesima cacceran te di lassù, o poeta divino, che scrivesti l'Orlando, e ti rallegravi e consolavi tanto del crescere de' sambuchi credendo fossero capperi. » *G. Carducci,* Delle poesie latine edite ed inedite di L. Ariosto, p. 203.

Lombardi Alfonso (n. 1488, m. 1577). — « Lasciò pure di naturale il ritratto dell'Ariosto, in medaglietta piccola di cera e stucco, che fa fede del buon giudizio ch'egli ebbe. » *Vasari*, IX, 10.

Spani Prospero, detto il Clemente, reggiano, Busto in pietra di Carrara. Per il sarcogafo erettogli nel 1573 da Agostino Mosti (*). Il sarcogafo venne condotto sul disegno di Pirro Ligorio. Ora proprietà del sig. Girolamo Scutellari (in Ferrara, Via dell'Università, n. 5). Il Barbi-Cinti lo ritiene invece lavoro del *Lombardi*. Il busto fu scoperto nell'antica casa Pompili Ariosti, situata rimpetto alla chiesa di S. Martino. Era stato murato entro una nicchia, che or pure si vede a mano destra della scala. D. Maurelio Scutellari l'acquistò nel 1801 da Biagio Pompili Ariosti, ultimo superstite della famiglia. Il Cinti, che lo tiene tra' più pregiati, vuole che lo scultore modellasse questo ritratto dall'Ariosto, vivo, e ne reca le prove, e posteriormente al novembre del 1532. Il sig. *Aldo Gennari*, segretario del Municipio ferrarese, scrisse un opuscolo su questo ritratto. (Ferrara, Taddei, 1856). Ma vi si oppone ricisamente il Cittadella, e, a mio avviso, con buone ragioni (*Barbi-Cinti*, Vita di Lodovico Ariosto, p. 183; *Cittadella*, Appunti, p. 27-31).

Cittadella Cesare, Protonotario Apostolico, Busto o ritratto in istucco a mezzo rilievo. Nel sottarco, appena entrando, sotto il portico, nella casa dell'Ariosto. Nel canto I del Ruggiero si trovano questi versi:

Mi par che dica la grand'Ombra intanto,
Se lode avrai che il mio sembiante hai sculto.

Finelli Carlo, Busto. Nella Protometeca Capitolina.

Conti Angelo, allievo del Tenerani, L. Ariosto, profilo, a basso rilievo, in un medaglione. — Busto, 1875.

N. N., Busto. Nella passeggiata del Pincio a Roma.

L. A., L. Ariosto, Bronzo. Nel gabinetto Numismatico.

« Il ch. sig. Vilelmo Boari tiene un minuto e assai somigliante ritratto in pietra dura, che doveva servire per suggello delle lettere, ed era incastonato in un anello. È antico, e sembra dell'epoca. Il poeta è coronato di lauro. È un vero gioiello. » Via Giovecca, n. 173. *Barbi-Cinti,* p. 187.

(*) « Dalla sua casa di Mirasole, così il Barbi-Cinti, fu a notte portato in un meschino cataletto, da quattro uomini, accompagnato da due fiaccole,

alla chiesa di S. Benedetto.... Fu sepolto umilmente, come avea prescritto nel suo testamento, e fu deposto ov'era una stanza a sinistra del cenobio, stanza che serviva d'ingresso al cimitero situato nell'orto che resta dirimpetto alla facciata della nuova chiesa di S. Benedetto, fra le due fabbriche che circondano il sacrato. » Per quaranta anni quelle ossa giacquero dimenticate, nè gli Estensi pensarono mai di porre nemanco una memore pietra sul tumulo del poeta che avea si nobilmente glorificata la lor Casa. Ma ben vi ci provvide, nel 1574, e degnamente, un suo amoroso discepolo, Agostino Mosti; quello stesso Mosti, che, priore dello spedale di Sant'Anna, dovea, cinque anni dopo, mostrarsi tanto severo verso il povero Tasso. — Su questo primo trasferimento dettò un'importantissima lettera Giulio Mosti al Guerrino di Modena, pubblicata per la prima volta, nel 1872, dal mio desideratissimo amico prof. Cesare Cavara, e che, per la sua rarità, mi piace, per intero, di riferire.

Al Signor Giulio Guerrino a Modena.

Molto Magnifico Sig. Giulio, mio Padrone osservantissimo.

Quantunque le cose narrate a bocca sogliano havere più fideltà, che quelle che si leggono su le lettere, non di meno par però che la scrittura esprima meglio li concetti et li casi occorsi alla giornata, però mi è parso mio debito in parte di ricompensa delli favori ricevuti da Lei questi quattro giorni passati in Modena, (il che è però stato per la paterna amistà ch'Ella ha tenuta in sua gioventù con Messer Zenobio mio padre) mi è parso, dico, di significarle come arrivato a Ferrara, il giorno seguente, che fu alli 28 di maggio, ottava della solennità del Corpus Domini, io andai con Messer Agostino mio Zio al Monastero di San Benedetto Maggior, ove con esso, con Messer Girolamo Garofoli, qual di ciò haveva molto instantemente pregato, et di alcuni altri che pur v'erano in compagnia, vidi scender un monaco col muratore, et dui altri uomini sotto una volta, ovver tomba alta sino cinque piedi, et con lumi in mano, stando noi disopra alla cateratta a mirar questa pia opera, vidi, dico, sceglier tutte le ossa ad uno ad uno di Messer Lodovico Ariosto Poeta e fratello di Madama Laura Madre vostra. Qua la S. V. ha da sapere che la cassa, ove fu posto quel felice capo, era tutta affatto convertita in terra, nè altro vi era, che le ossa pure et bianche, et come che per gli anni passati, quando vi fu posto il Capitano Gio. Batt. figliuolo del poeta, vi era un braccio d'acqua, talchè si vedeva che dette ossa nella parte minuta de'piedi ondeggiando si erano separate, et toccavano insino al muro, non è però che vi mancasse pur un minimo articolo; anzi Messer Agostino pigliò il capo in mano con la mascella, tanto intero che nè anco un minimo dente vi mancava, et disse: Già non si può negar che questa non sia la testa del poeta, chè io la riconosco alla eminenza, et larghezza che era dalla parte dinanzi sino a quella di dietro. Compostele tutte in una conca, si riportarono nella Chiesa Maggiore, sendovi otto o dieci monaci con lumi accesi, così all'improvviso, et cantando il miserere, si portarono sopra l'avello di marmo; et quivi prima benedicendo la nuova

sepoltura, et fatto il pio uffitio funerale, mio Zio fu il primo che prese il capo del Poeta et teneramente baciandolo, lo pose nell' avello, et tutte le altre ossa insieme, et vi mise sopra un grosso coperchio di marmo, essendo scritto nel fronte di esso avello *Ludovici Areosti poetæ ossa 1573 8 Id. Junii*, et vi pose dentro tre medaglie con l' impronta della testa del Poeta, simile a quella che ho già mandata alla S. V. la quale ha da sapere che non potendosi per ordine del sacro Concilio Tridentino metter morto sopra la terra, fu mestieri di collocare detto avello sotto terra, ricoperto de' suoi mattoni; ma bene nel muro della cappella fu fatto un deposito con un nicchio di molto buon disegno di invenzione del Sig. Pirro Ligorio, il cui disegno, non mi dà l' animo di descrivere alla S. V.; ma è ben compartito di pietre rosse, et tutta la cappa divisa da paragone finissimo, che fa sorgere con bellissimo aspetto la testa di marmo di Carrara fatta dal valente Messer Prospero Clemente Reggiano, che appunto me ne divisava dieci giorni avanti che io mi partissi di colà. E non tacerò anche che vi sono due termini di due figure, e poi due testicine abbasso sopra mensole, fatte da Mess. Grilmtasoue, che pur è creatura della S. V. E sotto la testa vi è una gran pietra di paragone con scolpita a lettere d' oro la inscrizione del nome, cognome et patria del poeta, con il restante che si può vedere. Poi tra le due mensole abbasso è una lunga pietra pur rossa intagliata a lettere nere con li otto versi del dotto Frizolio, quali alli passati mesi mio barba mandò a vedere alla S. V. Nella cima del frontespicio è una gran croce, poi dai lati sul fine della cornice è un tondo del diametro circa mezzo piede di una ghirlanda di lauro con il plettro di Apollo in mezzo: dall' altro canto pur una ghirlanda di edera con una sampogna, o fistula in mezzo. Et questo è quanto posso descrivervi di esso deposito quale è posto in una capella da mano manca dell' altar maggiore, all' incontro di quello de' Sigg. Tombesi, qual' è la più ricca et ornata cappella che abbia chiesa alcuna di Ferrara. Jeri poi che fu alli 8 del mese, essendo compita ed assettata affatto tutta l' opera, Messer Agostino mio Barba fece fare gli uffici annuali per essere stato il di avanti domenica, stante che il sabbato alli 6 era appunto l' anno quarantesimo che dal corpo usci quella benedetta anima, ove la capella dell' Eccellentissimo Sig. Duca vi cantò la messa, molto solennemente celebrata dalli stessi monaci Benedettini, e poscia si dissero messe a tutti gli altari, e quattro torcie si vedevano sopra un cotal deposito di legno, su quattro piramidi, nella cappella ove giacevano le ossa, et in cui erano molti gentiluomini, e tra questi Messer Attilio Ariosto, et il cognato, essendo Messer Giulio impedito, poi altri gentiluomini et della corte et della città. Finita la messa i monaci secondo il solito coi lumi accesi fecero la cerimonia, et raccomandarono l' anima del defonto alla misericordia del Signore Iddio, che sia sempre con V. S. alla quale bacio la mano, et cordialmente me la raccomando, come la prego di altrettanto al Sig. Antonio fratello, et al Sig. Alessandro, et sono tutto suo

Di Ferrara il di 9 Giugno 1573.

affezionatissimo servo

GIULIO MOSTI.

COMPONIMENTI POETICI.

Areosti Gabrielis, In obitu Ludovici Areosti. Gabr. Areosti Carmina, p. 19. Ferrariae apud Victorium Baldinium, 1582.

Aretino Pietro, Due sonetti. Nel primo volume delle Lettere. Parigi, 1609, a p. 240.

Balmissero Paolo, Elegia latina in lode dell'Ariosto. Nel volume delle sue poesie latine, p. 80.

Baraldi ab. Michele, La nascita di Lodovico Ariosto, poemetto. Ferrara, Bianchi-Negri, 1803, in-8.

Barbi-Cinti Francesco, L'apoteosi di Lodovico Ariosto in due canti. Ferrara, tip. all'Eridano, 1875. — La fantasia, ottave a L. Ariosto (Per nozze Gennari-Roveri), Ferrara, Taddei, 1852.

Barilli Anton Giulio, A Madonna Alessandra, Canzone. Milano, fratelli Treves, 1875. — Alla città di Ferrara per le feste Ariostee benemerita. — L'Illustrazione Universale, 1875, n. 37.

Baruffaldi Girolamo, juniore, La sedia. — Il calamaio e i manoscritti di L. Ariosto, due Sonetti, senza nota tipografica (Ferrara, Bresciani, 1803), in-fol. volante.

Beltrame Francesco, L. Ariosto, Ode. — Componimenti poetici, editi ed ined., Venezia, Merlo, 1847, p. 212.

Bozzoli Giuseppe, Per l'innalzamento della statua dell'Ariosto, Omaggio poetico, Ferrara, Bresciani, 1833.

Cagnoli Agostino, La villa dell'Ariosto presso S. Maurizio, Stanze. — Ricordanze reggiane, Reggio, Torreggiani, 1842 (p. 7-13). Alla contessa Emanuela Linati-Malagutti. — A due ossa dell'Ariosto, sonetto (a pag. 26 dell'opuscolo del Turri). Reggio, Calderini, 1875.

Campanini Naborre, Nel IV centenario di Lodovico Ariosto, Carme. Reggio, Calderini, 1874, in-4.

Caraveri d. Giorgio, Traduzione dell'epitaffio del Guarini all'Ariosto. Per l'innalzamento della sua statua. Ferrara, Bresciani, 1833, in-fol.

Carducci Giosuè, Dietro un ritratto dell'Ariosto, alla signora C. P. — Carducci, Poesie. Firenze, Barbèra, 1878, p. 240.

Casali Enrico, Nel IV Centenario di L. Ariosto, Canzone. Reggio, Calderini, 1874, in-4.

Catelani Bernardino, Sonetto. Reggio, Calderini, 1874.

Cesarotti Melchiore, Nell'occasione del trasporto fatto per ordine del gen. Miollis delle ceneri dell'Ariosto dalla chiesa di S. Benedetto di Ferrara alla Biblioteca dell'Università. — Cesarotti, Poesie originali. Firenze, Molini-Landi, 1809, p. 241.

Dal Lago Francesca, Lodovico Ariosto e il suo Orlando, Stanze. Verona, 1875.

Diascoli Eurialo, Canzone in morte di messer L. Ariosto, nobile ferrarese, al signor D. Hercule da Este. Trovasi nella *Vita disperata* di Eurialo Diascoli, Venezia, Bindoni, 1543.

Doni Antonfrancesco, Capitolo in lode dell'Ariosto. Rime piacevoli di diversi autori, Vol. II, Vicenza, 1609. Di nessun pregio poetico. Dicesi erroneamente attribuito al Doni: se ne crede autore l'Anguillara.

Faccioli Dario Napoleone, Nel IV Centenario di L. Ariosto, autore immortale dell'Orlando Furioso, Sonetti. Brescia, Romiglia, 1875.

Ferrari Giuseppe, Pel IV Centenario di L. Ariosto, Il Poema, Ode. Reggio, Calderini, 1874.

Ferrucci Luigi Grisostomo, Sonetto. Lugo, Melandri, 1875.

Grossi Pier Luigi, C. S., Ariosto negli Elisi, Canzone Pindarica, pel Mausoleo al palazzo dell'Università di Ferrara. Brescia, tip. dipartimentale, 1803.

Marino cav., Due Sonetti. Nella sua Galleria fra i ritratti.

Marchesi Giulio, Due Sonetti. Firenze, Barbèra, 1878.

Masini Cesare, Lo spirito di Lodovico Ariosto nella grotta di Merlino, Canti tre. Bologna, Zanichelli, 1875.

Merighi Pietro, Due Sonetti tessuti quasi per intero con frasi e versi tolti dall'Orlando. Ferrara, Taddei, 1875.

Monico Jacopo, A Lodovico Ariosto, Canzone. Nelle sue Opere. Venezia, Cecchini, 1856.

Monti Vincenzo, V. Mascheroniana, C. IV.

Monti Achille, A Lodovico Ariosto, Capitolo. Ferrara, 24 maggio 1875, tip. Taddei.

Muzone B., Ludovico Ariosto, Sonetto. L'Institutore di Torino, A. XVIII, n. 10.

Pasquini Pier Vincenzo, Il comitato Ariosteo in Ferrara

al cospetto del pubblico, con un inno all' Ariosto. Milano, Bietti e Minacca, 1875.

Pertile Giuseppe, L' Ariosto, Sonetti. Pertile, Poesie, Vicenza, Paroni, 1858, p. 165.

Poggi Ulisse, Nel iv Centenario di Lodovico Ariosto, Stanze. Reggio, Calderini, 1874; e nel fasc. ix della *Favilla*, Riv. Letter. e di educazione.

Regaldi Giuseppe, Alla tomba di L. Ariosto. L' Univ. di Ferrara nel iv Centenario di L. Ariosto. — Nell' Illustrazione popolare, vol. xii, 20 giugno 1872. Recato in latino dall' arcipr. Mattè; Baretti, 1875, p. 176.

Sanvitale Jacopo, L. Ariosto, Sonetto. L' Illustraz. Univ., 1875, 23 maggio, p. 295.

Scaramuzza Francesco, L' Orlando Furioso, poema sacro dettato dallo Spirito. Parma, Ferroni.

Zendrini Bernardino, La casetta dell' Ariosto (Ferrara, 1866). Zendrini, Poesie. Padova, Giammartini, 1874, p. 355-362. — E nell' *Università di Ferrara a L. Ariosto*.

Prose e Poesie per il trasporto del Monumento e delle ceneri di L. Ariosto, seguito nei giorni 17 e 18 Pratile (aprile), Anno ix *(1801) repubblicano*. Ferrara, A. x, tip. Bianchi-Negri. — Col Ritratto, Monumento, Calamaio e Sedia, fac simile del carattere portante tre ottave, casa e medaglia dell' Ariosto, inc. in rame. Abbraccia 91 componimenti, alcuni de' quali in latino, in greco ed ebraico. Fecero parte della Commissione Gaetano Genta, Pietro Brighenti e Giamb. Constabili.

COMPONIMENTI DRAMMATICI.

Bacelli Giulio Cesare, L' Ariostista e il Tassista, Comedia. Rovereto, Marchesano, 1748.

Torini Pietro, Lod. Ariosto, Comedia. Milano, Visai, 1838.

Perosio L. G., di Genova, L. Ariosto, dramma in tre epoche e quattro atti. Genova, tip. della Gazzetta dei Tribunali, 1868.

Cossa Pietro, L. Ariosto e gli Estensi, Dramma rappresentato in Ferrara, nelle feste del 1875, dalla drammatica Compagnia

Ciotti-Marini, diretta dal cav. Alamanno Morelli. Torino, Casanova, 1878. — V. *E. Panzacchi*, L'Illustr. Univ. 1875, p. 318.

Anselmi Alberto, Lod. Ariosto, Commedia in tre atti. Ferrara, Tip. Sociale, 1875.

Lafont Charles, L. Ariosto, Comediola in versi.

ISCRIZIONI.

I. — IN REGGIO D'EMILIA, E NEL MAURIZIANO.

Sotto un ritratto di Lodovico dipinto in tela e posseduto dalla famiglia Malaguzzi. (1)

LUDOVICUS AREOSTUS — Poeta praeclarissimus — Manu propria Caroli Imperatoris laureatus — Natus Regii ex matre Daria Malagutia De Valeris — In camera media primi ordinis erga plateam — Anno MCCCCLXXIV die VIII septembris.

Nella facciata principale del molino che trovasi presso il Rodano.

Moletrina caduca sum — At temporis injuriam non pertimesco — Quando me — LUDOVICUS AREOSTUS — Versibus exornavit praeconio munivit.

Naiades volentes propitiae — In plebis dominique commoda — Mihi per aestatem suppeditant vires — Cetero anno — Jupiter auget.

Nella mediana delle stanze ariostesche del Mauriziano, nel cornicione che gira intorno ai dipinti.

Hic olim LUDOVICUS natus Regii anno MCCCCLXXIIII ex comite Nicolao de Ariostis urbis Gubernatore et Daria de Malagutiis, cum Musis se oblectabat circiter anno MDIIII. (2)

(1) La tradizione recava che Daria partorisse Lodovico, non già in cittadella, ma nella casa de' suoi congiunti, nella piazza di Reggio.

(2) Già mi fur dolci inviti a empir le carte Li luoghi ameni di che il nostro Reggio, Il natio nido mio, n' ha la sua parte: Il tuo Maurizian sempre vagheggio, La bella stanza, il Rodano vicino, Dalle Najade amato ombroso seggio: Il lucido vivajo onde il giardino Si cinge intorno, il fresco rio che corre, Rigando l' erbe, ove poi fa il molino.... *Sat.* V, a messer Sismondo Maleguccio, v. 115-124.

II. — NELLA CASA DEL POETA.

Nella facciata tra le due finestre di mezzo
nel primo piano.

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida; parta meo sed tamen aere domus.

E Virginio fece pur scolpire in mattoni la pomposa iscrizione:

Sic domus haec Areosta propitios habeat deos Olim ut Pindarica.

Nella camera di studio.

Lodovico Ariosto — In questa camera scrisse — E questa casa da lui edificata abitò — La quale cclxxx anni — Dopo la morte del divino poeta — Fu dal conte Girolamo Cicognara, Podestà — Co' denari del Comune — Compra e restaurata — Perchè alla venerazione delle genti — *si mantenesse*. (Di *P. Giordani*. — Nella stampa si legge invece *durasse*).

Sotto il busto, nel vestibolo della casa.

In Ferrariade Ludovici vatis imago,
Nomine divini qualis Homerus erat.

Nella circostanza del Centenario fu pur scolpita l'iscrizione.

Il xxv maggio mdccclxxv — Celebrando Ferrara il iv Centenario — Della nascita di Lodovico Ariosto — Illustri italiani e stranieri qui convenuti — Con S. A. R. Umberto di Savoia — Visitarono riverenti — Questa casa del poeta.

III. — IN S. BENEDETTO.

Nell'occasione del primo trasporto delle ceneri.

(Nella cappella di S. Caterina,
a destra dell'altar maggiore presso la sacristia).

D. O. M. — Lodovico Ariosto Poetae — Patritio Ferrariensi — Augustinus Mustius — Tanto viro ac de se bemerito — Tumulum et effigiem marmoream — Ære proprio P. C. Anno Sal. mdlxxxiii — Alphunso ii duce — Vixit annos lix obiit Anno Sal. mdxxxiii — viii Idus Junii. (V. p. 38-40).

E il Mosto fece pur scolpire i seguenti versi di *Lorenzo Frizolio,* riminese:

Heic Areostus est situs, qui comico
Aures theatri sparsit urbanas sale,
Satyràque mores strinxit acer improbos;
Heroa culto qui furentem carmine,
Ducumque curas cecinit atque praelia.
Vates coronâ dignus unus triplici,
Cui trina constant quae fuere vatibus
Graiis, latinis, vixque hetruscis singula.

Nell' occasione del secondo trasferimento delle ceneri nel bel monumento erettogli dal pronipote Lodovico Ariosto.

(Nella cappella a sinistra dell' altar maggiore ov'è l' altare di S. Francesco di Paola).

D. O. M. — Lodovico Areosto — Ter illi max. atque ore om. celeb. vate — A Carolo V Caesare coronato — Nobilitate generis atque animi claro — In Rep. administ. in recip. popul. — In gravissimis ad summos Pontifices legationibus — Prudentia consilio eloquentia praestantiss. — Lodovix Areostus Pronepos — Ne quid domesticae pietati ad tanti viri gloriam cumulandam — Defuisse videri possit — Magno Patruo — Cujus ossa heic vere condita sunt — P. C. — Obiit anno salutis CIƆIƆXXXIII-VIII Idus Junii (Di *Giamb. Guarini*).

E vennero pur scolpiti i versi d'ignoto autore, e che il Litta attribuisce al *P. Steffanio,* gesuita:

Notus et hesperiis iacet hic Areostus et Indis,
Cui musa aeternum nomen hetrusca dedit.
Seu satyram in vitia exacuit, seu comica lusit,
Seu cecinit grandi bella ducesque tubâ,
Ter summus vates, cui docti in vertice Pindi
Tergeminâ licuit cingere fronde comas:
Quodque magis mirum, indoctis doctisque placere,
Cunctorumque manu nocte dieque teri.
Scilicet hic, Phoebi amplexus decora omnia, quidquid
In variis dulce est vatibus, unus habet.

(Gli ultimi due distici non furono per mancanza di spazio scolpiti).

Nel tempio di S. Benedetto a perenne ricordo del trasportato monumento.

Ludovici Areosti — Ossa — Et Monumentum — Hinc ad Bibliotecam publ. translata — A. MDCCCI.

IV. — TERZO TRASFERIMENTO SOLENNE DALLA CHIESA DI S. BENEDETTO ALLA PUBBLICA BIBLIOTECA.

ISCRIZIONI DI GIR. BARUFFALDI.

Alla memoria — Di Lodovico Ariosto — Poeta incomparabile — Le cui ceneri — Dalla sede antica si trasportano — Alla casa delle scienze — Un trionfo solenne — I Magistrati — Il popolo Ferrarese — Hanno decretato — Della Rep. Cisalpina anno IX, XVII Pratile.

Sulla porta del tempio di S. Benedetto.

Il tempio adorno invita — A salutare le ceneri — Del sommo poeta — Lodovico Ariosto — Amanti della patria — Entrate.

Nell' interno sulla porta.

La fama del mio nome spiega i vanni,
Per tutto il mondo, e sino al ciel s' estolle.
Canz. 35, st. 22.

Sulla porta della sala dell' Accademia.

Fan eco al gran nome — Alpe e Apennino.

Nel prospetto della sala.

Alle ceneri ed al genio — Di Lodovico Ariosto — Inni di pace — Segni di onore — La patria offre consacra.

E su quattro grandi medaglioni dorati.

Padre del ciel dà fra gli eletti tuoi
Spiriti, luogo al Vate tuo fedele. *Fur.* XLI, 100.
Vattene in pace, alma beata e bella....
Vattene in pace alla superna sede. *Fur.* XXIX, 27.

E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udir, che l'alma uscio. *Fur.* XLII, 14.
O forte, o caro....
Che qui sei morto, e so che vivi in Cielo. *Fur.* XLIII, 170.

In altri due riparti leggevasi.

È il vero onor che sol riman di noi
Poscia che il resto fragile è defunto. *Fur.* VII, 41.
Mille belle virtù di lui narrando
Facean per ogni core
Nascer *dolce* desio di fargli onore. *Canz.* III, st. I.

Sopra la porta del palazzo Arcivescovile.

Cigni del Po — Fermate il volo — La spoglia — Del gran LODOVICO — Riempie — Di luce insolita — Questo felice albergo — Festeggiate — La breve dimora — Col vostro canto.

Nella medaglia posta nell' urna.

(Av.) — Ossa — Di LODOVICO ARIOSTO — Solennemente — Trasportate dal cenobio benedettino — Alla pubblica Biblioteca — Il dì 7 giugno dell'era volgare — (Rov.) — 17 aprile anno IX — Dell' era repubblicana.

Nell' Accademia Ariostea.

In honorem — LUDOVICI ARIOSTI — Hanc veterem Musarum sedem — Cives Ferrarienses — Devoti Genio Nominique Ejus — Restaurari et pubblicari curaverunt — Cosimo Masi — Hieronymo Cicognara — Accademiae Ariostae Moderatoribus — Alexandro Bevilacqua — Francisco Avventi Assessoribus — Die XV Novembris anno MDCCCIII — Reip. ital. XI.

V. — PEL QUARTO CENTENARIO DELLA NASCITA DI L. ARIOSTO.

Epigrafe posta dagli studenti nell' Università di Ferrara.

A LUDOVICO ARIOSTO — Il quale — Colla potenza del genio escogitò — E colla dovizia dell'eloquio — Pinse scolpì architettò — Le più care meraviglie del bello — Gli Studenti — Di questa

libera Università — In fratellevole gara — Coi rappresentanti dell'altre del Regno — Tributavano onori — Nel maggio 1875 — Volgendo il suo IV Centenario.

Ferrara — Onestamente altera — Per la gloria di tanto figlio — Ne adempia anche il presagio — Fiorendo ognora — « Di tutti i liberali e degni studi. » (Del can. Pietro Merighi).

Nel R. Liceo Ariosto appiedi della nicchia in che fu collocato il busto scolpito dal prof. Conti.

Questo busto di LODOVICO ARIOSTO — Dal prof. Angelo Conti scolpito per commissione dei — Nostri artisti — Dott. Girolamo Scutellari, Ferdinando Ughi — Giovanni Fei, Gaetano Duvia, Ferdinando Poletti, Girolamo Domenichini, Giovanni Pagliarini, Giuseppe Chittò — Col concorso di studenti liceali d'Italia e dei cittadini — Che contribuirono all'acquisto di esso — Qui venne collocato il XXVIII maggio MDCCCLXXV.

IN PIAZZA ARIOSTEA.

Nella base della monumentale colonna, che sostiene la statua del poeta, già venne scolpita l'iscrizione dell'Arcip. di Gaibana, Giacomo Bellettati.

A — LODOVICO ARIOSTO — La Patria.

Sull'opposta faccia del basamento della colonna fu pur scolpita.

Nella solennità — Del CCCC.° Natalizio — Del sommo Poeta — Il Municipio — E — Il Comitato Ariosteo — Q. M. P. P. (Del dott. cav. *Augusto Tamburini*).

VI. — ISCRIZIONI ONORARIE.

LODOVICO ARIOSTO — Creatore d'un nuovo mondo poetico — Con sapienza recondita — Di personaggi fantastici — Nelle imprese dei valorosi — Per l'onore periglianti — Schernì i vizii e la ignavia dell'età; — E nei ritratti dei padri loro — L'orgoglio degli Estensi ingratissimi — Sacrificò alla bellezza

— Come a nume — Di gentili affetti e di magnanime prove, — Da natura e dall'arte i pregi — Dei tempi ritrasse i difetti — Infaticabile crebbe onore all'Italia; — Essa lo ripose fra i Divi; — Non curò le sventure del generoso — Cui fu sostegno e conforto — L'anima indomita e la gloria. *P. Contrucci.*

MEDAGLIE IN ONORE DI L. ARIOSTO.

I. (Av.) *Lodovico Ariosto P.* — Busto ignudo a sinistra.
(Rov). Manca. — Bellissimo medaglione artistico contemporaneo. — Diam. mil. 90.

II. (Av.) *L. A.* Busto ignudo a sinistra.
(Rov.) Diana cacciatrice, con arco e strale: di sopra svolazza un genio in atto d'incoronare Venere ignuda che abbraccia Cupidō. *Digniori Dicanda.*
Bellissimo medaglione contemporaneo. — Diam. mil. 80 per 60 — (ovale).

III. (Av.) *Ludovicus Ariostus.* Busto ignudo a destra.
(Rov.) Manca. — Bella medaglia pure del tempo. Diam. mil. 50.

IV. (Av.) *Ludovicus Ariostus Poet.* — Busto inciso a destra.
(Rov.) *Pro. Bono. Malum.* — *Pecchie d'ôr dentro e d' intorno, Che cacciate parean dal natio loco Dall' ingrato villan con fumo e foco.* (I cinque canti, v, 46). Diam. m. 36. — Antica ma bella.

V. (Av.) *Ludovicus Ariostus.* Busto ignudo a destra.
(Rov.) *Pro. Bono. Malum.* Braccio e mano armata di forbici, in atto di recidere il capo ad una serpe che s'erge sulle sue ritorte. Diam. mil. 50. Bella medaglia del tempo.

VI. (Av.) *Ludovicus. Ariosto. Vivier. F.* — Busto ignudo a sinistra.

(Rov.) *Natus. Regii. in. agro. Mutinensi An. M. CCCCLXXIV. Obiit. An. M.D.XXXII.* — *Series Numismatica. Universalis. Virorum. Illustrium. MDCCCXX. Durand edidit.* — Diam. mil. 40. — (Serie di Monaco).

VII. — Un'altra medaglia in onore dell'Ariosto, incideva il cav. *Nicolò Cerbara.* — (Serie di Roma).

VIII. (Av.) *Lodovico Ariosto.* Busto a destra. — *A. Pieroni f. Firenze.*

(Rov.) Non potei ben cogliere la leggenda, chè il calco speditomi si era guastato. Darò il rovescio nell'Appendice. — Diam. 7 cent., spessore 5 mil. e 3/4. — È la Medaglia fatta incidere dal Ministero della Pubblica Istruzione pel IV Centenario.

LE FONTI DEL FURIOSO.

Fausto da Longiano, *Citatione de' luochi, onde tolsero Le Materie il Conte Matteo Maria e M. Ludovico.* Nell'edizione del Furioso, Venezia, Bindoni-Pasini, 1542.

Fornari Simone, *Sposizione sopra l'Orlando Furioso.* Firenze, Torrentino, 1549 e 1550.

Pigna Giambatista, *I Romanzi, ne' quali della Poesia, et della vita dell'Ariosto con nuovo modo si tratta.* Venezia, Valgrisi, 1554.

Lavezuola Alberto, *Osservazioni.... sopra il Furioso di M. Lodovico Ariosto, Nelle quali si mostrano tutti i luoghi imitati dall'Autore nel suo poema.* Nell'edizione del Furioso, Venezia, Francesco de Franceschi, 1584.

Giraldi Cintio, *Discorsi intorno al comporre dei romanzi, delle commedie e delle tragedie, e di altre maniere di poesie.* Venezia, 1554.

Tutti e due ammettono che il romanzo sia genere nuovo, affatto sconosciuto agli antichi; e che però le leggi aristoteliche non gli si potessero applicare. Vano, essi dicono, è metterlo alla pari coll'epopea e volerlo assoggettare alle leggi di essa. I buoni esemplari del Romanzo, primissimo il *Furioso,* dimostrano ch'esso *può* ma non *deve* avere unità d'azione. Narra esso infatti per norma più azioni d'una sola persona cavalleresca, e propriamente tante quante bastino ad esaurire il carattere del personaggio principale. Secondo il Pigna, la forma biografica gli sconviene, come quella che troppo s'avvicina alla storia; ma il Giraldi crede invece che sia questa la forma più conveniente da lui stesso tentata nel suo *Ercole.* Mentre il *Discorso* del Giraldi sta quasi sempre sulle generali, il Pigna, esaurita la parte generale nel primo libro, viene nel secondo ad esaminare punto per punto il *Furioso,* e arriva alla conclusione che la persona principale del Romanzo non sia già Orlando

o Carlomagno, ma bensì Ruggiero, conclusione ben naturale per chi nell'opera dell'Ariosto cercava in ispecie il romanzo. Nel terzo libro infine con un raffronto della prima redazione del *Furioso* colle successive correzioni fatte a mano dell'Ariosto stesso sopra un esemplare rimasto al figlio Virginio, vien mostrando il fine giudizio e il molto buon gusto del suo poeta prediletto nel correggere e ricorreggere l'opera propria. — *V. A. Canello,* p. 306. — Sulla controversia del plagio tra' questi due libri, veggasi il Camerini, *Nuovi profili letterari,* IV, 4-24.

FOSCOLO UGO. — « Da molte fonti, e diverse fra loro, attinse l'Ariosto gran quantità di materie, e le fuse nella sua opera. L'*Odissea,* l'*Eneide,* i poemi sugli Argonauti, Ovidio, e scrittori infiniti di maggiore e di minor fama, greci, latini ed italiani furono da lui messi a contribuzione. Così i Veneziani fabbricarono la chiesa di S. Marco con colonne di tutti gli ordini, con marmi di tutti i colori, con frammenti di tempii greci e di palazzi bizantini. Da siffatta composizione uscì un poema, il quale non può chiamarsi nè classico nè gotico, ma che certamente è perfetto nel genere suo; e quantunque frequenti vi sieno le imitazioni, pure si mostra originale a chi guardi al tutto. Non mancano esempi di luoghi classici guastati dall'Ariosto che volle innestarli nel suo poema; ma non di rado egli vince i maestri suoi, e ne abbellisce la poesia, per maniera, che è impossibile l'imitarla..... Ma ne' passi dove l'Ariosto deve tutto a sè solo, dove la bellezza deriva dalla sua immaginazione e dal suo stile particolare, egli è inimitabile; e niun poeta futuro saprà giovarsi delle ricchezze di lui in quella maniera ch'egli giovossi delle ricchezze degli altri.... » Saggi, I, 185.

BOLZA J. B., *Ariost's Nachahmung der Alten.* Dell'imitazione degli antichi presso l'Ariosto. — Nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur,* dell'Ebert, vol. IV, Marburgo, 1861.

—— *Manuale Ariostesco.* Venezia, H. F. et M. Münster edit. (Tip. del Commercio, 1866). — V. *Tavola delle Dissertazioni — Tessitura del Poema — Fonti ed imitazioni — Riferimenti all'Orlando Innamorato,* VI-LXXVII

PANIZZI A., *Bojardo ed Ariosto. — An essay on the romantic narrative poetry of the italians.* London, Pickering, 1831.

Mazuy M. A., Roland Furieux, nouvelle traduction en prose.... avec des *notes sur les romans chevaleresques, les traditions orientales, les chroniques, les chants des trouvères et des troubadours, comparès au poëme de l'Arioste.* Paris, Knab, 1839.

Il Rajna così riassume gli studi de' suoi antecessori: — « Già nel 1540 il Fausto da Longiano scriveva una succinta *Citatione de' luochi*.... Alcune osservazioni *cronologiche*, spesso insussistenti, talora giuste, si trovano anche nella *Spositione sopra l'Orlando Furioso* del calabrese Simone Fornari. Altre, nel terzo libro dei *Romanzi* (pag. 78 e seg.) ne vien facendo Giamb. Pigna, studioso soprattutto di rilevare conformità coll'*Iliade* e coll'*Eneide.* V'era poi nel tempo stesso chi attendeva a rilevare e raccogliere le imitazioni in senso stretto: similitudini, pensieri, sentenze, che Lodovico aveva preso in questo o quello tra i classici. Così fece il Dolce, in servigio delle edizioni del Giolito; così più tardi il Ruscelli, ad ornamento di quelle del Valgrisi. Imitazioni spicciolate e derivazioni di materie comprese del pari nel suo studio Alberto Lavezuola...., una specie di commento, pel quale egli merita d'esser detto il più accurato osservatore delle imitazioni ariostee nei secoli scorsi. Invece fu semplicemente un rimasticatore delle cose dette dal Fausto e dal Ruscelli, quel Paolo Beni, che, nei primi anni del secolo XVII, scrisse, sotto l'infelicissima forma di discorsi pronunziati da accademici immaginarii, una *Comparatione di Homero Virgilio e Torquato* (Padova, 1607). Il settimo di codesti discorsi tratta dell'Ariosto, e l'argomento delle imitazioni vi ha una parte piuttosto considerevole. Un nudo indice, ma assai copioso, ci è offerto non molti anni più tardi da Udeno Nisiely (Benedetto Fioretti) in uno de' suoi *Proginnasmi Poetici:* » Diversi scrittori, aperti usurpatori delle cose altrui, e delle proprie loro; specialmente l'Ariosto e Virgilio. « Pedante e novatore ardito al tempo stesso, il Nisiely, non rispetta, come si vede, nè le grandezze antiche nè le moderne. E pur di accrescere la sua enumerazione, egli raccoglie senza esame di sorta da quanti scrittori gli vengono alla mano. Tuttavia bisogna concedergli la lode di una vasta erudizione, che gli permette di osservare molte cose, non mai avvertite prima di lui. — Dal Nisiely, non volendo tener conto di singole osservazioni, bisogna saltare ai moderni: al Panizzi,

al Mazuy ed al Bolza. I due primi discorsero di fonti Ariostee, nelle note, questi alla sua edizione (London, Pickering, 1834); quegli alla sua traduzione del *Furioso* (Paris, Knab, 1839); il terzo, prima in un articolo di rivista, e poi in un capitolo del *Manuale Ariostesco*. Il Panizzi, citato ben di rado dagli altri due, è nondimeno la sorgente principale delle loro informazioni. Per parte mia, gli darò lode soprattutto della somma cura colla quale viene indicando il molto che l'Ariosto prese dall'*Innamorato*. Solo il Nisiely tra tutti i precedenti aveva posto attenzione a questa parte. Ed inoltre il Panizzi comincia a cercare con diligenza nell'antica letteratura romanzesca, che fino allora aveva soltanto dato luogo a qualche osservazione del Lavezuola e dello Zeno.... Su questa via lo seguono e il Mazuy e il Bolza, aggiungendo, com'è naturale, parecchi nuovi fatti. »

RAJNA PIO, *La Rotta di Roncisvalle*. Nel Propugnatore.

—— *La Materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco*. Nel Propugnatore.

—— *Genealogia dell'Orlando Furioso*. Nuova Antologia, giugno, 1875.

—— *Le fonti dell'Orlando Furioso*. Ricerche e studii. Firenze, G. C. Sansoni, 1876.

« Le fonti del Furioso furono ricercate da molti in tutti i tempi, cominciando da Fausto Lonigiano e venendo fino al Bolza. Ma questi lavori e studii precedenti sono appena un *piccol cenno* di quel libro ordinato, metodico e relativamente compiuto, che sul medesimo argomento ci presenta il Rajna.... Precede una lunga introduzione, in che l'Autore parla brevemente, ma con piena cognizione de' due cicli epici principali, il Carolingio e il Bretone; ne considera lo svolgimento, le reciproche relazioni, il loro passaggio in Italia, e il fermarsi in Toscana, e così apresi la via a ragionare del Pulci, del Boiardo, dell'Ariosto, concludendo, non a torto, che il carattere genuino dell'epopea giunse alla sua maggior perfezione piuttosto in quello che in questo, benchè l'Ariosto, toccando quegli argomenti colla verga magica de' classici, li cangiasse in oro, e infondesse loro una giovinezza perpetua. Le principali fonti da cui ha attinto il gran ferrarese, sono da una parte il poema del Bojardo, che egli, come giustamente avverte il Rajna, non si può dire che lo abbia continuato, ma sì che ne abbia con-

tinuato la materia: dipoi il *Girone*, il *Cortese* e il *Bret* o romanzo di Tristano, di Elia de Borron: e, quantunque in minori proporzioni, il *Lancellotto*, e la *Tavola Rotonda*: dall'altra parte le fonti del gran lavoro furono i classici antichi, e specialmente le *Metamorfosi*, l'*Eneide*, la *Tebaide*, l'*Argonautica*, dei quali non si contentò l'Ariosto di togliere solo i concetti, come fece per gli altri, ma ne imitò ancora, benchè da gran maestro, le più singolari bellezze; ed erudito alla scuola de' Classici diede più volte alle fantasie romanzesche una maggior verisimiglianza, determinazione e convenienza. Con questi criteri il Rajna prende a esaminare da capo a fondo il Furioso, tenendo lo stesso ordine progressivo de' canti, dal quale esce rare volte, per raccogliere insieme le sparte fila di qualche episodio. L'esame è diligente e minutissimo. Le fantasie ariostesche si scompongono nel crogiuolo del critico, e risolvonsi in molti varii elementi che il poeta seppe unire in un tutto, facendo quella che i retori antichi chiamavano *continuazione*, e trattando quasi sempre con certa originalità la materia presa d'altronde. Nè solo i fatti, ma anche le più piccole situazioni e circostanze sono spesso raffrontate con altri romanzi cavallereschi, e più e differenti passi di questi ci vengono posti innanzi in quell'ingenua forma dell'antico francese, con un'abbondanza che potrebbe parere soverchia, se non arrecasse il vantaggio di studiare insieme la ricca materia della cavalleria medioevale. Onde si può dire che chi abbia ben letto e considerato questo volume, possegga molte cognizioni non solo sopra la tessitura del Furioso, ma su tutto quel mondo bizzarro e pur così importante e caratteristico, ch'è l'epopea romanzesca.... *Nuova Antologia*, novembre 1876, p. 678. — Pio Rajna, il critico che più originalmente ha studiato le fonti e i procedimenti dell'epopea cavalleresca tra noi.... con un libro in cui nulla si desidera. » *G. Carducci*, Saggio sull'Ariosto, XIII. — V. *S.-st.*, *Literarisches Centralblatt*, fasc. 26 maggio 1877. *Farlisi*, Archivio stor., XXV, 100, 1877.

Ricagni Giovanni, *La fioritura epica francese nel medio evo e la Chanson de Roland, comparata coi poemi italiani che trattano la rotta di Roncisvalle*. Il Propugnatore di Bologna, Anno X, luglio-agosto 1877, 90-118; 228-281; Anno XI, 1878, 77-140.

—— *Sulla Chanson de Roland.* Crepuscolo di Genova, 1, 8, 15 febbraio 1880.

La fioritura epica francese del Ricagni è divisa in tre parti; la prima parla della fioritura epica nel medio evo: il titolo della seconda è: la *Chanson de Roland,* sua composizione e questione relativa ad essa. — Potere ch'ella ebbe in Francia e in Italia. — Il fatto storico della rotta di Roncisvalle e la sua trasformazione ideale poetica: il titolo della terza: Confronto della *Chanson de Roland* colla *Spagna* in rima e col *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci, sia rispetto al racconto, sia riguardo all'arte. — Ignoranza degli storici della letteratura italiana, circa all'origine delle nostre epopee romanzesche. La *Chanson de Roland* fonte prima e più grande delle nostre epopee.

Cannello U. A., *In che rapporti sta il Furioso co' suoi fonti e precursori? In che connessione sta il Furioso con l'età che fu sua? — Vicende della leggenda Carolingia, e sua connessione continua colle vicende politiche di Francia e d'Europa.* — Storia della Letter. ital. nel secolo XVI, p. 117-121.

Crescini Vincenzo, *Orlando nella Chanson de Roland e nei poemi del Boiardo e dell'Ariosto.* Il Propugnatore di Bologna, a. XIII, 1880, 190-236; 402-432.

« Lo scopo è di mostrare come il concetto serio e dignitoso dell'Orlando francese, quale si mostra nella *Chanson de Roland,* venisse modificandosi e accostandosi al giocoso in Italia dove le avventure più proprie del ciclo epico di Artù si mescolarono col ciclo tutto guerresco e marziale di Carlo Magno. Mediatore di questo cangiamento nel tipo d'Orlando sarebbe stato Nicolò da Padova col suo poema l'*Entrée en Espagne* (del princ. del sec. XIV), in cui l'eroe francese sta per innamorarsi d'una bella Persiana, ma la memoria della sua Alda gli soccorre e lo preserva di quella follia. Non è però il Pulci quello che raccolga questo cenno e lo faccia fruttificare; anzi, nel suo poema, per molti lati burlesco e ridicolo, la figura d'Orlando si conserva, forse unica, austera e santa, benchè in certe relazioni, fra il paladino ed un'altra Persiana sembri espandersi in parole molto affettuose. Toccava al Boiardo di compiere e determinare il nuovo tipo dell'eroe francese, al Boiardo, che sentì tanto profondamente l'amore cavalleresco. Ed eccoti l'Orlando innamorato di Angelica, il racconto del

quale amore occupa specialmente la metà del poema restando nella seconda il luogo principale alle avventure guerresche ed al personaggio di Ruggiero. Qui si ferma il signor Crescini a ritrarre il carattere dell'eroe di Boiardo, innamorato sì ma peritoso e ingenuo come un fanciullo e perciò ridicolo. Passando dipoi all'Ariosto, ci mostra come per lui l'amore rientri nel concetto di uno sviamento al dovere, inquantochè Orlando cade nella follia per punizione inflittagli dal cielo, e rinsavito poi per divina misericordia, rimette il tempo perduto e giova efficacemente alla causa de' cristiani, quasi nuovo Achille, uccidendo Agramante, l'Ettore come dice dei Musulmani. Così Orlando, dopo i lunghi traviamenti romanzeschi è tornato se non l'apostolo militante della *Chanson de Roland*, l'eroe utile ad una grande causa dell'impero di Carlomagno. » La *Nuova Antologia*. — V. La *Rassegna settimanale*, 6 febbraio 1881, p. 93; la *Gazzetta della domenica*, 5 decembre 1880.

. . . .

PARIS G., *Histoire politique de Carlemagne*. Paris, 1866.

GAUTIER L., *Les Épopees françaises*, Ouvrage curonné par l'Académie française, et par l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. . . . . . .

—— *La chanson de Roland*, *traduction et commentaire, gramaire et glosaire*. Tours, 1876-78. . . . .

NISARD M. D., *Précis de l'histoire de la littérature française depuis ses premiers monuments jusqu' à nos jours*. Paris, Didot, 1878. . . . .

Il terzo capitolo è dedicato alla *Chanson de Roland*, ch'egli dice appartenere alla prima metà del sec. XI. È un poema nato da una leggenda, nata alla sua volta da un racconto di Eginardo, lo storiografo di Carlo Magno. L'imaginazione popolare fece sua la storia di Orlando e ne trasse una catastrofe nazionale. « In quo proelio, Eggihardus regiae mensae praepositus, Anselmus comes palatii et Hruodlandus, Britannici liminis praefectus, cum aliis compluribus interficiuntur. » Queste poche parole del buon Eginardo son tutto quanto esiste sul conto d'Orlando. Strana vicenda è questa d'un soldato qualunque, d'uno fra i cento ufficiali di Carlomagno che caduto a Roncisvalle vide il suo nome raccolto da quella fata ch'è la leggenda, crescer gigante e mantenersi pel corso dei secoli. Trecento anni

dopo Roncisvalle, il mattino che precedeva la battaglia d'Hastings, la canzone d'Orlando, cantata dal trovatore Theroulde, ripetuta in coro dall'armata normanna, rivelava alla Cavalleria l'eroe che doveva più tardi esserne la personificazione. Quasi come Achille cristiano, Orlando risorgeva non dallo Stige, ma dal Lete, ormai immortale ed invulnerabile per l'oblio. Da quel giorno il Paladino conquistava il mondo dei carlovingi e ne diveniva il tipo ed il capo. La leggenda ampliata dalla fantasia popolare assunse proporzioni gigantesche, il mondo fu pieno del nome d'Orlando. L'Inghilterra lo vide presso uno stagno che porta il suo nome; l'Italia serba numerose memorie del suo nome e sue reliquie — la sua statua, mutilata dagli anni, sta tuttora alla porta del Duomo di Verona, e impugna la Durindana; Pavia gli ha dato, a foggia di lancia, una specie di remo colossale che vediamo ancor sospeso alle volte della sua cattedrale; a Roma àvvi una *Via della spada d'Orlando;* a Spello, fra gli Appennini, un gigantesco *phallus* marmoreo porta scolpito il distico:

Orlandi hic Caroli magni metire nepotis;
Ingentes artus; coetera facta docent.

La Germania lo vide cavalcare pe' suoi boschi, misterioso come il cavaliere delle morte di Alberto Duro — e sulle rive del Reno vedonsi ancora le rovine della Rolandseck. — L'Ungheria lo conosce, nè lo ignorano i Turchi. Ammirabile forza d'una tradizione e del canto d'un oscuro trovatore; e mentre è noto all'universo il nome d'Orlando, moltissimi ignorano il nome di Théroulde, dell'autore della *Chanson de Roland.* — Questa canzone illustrata dal Nisard è un vero poema.... Non sarà nè l'epopea nazionale francese, nè la Iliade della Francia, ma sarà pur sempre un lavoro originalissimo, meraviglioso, per l'epoca che lo vide concepire e tale da imporsi oggi ancora al nostro gusto formato dai capilavori dello spirito umano. La *Chanson del Roland,* dice il Nisard, va letta col cuore; ed ha ragione — la sola funzione che si deve lasciare alla mente in questa lettura è il discernimento, onde evitare l'illusioni e il pericolo di ammirare o di condannare per convinzione. » *Riv. Eur.,* 1 febbraio 1878, p. 590.

BÉTHANCOURT F., *Des Chansons de Geste de cycle de Charlemagne et en particulier de la Chanson de Roland,* Con-

férence faite au Cercle philologique de Naples. Naples, Impr. Tornese, 1877.

BAUQUIER, *Bibliographie de la Chanson de Roland.* Heilsbron, Henninger, 1878. — V. *Literarischer Centralblatt,* 1878, n. 6.

La Chanson de Roland, Edita sul manoscritto di Oxford, corredata di note illustrative e di un glossario per cura di TEODORO MUELLER. Gottinga, Dieterich, 1878, in-8 di IX e 454 p. — La prima ediz. uscì nel 1863.

Il volume contiene il testo, accuratissimamente edito sul manoscritto di Oxford che l'autore crede si avvicini più di tutti gli altri all'originale. La ricchissima suppellettile critica, le copiose varianti assicurano a questa edizione il primato tra le tante edizioni della famosa Chanson de Roland.

La Chanson de Roland Ganauer Abdruck der Venetianer Handscriften IV *besorgt von* EUGEN KOLBING. Heilbron verlang von Gebr, Henninger, 1877.

Schmilinsky Probe eines Glossars.... Canson de Roland. Halle, Fricke, Beyer.

Nel 1872 il prof. BOHEMER, nell'Università di Halle, tenne alcune Conferenze sulla *Chanson de Roland.* — Nello stesso anno il prof. SCHUCHARDT lesse e comentò, nell'Università di Lipsia, l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto.

EDIZIONI PIÙ ACCREDITATE
DEL FURIOSO.

Orlando Furioso de Ludovico Ariosto da Ferrara. Impresso in Ferrara per Maestro Giovanni Mazzocco dal Bondeno, adì 21 de aprile 1516, in-4. Edizione principe.

Su 'l finire del 1805, o su 'l cominciare del 1506, Lodovico applicò l'animo a comporre il suo Orlando, sulle traccie di quello lasciato imperfetto dal Boiardo; certo a' primi del 1506 avea già steso la mano a colorarlo. Da una lettera d'Isabella d'Este, duchessa di Mantova al card. Ippolito delli 3 febbraio 1507, rilevo che Lodovico le avea dato lettura di parecchi canti, « facendole passar due giorni non solo senza fastidio ma con piacere grandissimo » (*Tiraboschi*, VII, 1233). Nel decembre del 1509 par fosse giunto all'ultimo canto, perchè congratulandosi egli col cardinale della vittoria, per merito suo ottenuta sull'armata veneta nel Po, aggiunge: « me ne sono rallegrato, chè, oltre l'utile pubblico, la mia Musa averà storia da dipingere nel padiglione del mio Ruggiero, a nuova laude di V. S. » (*Cappelli*, p. 10). — Però il 14 luglio del 1512 ei scriveva al marchese di Mantova: « Prima per il Melina e poi per Tesondeo, mi è stato fatto intendere che V. Eccel. avria piacere di vedere un mio libro, al quale già molti dì, continuando la invenzione del conte Matteo Maria Bojardo, io diedi principio. Io, buono e deditissimo servitore di V. S., alla prima richiesta la averei satisfatta, e avuto di gratia che quella si fosse degnata di legere le cose mie, e il libro fosse stato in termine da poterlo mandare in man sua. Ma, oltre che il libro non sia limato nè fornito ancora, come quello che è grande, ed ha bisogno di grande opera, è ancora scritto

per modo, con infinite chiose e liture, e trasportato di qua e di là, che fôra impossibile che altro che io lo leggessi: e di questo la illustrissima signora Marchesa sua consorte me ne può far fede; alla quale, quando fu a questi giorni a Ferrara, io ne lessi un poco. Ma pur dispostissimo alli servizii di V. E. cercarò el più presto che mi sarà possibile di far che ne veda almeno parte; e ne farò transcrivere, cominciando al principio, quelli quinterni che mi pareranno star manco male: e scritti che siano li manderò a V. S. illustrissima. Alla quale umilmente mi raccomando. »

Nel 1515 rivolgeasi in questi termini al Doge di Venezia, per ottenerne il privilegio, che lo guarentisse da ristampe arbitrarie. — « Supplico alla Sublimità Vostra io devoto et affectionatissimo servo suo Ludovico Ariosto, Nobile Ferrarese et familiare del Reverendissimo signor Cardinale Estense; come avendo cum longhe vigilie et fatiche, per spasso et ricreatione de signori et persone di anime gentili et madone, composta una opera in la quale si tratta di cose piacevoli et delectabili de armi et de amori, et desiderando ponerla in luce per solazo et piacere di qualunque vorà et che se delecterà di leggerla; et anche cum quello più benefitio et remuneratione delle fatiche mie durateli più anni in componerla che conseguire ne possa; ho deliberato di farla stampare dove meglio a me parerà. Ma dubitando che qualche altro in concorrentia della stampa, che io ne farò, subito che tal mia opera et stampa sia fuora, non se permetta a restampare o fare restampare una altra, che non pigli il bene et utile delle fatiche, che doveriano venire a me: per tanto prego et supplico la prefata vostra Sublimità, che quella sia contenta per suo decreto et privilegio concedermi di gratia, che per tutto il tempo della vita mia non sia lecito a persona alcuna sì terriera come forestiera et de qualunque grado se voglia essere o sia, che ardisca, nè presuma in le terre et loci et dominio di vostra Serenità presumere di stampare, nè di fare stampare in forma alcuna di lettera, nè di foglio grande, piccolo, piccolino, nè possa vender o far vender ditta mia opera senza espressa licentia et concessione di me Lodovico Ariosto auctore de ipsa, sotto pena di perdere tal opere tutte, che si trovassino stampate, et de ducati mille per cadauno che presumerà stamparle o farla stampare, o vendere o farla vendere:

la quale pena per la mità si applichi a cui piacerà alla Sublimità Vostra, et l'altra mità et libri stampati o venduti a mi Ludovico prenominato servitore di quella. » — E il richiesto privilegio venne concesso il 25 ottobre del 1515.

Non potrei non aggiungere il privilegio dell'Orlando Furioso, accordato da Leone X all'Ariosto, che mi pare, per più ragioni, importante. Ne reco l'elegantissima traduzione che il Fanfani trovò tra le carte dell'Aiazzi, bibliotecario della Rinucciana, e che venne stampata nel fasc. I del periodico *L'Istruzione Secondaria*, Firenze, Cellini, 1876, a p. 28. — « La singulare, et antichissima benevolentia tua verso di me, et la casa mia, et la dottrina non volgare delle buone arti et lettere, et il leggiadro et preclaro ingegno tuo negli studi d'humanità, et massimamente nella poesia, pare che richieggino quasi per tributo ch'io ti conceda, non solamente volentieri, ma ancora liberamente, quelle cose, che ti hanno a servire, massimamente dimandando cose giuste et honeste. Perchè avendo tu fatto una opera in lingua volgare, in versi, per burla, con molto studio però, et con cura et vigilie di molti anni, di fatti de cavalieri che si chiamano erranti, et sendo risoluto di darla fuora, havendo tolti sopra di te gli stampatori, acciò che per questa tua diligentia sieno più corretti, et acciò che se, e' se ne ha a cavare frutto nessuno, egli venga più tosto ne le mani tue c'hai durato la fatica a fare il libro, ch'agli stranj, io comando et commetto, che nessuno, mentre che tu vivi, habbia ardire di stampare quei tuoi libri, o di vendere degli stampati, in alcuno luogo senza tuo comandamento, et voglio, chi contro farà a questa mia commissione, sia scomunicato. » Addì 21 di giugno. (Autore del Breve fu il Card. Sadoleto. — *Sadoleti, Epist. Leonis X nomine*, l. 10, ep. 40). — Anche dal privilegio del duca Francesco Gonzaga, in data 25 maggio 1516, pubblicato la prima volta dal Campori nelle sue *Notizie per la vita di L. Ariosto* (p. 84), chiaramente si vede quanta fosse la stima e l'affetto che quel principe portava al Nostro.

Il Campori ritiene che il card. Ippolito facesse stampare, a proprie spese, il *Furioso*. Diffatti il cardinale, a' 15 settembre 1515, scrive al duca di Mantova perchè gli fosse assentito, senza impedimento, far uscire dalle cartiere di Salò mille risme di carta, immuni di dazio, e munisce di mandato Bartolommeo

di Brescia affinchè si rechi a Salò, e per intanto ne conduca seco 200 risme. Oltrecchè pare lasciasse all'autore il libero possesso di tutti gli esemplari della sua opera, per disporne a tutto suo profitto.

Orlando Furioso di Ludovico Ariosto nobile Ferrarese ristampato et con molta diligentia da lui corretto et quasi tutto formato di nuovo et ampliato con gratie et privilegii. Stampato in Ferrara, per Giovanni Battista da la Pigna Milanese, a' dì 13 di Febraro, 1521, in-4.

Rarissima, e più ancora della precedente. Il Guidi ed il Giannini ci dicono che due soli esemplari si conoscono di questa edizione; uno a Dublino nella biblioteca del Collegio della Trinità, lasciatovi dal sig. Quin, e l'altro a Roma nell'Angelica, però mancante d'alcune carte nel canto XXXI e XXXII. Ma il chiarissimo marchese Ferraiuoli mi avverte dell'esistenza di un terzo esemplare nella Corsiniana di Roma. — Fin dal 15 ottobre 1519 ei scriveva a Mario Equicola: « È vero ch'io faccio un poco di giunta al mio *Orlando Furioso;* cioè io l'ho cominciata: ma poi dall'un lato il duca, dall'altro il cardinale avendomi l'un tolto una possessione, che già più di trent'anni era di casa nostra; l'altro un'altra possessione di valore appresso di dieci mile ducati, *de facto*, e senza pur citarmi a mostrare le ragioni mie, m'hanno messo altra voglia che di pensare a favole. Pur non resta per questo ch'io non segua, facendo spesso qualche cosetta. » — Benchè nel frontespizio di questa seconda edizione dicasi *con molta diligenza corretto e quasi tutto formato di nuovo e ampliato*, rimase però circoscritta ai 40 canti di prima. Egli fu forza affrettarne la ristampa, che gli era da tutte le parti richiesta, non trovandosi più alcuno esemplare della prima edizione in commercio. Però un libraio di Verona, che n'ebbe parecchi da vendere, per conto dell'autore, scusavasi di non pagarli per intero, allegando una rimanenza; ma l'Ariosto scriveva all'Equicola di verificar la cosa « che troverà che i libri sono venduti, e che il libraro vuole rivalersi di quelli danari » (*Cappelli*, p. 295). A rifarsi in parte delle spese di stampa, l'Ariosto ne cedè subito, il 16 febbraio, cento copie al libraio Giacomo Gigli di Ferrara pel prezzo di 60 lire marchesane. Il libraio doveva venderle 16 soldi l'una (L. 2 ital. circa), e fino a tanto che quelle cento copie non erano esitate,

l'autore non poteva disporre di alcuna delle rimanenti presso di lui, nemeno in dono. (1)

La stampa del 1521 non à punti, virgole, accenti, apostrofi. In luogo di virgola vi è due punti, e i capiversi sono in minuscolo. — Il mio cariss. amico Crescentino Giannini volle presentarci le varianti che l'Ariosto fece in questa seconda edizione; affinchè imparisi, ei dice, come una stessa idea, uno stesso pensiero venga sempre con la venustà e forza medesima significato; e come codesti cangiamenti derivino dalla potenza del genio e dalla squisitezza dell'arte.... — V. *Giannini,* Orlando Furioso di Ludovico Ariosto da Ferrara secondo la stampa del 1521, Ferrara, Taddei, a dì 18 ottobre 1876.

Orlando Furioso di L. Ariosto.... Milano, per Augustino da Vimercato, 22 aprile 1523. Edizione estremamente rara. Nel Museo Britannico.

—— Venetia, per Nicolò Zoppino e Vincentio compagno, 20 agosto 1524, in-4. — Con licenza dell'auttore (!!). Edizione rarissima.

—— Vinegia, per Francesco d'Alessandro Bindoni et Mapheo Pasini, settembre 1525, in-8.

—— Vinegia (senza nome di stampat.), marzo, 1526, in-4.

Orlando Furioso de L. Ariosto, nobile ferrarese, Milano, Scinzenzeler, 30 marzo 1526, in-4. Nella Biblioteca Brera di Milano.

—— Vinegia, ad istanza del Provido huomo Sisto, libbraro al Libbro, il dì ultimo d'agosto 1526, in-8.

Fin dal gennaio 1526 l'Ariosto si fece a richiedere al Doge di Venezia la riconferma del privilegio ottenuto *a' dì 25 ottubrio* del 1515; anche « perchè per nova leze Vostra Serenità ordinò, che tal gratie non fossero viridice, se non fossono approvate per lo Excell. Conseglio di Pregadi. » E nella supplica si duole che la sua opera « sia stata stampata da molti *incorrettissima,* onde gli è stato necessario prender fatica di correggerla, et anchora la ha riconzata et riformata in molti loci. » — E a' dì 7 gennaio 1527

(1) « I *Memoriali di uscita* della corte ferrarese, ci fanno conoscere che nel 1517 il Cardinale acquistò un esemplare dell'Orlando, al prezzo di una lira marchesana; e che nel 1516 il Duca nè comprò uno legato e coperto dall'autore medesimo, che gli costò due lire e otto soldi marchesani, e altri cinque negli anni posteriori dal libraio Giglio, due dei quali furono da esso lui portati in Ispagna nel 1525. » *Campori,* p. 58.

tra loro alcune varietà, è manifesto che a quando a quando faceva interrompere la tiratura dei fogli per introdurvi nuovi miglioramenti. Con tutto ciò non se ne tenne contento, « parendogli d'esser stato mal servito in questa ultima stampa e assassinato. » Al canto IX cominciano le mutazioni e aggiunte qui e là nel poema — « Le vere e principali aggiunte sono: la storia di Olimpia e di Bireno interposta nei canti nono decimo e undecimo: la storia di Ullania e Marganorre nei canti trentadue e trentasette: l'incidente di Leone figliuolo dell'imperatore di Costantinopoli che protrae il matrimonio di Bradamante con Ruggiero, le avventure di questo in Bulgaria, il duello di lui incognito con Bradamante, ecc., nei canti quarantaquattro, quarantacinque, quarantasei. Di esse aggiunte i primi getti e le copie per la stampa, tutto di mano del poeta, si conservano nella biblioteca del comune di Ferrara. In fine del quaderno settimo e ultimo che contiene il canto quarantacinquesimo l'Alfieri scrisse a lapis: *Vittorio Alfieri vide e venerò, 18 Giugno 1783*. — Niuno in Italia ha mai pensato a dare una riproduzione fedele di quegli scritti, reliquia e monumento di tanta gloria e di tanta arte. — Se si confrontino, nota giustamente il Foscolo, le due edizioni (del 16 e del 32) — e il confronto sarebbe lezione a' giovani poeti utilissima — apparirà incomprensibile come uno scrittore che incominciò dal peccare sì grossamente contro le regole del buon gusto e della dizione poetica, potesse in seguito espungere tali colpe, e mettere in loro luogo così gran numero di trascendenti bellezze. — « Se fosse poi vero, aggiunge il Carducci, che all'Ariosto anche di proprietà e d'eleganza fosse trovatore e affinatore l'ingegno aiutato da una facoltà di percezione prontissima e squisitissima? » — V. *Giannini*, Differenze nel Poema d'Orlando Furioso secondo la stampa del 1516 e del 1532. — *Orlando Furioso di L. Ariosto secondo la stampa del 1521*, p. 163-166.

L'Ariosto rivide il poema per lo spazio di 16 anni dopo la prima edizione; nè passò mai dì, per tutto quel tempo ch'egli non vi fosse attorno e con la penna e col pensiero; poscia, ridottolo al termine dell'accrescimento e della correzione che a lui parve convenevole, lo portò a molti begli ed eccellenti ingegni d'Italia, per averne il loro giudicio. Difatti il 21 febbraio 1531 scriveva a P. Bembo: « Io son per finir di riveder

il mio *Furioso:* poi verrò a Padova per conferire con V. S., e *imparare da lei quello che per me non sono atto a conoscere:* tanto umilmente sentia di sè medesimo, e così era difficile contentarsi del proprio giudicio. » — « Adesso, scriveva il 18 marzo 1532 a Giov. Giacomo Calandra (*Fur.* XLII, 85), io sono così occupato per mettere un'altra volta il mio *Furioso* a stampa con alquanto di addizion, che non posso attender ad altro. »

Con lettera delli *9 octobris 1532* ne mandò un esemplare alla marchesana Isabella di Mantova: « Io mando, così egli, a V. Eccel. uno delli miei *Orlandi Furiosi,* che avendoli meglio corretti ed ampliati di sei canti, e di molte stanze sparse chi qua chi là pel libro, mi parrebbe molto uscir del debito mio, s'io, *innanzi a tutti gli altri,* non ne facessi copia a V. E., come a quella che riverisco e adoro, e alla quale so che le mie composizioni (sieno come si vogliono) essere gratissime sogliono. Quella si degnerà di accettarlo, insieme col buon animo col quale io le fo questo picciol dono. In buona grazia della quale mi raccomando sempre. » — In Mantova, nel novembre 1532, ne presentò pure un esemplare all'Imperatore Carlo V. « Fu detto ch'ei dichiarasse di voler rimeritare il poeta con imporgli sul capo la corona d'alloro. Il pensiero potè esser suggerito dal marchese del Vasto, che anch'esso si trovò per riconoscenza encomiato: ma l'incoronazione solenne, come l'uso e la dignità Cesarea richiedeva, non lasciò forse campo di essere preparata nel breve soggiorno che il monarca fece in quella città, e venne impedita per sempre dalla prossima morte dell'Ariosto. » *Cappelli,* CXVI.

Di questa edizione si conoscono quattro esemplari impressi in pergamena: se ne trova uno nella Barberina di Roma, fregiato dell'arme Estensi; un secondo nella comunitativa di Vicenza: se n'avea un terzo presso il sig. Giuseppe Valetta di Napoli; il quarto ch'era posseduto dal co. Garimberti di Parma, venne acquistato in Inghilterra al prezzo di Lire quattro mila, da lord Grenville.

Orlando Furioso di messer Ludovico Ariosto nobile ferrarese, con la giunta, novissimamente stampato e corretto. Turino, per Martin Cravoto et Francescho Rubi de Saviliano, 1536, Adì xx di Zenaro, in-4. — Il Razzolini, che ne possede un esemplare, lo dice rarissimo.

Orlando Furioso di messer Ludovico Ariosto novissimamente alla sua integrità ridotto et ornato di varie figure.... Venezia, Giolito, 1542, in-4.

È la prima dell'edizioni del Giolito, dalla cui tipografia non poche altre ristampe uscirono sì in-4, che in-8, leggiadre per forma, pe' caratteri, ma viziate tutte nella lezione. Tra l'edizioni del Giolito si tengono più pregevoli quella del 1558, in-4 con fig., e segnatamente quella del 1551, in-8, riputata la più bella, la più rara, la più stimata di tutte.

Orlando Furioso di messer Lodovico Ariosto novissimamente alla sua integrità ridotto et ornato di varie figure. Roma, Blado, 1543. — Il Brunetti la dice bella e corretta. Il Baruffaldi asserisce che il Governo di Roma ne fece disperdere gli esemplari, e perciò divenne una delle più rare edizioni del Furioso.

Orlando Furioso di M. Ludovico Ariosto, novissimamente alla sua integrità ridotto, et di varie figure ornato. Venetia, per Nicolò di Bascarini, nel mese di Zenaro, 1543. — Raro.

Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto, con molte espositioni illustrato.... Firenze, appresso Bernardo Giunta, 1543, in-4. — Il Graesse ed il Brunet la dicono rarissima.

Orlando Furioso di Messer Lodovico Ariosto, et di più aggiuntovi in fine più di cinquecento stanze del medesimo autore nòn più vedute. In Vinegia, 1545, in casa de' figliuoli di Aldo, in-4. — Assai rara. — Suole riguardarsi questa stampa Aldina, siccome una delle più eleganti che sieno uscite da quella celebre tipografia.

Orlando Furioso tutto ricorretto et di nuove figure adornato. Con le Annotationi, gli Avvertimenti et le Dichiarationi di Girolamo Ruscelli. La Vita dell'Autore, descritta dal signor Giambattista Pigna. Gli scontri de' luoghi mutati dall'Autore dopo la sua prima impressione, La Dichiaratione di tutte le Istorie et favole toccate nel presente libro fatte da L. Nicolò Eugenico. Di nuovo aggiuntivi li Cinque Canti del medesimo Autore. Et una tavola de' principii di tutte le stanze. Con altre cose utili et necessarie. In Venètia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1556, in-4. — Il frontespizio venne istoriato ed inciso in legno da Dosso Dossi, coll'impresa dello stampatore. Prima edizione Valgrisiana. — Fu dal Ruscelli intitolata a Don Alfonso d'Este, figlio ad Ercole III. — È curiosa la lettera indirizzata

da Aldo Manuzio, a proposito di tal dedica, al card. Ippolito d'Este: « Io mi doleva, così egli, che il figlio del tuo fratello, giovane d'animo prestante, infiammato dall'amore dell'immortalità, *per le fole dell'impazzito Orlando,* stampate col nome di lui, avesse donata una collana d'oro del valore di cinquecento scudi, e che tu uomo cotanto grande, con tante ricchezze, e di sì gran fama pel libro delle *Romane Leggi*, non punto comparabile, siccome credo, con quelle furie d'Orlando, non avessi mandato a me neppure un fermaglio di rame » (Venezia, 1 febbraio 1557). — Di questa edizione scrive B. Gamba: « L'editore introdusse tal cangiamento di vocaboli, d'inflessioni de' medesimi, di modi e di sintassi, che mostrarono la sua insensata pedanteria. Ommise anche alquante stanze, come disoneste. Vuolsi tuttavia fare qualche conto di questa stampa, poichè il Ruscelli assicurò d'aver esaminato presso Galasso Ariosto un Furioso degli ultimi stampati in Ferrara, notato e postillato di mano dell'Ariosto. Di Scipione Ammirato sono gli argomenti in terza rima a ciascun canto.... »

Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto.... Lione, appresso Bastiano di Bartholomeo Honorati (stampato per Jacopo Fabro), 1556, in-4. Edizione di Crusca, e dal Razzolini tenuta rarissima. Fu dall'Onorati riprodotta nel medesimo anno.

Il *Guidi* giudica pur rara l'edizione del Rovilio, 1557, in-32; rarissime le Valgrisiane del 1557, in-24, del 1558, in-4, del 1565, in-8 gr.; quella del Giolito, 1559, in-4, e dello Scotto del 1567; il *Razzolini* la Roviliana del 1561, in-32, e nella sua Bibliografia dei Testi di Lingua (Bologna, 1878) descrive la Vagrisiana del 1603; il *Bravetti* e il *Brunet* quella del Valvassori, detto il Guadagnino, in-4, del 1566.

Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto.... Pesaro, per gli eredi di Bortolommeo Cesano, et Guidobaldo Bicille da Urbino, Compagni, 1561, in-4. — Il *Gaesse* la dice una delle più belle edizioni del Furioso.

Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto nuovamente adornato di figure in rame da Girolamo Porro Padovano.... Venezia, de' Franceschi, 1584, in-4. — Per corredo d'illustrazioni, scrive B. Gamba, sopravanza tutte; ma il testo n'è tanto scorretto che di 300 lezioni avvertite dal Morali come genuine, 24 sole si leggono non isbagliate. — Al c. XXXIV è replicata la tavola

del XXXIII. Ed a proposito, il Poggiali: « Noi non saremo punto inclinati a credere che la replica della figura dal c. XXXIII al XXXIV sia uno sbaglio commesso dallo stampatore, ma ci sembra più naturale, che un tale avvenimento accadesse in quasi tutti gli esemplari per essere stata dall' Inquisizione o dal Governo impedita per tempo la pubblicazione di quel Rame come indecente, rappresentando nella parte principale Astolfo, ch'esce dalla buca infernale col suo Ippogrifo, e nell' indietro l'Evangelista San Giovanni nel paradiso terrestre con Astolfo, e quindi amendue trasportati sul carro per le vie del fuoco, nel mondo della luna, ove il Santo consegnò al Paladino il senno d'Orlando. » — I disegni originali, sui quali furono condotti gl'intagli, si conservano nella collezione Renouard.

Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto. Venezia, Orlandini, 1730, con 52 figure in rame; in due vol. in-fol. — Questa edizione comprende tutte l'opere dell' Ariosto.

Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto. Birmingham, Baskerville, 1773, t. 4, in-8. — Edizione lodata dal Morali, e assai ricercata per le 46 incisioni onde va adorna, disegnate dal Cipriani, Cochin, Eisen, Greuze, Monnet, Moreau, ed incise dal Bartolozzi, Choffard, Duclos, Massard, Moreau, ecc. Curiosa si è la tavola al c. XLIII, appunto perchè il Bartolozzi, sorpreso dal Baskerville nel momento che vi lavorava, e vilipeso per mancanza di sollecitudine con le parole di *Asino Poltrone Animale,* intagliò sull' istante le stesse parole in mezzo all' urna di Brandimarte. L'editore non potè ottenere ch' esse fossero mai più cancellate, e per minor male, alla parola Asino si aggiunse un R avanti l'A, e si procurò di rendere le altre di poco chiara intelligenza. Il ritratto dell' Ariosto è inciso dal Piquet.

Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto, Parigi, (Orleans, Rouséau-Montaut), a spese di Giov. Claudio Molini, 1788, t. 5, in-12 gr. — Edizione ben impressa e correttissima. È fregiata di figure incise all' acqua dal Bartolozzi, da N. Ponce, da N. de Lunay, dall' Helman e dal Ghendt, sui disegni del Cochin.

Orlando Furioso di L. Ariosto. Pisa, dalla tipografia della Società Letteraria, 1809, t. 5, in-fol., col ritratto inciso dal *Morghen.* Splendida edizione di soli 250 esemplari, pubblicata da *G. Rosini.*

Orlando Furioso di L. Ariosto. Milano, società tipografica

de' Classici italiani, 1811-14, t. 5, in-8. — Questa edizione ebbe la bella ventura d'esser assistita dal chiar. sig. avv. *Reina,* milanese, il quale non contento d'aver migliorato la lezione del Furioso, più assai che altri fin allora non avesse fatto, volle anche aggiungere, ad ogni canto, il prezioso corredo delle Varianti, da esso lui con incredibile diligenza cavate tanto dall'edizione del 1516 che da quella del 1521. Anche questa vien ritenuta dal Morali tra le migliori per bontà del testo.

Orlando Furioso di Lodovico Ariosto. Milano, Giov. Pirotta, 1818, in-4, con ritratto inciso da *G. Garavaglia.* (Ne furono tirati 50 esemplari in carta grande velina). — Di questa edizione condotta dal *Morali* scriveva il segretario della Crusca G. B. Zannoni: — « Avea l'Ariosto ristampato nel 1532 il suo immortale poema, e aggiunto altresì sul frontespizio, che venia esso allora a nuova luce *da lui proprio corretto.* Se alterate sono a noi giunte le opere degli antichi, che divulgandosi per iscritto soffrir dovettero ingiurie gravi dalla imperizia dei copiatori, e gravissime dall'audace intemperanza dei critici; non è da farne le maraviglie. Ma che al duro fato vadan pur quelle soggette, che dagli autori medesimi si propagano per istampa, è cosa in che ragion si confonde, e cede solo perchè è vinta dal fatto. E di questo fatto è gran prova il *Furioso.* Quei, che dopo l'Ariosto successivamente e in lungo volger di tempo il riprodussero, dimenticata ogni riverenza all'autorevole edizione di lui, parvero scendere nella gara vituperosa dell'arrecargli il danno che per loro si poteva maggiore: della qual gara è dovuta l'ignobile palma al Ruscelli, che mercè di sue pretese emendazioni, per poco nol ridusse allo stato miserevole dell'Achemenide virgiliano. Quattro edizioni, tra le molte che comparvero nello scorso secolo, e nel cominciamento del nostro, alcuna medicina porsero al grave male. Sanòllo al tutto il Morali colla sua bella e correttissima ristampa del 1818, nella quale tolse tanta vergogna alla italiana Letteratura, presentando a lei, siccome egli dice *il pretto, il genuino Furioso, attinto unicamente all'unico fonte delle sincere lezioni, il Furioso restituito intieramente alle native forme dell'autentica dettatura, il Furioso vero dell'Ariosto* ch'è quello della rammentata edizione *da lui proprio corretta.* — Nè a ciò solo fu contento il Morali; ma la storia pur fece delle ristampe di sì maravigliosa poesia;

e chiamatele a pieno e severissimo sindacato, pose in veduta i cangiamenti introdottivi dal Ruscelli e dagli altri; mostrò esser questi altrettanti arbitrii d'uomini di corto vedere, e afforzò insieme le sincere lezioni dell'Ariosto col rigor del ragionamento e la copia degli esempii: opera d'industriosa pazienza, onde formasi la parte maggiore della prefazione, ed una delle cinque tavole poste al fine del libro; tra le quali è da esser qui rammentata ancor la prima, in che dodici edizioni del Furioso dall'anno 1535 al 1556 sono poste a confronto con quella del 1532, rispetto a trecento lezioni tolte per ordine da ognuno dei canti: le quali trecento lezioni divengono così come il saggiatore delle ristampe tutte che di questo poema già fatte si sono, e di quelle pure che nel seguito si faranno. — Un glossario di esso, consistente di più che ottomila articoli avea pur compilato il Morali.... » Ottavio Morali n. l'anno 1763 in Bonate superiore, picciola terra della provincia di Bergamo, morì, bibliotecario di Brera, il 12 febbraio 1826.

Orlando Furioso di L. Ariosto. Firenze, Molini, 1824, t. 4, in-8. — Il Brunet la dice assai precisa.

Orlando Furioso di L. Ariosto. — With memoirs and notes by Antonio Panizzi. — Stemma tipografico di A. Manuzio. — *Aldi discipulus Anglus.* London, William, Pickering, 1834. — Porta la dedica *A Gugliemo Roscoe.* — Dopo la prefazione segue: I. Bibliographical Notices of several editions of the Orlando Furioso printed before MDLI (dalla pag. 1, 77). — II. An Essay on the romantic narrative poetry of the italians (che occupa il rimanente del I vol. — Il II, III, IV, e V vol. abbracciano l'Orlando innamorato. — Il VI vol.: The life of Ariosto (p. I-CLX, con appendice da pag. CLXI-CLXXVI). Il rimanente del volume contiene gli otto primi canti del Furioso. Le note vanno dalla pag. 167 alla pag. 198. — Il VII contiene i canti IX-XXII; le note da pag. 393 alla p. 436. — L'ottavo volume ha i canti XXIII-XXXVI; le note da pag. 383 alla pag. 428. — Il nono reca il rimanente dei canti, le note da pag. 293 alla 330. — « Il Panizzi, sebbene facesse grande stima del Morali, e non potesse non accettare la sovranità dell'edizione del 1532 andò, come i fini e curiosi critici sogliono, raffrontandone alcuni passi con quella del 1516, ed eziandio non negò ogni fede al Ruscelli; onde gli venne fatto di avvantaggiarsi dal Morali. » *Camerini.*

Edizioni purgate ad uso della studiosa gioventù. — *Orlando Furioso.... castigato da* LEONARDO NARDINI *ad uso degli studiosi della lingua italiana.* Londra, Dulau, 1804.

Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto, conservato nella sua epica integrità, recato ad uso della studiosa gioventù, con utili annotazioni, per cura di GIOVACCHINO AVESANI. Verona, Merlo, 1810; Firenze, Galletti, 1823; Venezia, Bianconi, 1823; Venezia, Santini, 1823; Lucca, Bertini, 1824; Milano, Stella, 1829, 1830, 1842; Venezia, Tasso, 1829 e 1844; Prato, Guasti, 1832, 1838 e 1846; Napoli, stamp. dell'Ancora, 1836; Firenze, 1837; Milano, Società de' Classici, 1841; Firenze, Le Monnier, 1846, 1849, 1850, 1854; Firenze, Fraticelli, 1847; Napoli, Rondinelli, 1849; Venezia, Antonelli, 1858; Milano, Guigoni, 1871.

Irenico Filippo (Filippo del Pace Gesuita), *per l'Ariosto dell'Avesani, Cantata e Lettera.* Firenze, Piatti, 1813; Firenze, Giacchetti e Batelli, 1813.

Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto con note, e dilucidazioni grammaticali di ROMUALDO ZOTTI, *castigato ad uso della studiosa gioventù.* Londra, 1814.

Orlando Furioso di L. Ariosto, edito ad uso della gioventù, con note ed indice del dott. G. B. BOLZA. Vienna, Ueberreuter, 1853; Firenze, Barbèra, 1ª ediz. stereotipa, 1863; 4ª ediz. ster., 1879; un vol. in-16, p. XIV-366.

È consentimento unanime degl'institutori che il miglior lavoro sull'Ariosto, ad uso della gioventù, sia quello del Bolza. « Non io, così egli, anche potendolo, vorrei celarvi, o giovanetti, che il *Furioso* che vi presento, non è in tutto quale esso uscì dalla penna di Messer Lodovico. Anch'egli, seguendo il mal vezzo de' tempi, non seppe non contaminare con licenze un poema che gli meritò il titolo di divino: lo sceverarle in un'edizione per la gioventù era dovere. Ma era pur dovere di toglierne ciò solo che lo deturpa; e nel rannodare le parti rimase sconnesse, che il racconciatore vi mettesse del suo quanto meno si poteva: al che altri non ebbe forse il debito riguardo: ed ecco quello che ho procacciato di fare. Conservata così nell'essenziale l'integrità del poema, non sarà chi muova lamento del poco che si è ommesso, poi che, se anche fra le materie distratte pur si trovasse qualche margherituzza, ben diceva il Ruscelli, che men male sarà sempre il perdere qualche poco

di grazia e di dolcezza in una cosa non di tutta importanza, che il metter cose scellerate e nefande in libri che sieno per vivere eternamente. »

Orlando Furioso di L. Ariosto, edizione per le scuole curata da Eug. Camerini. Milano, sec. ediz. stereot., 1879.

Le Bellezze di L. Ariosto, ossia Florilegio di episodi e stanze tratte dall'Orlando Furioso ad uso della gioventù. Milano, Bernardoni, 1827.

Orlando Furioso, Stanze scelte ad uso della studiosa gioventù. T. 2. Palermo, 1832 e 1840, in-18.

Le bellezze dell'Orlando Furioso, episodi e stanze in acconcio della gioventù studiosa, con note del prof. Vincenzo Lanfranchi. Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales, 1870. — Fa parte della Biblioteca della gioventù italiana. — Torino, Vaccarino, 1874.

Orlando e Astolfo, poema cavalleresco dell'Orlando Furioso, di L. Ariosto, a cura del dott. Costantino Pescatori *per uso delle scuole e delle famiglie morigerate,* un vol. in-8, di p. 31.

I promessi sposi Ruggiero e Bradamante, poema cavalleresco, estratto dall'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, a cura del dott. Costantino Pescatori, un vol. in-8, di p. 33.

La guerra di Agramante contro Carlo Magno di Lod. Ariosto. Ottave estratte dall'Orlando Furioso trascelte e ordinate a comporre un poema con perfetta unità di concetto e d'azione, senza cambiare neppur un verso dell'Ariosto e senza che vi si legga alcuna espressione men che onesta e decente, a cura del dott. Costantino Pescatori. Firenze, Mariani, 1874.

Il Furioso spiritualizzato. — *Il Furioso, trasportato in argomento spirituale da* Goro da Collalto. Firenze, 1589.

Scanello Cristoforo, *Il primo canto dell'Ariosto, tradotto in rime spirituali.* Napoli, 1593.

Croce Giulio Cesare, spiritualizzò il Furioso, traendo da esso le sue *Rime compassionevoli e devote sovra la Passione, Morte e Risurrezione di N. S. Gesù Cristo.* Viterbo, Martinelli; e con altro titolo, Bologna, Bart. Cocchi, 1607 e 1610.

Scamacca P. Ortensio, Gesuita, *Orlando Furioso morale.* Palermo, Nicolò Buo e Michele Portanuova, 1644, in-12.

BIBLIOGRAFIA DEL FURIOSO.

ZENO PIER ANTONIO, Somasco, *Catalogo di tutte l'edizioni del Furioso.* — Nell'edizione dell'Opere di L. Ariosto, Venezia, Orlandini, 1730; e nella Biblioteca dell'eloquenza italiana di mons. Giusto Fontanini, Venezia, Pasquali, 1753, I, 261-267.

MAZUCCHELLI GIROLAMO, *Gli Scrittori d'Italia*, ecc. Brescia, Bossini, 1753. — Lo stesso catalogo accresciuto e illustrato, vol. I, p. 1069-1075.

BARUFFALDI GIROLAMO, *Catalogo di tutte l'edizioni dell'Orlando Furioso, comprese le traduzioni in lingue diverse, con osservazioni e note.* Ferrara, Gius. Rinaldi, 1786.

Il Baruffaldi ebbe pure ad avvedersi di aver promesso troppo. In fatti, pubblicando nel 1807 la sua vita del Poeta, non solo ristampò arricchito il catalogo, ma parvegli bene di sopprimere quell'aggiunto di *tutte*.

MELZI GAETANO, *Biblioteca dei Romanzi e poemi romanzeschi d'Italia, in appendice alla storia ed analisi degli antichi Romanzi di Cavalleria di Giulio Ferrario.* Milano, 1829; accresciuta di un supplemento nel 1831; riprodotta nel 1838 con aggiunte e correzioni di *Paolo Antonio Tosi;* riformata ed ampliata dallo stesso *Tosi*. Milano, Daelli, 1865. — L. Ariosto, p. 23-73.

PANIZZI ANTONIO, *Bibliographical Notices of several Editions of the Orlando Furioso printed before:* Nell'edizione del Bojardo e dell'Orlando curata dal Panizzi (in 9 volumi) Londra, Pickering, 1834; nel I vol., p. 1-77. — Di questo suo lavoro bibliografico il Panizzi fece imprimere a parte 24 esemplari da distribuirsi privatamente, ed un solo in pergamena per la biblioteca Granvilliana.

GUIDI ULISSE, *Annali dell'Edizioni e delle Versioni dell'Orlando Furioso, e di altri lavori al poema relativi.* Bologna, tip. in via Poggiale, settembre, 1861.

È il più copioso ed il più diligente lavoro bibliografico dell'edizioni del Furioso; le più notevoli con molta accuratezza e perizia descritte.

Il Guidi ci novera quattrocento trentuna edizioni del Furioso, dalla principe del 1516 a tutto il 1858; cioè 176 nel cinquecento; sole 38 nel seicento; mentre la Gerusalemme n'ebbe 101; 64 nel settecento; 151 ne' primi cinquantotto anni dell'ottocento. La Gerusalemme, in 68 anni di meno avrebbe avuto 63 edizioni di più. Ed è notevole come dal principio del seicento siensi fatte più rare l'edizioni del Furioso; e, ch'è più, dal 1668 al 1713 non se ne conti alcuna. — E mi giova pur osservare che le *Satire* non siensi mai ristampate dal 1585 al 1730; le *Commedie* dal 1581 al 1724; le *Rime* dal 1573 al 1710 e le *Poesie latine* dal 1553 al 1730.

Il *Furioso*, secondo il Guidi, avrebbe avuto da 200 edizioni nella sola Venezia; 40 a Firenze; 27 a Milano; 25 a Parigi; 10 a Prato; 8 a Londra ed 8 a Bassano, ecc.

La Francia avrebbe dato il maggior numero di versioni; 29, che tutte insieme si ebbero 84 edizioni.

Negli *Annali* del Guidi non trovo ricordate le poche seguenti:

Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto, ornato di varie figure, con la sua vita. Et cinque canti di un nuovo libro del medesimo nuovamente aggiunti. Con le allegorie et nel fine un' expositione et con la tavola. Venetia, appresso Rampazzetti, 1565. Edizione illustrata da *Teodoro Landoni* (Poesie latine edite ed inedite di L. Ariosto, per cura di G. Carducci, Bologna, Zanichelli, 1876, p. 257).

Orlando Furioso.... Venetia, de Franceschi, 1568, in-4. Edizione sconosciuta a tutti i bibliografi. Catalogo Romagnoli.

—— Venezia, Gobbi, 1580, in-4, con figure in legno.

—— Palermo, 1830-32, t. 4.

—— Napoli, tip. dell'Ancora, 1852, vol. 2, in-8.

—— *corredato da note storiche e filologiche.* Napoli, Palma, 1854, vol. 2, in-8.

Io m'era posto in animo di condurre innanzi gli *Annali* del Guidi sino al 1881, ma, sgomentatomi, me ne rimasi ben

tosto. Nè presto gran fede ai cataloghi, chè più volte mi avvenne di trovarvi erronee le indicazioni. Accenno tuttavia alcune edizioni che mi vennero alle mani.

Orlando Furioso, con l'aggiunta di cinque Canti, di frammenti epici e della vita di lui descritta dal Fornari. Edizione *adorna con incisioni, e dichiarata con note da Eug. Camerini.* Milano, Pagnoni, 1870. — Dell' edizioni del Pagnoni ne trovo ricordate con le date del 1868 e del 1869.

Orlando Furioso, preceduto da alcuni pensieri di V. Gioberti. Milano, Guigoni, 1871, due vol. in-16.

—— *con ritratto ed illustrazioni in rame.* Firenze, Barbèra, 1872, 3 volumi, p. VIII-540, 552 e 558, ediz. diamante.

—— *con le annotazioni a ciascun canto, con le notizie dell' autore, per cura di E. Camerini.* Milano, Sonzogno, 1874. — Ediz. integra, 2ª ediz. stereotipa.

Orlando Furioso di Ludovico Ariosto di Ferrara. Secondo la stampa del MDXVI. Ferrara, Taddei, 1875, vol. I, xx-512; II, 528. Terminato di stampare in Ferrara per Domenico Taddei e figli, a dì VIII di settembre MDCCCLXXV.

« Nella ricorrenza del Quarto Centenario dalla sua natività, i signori tipografi Taddei si avvisarono che meglio non avrebbero onorato il principe dei poeti romanzatori, che ripubblicando la maggiore di lui opera. Il divisamento, si risponderà, è commendevole: ma perchè alla stampa del 1532 anteporre quella del 1516? Ecco la cosa, nè dubitiamo ci verrà negato favore. Tutti vanno ridicendo che l'Ariosto dapprima compose il Furioso in quaranta canti, e poi ve ne aggiunse sei, ma nessuno per la rarità della prima edizione sa dichiararvi il come di tale addizione od ampliamento. Alla fine del secondo volume noi collocheremo un registro dei canti, il quale indicherà dove le due pubblicazioni si differenziano, e quindi si rileverà una giunta di quattrocento stanze nella seconda. Nel proposito nostro da altri motivi ancora fummo confortati. La stampa anteriore ci presenta il lavoro di primo getto, così come era versato dalla ricca vena, a cui se difetta la finitezza, vi compensa la naturalità; e da tali differenze i giovani possono copiosi frutti raccorre. L'una mostra la prevalenza dell'ingegno, l'altra dell'arte, ed amendue vicendevolmente aiutandosi ne guidano al grado supremo. Oltre a ciò alquante

voci, coniate da quel potente intelletto, perchè a lui sembrate più espressive, non s'incontrano nella seconda edizione, fattegli forse cambiare da qualche grammatista, a cui quanto bravo, tanto docile si sottoponeva. — Per quanto concerne l'ortografia, vi ci siamo scrupolosamente attenuti, avendo soltanto omesso l'*h* dove non è mestieri di aspirazione. La stessa nostra stampa riporta il ritratto, che si rinviene nella seconda. »

L'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto con Note e discorso proemiale di GIACINTO CASELLA. Firenze, Barbèra, 1877. Due volumi in-16, con ritratto, pag. LIII-492 e 526.

Lodovico Ariosto, Orlando Furioso, con Prefazione di GIOSUÈ CARDUCCI. Milano, Treves, 1880. I disegni riprodotti col processo eliografico di Gillet o incisi sul legno. Splendida edizione, e che onora grandemente l'arte italiana su carta sopraffina, carattere appositamente fuso. È in-fol. massimo, di 664 pagine di testo, a due colonne, con 81 grandi incisioni staccate, oltre 535 disegni intercalati nel testo. — Se mai la fantasia dell'artista e la matita seppero indovinare, esprimere il pensiero, e più che il pensiero le sterminate audacie di una immaginazione straordinaria e di una altissima poesia, questo deve dirsi del Dorè e de' suoi disegni sul poema dell'Ariosto. — Più ancora che la riproduzione viva delle immagini del poeta, il Dorè ci dà la ispirazione vertiginosa, il colore, il carattere fantastico meraviglioso della poesia ariostesca; per guisa che anche solo scorrendo quei disegni, quelle scene, quei personaggi ritratti dalla matita del Dorè; s'intravede, si comprende il poema, e il mondo di meraviglie che ha creato. — Al volume aggiunge pregio lo *Studio critico* che, a modo di prefazione, ha dettato Giosuè Carducci. I disegni del Dorè apparvero la prima volta nella magnifica edizione dell'Hachette, 1869, con la versione del Ragon. — V. *Sacchetti G.* L'Orlando Furioso illustrato da Gustavo Dorè, *Fanfulla della Domenica,* 19 decembre 1880; Ugo Fleres, id., 2 gennaio 1881.

STUDI CRITICI.

Macchiavelli Nicolò (1469-1527). — «Io ho letto a questi dì l'Orlando Furioso dell'Ariosto; e veramente il poema è bello tutto, e in molti luoghi mirabile. Se si trova costì, raccomandatemi a lui, e ditegli che mi dolgo solo, che avendo ricordati tanti poeti, mi abbia lasciato indietro come un.... e che egli ha fatto a me in detto suo *Orlando,* che io non farò a lui nel mio *Asino*....» L. cxlvi, tra le famigliari, del 17 decembre 1517 a Luigi Alamanni in Roma. — È bello vedere la stima che lo stupendo politico mostrava di fare dello stupendo poeta, e come il fiorentino avesse pure il suo ticchio d'ambizioncella poetica.

Trissino Giangiorgio (1478-1550). — Al Trissino increscea grandemente che il suo poema fosse «mentovato da pochi, letto da pochissimi, muto nel teatro del mondo, morto a la luce degli uomini» (*T. Tasso,* Prose, i, 140), e che invece fosse levato a cielo l'Ariosto *Col Furioso suo che piace al vulgo.* Ond'ei proruppe in questi versi sdegnosi:

> Sia maledetta l'ora e il giorno, quando
> Presi la penna, e non cantai d'Orlando.

Tasso Bernardo (1493-1569). — «Nè so io se Aristotele nascesse in questa età e vedesse il vaghissimo poema dell'Ariosto, conoscendo la forza dell'uso, e vedendo che tanto diletta, come l'esperienza ci dimostra, mutasse opinione, e consentisse che si potesse far Poema Eroico di più azioni; con la sua mirabil dottrina, e giudicio dandoli nova norma, e prescrivendogli nuove leggi. E se il fine che prepor si deve il buon Poeta, non è altro che giovare e dilettare; che l'uno e l'altro abbia asseguito l'Ariosto, si vede manifestamente; che non è dottore, nè artigiano, non è fanciullo, nè fanciulla, nè vecchio che d'averlo letto più d'una volta si contenti. Non sono elleno le sue Stanze il ristoro che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il qual il

fastidio del caldo e del lungo cammino, cantandole, rende minore? Non lo sentite voi tutto dì per le strade, per li campi andar cantando? Io non credo ch'in tanto spazio di tempo, quant'è corso dopo che quel dottissimo Gentiluomo mandò in man degli uomini il suo Poema, si sian stampati, nè venduti tanti Omeri, tanti Virgili, quanti Furiosi.... » A *Bened. Varchi*, II. L. 165. — « Non è dotto, nè indotto, nè fanciullo, nè vecchio, nè donna; non è persona di qualsivoglia basso stato che, tirata dal diletto, si contenti di leggerlo una sol volta. Non s'ode egli tutto dì i viandanti per le strade, i naviganti su li solcanti legni, le verginelle per le lor camere, le stanze dell'Ariosto per lor diporto cantare....? » Al sig. *Consalvo Perez*. L. 169, II, 453.

TASSO TORQUATO (1544-1595). — « La corona riserbata per premio de l'eccellentissimo e del soprano.... dal giudicio de' dotti e del mondo, e dal parere, non che d'altri, di me stesso.... è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza.... (1) Quel buon greco che vinse Serse, soleva dire ch'i trofei di Milziade spesso il destavan dal sonno: nè questo gli avveniva perchè disegnasse egli di struggerli; ma perchè desiderava d'alzarne per sua gloria altri, a quelli o eguali o simiglianti: ed io non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero ferrarese) non m'abbiano fatto assai spesso *noctes vigilare serenas;* non per desiderio ch'io abbia mai avuto di sfiorarle o sfrondarle, ma forsi per soverchia voglia d'acquistarne altre, se non eguali se non simili, tali almeno che fossero per conservare lungamente il verde, senza temere (userò le vostre metafore) il gelo de la morte. Questo è stato il fine de le mie lunghe vigilie, il quale s'io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica; se non, mi consolerà l'esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cader sotto grandi imprese. » L. 94, ad *Orazio Ariosto*. — « Si riposi il vostro vecchio Entello, che io non lo costringo con importuna disfida ad alzarzi da la sua sedia; ma l'onoro, e me gl'inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maestro e di signore, e con ogni più caro ed onorato titolo che possa da riverenza e da affezione

(1) Neque ego illi detrhaere ausim Haerentem capiti multa cum laude coronam. *Or.*, *Sat.*, L. I, 10; II, 48.

essermi dettato. » *Id.* — « Io son molto contento di far gli argomenti a l'Ariosto.... se Vostra Signoria mi manderà l'Ariosto, vedrà che sì cortesemente porrò cura ch'egli d'argomenti fia ben fornito, ch'egli non avrà da desiderar da me onor di parole, nè molto da invidiar Virgilio, a cui da Ovidio furon fatti; se ben io vorrei potergli fare con miglior fortuna. Gli fece a l'Ariosto, oltre molt'altri, l'Anguillara, e gli vendea mezzo scudo l'uno; sì che due stanze si contavano per un ducato. » L. 141. — L'Olimpia dell'Ariosto, *Il Minturno,* Dial. III, 557. — « L'Ariosto, il quale lasciando le vestigie degli antichi scrittori e le regole d'Aristotele, ha molte e diverse azioni nel suo poema abbracciate, è letto e riletto da tutte l'età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive e ringiovinisce sempre nella sua fama, e vola glorioso per le lingue de' mortali.... Come che giudichi il divino Ariosto, e per felicità di natura e per l'accurata sua diligenza e per la varia cognizion di cose e per la lunga pratica degli eccellenti scrittori, da la quale acquistò un esatto gusto del buono e del bello, arrivasse a quel segno nel poetare eroicamente, a cui nessun moderno e pochi fra gli antichi son pervenuti. » *Prose,* I, 30. — V. L'*Apologia del Poema.* Id., 30 e 140: Id., 153.

DOLCE LODOVICO (1508-1568), *Apologia contro ai detrattori dell'Ariosto.* In fine dell'edizione del Furioso, Venezia, Pasini-Bindoni, 1535 ed in altre ristampe.

CABURACCI FR., da Imola, *Trattato sopra le Imprese, con un discorso in difesa dell'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto.* Bologna, Rossi, 1580.

MALATESTA GIUS., *Dialogo della nuova poesia, ovvero difesa del Furioso.* Verona, Bastian delle Donne, 1589.

—— *Della poesia romanzesca, ovvero difesa dell'Ariosto,* Ragionamento II e III. Roma, Faciotto, 1596.

GALILEI GALILEO (1564-1642). « Quando entro nel Furioso, veggo aprirsi una guardarobba, una Tribuna, una Galleria regia, ornata di cento statue antiche de' più celebri Scultori con infinite storie intere, e le migliori di Pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, d'agate, di lapislazari, e d'altre gioie, e finalmente ripiena di cose rare, preziose, maravigliose e di tutta eccellenza.... » *Considerazioni al Tasso,* Roma, Pagliarini, 1793, p. 8. — Dimandato al Galileo donde

egli avesse attinto quella singolare attitudine che ne' suoi scritti brillava, di esprimere, cioè, con proprietà e con grazia le più difficili cose, disse: « da un' assidua lettura del Furioso. »

GRAVINA GIAN VINCENZO (1664-1718), *Dell' Ariosto.* Prose, Edizione Barbèra-Bianchi, 1857, p. 126.

CRESCIMBENI MARIO (1663-1728), *Istoria della Volgar Poesia,* Roma, Chracas, 1698. — *L. Ariosto,* L. II, p. 95; L. V, p. 323-27.

FONTANINI GIUSTO (1666-1736), *Biblioteca dell' Eloquenza italiana, con le Annotazioni del sig. Apostolo Zeno.* Venezia, Pasquali, 1753, vol. I, p. 261.

QUADRIO FRANCESCO SAVERIO (1695-1756), *Della storia e della ragione d' ogni poesia.* Bologna e Milano, 1739-52. — *L. Ariosto,* vol. IV, p. 556.

TIRABOSCHI GIROLAMO (1731-1794), *Storia della Letteratura italiana.* Firenze, Landi, 1812. — *L. Ariosto,* t. VII, p. III, p. 1231-1242.

CORNIANI GIAMB. (1742-1813), *I Secoli della Letteratura italiana.* Torino, Pomba, 1855. — *L. Ariosto,* t. II, 198-255.

LAMPREDI URBANO (1761-1838), *L' Orlando Furioso.* Antologia italiana, A. 1822, t. I.

ZORZI ALESSANDRO, *Lettere tre al preposto Lastri intorno a ciò che ha scritto Serlocke dello stato della Poesia italiana dall' Ariosto a Shakespeare.* Ferrara, 1779.

TORTI FRANCESCO, *Ritratto critico di L. Ariosto.* Bevagna, 1875.

FOSCOLO UGO (1777-1827), *L' Ariosto — Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani.* Saggi di Critica (Firenze, Le Monnier, 1859), vol. I, 181-202.

MAFFEI GIUSEPPE, *Lodovico Ariosto.* Storia della Lett. ital. Milano, Classici, 1834, II, 32-51.

RICCARDI ANTONIO, *Manuale d' ogni Letteratura.* Prato, Guasti, 1839.

SALFI FRANCESCO, *L' Ariosto, suo Orlando Furioso — piano di questo poema — ricchezza, spontaneità d' invenzione e di stile — moralità del poeta* (Torino, 1833). Milano, Silvestri, 1854, I-179-191.

GIOBERTI VINCENZO, *Lodovico Ariosto e il suo poema.* Del Primato, ecc., pag. 328. — Il magnifico discorso del Gioberti sull' Ariosto venne preposto all' edizioni del Furioso, Brusselles,

1845, p. 382-93; Firenze, Le Monnier, 1846 e 1849; Napoli, Rondinella, 1848, e in parecchie altre.

Cerreseto Giambatista, *L'Ariosto e il Furioso — Bellezze di questo poema — Imitazione degli antichi — Perfezione nell'arte di dipingere — Se il Furioso sia un poema serio o satirico, come il don Chisciotte — Che la satira del Romanzo comincia dopo il Furioso, e per qual ragione.* Dell'Epopea italiana, Torino, Pomba, 1853, p. 133-145.

—— *L'Ariosto o dell'Epopea romanzesca.* Storia della Poesia italiana, Milano, Silvestri, 1857, I, 370-460.

Emiliani-Giudici Paolo, *L. Ariosto.* Storia della Letteratura Italiana. Firenze, Le Monnier, 1855. Lezione XIII, p. 88-107.

Ferrucci Franceschi Caterina, *Lodovico Ariosto.* I primi quattro secoli della Letteratura Italiana dal secolo XIII al XVI. Firenze, Barbèra-Bianchi, 1858. Lezione XX e XXI, volume II, p. 147-228.

Racheli A., *L'Ariosto.* Discorso premesso all'edizione delle opere di L. Ariosto. Trieste, 1857.

Sanfilippo Can. Pietro, *L. Ariosto.* Storia della Letteratura ital. Palermo, Pedone-Lauriel, 1861, vol. II, 164-188.

Cantù Cesare, *L'Orlando Furioso — Adulazione dell'Ariosto — Stravaganti invenzioni — Difetti e bellezze di lui.* Storia della Letter. ital. Firenze, Le Monnier, 1865, p. 214-24.

« L'incomparabile suo istinto poetico, non diresse a scopo veruno, oppure ad uno solo, l'adulazione.... adulazione bassa a principe immeritevole.... Vivendo in sì gran lume d'arti belle e di scienze, in queste vaneggiò affatto, di quelle mostrò ignorare e pratica e teorie. I suoi palagi sono bizzarre mostruosità; le pitture esprimono azioni successive. Conducendo Astolfo nella luna, falla negli elementi della cosmogonia.... Gli dan lode d'immaginoso: ma nei precedenti, e massime nel Bojardo, già erano ordite le favole ch'egli tessè, e che talvolta sciolse, per verità, stupendamente, e abbandonando (eccetto nelle avventure di Ruggero con Alcina) l'allegoria, di cui il Bojardo avea creduto dover sorreggere l'immaginazione. Comincia con versi di Dante, finisce con versi di Virgilio; dai predecessori imitò i rapidi e crudi passaggi, e la sconnessione, e il mancar d'un cominciamento e d'uno snodo. — Dall'altra parte, qual cosa è più facile delle invenzioni fantastiche, quando non devano essere

riscontrate dalla ragione? E coll'Ariosto versiamo in un mondo perpetuamente falso.... Diresti che, col balzar di meraviglia in meraviglia, voglia tôrre alla riflessione di appuntarne le sconvenienze; nè comprende che la grand'arte d'ogni poesia sta nell'ammisurare la finzione al vero in tal guisa, che il meraviglioso s'accordi col credibile. — Rinaldo e Astolfo vanno traverso agli spazi del cielo e all'Italia, eppure non s'imbattono mai in arti, in mestieri, in leggi, in quello di che vive l'umanità, in quello di che era pieno il Cinquecento.... L'Ariosto, mancante sempre del vero pregio d'un epopea, la sincerità, ridendo di sè, del soggetto, de' lettori, diresti siasi proposto di struggere i sentimenti man mano che li suscitò.... Triviale è la moralità de' capocanti, allorchè non è ribalda.... Dissero che l'Ariosto abbraccia tutti gli stati e le condizioni: ma per entro quel barbaglio di meraviglie perde di vista l'uomo, fallisce ed esagera il linguaggio della passione.... e conchiude: Dagli scherzi dell'Ariosto, che travolge le idee di virtù, che divinizza la forza, che fa delirare il raziocinio, che imbelletta il vizio e seconda gl'istinti voluttuosi, forse la patria trasse più mali ch'ella stessa nol sospetti.» (???)

Agrati G., Manuale pratico-cristiano, *L. Ariosto*, Milano, Bernardoni, 1858 (V. Il Crepuscolo, 1858, p. 238).

Mamiani Terenzio, *Il Furioso dell'Ariosto*. Prose Letterarie. Firenze, Barbèra, 1867, p. 41 e seg.

Settembrini Luigi, *Il poema del Furioso*. Lezioni di Letteratura italiana, Napoli, Morano, 1870. Lez. xlvi, vol. ii, p. 63, 74,

«Io avevo sedici anni appunto quando la prima volta mi sembrò come volare su le pagine del Furioso, e che volando mi mancasse il fiato, e vedessi il mondo da sopra le nuvole. E vi giuro per la mia giovanezza, e per la giovanezza vostra che io rispetto ed amo perchè speranza della patria, che io non ebbi guasto il cuore da quella lettura, come vi dicono gl'ipocriti: io non lessi cosa che la mia malizia di sedici anni apprendesse come nuova, ed io non ero nè un furbo nè un tristo. L'ho riletto varie volte nella mia vita, ed ora che son vecchio più mi piace, e leggendolo mi sento ringiovanire.... La Divina Commedia è il poema dell'Umanità, tutto l'Orlando è il poema della Cristianità; che Dante più che all'Italia appartiene a tutto il mondo, l'Ariosto che seppe dare significato, fine, e colorito

all' Epopea d' Orlando appartiene all' Italia, ed è il primo poeta italiano. » *Settembrini,* Lezioni di Letter. Ital., II, 73.

De Sanctis Francesco, *L' Orlando Furioso.* Storia della Letteratura ital. Napoli, Morano, 1870. Lez. XIII, vol. II, 46-88. — Nuova Antologia, A. VI, vol. XVI, apr. 1871, 845-879.

« Ciò che lo anima e lo preoccupa, è un sentimento superiore che è per lui fede, moralità e tutto, ed è il culto della bella forma, la schietta ispirazione artistica. E lo vedi mutare e rimutare, finchè non abbia dato alle sue creazioni l' ultima forma che lo contenti. Da questa serietà e generalità di lavoro uscì l' epopea del Rinascimento, il Tempio consacrato alla sola Divinità riverita ancora in Italia, l' Arte.... Andate a vedere quest' uomo quando fantastica e compone. Il suo sguardo s' illumina, la sua faccia, è ispirata, si sente un Iddio. Là, su quella fronte vive ciò ch' è ancora vivo in Italia, l' Artista... È venuto fuori quasi di un getto, quasi per generazione spontanea, questo mondo cavalleresco, sorriso dalle grazie, di una freschezza eterna, tolto alle ombre e a' vapori e a' misteri del medio evo, e illuminato sotto il cielo italiano di una luce allegra e soave. Niente è uscito dalla fantasia moderna che sia comparabile a questo limpido mondo omerico. Il Risorgimento realizzava il suo sogno, la nuova letteratura avea trovato il suo mondo.... Per la sua eccellenza, come opera di pura arte, il lavoro più finito dell' imaginazione italiana.... »

Fornari Vito, *Il Furioso dell'Ariosto.* Dell' Arte del dire, Napoli, Marghieri, 1872; Libro IV, Lezione XXIV, p. 326-35.

Dello stile, della lingua, del verso, dell' armonia, della forza, dell' evidenza, della varietà, della spontaneità, della lucidezza, e degli altri minuti sì ma difficili pregi del Furioso, si è detto assai da molti; e se più se ne può dire, io più ne dico. Ma e del poema, e della natura di quella poesia, si è parlato di maniera, che a mio giudizio era meglio tacere. I più ingegnosi vogliono che fosse una satira amena della cavalleria; e aggiungono tali temperamenti, che si distrugge la prima affermazione, e se ne fa un poema grave. Altri ne fanno a dirittura un poema serio; e s' impacciano non meno de' primi, e in conclusione disdicono quello che hanno affermato da principio. O egli è di natura giocosa, o di grave, dico io. Se il poema è giocoso, addio epopea: esso ha perduto il novanta per cento del suo

pregio; nè questo è il luogo di esaminarlo. Se è grave; perchè è grave? che vi si contiene? Non è facile in verità il rispondere, e dire che si contenga nel Furioso. E che non vi si contiene? Se vi dimandassi che si contiene nell'universo; che potreste rispondermi? Or il Furioso è pieno come l'universo. Ma come l'universo ha in sè un altro piccolo universo, cioè la creatura umana, dove raccoglie e specchia e chiarisce tutto sè stesso, sì che ci si fa possibile di comprenderlo in una sola vista, e definirlo; così il gran poema di messer Lodovico ha in sè un piccolo poema dove concentra e specchia e chiarisce tutto il rimanente: vo' dir la pazzia d'Orlando. Qui mi sovviene dell'*Amlet* di Guglielmo Shakespeare, e parmi che ivi sia, non dirò imitato, ma ripetuto l'artificio dell'Ariosto; cioè introdotto nell'azion generale del dramma un azione speciale, ch'è parte di quella, e n'è anche un'immagine riflessa, ma impicciolita e chiarita. — Dunque, siccome l'uomo è la perfezione e la spiegazione dell'universo, così la pazzia d'Orlando è la perfezione e la spiegazione del poema epico italiano. Di qui seguiterebbe, che una vasta e moltiplice pazzia fosse l'epopea trattata dall'Ariosto. Ed è così. Quell'intreccio, quel viluppo, quel laberinto di avventure e di fatti, d'incontri e di fughe senza fine, quegli odii e amori senza cagione proporzionata, quelle guerre e quelle paci senza odio e senza amore, quelle azioni senza filo, quelle imprese che non hanno sèguito, quel mescersi e alternare delle cose grandissime colle piccolissime, delle nobili con le vili, delle virtuose con le vituperevoli, quella successione sempre inaspettata di pianto e di riso, tutta, in somma, quella confusione e contraddizione di cose non è che una gran pazzia, o pazzia di una gran persona, cioè di una persona composta, di tutta quanta una società di popoli. Lo stato, dunque, di cristianità nel tempo descritto dall'Ariosto somigliava allo stato di Orlando nel tempo ch'egli fu matto. A guardare e considerare la confusione e la contraddizione degli uomini e delle cose, tu vi scorgi, nè più nè meno, il disordine degli atti, delle parole e delle voglie che tumultuano nello spirito di un folle. Perciò il poeta ritraendo l'indole di quella età e di quella società, che fu una universal follia, descrive una follia personale in cui quell'altra si specchia e diviene più chiara. E come tra l'uomo individuo e una vasta società umana sta di mezzo la fami-

glia, così tra le due follie l'Ariosto ne mette in mezzo un'altra, la follia, non oso dire della famiglia, ma degli sposi, cioè di un certo stadio della famiglia, o dello stadio precedente, ch'è l'amoreggiamento degli sposi.... *Vito Fornari,* Dell'arte del dire, Lez. XXIV.

BALDACCHINI SAVERIO, *L'Ariosto.* Prose, Napoli, Vaglio, 1873, p. 60-96. — E nella prosa: *Del fine immediato d'ogni poesia,* Id., p. 23-28.

LEONARDI MICHELANGELO, *L'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto,* Studi e pensieri, Acireale, Tip. Strano-Meli, 1874, di p. 82. — L'operetta del Leonardi è divisa ne' seguenti sette capitoli: I. Idee generali sul congegno artistico di tutto il Poema: — II. Bellezze principali d'alcuni canti: — III. Bellezze varie: — IV. Mende artistiche e morali di tutto il poema: — V. La donna secondo la mente dell'Ariosto: — VI. Le Opere Minori: — VII. Conclusione.

MALMIGNATI ANTONIO, *Dell'Ariosto e de' suoi tempi,* Discorso tenuto nell'Università di Ferrara il 26 maggio 1875. La Rivista Europea, 1 agosto 1875, p. 401-17.

FORNACIARI RAFFAELLO, *L'Epopea romanzesca e Lodovico Ariosto.* Disegno storico della Letteratura italiana, Lezioni, Firenze, Sansoni, 1875. — Lezione VII, p. 63-73.

CIAMPI IGNAZIO, *Il Poema Romanzesco,* Conferenza VII. — Sulla Storia della Letteratura Italiana, Conferenze, Imola, Galeati, 1877, p. 174-221. — V. pure VILLARI PASQUALE, *Nicolò Macchiavelli e i suoi tempi.* Introduzione, p. 231.

CASELLA GIACINTO, *Discorso proemiale sull'Orlando Furioso.* Firenze, Barbèra, 1877, I-XLVI.

RENIER L., *L'Ariosto.* Il Realismo nella Letteratura italiana. Rivista Europea, 16 marzo 1878, p. 193. — In Dante, Boccaccio e nell'Ariosto trova i punti culminanti del realismo nell'arte classica. Nella Commedia, ei dice, vedo l'arte umana che prende la mano all'arte cristiana; nel Decamerone vedo la vita privata degli uomini del trecento ritratta vivacemente sopra una gran tela; nell'Orlando vedo la rappresentazione oggettiva del mondo esteriore.

GIANNINI CRESCENTINO, *Di Lodovico Ariosto.* Prefazione preposta all'Orlando, secondo la stampa del 1516.

CARDUCCI GIOSUÈ, *L. Ariosto.* Dello svolgimento della Letteratura nazionale. Studi letterari, Livorno, Vigo, 1874, 127-131.

— *Saggio su l' Orlando Furioso.* Preposto alla magnifica edizione del Treves, Milano, 1880, v-xx.

Dopo di averci parlato, da par suo, dei tre periodi dell' Epopea Romanzesca, e del loro svolgimento, e come a mano a mano, anche tra noi, al ciclo guerresco carolingio si venisse innestando il ciclo galante d' Artù, ci mostra ad evidenza, come male siasi scambiato per intenzionale ironia di poemi romanzeschi « quel fino spirito del tempo nuovo che scherza luminoso e tranquillo fra i pennoni dei paladini e i veli delle dame del buon tempo antico. La finalità del poema romanzesco è in sè stesso, è, come scriveva l' Ariosto al doge di Venezia, nel raccontar piacevole a ricreazione delle persone d' animo gentile; e l' Ariosto più che altri fu di per se lontano dall' intenzione d' una finale ironia contro l' ideale cavalleresco. La cavalleria feudale era morta da un pezzo, soggiunge il Carducci, ma l' ideale della cavalleria civile colorava ancora d' un' ultima luce crepuscolare l' Europa trasformantesi nelle monarchie accentratrici e amministrative. » — E dell' Ariosto come artista prosegue egli: « Il dio per noi è l' artista. E artista l' Ariosto è senza paragoni grande. Non, quale se lo favoleggia certo volgo di lettori e di critici dozzinali, fantasia sbrigliata e smemorata che si prodiga negli episodi, sorridendo ella stessa del suo smarrirsi in via dietro le mille sue favole: egli invece ha, come tutti i poeti della famiglia greco-latina, un senso dell' ordine, e della proporzione, un senso della finalità artistica, mirabilmente serio e ragionatore. » Si propose di continuare l' *Innamorato* del Boiardo, « per non introdurre, osservava benissimo il Pigna, nuovi nomi di persone e nuovi cominciamenti di materie nell' orecchie degl' italiani, essendo che i soggetti del conte erano già nella loro mente impressi ed istabiliti in tal guisa, che egli, non continovandogli ma diversa istoria cominciando, cosa poco dilettevole composta avrebbe »: intitolò da Orlando il poema, perchè Orlando era l'eroe più popolarmente conosciuto ed accetto delle geste carolingie: la guerra poi tra cristiani e infedeli, oltre che l' aveva ereditata dal Bojardo, era d' obbligo, come quella che forniva, per così dire, lo spazio e il termine idealmente storico a ogni epopea romanzesca. Ma la parte di continuatore abbandonò egli subito e uscì francamente dalla serie o dalla classe de' suoi predecessori avanzando in prima

luce i caratteri già secondari di Ruggiero e di Bradamante e facendo del loro matrimonio il soggetto principale del poema, soggetto che ha in sè il concetto politico, la illustrazione della casa d'Este, come ebbe l'Eneide l'apoteosi della casa Giulia. Così l'Ariosto, lungi dagl'intendimenti o spiriti democratici o feudali de' suoi predecessori, rientra e rimane tutto nel tempo suo, nel primo ventennio del secolo XVI, quando, non rialzatosi ancora con Carlo V l'impero sotto le nuove forme di gran potenza militare straniera a soggettare l'Italia, era possibile era opportuno era utile sollevare e glorificare una antica dinastia italiana contro le insidie e le minacce della mostruosa signoria papale che alfine ingoiò Ferrara. E rientra nel tempo suo come artista. Egli è un classico; e il suo *Furioso* è ben disse il Voltaire, l'Iliade e l'Odissea insieme, il poema politico e religioso con Carlomagno ed Orlando, il poema privato e famigliare con Ruggiero e Bradamante. Favola generale o meglio fondamento del complesso poema è la guerra fra tutta la cristianità e tutto l'Islam: centro Parigi, con i due re i due eserciti l'uno a fronte dell'altro, dai quali e ai quali vengono, vanno, ritornano, intrecciandosi nelle direzioni di tutti i venti, *le donne i cavalier l'armi gli amori*. Sommo fra i cavalieri Orlando, pel cui amore e per la pazzia la catastrofe rimane sospesa, come per l'ira d'Achille la presa di Troia: principalissimi fra i personaggi Ruggero e Bradamante, di nazione e di fede diversi, nella disgiunzione de' cui amori si ricongiunge il vario movimento de' due campi, nella congiunzione la favola si chiude. Orlando rinsavito trasporta la guerra cristiana in Africa, espugnando Biserta capitale del nemico di Carlo, e la finisce col gran duello nell'isola di Lampedusa. Ruggero, nello stesso giorno delle nozze con Bradamante, uccide l'ultimo e più terribil nemico del nome cristiano, Rodomonte. Così la cristianità è non pur salva ma secura, e la famiglia d'Este ha principio. »

CANELLO U. A., *L'Orlando Furioso del ciclo Carlingio e gli altri poemi*. Storia della Letteratura Italiana del secolo XVI, Milano, Vallardi, 1880, p. 104-125.

Nella grande composizione Ariostesca il Canello ci trova la coesistenza d'un poema e d'un romanzo, d'un' *Iliade* e d'una *Odissea,* e insieme l'esistenza di qualche episodio e di qualche tratto speciale che arieggia il *Don Chisciotte*. Determinare, ei

dice, se nella sua mente l'Ariosto volesse comporne un poema o un romanzo; e a quale delle due narrazioni che sembrano disputarsi il primato, il *Furioso* cioè, e la storia di *Ruggero* e *Bradamante*, annettesse egli maggiore importanza, è forse del tutto impossibile: onde la questione, quale sia nel *Furioso* l'azione principale, insolubile. Acute e pregevoli per la novità ci parvero le osservazioni sulla già vecchia e dibattuta questione letteraria dell'unità; non che quanto egli scrive sui rapporti di connessione speciale fra il concetto fondamentale del poema ariosteo e l'età del poeta. — Il Furioso, « nato da padre italiano e da madre latina », è la schietta espressione di quel momento della nostra vita e della nostra letteratura, in cui Virgilio e il mondo romano venivano perfettamente intesi, e il loro spirito diventava spirito e vita nostra italiana ed europea. — « La composizione poetica dell'Ariosto è mista di poema, di romanzo e di novelle: non, ha nel suo insieme, alcuna unità vera e propria; non ha ben salda e perspicua nemmeno l'unità della parte che costituisce il vero poema; ha le apparenze di un ammasso capriccioso di avventure appiccate ad altre avventure; è incerta e bizzarra nel suo svolgimento; è frivola alla superficie, seria, anzi tragica nel fondo. Così la composizione politica d'Italia e d'Europa per opera di Carlo V mette capo ad una grande unità, ma ad unità mal sicura nel tutto e nei singoli stati che ne vengono a dipendere: il nuovo grande stato colla base regale in Spagna, e colla base imperiale in Germania, con base mista in Italia, pende lì incerto della sua natura, del suo carattere prevalente germanico o neolatino; e tutto appare frammezzato e diviso da staterelli e governi semiliberi, che si possono e si vogliono alla prima occasione staccare, come episodii, del gran corpo. Esso ha apparenze bizzarre, e a prima giunta lo si direbbe la fantastica creazione d'un uomo oltrepotente e capriccioso che si fosse divertito a disfare e ricomporre gli ordinamenti d'Europa, come l'Ariosto liberamente dissolveva e ricomponeva la materia leggendaria europea; ma guardato nel fondo, nelle sue intime ragioni, esso si mostra essere l'opera provvida delle più energiche volontà di quel tempo, collaboranti a salvare l'Italia e l'Europa da un nuovo rimbarbarimento della invasione ottomana. — Tale è l'importanza che noi attribuiamo al poema dell'Omero Ferrarese, il quale, sia per l'arte con cui racconta,

sia per la grandezza e valore del mondo poetico da lui creato, può stare tra i primi, od è il primo fra i poeti neolatini. »

L. Ariosto presso i Francesi. — Non vogliam sapere mal grado ai Francesi se di tanti nomi ne adottano oggimai uno solo, che possiede le fantasie, per diritto di conquista, l'Ariosto. — Oggi però non v'è lettore un po'colto, e certo non v'è critico degno del nome, che si contenti di cercar ne' poeti, anche più lusinghieri e festevoli, il mero diletto, e si propende, anche troppo, a sovrapporre a ogni individualità una teoria. Neppure entro a' fioriti labirinti ove si piace l'errabonda fantasia di messer Ludovico, consentì il Quinet darsi per vinto; e volle anche alla travestita epopea romanzesca connettere una significazione, ch'è prezzo dell'opera ricordare. La Francia, se gli crediamo, abbozza le grandi figure dell'epopea feudale, e le dimentica; la Spagna raccoglie la sfida, e nel suo *Romancero* le umilia dinanzi ai proprii eroi, preludendo alle resistenze moderne; la Germania le accetta senza cambiamento, come fosse tuttavia riunita alla Francia sotto uno stesso dominio; ogni nazione ha, ad ogni modo, il suo tipo in un eroe, che risponde all'indole sua; l'Italia sola non ha eroe nazionale, non le resta che demolire gli altrui. I prodi del Nord diventano zimbello alle facezie delle grasse borghesie meridionali; il Pulci ne raccoglie dal Boccaccio e ne trasmette al Boiardo e al Berni la tradizione: fra le atroci battiture del Cinquecento, l'Ariosto insegna tuttavia all'Italia il sorriso, facendole un balocco del suo vincitore, ma il sogno secolare dell'Imperio non si dissipa che per lasciar posto all'apoteosi di famiglie signorili. In tutti cotesti poemi pseudo-cavallereschi circola l'alito cosmopolita del secolo XVI: v'è l'istinto delle prossime scoperte, un continuo allargamento del modo visibile, come dell'invisibile in Dante; v'è lo sforzo di fondere insieme opposte civiltà, l'anima dell'Oriente e l'anima dell'Occidente; v'è, nel continuo intervento del meraviglioso, un'intuizione della potenza che l'uomo è chiamato a esercitare sulla natura. Ma tutto questo a troppo caro prezzo, a prezzo d'obblio; l'Italia è l'Orlando che bevve il filtro fatale; è Bradamante, è Olimpia, è Angelica che s'invola senza posa alle insidie di troppo ardenti amatori. — Ed ecco di certo un'ermeneutica audace e nuova; e se si vuole, non

senza un qualche fondo di vero.... Certo è poi che l'ingegno eminentemente plastico dell'Ariosto, se non l'umoristico ingegno del Berni, mirò unicamente al diletto, allo squisito diletto dell'arte. La cavalleria come il Cinquecento, quella per immaturità, questo per maturità soverchia, erano società scomposte; e di qui forse il Quinet fu indotto a credere effigiata l'una nell'altra; ma è coincidenza casuale, e che non penetrò le viscere dell'epopea ariostesca. Le freddure adulatorie sono il più manifesto suo appicco colla realtà; l'accenno più manifesto a' sentimenti veri dell'uomo è la mal repressa noja con cui il poeta vi si conduce, e il gusto con cui se ne libera.... Forse, a chi voglia badarvi, c'è nella chiusa di qualcuna di quelle malaugurate genealogie estensi più fermento d'indignazione, che in tutti i dotti e profondi miti, di che la critica francese s'è piaciuta far dono alla spensierata musa del cantore d'Orlando. *Massarani Tullo,* Studii di Letteratura e d'arte, p. 98 e seg.

Voltaire. — Giovine ancora, nel suo bel *Saggio sulla poesia epica,* non s'era peritato di asserire che il poeta ferrarese « è più fertile, più vario, più ricco d'imaginazione che tutti gli altri poeti epici riuniti insieme. » E soggiungeva: « Si on lit Homère par une espèce de devoir, on lit et on relit l'Arioste pour son plaisir. » — Infatti, uno de' suoi segretari, Waguière, racconta che quando il Voltaire o non si sentiva bene o era d'umor nero, usava dirgli: Pigliate l'*Orlando,* e leggetemene un canto. — Il segretario ubbidiva: pigliava l'*Orlando,* e ne leggeva un canto. — Ancora uno, diceva il vecchio illustre. Il segretario ne leggeva ancora uno, poi un altro, poi un altro, e via via tutti i quarantasei fino all'ultimo verso dell'ultima ottava. S'alzava allora, e s'incamminava per riporre il volume, ma il Voltaire lo richiamava. — Perchè non continuate a leggere? — Perchè l'ho letto tutto. — Proprio tutto? — Infino all'ultima rima. — Ebbene, ricominciate! — « Quel est donc le charme de la poésie naturelle; » esclama egli nel suo mirabilissimo *Dictionnaire philosophique.* E seguita dicendo: « Quello che mi ha soprattutto ammaliato in quest'opera prodigiosa, si è che l'autore, sempre superiore alla sua materia, la tratta celiando. Ei dice le cose più sublimi senza sforzo; e le conclude spesso con un frizzo che non è nè ricercato nè fuor di posto. Gli è tutt'insieme l'Iliade, l'Odissea e don Chisciotte.... »

« Je n'avais pas osé autrefois le compter parmi les poëtes epiques; je ne l'avais regardé que comme le premier des grotesques: mais en le realisant je l'ai trouvè aussi sublime que plaisant et je luis fais très-humblement rèparation. » *Saggio sull' Epopea*, c. 7.

« L'Arioste écrit beaucoup mieux que le Fontaine, est cent fois plus peintre que Homère, et vaut mieux à lui seul, que tous les romancier esemble. » *Voltaire,* Diction. philosophique, Épopée et Correspondance, LXV, 428; LXIX, 102, Edit. Beuchet.

« Ah! le ravissant poëte! esclamava un giorno il *Janin;* — et comme on comprend qu'il ait fait chez nous un disciple, un très-grand disciple, appelé Voltaire. »

Ed il *Delille:*

La déesse appela le Goût et la Folie
Et leur dit d'enfanter un prodige nouveau.
L'Arioste naquit....
Un prisme pour hochet, sous mille aspects divers
Et sous mille couleurs, lui montre l'univers.
. . . .
Ainsi, d'un vol agile essayant la souplesse,
Cent fois l'oiseau volage interrompt son essor,
S'élève, redescend, et se relève encor,
S'abat sur une fleur, se pose sur un chêne....

E il *Montaigne*:

Cettuy cy (on le voit) volter et saulteler de conte en conte, comme de branche en branche, ne se fiant à ses ailes que pour une bien courte traverse, et prendre pied à chasque bout de champ, de peur que l'haleine et la force lui faille: *Excursusque breves tentat!!* — Ess. II, ch. 10.

Anche *Lamartine* ha consecrato all' Ariosto un centinaio di belle pagine.

GINGUENÉ P. L. (1748-1816), *L. Ariosto. — Observations préliminaires sur l'Orlando Furioso — Analyse de ce poëme — Observations générales sur l' Orlando Furioso — Beautés de ce poëme — Caractères particuliers et distinctifs de l'épopée romanzesque.* Histoire Lettéraire d'Italie, Milano, Giusti, 1820, IV, 315-477.

L'Ariosto non creò il genere in cui riuscì eccellente, egli non aperse la via da lui corsa trionfando: la materia delle sue favole e le forme istesse, le quali paiono essergli più proprie

e personali, altri le aveano ritrovate e poste in opera prima di lui. Ma tutto ciò esisteva senza vivere, continua il dotto e benemerito storico della letteratura italiana: « le génie de l'Arioste fut pour cette masse encore inerte le souffle créateur ou le flambeau de Prométhée. » E, seguitando, il Ginguené dà un'accuratissima analisi del *Furioso,* in cui ei trova « une triple et immense action »; ne cita gli episodii più meravigliosi, e n'esalta le bellezze tante e sì varie e celebri oramai come quelle del paese ove nacquero dipinte de' suoi colori e de' suoi effluvii imbalsamate. « In ogni luogo del poema, dic'egli, il talento dell'immaginare è pari a quello del dipingere. » Ma il Lessing, ben altro critico, dimostrò, nel suo meritamente famoso *Laocoonte,* che l'Ariosto, per troppo amore delle particolarità, confonde l'occhio e nuoce spesso all'evidenza delle sue pitture. E' non trova sempre, come Omero e Dante, la pennellata che ti dà in un tratto la visione delle cose. « L'Ariosto è pei caratteri inferiore al solo Omero e superiore a tutti gli altri poeti conosciuti. » E riguardo alla naturalezza e alla spontaneità: « il ne cherche rien, tout vien à lui, tout est sous sa main. » C'era in lui dell'Ovidio come c'era dell'Omero. Nella esattezza delle descrizioni locali, il Ferrarese agguaglia lo Smirneo. E tutti sanno in Italia come l'ab. Gioberti splendidamente svolgesse e ampliasse questa semplice frase dello storico francese: « La conaissance parfaite qu'il avait de la géographie brille dans toutes les parties de son ouvrage. » *D. A. Parodi,* l'Illustr. Univ. A. II, 23 maggio 1875, p. 295, col. 2.

De Sismondi Simonde J. C. L. (Ginevra, 1773-1821), *Le Roland Furieux.* De la Littérature du Midi de l'Europe, Bruxelles, Dumont, 1837, p. 306-319.

Rathery E. J. B., *Influence de l'Italie sur les Lettres françaises,* Paris, Didot, 1853. — *L'Arioste,* p. 93-96.

Tréveret de, *L'Italie au XVI siécle.* Études littéraires, morales et politiques — Deuxieme serie: *L'Arioste* — Guicciardini. Paris, Hachette, 1879.

Dell'Orlando ci dà un completo ragguaglio, e ne presenta un'analisi, la quale mostra gusto, finezza, di critico e di giudizio, e dottrina non comune. V. *Riv. Eur.*, maggio 1879, p. 180.

Andres G. (Planes, R. di Valenza, 1740-1817), *Dell'origine, progresso e stato attuale d'ogni letteratura*, Venezia, Antonelli, 1831. — *L. Ariosto,* II, 177-197.

L'Ariosto in Germania. — Goethe. — Il Goethe, fa dire ad Antonio nel primo atto del *Torquato Tasso:*

« La ghirlanda di fiori adorna la fronte dell'Ariosto meglio che non farebbe lo stesso alloro. Come la natura copre di una verde veste dipinta a mille colori il fecondo suo seno, così egli ravvolge nel fiorito velo della favola le cose tutte che sole possono fare rispettabile ed amabile l'uomo. La contentezza dell'animo, l'esperienza e la ragione e il vigore dello spirito, il gusto e il puro senso del vero bene, spiritualizzati e insieme personificati per entro i suoi canti, sembrano in quelli riposarsi come sotto alberi fioriti; e intanto una pioggia di bianchi fiori cade soave sopra essi, ed essi coronati di rose sono in mirabil modo aggirati dai giocondi scherzi degli Amori. Là presso mormora la fonte dell'abbondanza, offrendo al guardo una meravigliosa famiglia di pesci variopinti: l'aria è tutta piena di uccelli peregrini; il prato e la selva di strane greggi. La malizia spia in agguato mezzo nascosta tra 'l verde; la saggezza fa di tratto in tratto risuonare sublimi sentenze da una nuvola d'oro; mentre la follia sembra scorrere in disordine con le dita le corde di un armonioso liuto, pur serbando la misura delle più belle armonie. »

L'Orlando Furioso nell' *Ueber Land und Meer,* vol. XLV, n. 17 (genn. 1881).

Schönfeld Paolo, L'Orlando Furioso di L. Ariosto. *Magazin für die Literatur des In-und Auslandes*. V. 12-16 marzo-aprile 1881.

V. Burckhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia* (versione del Valbusa, Firenze, Sansoni, 1876), II, 69.

De' tedeschi ne parlarono: Meinhard J. N., Versuche über den Karakter und die Werke der besten italienischen Dichter. — Saggi sul carattere e sull'opera de' migliori poeti italiani. Brunsv., 1774. — Bouterweck Fr., Geschichte der Poesie und Beredtsamkeit seit dem Ende des XIII Jahrhunderts. — Storia della poesia ed eloquenza italiana. Gottinga, 1800. — Wolff Adolf,

Die italienische National-Literatur, ecc. ecc. Berlino, 1800. — IDELER C. L., Handbuch der italienischen Sprache und Literatur. Berlino, 1800. — GENTHE F. W., Handbuch der Geschichte der italienischen Literatur. Magdeburgo, 1832-34. — RANKE LEOPOLD, Zur Geschichte der italienischen Poesie. — Saggi sulla storia della poesia italiana. Berlino, 1837, ecc. ecc. — RUTH E., Geschichte der italienischen Poesie. Lipsia, 1844.

L'illustre *Paolo Heyse* in occasione del Centenario rispondeva all'invito del Comitato per le feste Ariostesche: — « E solennità gloriosissima è il quarto centenario di un Poeta, che fra tutti i suoi connazionali, e forse fra tutti i poeti del mondo, è fenomeno così unico e incomparabile che è forza ripetere col Giusti: Ariosto è quello che è, e tutte le parole del mondo non arriverebbero a dire la centesima parte de' suoi pregi. A me egli è sempre parso la personificazione di tutto ciò che si comprende nel nome *poesia:* quella magica potenza di giuocare a piacer suo con la fantasia e col cuore degli uomini, e in maniera così irresistibile, che un tal giuoco ci riesce più importante di ogni più grave serietà della vita, che ci sentiamo sollevati da tutte le umane miserie e, quasi trasportati per l'aria nel mantello di Faust, ci abbandoniamo in preda alle meraviglie sognate da così inesauribile immaginazione, come se codesto mondo fantastico fosse la realtà, e la nostra terrena esistenza non fosse invece altro che un sogno.... »

PARALLELI.

Dante e l'Ariosto - due vessilliferi di opposta civiltà. — *Gioberti Vincenzo, Del Primato,* ecc. Ediz. Bruxelles, 1845. — *De Sanctis Francesco,* Storia della letteratura ital., II, 59. — *Mamiani Terenzio,* Prose Letterarie, p. 45.

Dante - Ariosto e Tasso. — *V. Gioberti, Studi letterari,* Torino, Scioldo, 1877, p. 65. — Dell'uso promiscuo che Dante e l'Ariosto e altri poeti fecero delle verità cristiane e delle finzioni mitologiche. Id., p. 196.

Dante - Ariosto e Manzoni. — *Carducci Giosuè,* Delle circostanze di preparazione, d'ispirazione, di svolgimento e di effetti ch'è tra il lavoro letterario dell'Ariosto e quello, da una parte, di Dante, dall'altra, di Alessandro Manzoni. *Saggio su l'Orlando Furioso,* XIX.

La Divina Commedia, il Decamerone e il Furioso, Analogia. *Gioberti,* Scritti Letterari, p. 291.

G. Boccaccio e L. Ariosto. — *Gioberti,* Scritti Letterari, p. 189.

Il Furioso e il Morgante. — *Varchi Benedetto,* Comparazione del Furioso col Morgante del Pulci. *L'Ercolano,* Ediz. Comino, 1744, p. 86.

—— *Fontana Giacinto,* Esame del Morgante, dell'Orlando Innamorato e del Furioso. *L'Epopea e la Filosofia della storia,* Mantova, Segna, 1878, cap. XIII.

L. Ariosto e il Boiardo. — *Torquato Tasso,* Prose, (Edizione Le Monnier), I, 136-142. — *Id.,* Discorso dell'Arte poetica, Prose, I, 26.

—— *Foscolo Ugo,* L'Ariosto e il Boiardo, *Saggi di Critica,* I, 179.

—— *Ranalli Ferdinando,* Ragguaglio fra Omero, e il Boiardo e L. Ariosto, e differenza tra il primo e i secondi. *Ammaestramenti di Letteratura,* IV, 432.

—— *Rajna Pio,* Introduzione alle fonti del Furioso, p. 31-36.

—— *Carducci Giosuè,* Perchè l'Ariosto continuasse l'*Innamorato* del Boiardo componendo il *Furioso.* Saggio, IX.

L'Ariosto e T. Tasso. — La Gerusalemme e il Furioso. — *Galilei Galileo,* Lettera a Francesco Rinuccini sul merito dell'Ariosto e del Tasso. Nell'Orlando impresso a Londra, per cura dell'ab. Pezzana, 1777.

—— *Baruffaldi Girolamo,* seniore, L'Ariosto non si può paragonare al Tasso, Osservazioni critiche, c. XX, p. 326 del t. II.

—— Giudizio di diversi autori intorno alla precellenza dell'Orlando Furioso di L. Ariosto e della Gerusalemme Liberata di T. Tasso. Ferrara, tip. Camerale, 1869. — Gli autori sono:

ab. *Pietro Metastasio,* lettera a Domenico Diodati. Vienna, 10 ottobre, 1768. (V. pure *Metastasio,* Considerazioni postume sopra la Poetica di Aristotele, Venezia, Zatta, c. I, p. 28); *Galileo Galilei; Gravina Vincenzo; Guarini Giambattista.* Il giudizio del *Gravina* venne pur riferito dal Batteaux nel suo Corso di Belle Lettere, II, 326.

— *Tiraboschi Girolamo,* L'Ariosto e il Tasso paragonati. *Storia della Letter. ital.,* Firenze, Landi-Molini, 1812, VII, 1265.

— *Maffei Giuseppe,* Storia della Letter. ital. Milano, Classici, II, 87.

— *Gioberti Vincenzo,* T. Tasso in che rassomiglia l'Ariosto, e in che ne differisce. Scritti letterari tratti dagli autografi, Torino, Scioldo, 1877, p. 65.

— *Cereseto Giamb.,* Storia della poesia in Italia, II, 60-64; — *Dell' Epopea in Italia,* p. 169-171.

— *Emiliani-Giudici Paolo,* Storia della Letter. ital. II, 136.

— *Franceschi Ferrucci Caterina,* Non si può far giusto confronto fra la Gerusalemme e il Furioso. I primi quattro secoli della Letteratura italiana, II, 341.

— *Mela Camillo,* L'Orlando e il Goffredo. La Gerusalemme Liberata, IV^a^ ediz., p. 41.

— *Cantù Cesare,* Paralello tra il Tasso e l'Ariosto. Storia della Letter. ital., 326.

— *Franciosi Giovanni,* Il poema del Furioso e della Gerusalemme, paragonati tra loro sotto diversi aspetti. Discorso letto al R. Liceo Muratori, Modena, Vincenzi, 1870, p. 41-59.

— *Castagna Nicolò,* L'Ariosto e T. Tasso. *I Proverbi dell'Ariosto,* Ferrara, Taddei, 1877, p. 8.

— *Renier R.,* Le donne della Gerusalemme e del Furioso. Armida ed Alcina. *Ariosto e Cervantes,* Rev. Eur., 18 nov. 1878, 239-42.

— *Rajna Pio,* Le donne dell' Innamorato e del Furioso, e loro tipi. *Le Fonti,* Introduz., 39-49.

— *Angiolo Maria Ricci,* nel vol. I delle sue Dissertazioni, p. 13, preferisce il Tasso all'Ariosto nell' annotazione di Omero.

— V. *Menzini,* Dell' arte poetica.

— *Zanotti,* Poetica, Ragionamento IV.

— V. nel mio Tasso. — T. Tasso e la Crusca, p. 261-272.

L. Ariosto, T. Tasso e P. Metastasio. — *Le Brun*. duca di Piacenza, nella sua versione della Gerusalemme, Parigi, Bossange, 1811.

L. Ariosto e Michelangelo. — *Monti Achille*, nel Buonarotti, Quad. II, febr. e marzo 1867, p. 28-33.

Ariosto e Savonarola. — Quale antitesi, anzi quale sgarbata contraddizione balza a prima vista dal celebrare insieme la memoria e l'opera di questi due Ferraresi!.... Essi non s'incontrarono nè si conobbero in vita; e fu per lo meglio di tutti e due, perchè il frate nel suo ascetismo rigido ed intollerante avrebbe gettate le opere del poeta ad ardere nell'*incendio delle vanità,* mentre il poeta delle commedie, delle satire e dei paladini amorosi, dal canto suo, se avesse avuto sott'occhio il frate di S. Marco, gli avrebbe probabilmente scoccata adosso la sua ironia, traendone un tipo fra il grottesco e il comico da porre a lato del *Negromante....* Ma se si guardi dietro alla superficie delle cose, soggiungeva il De Sanctis, nulla ha più alto significato che questa celebrazione contemporanea di due tipi così diversi, e appunto perchè tanto diversi. La ragione moderna leva il suo volo tanto sul paganesimo letterario del Cinquecento, quanto sugli ultimi sforzi d'un ascetismo medioevale riscalducciato; la ragione moderna nelle armonie d'una grande sintesi storica riunisce amichevolmente ciò che in altri tempi non sapevasi considerare se non « l'un contro l'altro armato »; voglio dire un rispetto razionale a tutte le vere e legittime esigenze della vita umana, come essa è, senza accettazioni, esclusioni preconcette ed arbitrarie; al sentimento del bello come a quello del bene, come si scorgono e si manifestano secondo la svariatissima condizione dei tempi nel corso della civiltà. — Lo ripeto: « Ferrara con questa doppia celebrazione ha bene meritato dell'Italia e del mondo civile, ed è ben giusto ch'essa sorga oggi dal silenzio e dalla solitudine e faccia risuonare dovunque il suo nome, certo con *migliore tuba* (per dirla con una frase di Ariosto) che non quando mandava attorno la fama degli amori d'Alfonso I con la Torella o delle carezze fraterne del cardinale Ippolito agli occhi belli di don Giulio, tramandate all'ammirazione dei posteri dal Pistofilo e dal

Guicciardini. » *Fr. De Sanctis,* L'Illustrazione Universale, n. 38, 30 maggio 1875, p. 299.

L. Ariosto e Cervantes. — *De Sanctis Fr.,* Storia della Letter. ital., II, 79, 98.

Renier A. L., Rivista Europea, 1878, vol. VIII, p. 13-463; 621-653; vol. IX, 1-31; 466-489; 668-690; vol. X, 49-65; 236-256. Se ne tirarono copie in disparte.

Il Renier così riassume il suo interessantissimo studio: Noi abbiamo veduto come la poesia cavalleresca si svolgesse tardi in Italia, ed ottenesse una forma veramente artistica solo nei secoli di rinascenza. Quindi da questa condizione particolare di nascita derivò una miscela di elementi, che io credetti necessario distinguere e trattare con qualche larghezza. L'elemento cavalleresco che si conservò meglio inalterato, specie nel *Furioso,* fu la generosità dell'animo; quello che venne completamente modificato, e senza punto trasfondersi nelli affetti di famiglia, si decompose nella volubilità e nella sensualità, fu l'amore; particolarmente leggero nel Boiardo, particolarmente voluttuoso e lascivo nell'Ariosto. Quanto al terzo sentimento medievale, la religione, cercai di dimostrare lo indifferentismo scettico di Ludovico e la fede inconcussa del Pulci. A questi avanzi di elementi medievali, dei quali alcuni erano morti affatto nella vita, altri s'infuturarono nella sostanzialità loro, cangiando totalmente di forma, aggiunsi una tendenza puramente letteraria, l'allegoria, e ne dimostrai l'esistenza nelli episodi di Tisbina e di Morgana dell'*Innamorato,* in quelli di Alcina, di Astolfo, e nelle personazioni del *Furioso.* Con queste correnti tradizionali s'intrecciano in mirabil guisa le correnti di rinascenza: l'adulazione, di carattere etico, ma che pur tuttavia ha una importanza, a mio parere, non secondaria nel poema di Ludovico; la tendenza al reale, per cui si è segnalato l'Ariosto, e che nel Pulci equivale unicamente ad un imborghesarsi dei paladini; la comicità variamente atteggiata, ma inconscia sempre, nel Boiardo, nel Pulci, nell'Ariosto, conscia evidentemente nell'Aretino, nel Folengo, e in tutti i poemi eroicomici dell'ultima metà del cinquecento; la classicità infine, palese così nel Boiardo come nell'Ariosto, ma in quest'ultimo con una caratteristica particolare, la drammatizzazione di essa, parallela ad un'altra drammatizzazione, parimente in lui segnalata, quella delli amori.

— La tradizione cavalleresca adunque serve in Italia, in un secolo di artisti, alle trasformazioni e ai combinamenti dell'arte. Ma mentre l'artista edifica, l'uomo al di sotto ride. Inconsciamente ride di quell'edificio delle sue mani, nel quale egli trasfonde tanta e sì bella parte della sua vita moderna. Verrà poi tempo che si ritornerà su quel riso, e se ne comprenderanno le cause: e allora nasceranno le parodie coscienti dei cavalieri, con intenzione di beffa. Questo avveniva alla nostra Italia spensierata del cinquecento, mezzo secolo prima che uscisse in Ispagna la prima parte del *Quijote*. Vi è dunque un'intima e notevolissima relazione psicologica fra i prodotti poetici che io ho creduto necessario di esaminare minutamente, e la creazione di Michele Cervantes. La cavalleria vive formalmente, ma non sostanzialmente, nel *Morgante*, nell'*Innamorato* e nel *Furioso;* vive comicamente nei due *Orlandini;* vive esecrata nel *don Quijote*. Pulci e Boiardo la rimpastano a modo loro: Ariosto la traveste; Aretino e Folengo la scherniscono; Cervantes la abbatte. Il metodo è diverso, come son diversi gli uomini, come sono diversi i tempi, come sono diverse le nazioni. Ma il fine che ne consegue è il medesimo; una istituzione che muore d'etisia; una letteratura che sparisce perchè manca di contenuto vivificante. — E chiude: Cervantes, dotato di due qualità difficilmente accoppiabili, una rara freddezza e precisione di ragionamento, insieme ad una inesauribile vena comica e ad un istinto squisito dell'arte; Cervantes, filosofo ed artista, concreta l'ironia dell'Europa tutta e la lancia in faccia alla cavalleria medievale. « Orlando diviene don Chisciotte, dice il De Sanctis, e quando Don Chisciotte entra in iscena, tutto un mondo se ne va in frantumi. »

ILLUSTRAZIONI AL POEMA.

Argomenti ai Canti del Furioso. — *Argomenti in stanze di* M. LIVIO CORALDO. Vinegia, Rampazzetti, 1562.

Argomenti all' Orlando dell' ANGUILLARA, (n. in Sutrio 1517, m. in Roma). Venetia, Varisco, 1563; 1566 e 1568. — T. Tasso

scriveva a Guido Coccapani: Se V. S. mi manderà l'Ariosto, vedrà che sì cortesemente porrò cura ch'egli d'argomenti fia ben fornito, ch'egli non avrà da desiderar da me onor di parole, nè molto da invidiar Virgilio, a cui da Ovidio furon fatti, se ben io vorrei potergli fare con miglior fortuna. Gli fece a l'Ariosto, oltre molt'altri, l'Anguillara, e gli vendea mezzo scudo l'uno; sì che due stanze si contavan per un ducato.... (*Lett.* 141).

Argomenti in rima e discorsi di Luigi Grotto, d'Adria. Venetia, Valgrisi, 1565.

Argomenti di M. Gio. Mario Verdezzotti, Venetia, Valvassori, 1566.

Argomenti di M. Lodovico Dolce. Venezia, Guerra, 1568, 1570, 1577, 1582; Deuchino, 1574; Gidini, 1575; Farri, 1580; De Gobbi, 1581; Alberti, 1588; Bindoni, 1588; Missirini, 1596, 1600, 1604, 1630; Prati, 1603; Imberti, 1612, 1626; Giunti, 1641; Brigna, 1656; Lovisa, 1713, 1730; Zattà, 1766, Milano, Soc. Classici, 1825. — Lodovico Dolce, dice il Tiraboschi, fu storico, oratore, grammatico, retore, filosofo, fisico ed etico, poeta tragico, comico, epico, lirico, editore, traduttore, raccoglitore, comentatore; scrisse insomma d'ogni cosa, ma di niuna cosa scrisse con eccellenza. L'Hayn contava settantatre opere del Dolce, e tuttavia Gerolamo Ruscelli lo spacciò per ignorante, e quanto a lingua italiana ne diede buone prove; e il Dolce la pretendeva a grammatico. Fu un abboracciatore; un uomo che non ebbe il pudore del vero scienziato, e mise le mani violente ed impure su tutto.

Le Allegorie. — *Le Allegorie dell' Orlando Furioso di* Giov. Giuseppe Horologio. Venetia, Varisco, 1563 e 1568.

—— *in ciascun canto di* M. Clemente Valvassori, giureconsulto, Venetia, Valvassori, 1566.

—— *a ciascun canto di* Tomaso Porcacchi, (n. a Castiglione Aretino, m. a Venezia, 1585). Venezia, Guerra, 1568, 1570, 1577; Deuchino, 1574, 1607; Gidini, 1575; De' Gobbi, 1581; Polo, 1585; Alberti, 1589; Bindoni, 1589; Imberti, 1589, 1598, 1612; Missirini, 1589, 1604, e 1630; Fioravante Prati, 1603; Farri, 1619; Giunti, 1641; Brigna, 1656; Lovisa, 1713, 1730; Zatta, 1735.

Postillatori e Comentatori. — DOLCE LODOVICO, *Dichiaratione di alcuni vocaboli e luoghi difficili. dell' Orlando.* Venezia, Pasini-Bindoni, 1535; Giolito de' Ferrari, 1543; Roma, Blado, 1543; Lione Honorati, 1556.

—— *Le Annotationi, Imitationi et Avvertimenti sopra i luoghi difficili.* Venetia, Valvassori, 1566 e 1567.

—— *Le Imitationi,* ecc., Venezia, Gidini, 1575; Guerra, 1577; Bindoni, 1588; Imberti, 1590 e 1612; Alberti, 1598; Deuchino 1607.

—— *Nuove osservazioni della lingua volgare nelle quali vi sono aggiunti i più belli artificii usati dall'Ariosto nel suo poema.* Venezia, Eredi Sessa, 1579. — E si trovano anche col titolo: *Discorsi sopra i mutamenti e diversi ornamenti dell'Ariosto.* Venezia, Sessa, 1564.

La spositione di M. SIMONE FORNARI *da Reggio sopra l'Orlando Furioso di L. Ariosto.* Firenze, Torrentino, Parte prima, 1549, in-8 picc. — Parte seconda, Id., 1550.

TULLIO FAUSTO, da Longiano, *Dichiaratione dei luochi, di parole, di favole, di storie, allegorie; Con l'avvertenza de' passi fisici, poetici e martiali, con la difensione de l'Autore a i luochi suoi....* Venetia, Bindoni-Pasini, 1543; Parigi-Orleans, Rouseau Montaut, 1788.

RUSCELLI GIROLAMO, (il famoso stupratore dell'Ariosto), *Le Annotationi, gli Avvertimenti e le Dichiarationi.* Venetia, Valgrisi, 1556, 1558, 1563, 1568, 1570, 1580, 1587; Lione, Rovilio, 1561, 1570; Prato, Vannini, 1816.

—— *Annotatione di molti luoghi tolti e felicemente imitati da più Autori dall'Ariosto nel suo Orlando Furioso.* Nell'edizione Valgrisiana, 1562, p. 583-97.

T. Tasso nel suo dialogo il *Minturno,* o vero della *Bellezza,* pone in bocca al Ruscelli le seguenti parole: « A Venezia attesi a la correzione de le stampe e procurai che i libri da me stampati fossero i più belli ed i meglio intesi di tutti gli altri. » E parlando del tempo in che il Ruscelli fu segretario del marchese del Vasto, gli fa dire: « Ora son impiegato assai spesso in cose che appartengono a la maestà e a la gloria de l'Imperatore; nè si tratta di pace o di guerra, o di lega, nè si arma esercito, nè si raccoglie armata, nè si fortifica città senza il mio parere. » — E T. Tasso ci ricorda pure il libro del Ruscelli *de le bellezze del Furioso.*

Eugenico Nicolò, *La dichiaratione di tutte le storie et favole.* Venetia, Valgrisio, 1558, 1560, 1580; Venetia, Angelieri, 1580.

Porcacchi Tomaso, *Dichiaratione d'istorie et di favole.* Venetia, Valgrisio, 1566; Guerra, 1570, 1577; Gidini, 1575.

Lavezuola Alberto, *Osservationi sopra il Furioso.* Nell'edizione del De Franceschi, Venezia, 1584.

Barotti Giov. Andrea, *Dichiarazioni.* Venezia, Pitteri, 1741. 1746; Firenze, Passigli, 1838, 1847, 1854.

Isola Agostino, *Note grammaticali*, in inglese. Cambridge, 1804.

Zotti Romualdo, *Note e dilucidazioni grammaticali.* Londra, 1814.

Rubbi ab. A., *Riflessioni sul Furioso.* Parigi, Crapelet, 1818.

Renzi ab. Antonio, *Annotazioni.* Firenze, Molini, 1821.

Bolza G. B., *Orlando Furioso, con Note ed Indice.* Vienna, Ueberreuter, 1853,

« Quanto alle note, non si sono chiariti, nè i passi che riguardano gli Estensi o altre persone della corte di Ferrara, perchè di nessuna importanza; nè manco molte allusioni storiche o mitologiche, delle quali si troverà in più acconcio modo la spiegazione in opere da ciò. E converso, guardando al fine al quale più specialmente è diretta la presente edizione, si è abbondato nelle chiose critiche e filologiche, e nel contrapporre a molti passi dell'Autore quelli di Virgilio, Ovidio, Stazio, Dante, ed altri, che con essi convengono. »

Casella Giacinto, (n. a Filettole, nel contado di Pisa, a' 12 settembre 1817, m. a Firenze il 18 gennaio 1880), *L'Orlando Furioso di Lodovico Ariosto con note e discorso proemiale.* Firenze, G. Barbèra, 1877.

Le note da me apposte, così il Casella, sono di varie sorte: alcune riguardano la storia, la geografia, la mitologia antica e quella medioevale o cavalleresca; altre son di lingua, altre son critiche, spiegative insomma di voci e maniere insolite o al tutto poetiche con sostituzione di equivalenti, secondo l'uso odierno, con avvertenza sull'orditura della favola e sui luoghi più notabili, con frequenti richiami ai passi di scrittori in ispecie latini, imitati e talor quasi tradotti dal poeta, che porgono agli studiosi il destro di utili raffronti, per formare lo stile; e soprattutto con accenni ai punti dell'*Orlando Innamorato* del

Boiardo, ricollegati e ampiamente svolti dall'Ariosto ch'è il continuatore del medesimo racconto.

Giamb. Giraldi Cintio lasciò manoscritte brevi annotazioni sopra alcuni versi de' primi sei canti del Furioso. L'autografo inedito si conserva nella Biblioteca di Ferrara (n. vecchi 411, 377 nuovo, Classe I Ferraresi). Nella stessa Biblioteca si trovano pur autogr. alcune altre brevi annotazioni e spiegazioni di voci, del medesimo Giraldi (n. 413 vecchio, 406 nuovo, Cl. I Ferraresi). — Le osservazioni manoscritte al Furioso del dott. *Cocchi* conservansi nella Riccardiana di Firenze.

Illustrazioni parziali. — VII. 11-12. — BAROTTI GIANNANDREA, *Delle chiome bionde e ciglia nere d'Alcina, Discorso accademico recitato nell'Accademia degl'Intrepidi di Ferrara, la sera de' 16 Feb. 1746.* Padova, Conzatti, in-4.

MELON DOTT. GIROLAMO, Sanese. — *Discorsi accademici sopra tre azioni più rimarcabili che abbia nel suo poema l'Ariosto. Discorsi accademici detti in Ferrara nella pubblica Accademia degl'Intrepidi*, Venezia, Pitteri, 1751, in-4. — Le tre azioni di cui si tratta in questi discorsi sono l'ingratitudine di Bireno (C. X); la pazzia di Orlando (C. XXIII) e l'amicizia di Leone e di Ruggiero (C. XLV).

XIII, XXIII, XXIV, XXIX. — CONGEDO GIROLAMO, *Isabella e Zerbino, Episodio dell'Ariosto nel Furioso.* — Saggi Letterarii, Lecce, Tip. ed. Salentina, 1872, p. 78-113.

XVIII, 45. — BORGOGNONI ADOLFO, *I morti resuscitati dell'Ariosto.* Il Foscolo nota che nessuno, eccettuatone il Cocchi nelle sue annotazioni manoscritte sull'Orlando, s'era accorto mai che taluno de' cavalieri ariosteschi, dopo morte, tornino nuovamente in iscena. Ma il Borgognoni osserva che veramente il primo ad accorgersene fu il bassanese G. Betussi nel suo dialogo il *Raverta*, e precisamente di Balastro che l'Ariosto nel C. XVIII, 45 ci dice ucciso di mano di Lucarnio, il qual Balastro nel XL, 73 ricomparisce in scena. E il Betussi poi non si addiede, aggiunge il Borgognoni, che nello stesso XL canto, ce ne son altri quattro ritornati in vita, il re Puliano di Nasamonca, Bambirago, Agricalte e Manilardo re di Norizia. Puliano è ucciso da Rinaldo nel XVI, 45; anche Agricalte e Bambirago perirono per mano di lui nello stesso XVI; Manilardo

per quella di Orlando (xii, 83; xiv, 29). Or bene, tutti questi morti Ruggero un bel dì li trova risuscitati, prigioni di Dudone in Arles (xl, 73). Oltre a ciò ne fa osservare che in due passi del poema promette di proseguire una narrazione già cominciata, lo che poi non attenne (xxvii, 116; xlii, 23). Ed il Borgognoni si argomenta di darne le ragioni di siffatte sviste e contraddizioni. La *Rassegna settimanale,* 19 dec. 1880, n. 155, p. 393.

XIX. — Salvini Antonmaria, *Se l'Ariosto si portasse da saggio e decoroso poeta nell' innamoramento di Angelica e Medoro.* Discorso lxxix.

Salvoni Vittorio, *Gli Episodi di Ulisse e Diomede, Niso ed Eurialo, Cloridano e Medoro.* L'Annotatore di Salerno, A. iv, marzo 1878.

XXIII, 132. — Girolami Giuseppe, *La mania amatoria raffigurata nell' Orlando Furioso, Discorso.* Roma, Mugnoz, 1873.

Nel considerare il celebre episodio della follia amatoria del co. Orlando, ho stimato, così il Girolami, di ritrarne una peculiare monografia ne' più distinti suoi periodi ed espressioni; ed intanto sono stato ancor spinto a ciò fare, con l'intendimento di dimostrare come l'intuito di un grande e magistrale Poeta abbia saputo fissarsi a un fatto naturale nel campo di una scienza astrusa e speciale; e sebbene fra le esagerazioni e le specialità del suo tempo, e l'annebbiamento ed i foschi barlumi della scienza frenopatica, abbia saputo sì lucidamente ritrarlo, e con tanta verità colorirlo.

XXXIII. — Thomagni, da Colle, *Compendio de l'historie citate da Lodovico Ariosto nel XXXIII (st. 24-37) dell' Orlando Furioso.* Roma, fratelli Dorico, 1555, in-4. — Ne fu editore Alessandro Piccolomini.

XXXVI. — Orlandi Giovanni, da Pescia, *Compendio delle storie citate da Lodovico Ariosto nel trigesimosesto canto dell' Orlando Furioso.* Roma, Dorico, 1555, in-4.

XXXVIII. — Caloprese Gregorio, *Lettura sopra la concione di Marfisa e Carlo Magno, contenuta nel Furioso al c. XXXVIII, nella quale, oltre l'artifizio adoperato dall' Ariosto in detta concione, si espone ancora quello che si è usato dal Tasso nell' orazione di Armida a Goffredo.* Napoli, Bulifon, 1691, in-4.

XXXIX, 69. — SORIO BARTOLOMMEO, *Lettera intorno alle parde Ariostesche.* Rivista Ginnasiale, (Milano, Redaelli), fasc. 6, 1855, p. 33-62.

PARENTI PROF. MARCANTONIO — BOLZA DOTT. GIAMBATTISTA — PICCI PROF. GIUSEPPE — SCOLARI DOTT. FILIPPO — RAMBELLI AB. GIAMB., *Le parde dell'Ariosto, Lettere critiche.* Milano, Redaelli, 1855.

BRESCIANI P. ANTONIO, *Sopra le parde Ariostesche, Lettere.* Opus. Rel. Mor. Letter. di Modena, II, 303-309.

CICOGNA EMANUELE ANTONIO, *Osservazioni.* — Essere un'errore di stampa o un arbitrio degli editori, non una variante da adottarsi la voce *sasso* che leggesi nella stanza 69 del canto XXXIX di alcune edizioni del Furioso di Lodovico Ariosto. Venezia, Merlo, 1855, in-8.

STECCHI GIOV. LORENZO, *Lezione sopra alcuni passi di L. Ariosto, detta nell'Accademia de' Disuniti.* Pisa, Bindi, 1712, in-4.

VEGEZZI G., *Note filologiche sopra VII vocaboli dinotanti ufficio, o dignità di persona nell'Asia, che leggonsi nell'Orlando Furioso.* Torino, 1832.

Rimarii. — PARUTA GIOV. GIACOMO, *Rimario di tutte le cadentie dell'Ariosto.* Nell'edizione del Furioso del Valvassori, Venezia, 1566.

Il dott. *Nicolò Belani,* medico ferrarese, pare avesse pronto un suo rimario del Furioso, che uscir dovea nel III volume dell'edizione Orlandini, Venezia, 1730. Al detto Rimario doveva andar unita l'*Esposizione* del *Fornari,* ma non si pubblicarono che i due primi volumi.

BALDARSIN ALESSANDRO, *Lettera al chiar. co. Francesco Corsi* intorno alla pubblicazione di un Rimario dell'Ariosto. Bologna, Nobili, 1829, in-8.

G. Coen, che ci ha dato i Rimarii del *Canzoniere* e della *Gerusalemme Liberata* ha già pronto quello del Furioso, e, come gli altri, verrà pubblicato dal Barbèra. L'utilità di questi Rimari non ha bisogno d'essere dimostrata. Essi servono a ricordare nella più corretta lezione qualunque verso del Poema che si vuol citare, e non si ricordi se non imperfettamente. In mancanza del Rimario a volte bisogna scorrere tutto il libro.

SENTENZE.

Abitudine.

Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.

(*Petr.*, *Son.* 67. — Suus cuique attributus est error, sed non videmus manticae quod in tergo est. *Catullo.* — Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, et trabem in oculo tuo non vides...? *Math.*, VII, 3. — Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis, Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum, Quam aut aquila aut serpens.... *Or.*, *Sat.* I, 3, v. 24).

Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso
Chè 'l male è penetrato infin all'osso. XXIV, 3.

(Imitato, per non dire tradotto dal Voltaire nella sua Enrichiade).

Convien che, ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente;
Convien che, ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male, e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi. XXXVI, 1.

Abbondanza.

Spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena. XX, 20.

Afflitto consolare.

Rilevare un che fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo ma gloria.... X, 41.

(Non desis plorantibus in consolatione, et cum languentibus ambula.... *Eccl.*, VII, 38).

Ambizione.

D'ogni desir che tolga nostra mente
Dal dritto corso ed a traverso mande,
Non credo che si trovi il più possente
Nè il più comun di quel dell'esser grande:
Brama ognun d'esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande;
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.
Se questa voglia in buona mente cade
(Chè in buona mente ha forza anco il desire),
L'uom studia che virtù gli apra le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire:
Ma se cade in ria mente (chè son rade
Che dir buone possiam senza mentire),
Indi aspettar calunnie, insidie e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte. *I Cinque Canti,* III, 1-2.

Amici di ventura.

La casa ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici. XLIII, 76.

(Tempore felici multi numerantur amici, Si fortuna perit, nullus amicus erit. *Ov.* — Vulgus amicitias utilitate probat. *Ov.* — Il vero amico — in angustiis comprobatur. *Prov.,* XVII, 17. — E l'*Ecclesiaste* ci avverte: In tempore tribulationis illius permane illi fidelis. *Eccl.,* XXII. — E *Giobbe* chiamava gli amici, larghi solo di sterili consolazioni: Consolatores *onerosi*... e i loro conforti: *onerosa verba.* XVI, 2).

Amicizie di corti e di principi.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

Quindi avvien che tra Principi e Signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi e Imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto. XLIV, 1.

Amore.

Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile;
E l'invisibil fa veder amore. I, 56.

(Amatorem quod amicae Turpia decipiunt caecum vitia, aut etiam ipsa haec Delectant. *Or.*, *Sat.* I, 3, v. 38. — Credula res Amor est. *Ov.* — V. *Ar.*, XXXII, 39).

Che non può far d'un cor ch'abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore?.... IX, 1.
....Dolcemente nei principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude. XIII, 4.
Il crudo tiranno Amor, che sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale. XIII, 20.
Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'ïnveschi l'ale;
Chè non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' savi universale. XXIV, 1.
Facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette. XXIV, 38.
La lunga absenzïa, il veder vari luoghi....
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passioni il core. XXVIII, 47.

(E il proverbio: La lontananza ogni gran piaga sana. — Lontan dagli occhi lontan dal cuore).

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Che resta or questo or quel superiore....
Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova. XXV, 1-2.

Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto. xxxii, 93.

Amor.... al gentil cor ratto s'apprende. *Inf.*, v, 100. — *Amor e cor gentil* sono una cosa. *Dante*, *Son.* 10. — E *Guido Guinicelli* avea cantato prima: Al cor gentil ripara sempre Amore Siccome augello in selva alla verdura..... — Delle sentenze dell'Ariosto intorno all'Amore, v. *De Sanctis*, Letter. Ital., ii, 76. — E nella Commedia *I Suppositi*, i, 3: Ahimè, di tutti i varii Affetti umani, è amor solo insaziabile!).

Apparenze.

Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria. viii, 2.
Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne la corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore:
Staria quel grande infra le turbe estreme.... xix, 2.

(Sub sordido pallio saepe latet sapientia. *Plauto.* — Ne laudes virum in specie sua, neque spernas hominem in visu suo.... *Eccl.*, xi, 2. — Se a ciascun l'interno affanno, ecc. *Metastasio*).

Assente - giudizio dell' assente.

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una ed un'altra scusa,
O riserbargli almen, finchè presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa:
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni. xviii, 2.

(Absentem qui rodit amicum, Qui non defendit alio culpante.... hic niger est. *Sat.* i, 4, v. 81. — Maenius absentem Novium cum carperet: Heus tu, Quidam ait, ignoras Te? *Or.*, *Sat.* i, 3, v. 21 — e i, 10, v. 79. — Anche il proverbio: All'assente e al morto non si dee far torto. — Ma pur troppo avviene il più delle volte ciò che scriveva Lodovico: «Io desidero intendere da voi, Alessandro fratel, compar mio Bagno, S'in corte è ricordanza più di noi; Se più il signor me accusa; se compagno Per me si leva, e dice la cagione Per che, partendo gli altri, io qui rimagno: O, tutti dotti nella adulazione (L'arte che più tra noi si studia e côle), L'aiutate a biasmarmi oltra ragione. Pazzo chi al suo signor contraddir vuole, Se ben dicesse c'ha veduto il giorno Pieno di stelle, e a mezza notte il sole! O

ch' egli lodi, o voglia altrui far scorno, Di varie voci subito un concento S' ode accordar di quanti n' ha d' intorno. E chi non ha per umiltà ardimento La bocca aprir, con tutto il viso applaude, E par che voglia dire: — Anch' io consento. » *Sat.* II, 1-48. — Ed Orazio di siffatti lodatori parassiti: Alter in obseqium plus aequo pronus et imi Derisor lecti, sic nutum divitis horret, Sic iterat voces et verba cadentia tollit, Ut puerum saevo credas dictata magistro Reddere vel partes mimum tractare secundas. *Orazio, Ep.* I, 18, v. 10-14).

Avarizia.

Avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costùmi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa 'l suon della lira. XXXIV, 19.

Battaglia - Battaglia esito incerto.

Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante! X, 54.

(Discede periclis Incerti Martis.... *Silio Italico*).

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: non mel pensai. XXXVIII, 38.

(Scipio vero Africanus turpe esse aiebat in re militari dicere: non putabam. *Valerio Massimo*).

Bellezza.

Beltà, ch' in lieve animo può assai. XLIV, 64.

Beneficio.

Studisi ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:...
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s' obblia. XXIII, 1.

Castità.

Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia? VIII, 42.
Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d' Ulisse. XIII, 60.
Castità che vale sola
Più che quant' oro al mondo si possiede. XLIII, 14.

(Omnis autem ponderatio non est digna continentis animae. *Eccl.* XXVI, 20. — E Plauto Amphitr. II, 2, 207: Non ego illam dotem mi esse duco, quae dos dicitur; sed pudicitiam et pudorem et sedatam cupidinem, Deum

metum.... — Ed Orazio, III, 24: Dos est magna parentium Virtus et metuens alterius viri Certo foedere castitas. Et peccare nefas aut pretium est mori. — E nella Satira VI del libro primo, v. 82 chiama la pudicizia: primus virtutis honos. — Ed il Nostro nel C. VI, st. 72 canta che senza riserbo e modestia non può esser in donna bellezza vera. — V. *Petr.*, *Son.* 204 e 205).

A donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta. XLIII, 84.

Consiglio.

Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia. XLI, 42.

(E il proverbio: Sotto consiglio non richiesto gatta ci cova. — E corre pur questo: Guardati da chi ti consiglia a fin di bene. — Il consiglio del mal va raro in vano. *Fur.*, XXI, 48).

Contratto.

Fatto per timor, nullo è il contratto. XXI, 43.

Cortesia.

....non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurii ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili. XIV, 62.

Cortigiani.

Ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai ch 'l virtuoso e 'l buono.
E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor Signor, tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dirò, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco.... *Ar.* XXXV, 20, 21.

(Venuto al mondo sol per far letame. *Sat.* I, 33).

Fama.... com'è sua usanza
Di sempre aggrandir cosa che rapporte.
I Cinque Canti, II, 66.

(E il proverbio dice: La novella non è bella se non è la giunterella).

Fede, Promessa e Giuramento.

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso. XXI, 2.

La promessa semplice
D'un amico fedel, pur troppo è valida
Senza giurar, o testimoni o rogiti. *La Scol.*, III, 6.

Per la vil plebe è fatto il giuramento;
Ma tra gli spirti più elevati sono
Le semplici promesse un sagramento. *El.* IX, 46.

La fede
Più che l'oro e le gemme val tra gli uomini
Da bene. *I Suppositi*, II, 4.

Fermezza.

Non sai che non compar, se non v'è quella (*fermezza*),
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume. XXXII, 39.

Fidarsi in altrui.

.....sempre ho riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch'in sè stesso. XL, 41.

Forza e debolezza.

....Contra un debol, quanto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo.
I Cinque Canti, IV, 57.

Fortuna.

Dona e tolle ogni altro ben Fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna. III, 37.
V. XLV, st. 1, 2, 3, 4.

Fragilità.

Ognun che vive al mondo, pecca ed erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio;
L'altro ricorre all'arme e si difende,
Ma se il nemico è forte, anco ei si rende. XXIV, 30.

(Non est enim homo qui non peccet. III, *Reg*. 8, 46).

Furto.

Tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene. XXXII, 42.

Giudizii umani.

Oh sommo Dio, come i giudicii umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro! X, 25.

(Quantum mortalia pectora caecae Noctis habent! *Ov.*, *Met.*, VI).

Ecco il giudicio uman come spesso erra! I, 7.

Giuramento.

Non si de' osservare
Quel ch'era ingiusto e illicito a giurare. XL, 67.

Giustizia divina.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo.... XVII, 1.

(Regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi sui. *Job.*, XXXIV, 30).

Dio.... ancor di qua non nega
Mercede al bene, ed al contrario pena. **XLI**, 53.
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge. **XLI**, 53.

(La spada di Dio non taglia in fretta. *Par.*, XXII. — Lento enim gradu ad vindictam sui divina procedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compensat. *Valerio Massimo.* — E *Tibullo*, I, 94: Sera tamen tacitis Poena venit pedibus. — Ed *Orazio*, L. III, 2, v. 31: Raro antecedentem scelestum Deseruit pede poena claudo — V. *Fur.*, XXXVII, 105).

Ignoranza.

Usanza vecchia
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda. XXVIII, 1.

Ingratitudine.

Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio. V, 6.

Ira.

Quando vincer da l'impeto e da l'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che il cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per. questo che l'error s'emende.... XXX, 1.
S'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell' impeto talor l'animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.... XLII, 2.

Lode in bocca propria.

Sta mal che l'uom sè stesso lodi. XLIII, 12.

(E nei *Suppositi*, Atto I, sc. 2: L'uom che sè stesso loda si vitupera. — E *Dante*, *Vita Nuova*, § 29: L'esser lodator di sè medesimo è al postutto biasimevole. — V. *Conv.*, I, 2. — Laus in ore proprio sordescit. *Cicerone.* — E il proverbio: Chi si loda s' imbroda — e: La lode propria puzza. — Laudet te alienus, et non os tuum; extraneus, et non labia tua. *Prov.* XXVII, 2).

Loquacità.

Raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute. vii, 30.

(Orazio chiama il pudore *infans*, senza parole: Infans namque pudor prohibebat plura profari. *Sat.* i, 6, v. 57. — Il saggio: vuol innanzi star tacito e muto, Che porsi in avventura di fallire. *Ar.*, xliii, 198. — E leggo ne' *Proverbii*, xxix, 11: Totum spiritum suum profert stultus: sapiens differt et reservat in posterum. — E nell'*Eccles.*, xx, 5: Est tacens qui invenitur sapiens: et est odibilis qui procax est ad loquendum, ecc. ecc.).

Il santo Vecchio, ch'alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella;
Narra a.... quel che narrar conviensi;
E quel ch'in se de' ritener, ritiensi. xli, 67.

Maldicenza.

Por si devrian tutte le lingue a freno,
E gli altruì fatti
Di spiar poco, e di parlarne meno....
Qual pena, qual obbrobrio a quegli audaci
Si converria, ch'altri biasmando vanno
Di colpe in che si sanno esser mendaci?...
Lor debito saria dalle radici
Le malediche lingue sveller tosto
Che di falsi rumor sono inventrici....
Peggio è che furti, e peggio è che omicidi,
Macchiar l'onor, che di ricchezza e vita
Sempre stimar più tra li saggi vidi. *Elegia* iv, 10.

(Nel cinocefalo, ossia uomo a testa di cane, del C. vi, st. 64, si può riconoscere quella razza di maldicenti e maligni che han per uso di abbaiare contro chi non fa a modo loro. — E il maggior veleno consiste che premettono alcune lodi alla maldicenza, a fine di rendere più credibile il biasimo: Hic nigrae succus loliginis, haec est Ærugo mera. *Sat.* i, 4, v. 100).

Maleficio Malvagio.

Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
Che, quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra stessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,

Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
Inavedutamente manifesta. VI, 1.

(Revelabunt coeli iniquitatem ejus et terra consurget adversus eum. *Job.*, 20).

Gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava.... XXXII, 41.
Chi mal opra, male al fine aspetta. XXXVII, 106.
L'arte ch'imita
La natura non pate ch'abbian l'opere
D'un scellerato mai se non mal esito.
Il Negromante, V. sc. 6.

Mercenarii.

Non sanno che vaglia
La vita quei che sì l'estiman poco;
O c'han disegno, innanzi alla battaglia,
Che 'l piè li salvi a più sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzâr gli antiqui imperatori poco;
Della lor nazïon più tosto venti
Volean, che cento di diverse genti. *I Cinque Canti,* II, 43.

Nobiltà.

Nobiltà....
Ch'al sciocco volgo abbagliar suole la vista. XLIV, 64.

Nome buono.

Quell'odor che sol riman di noi
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba. VII, 41.

Occasione.

Non son mai da lasciar l'occasïoni. XVIII, 173.

(L'occasion fuggì sdegnata, Poi che mi porge il crine, ed io nol prendo. *Sat.* VII, 182).

Offesa del prossimo.

Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi. XXVIII, 82.

(Omnia quecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis. Haec est enim lex et prophetae. *Math.*, VII, 12).

Onore.

L'onore è di più pregio, che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita. xxxviii, 4.

(Summum crede nefas vitam praeferre pudori. *Juven.*).

Alla vita l'onor s'ha da preporre;
Fuor che l'onor non altra cosa alcuna:
Prima che mai lasciarti l'onor tôrre,
Dei mille vite perdere, non ch'una.... *I Cinque Canti,* ii, 42.

Convenevole è ancor che s'abbia cura
Dell'onor suo; ma tal, che non divenga
Ambizione, e passi ogni misura.
Il vero onore è ch'uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia; chè non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga. *Sat.* iv, v. 256.

All'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cent' anni satisfar nè in cento. xxxviii, 6.

Opinione propria.

Come ben fa chi sua intenzion difende
Da biasmo altrui...., così molto erra
Chi per la sua lodare ogn'altra offende. *Cap.* iii, v. 145.

Plebe.

Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate; chè natura
È della lepre aver sempra paura. xx, 91.

La sciocca turba
....non mira più lungi nè comprende
Di quel ch'innanzi agli occhi si ritrova. xxx, 27.

Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe! xxxix, 71.

(*Inf.* xxxii, 13).

Il popolo facea, come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.
xxxvii, 104.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori
Che, come pare a lui, li leva e dona....
Questo volgo....
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà.... XLIV, 50, 51.

(Omnis enim res, virtus, fama, decus, divina humanaque pulchris Divitiis parent: quas qui construxerit, ille Clarus erit, fortis, justus... *Or.*, *Sat.*, l. II, 3, v. 94. — Qui stultus honores Saepe dat indignis, et famae servit ineptus, Qui stupet in titulis et imaginibus.... *Sat.* I, 6, v. 15. — Sempre ricchezza riverir fu vista Più che virtù. *Ar.*, *Sat.* IV, 60).

Poeti.

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei Signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo ed esaltando
I vizii, caccian le buone arti in bando.... XXXV, 23-30.

Principe buono.

Pensar cosa miglior non si può al mondo,
D'un signor giusto e in ogni parte buono,
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono:
Che curi ed ami i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono;
Che l'opre e le fatiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per sè soli;
Ponga ai perigli ed alle cose strette
Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo:
Che non sia il mercenario il qual non stette,
Poi che venir vide a sè il lupo, fermo;
Ma sì bene il pastor vero, che mette
La vita propria per il suo gregge infermo,

Il qual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscon elle.... (*Ev. S. Giov.*, x, 11).
Quando il signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni; chè ognun imita chi regge....
I Cinque Canti, II, 1.
Il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti o chieggia,
È le più volte quel che solamente
Patisce quando il suo signor vaneggia. *Id.*, v, 5.
(Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi. *Orazio, Ep.* I, 2, v. 14).

Providenza.

Non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino. XVIII, 177.

Ragione e sensi.

Non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi. XLIV, 43.

Ricchezza.

Nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza. XLIV, 36.
L'oro e il premio ogni durezza inchina. XLIII, 70.

(V. *Plebe*). Vilius argentum est auro, virtutibus aurum. O cives, cives, quaerenda pecunia primum est; Virtus post nummos.... *Or., Epist.*, l. I, v. 52).

Seduzione.

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi. VIII, 1.

Segreto.

....Sì secreto alcuno esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia chi 'l vegga e note. XXII, 39.

PROVERBII.

Amore - Donna - Bellezza.

Il miser suole
Dar facile credenza a ciò che vuole. I, 56.

Non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core. XXXI, 3.

L'amar senza speme è sogno e ciancia. XXV, 49.

Non par la donna all'altre donne bella,
Nè a cerve cerva, nè all'agnelle agnella. XXV, 35.

Talor cresce beltà un bel manto. XXVIII, 12.

(Egregius forma quam divite cultu Augebat. *Ov., Met.*).

È impossibile
....che agli amanti legge mettere Si possa. *La Scol.*, II, 2.

Bene e male si avvicendano nella vita.

Piangerà diman l'uom ch'oggi ride. *I Cinque Canti,* II, 35.

Non comincia fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco. VIII, 50.

(E il proverbio: A miser uom non giova andar lontano Che la sciagura sempre gli tien mano).

Cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria. XXXVII, 7.

Il ben va dietro al male, il male al bene. XLV, 4.

Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella. XXII, 70.

Delle spine ancor nascon le rose. XXVII, 121.

(Etiam inter vepres rosae nascuntur. *Ammirato Marcellino*).

Non si può sempre guadagnar. *La Cassaria,* V, 4.

Bisogno.

Il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l'uom talvolta. XLIII, 91.

(Il bisogno non ha legge. — L'occasione fa l'uomo ladro. — All'arca aperta il giusto pecca. — Turpis egestas).

Caparbietà.

Chi nell'acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida. I, 50.

(Ed i proverbî: Chi affoga, grida ancor che non sia udito. — Chi affoga s' impiccherebbe alle funi del cielo, ovvero s' attaccherebbe ai rasoi. — Chi è portato giù nell'acqua s' attacca a ogni spino).

Certo e forse.

Il forse è debole
Fondamento. Le cose che si veggono
Si puon dir certe: le future in dubbio
Son sempre, che pônn' esser e non essere. *La Scol.*, II, 4.

Condizioni e sorti disuguali.

Un' uomo val cento, e cento uno non vagliono.
La Lena, II, 3.

(E il proverbio: Un uomo ne val cento, e cento non ne vagliono uno).

Consigli buoni e rei.

Il consiglio del mal va raro in vano. XXI, 48.
Nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio. XL, 53.
Non far altrui quel che patir non vuoi. XXVIII, 82.

(Non alteri facias quod nolis tibi factum. — E il proverbio: Quello che per te non vuoi, non fare agli altri).

Disegni fallaci.

Ordina l'uomo e Dio dispone. XLVI, 36.

(Questo proverbio ora suona così: L' uomo propone e Dio dispone).

Fallacia di giudizi.

Fatemi
Indovin, ch'io farò voi ricco. *La Scolastica,* III, 3.

Esempio.

Ognun imita chi regge. *I Cinque Canti,* II, 8.

(Regis ad exemplum totus componitur orbis).

Fallano tutti.

Ognun che vive al mondo e pecca ed erra. XXXIV, 30.

(E nel IV dei *Cinque Canti*, st. 76: Sette volte il giorno il giusto cade. — E il proverbio: Chi mangia falla. — E pur il seguente: Ognun che sta in piedi può cascare. — Nam vitiis nemo sine nascitur; optimus ille est, Qui minimis urgetur.... *Or.*, *Sat.* I, 3, 68).

Fame e sete condiscono ogni cibo ed ogni bevanda.

L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza. xxxi, 2.

(E Dante: Fè savorose con fame le ghiande, — E néttare con sete ogni ruscello. *Purg.*, xxii, 149. — ....Si gode Tanto del ber, quant' è grande la sete. *Purg.*, xxi, 73. — Cum sale panis Latrantem stomachum bene leniet. *Or.*, *Sat.* ii, 2, 17).

Famiglia.

Il ramo al ceppo s'assimiglia. *Sat.* iii, 106.

(Il ramo simiglia il tronco. — La scheggia ritrae dal ceppo. — Qual il padre, tale il figlio, qual la madre, tal la figlia).

Fatti e parole.

Ne' libri, oimè! si leggono o si scrivono
Molte cose, che in fatti poi non reggono. *La Scol.*, ii, 5.

(Altro è dire altro è fare. — Dal detto al fatto c'è un gran tratto. — Dal fare al dire, c'è che ire).

Garrulità.

Già tanto non montano
Le ciance tue, che montino un pel d'asino. *La Scol.*, iii, 3.

(Voce di asino non va in cielo).

Maestro e discepolo.

Male imparar si può dove il discepolo
Sa più del suo maestro. *Il Negromante*, i, 4.

Miserie della vita.

Tu non sai dove
Questo calzar mi preme e dia dolore. *Sat.* vi, 46.

(E il proverbio: Dove stringe la scarpa, non lo sa altro che chi l'ha in piede).

Mutabilità.

Si mutano
Facilmente le volontà degli uomini. *La Scol.*, iii, 4.

Nature diverse.

Natura
È della lepre aver sempre paura. xx, 91.
Degli uomini son varî gli appetiti. *Sat.* iv, 52.
Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso; ad un non par che l'abbia,
All'altro stringe e preme e gli dà duolo. *Sat.* iv, 34.

Occasione.

Quel ne viene a un'ora, a un punto,
Chè in mille anni o mai non è raggiunto. I, 48.

(Accidit in puncto quod non speratur in anno. — Ma come noi veggiam venire in ora Cosa che in mille anni non avviene. *Boc., Teseide.* — Grata superveniet quae non sperabitur hora. *Or., Ep.* I, 4, v. 14).

Mentre.... Differendo
Vo.... l'occasion fugge sdegnata,
Poi che mi porge il crine, ed io nol prendo. *Sat.* VII, 181.

Ozioso.

Nel bisogno si gratta la pancia. XXXVIII, 50.

Pericolo.

Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella. XXIV, 91.

(Vero è il proverbio, e non si può negare: Non metter l'esca troppo presso al fuoco. *Pulci Cirif.*, p. I, st. 46).

Il fuoco arde la paglia facilmente. XXIV, 39.

A quella image
Che sovente in proverbio il vulgo dice:
Cader da la padella ne le brage. XIII, 30.

(Suol dirsi quando per fuggire un male, incappiam in un altro pari o maggiore. — De calcaria in carbonariam. — Dal calcinaio nella carbonaia. — Nel modo italiano abbiamo un pesce che, gettato vivo nella padella, schizza fuori per liberarsi, e casca nel fuoco vivo. — Ed abbiamo i proverbi: Cinerem vitans in prunas cecidit. — E Scylla in Carybdin. — E fumo in flammam. — Dalla padella nelle brage entrai. *Or, Inn.*, XXVI, 34).

Chi va pel mondo incorre gran pericoli. *I Supp.*, II, 2.

Promettere.

Larghi promettitori alla presenzia
Voi siete. *La Cass.*, I, 3.

Passano
E gli oggi e gl'ieri tutti, pur non giungono
Mai questi vostri dimani.... *Id.*

(Come la cosa indugia, piglia vizio. — Le cose lunghe diventano serpi).

Restituzione.

Facile è il tòr; sta la fatica al rendere. *La Lena,* III, 1.

Ricompensa presto o tardi viene.

Premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda al venire. XXXI, 3.

Sciocchezza.

La sciocchezza che in mondo è abbondanza. *Il Negr.*, II.

(Infinita è la schiera degli sciocchi. *Petr., Tr. Tempo*, 84. — Non errar con li sciocchi, Non parlar.... o creder a lor modo *Petr., Canz.* VI, 6, p. 2).

Quando lo battezzâr non doveva essere
Sale al mondo, chè non trovâr da porgliene
Un grano in bocca. *Il Negr.*, II, 3.

Sospetto.

Il sospetto peggior di tutti i mali. *I Cinque Canti*, II, 8.

Timidezza.

Non so come una cosa che timida-
mente si faccia, possa ben succedere. *La Scol.*, IV, 3.

Troppo.

Riprensibile
È ogni cosa troppo. *I Suppositi*, IV, 3.

(Ogni troppo è troppo. — Il troppo stroppia. — L'assai basta, e il troppo guasta. V. *Giusti*, Illustrazione XXXI).

Verità e Bugia.

Non ben risposta al vero dassi. XXI, 69.

(Il vero non ha risposta. Proverbio).

Abbia memoria
Chi bugiardo esser vuol. *Il Negr.*, III, 3.

(Oportet mendacem esse memorem. — E il proverbio: Il bugiardo vuole avere buona memoria. V. *Giusti*, *Proverbi*. 299).

Vestirsi dell' altrui.

Indosso il non suo cuoio aveva,
Come l'asino già quel del leone. XVII, 112; (*Esopo, Fav.*).

Vigilanza.

Chi si leva per tempo ancora desina
Per tempo. *I Suppositi*, I, 2.

Vivi. - Meglio parlar de' morti che de' vivi.

È sempre meglio
Lasciar i vivi, e dir del tempo veglio. *I Cinque Canti,* II, 5.

Volontà.

L'animo è pronto, ma il potere è zoppo. XXV, 76.

(Spiritus quidem promptus, caro autem infirma).

FRASI E MODI PROVERBIALI.

Pon l'impiastro ove il duol punge. VII, 46.
Ben è felice quel....
Ch'esser accorto all'altrui spese impara. X, 6.

(Felix quicumque dolore Alterius disces posse carere tuo. *Tibullo.* — Optimum aliena insania frui. *Plinio.* — Alieno periculo sapere. *Plauto.* — Felix quem faciunt aliena pericula cautum. — Convien ch'altri impare alle sue spese. *Petrarca,* IX, 3).

E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce. XVI, 39.

(E il proverbio latino: Addere calcar currenti. — E l'italiano: A caval che corre non abbisognano sproni).

Dice il proverbio, che trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno. XXIII, 1.

(Nè diresti così col divino Ariosto, ma piuttosto con la lavandaia: I monti stan fermi e gli uomini caminano. *Giusti*).

Ambasciador non porta pena. XXIV, 109.

(V. *Giusti,* Illustraz. ai Proverbi, 408).

Non conosce la pace e non l'estima
Chi provata non ha la guerra prima. XXXI, 2.
Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
All'arbore che 'l vento in terra getta. XXXVII, 106.

(Lo usò Giovenale, parlando di Sejano: Arbore dejecta quivis ligna colligit. — Ad albero che cade dàgli, dàgli — e: Sopra l'albero caduto ognuno corre a far legna — e: Quando la casa brucia, tutti si scaldano. — Quando alcuno è caduto dall'alto suo grado, tutti lo bestemmiano e lo vituperano).

Poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui. XXXVIII, 53.

Mi parria quasi,....
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto. xl, 1.

(In silvam non ligna feras insanius. *Or.*, *Sat.* i, 10, v. 34. — Ed il proverbio: Portar acqua al molino; i Toscani: Portar cavoli a Legnaia, frasche a Vallombrosa).

L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'a primavera era ancor verde. xli, 2.
Come si dice che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore. xlv, 29.

(Etiam novo quodam amore veterem amorem, tamquam clavo clavum, ejiciendum puto. *Cicer.*, *Tusc.* iv. — Ed altrove l'Ariosto: E spegnon totalmente il primo, a modo Che da l'asse si trae chiodo con chiodo. — E Guitton d'Arezzo: Come d'asse si trae chiodo con chiodo — verso copiato a lettera dal Petrarca, *Tr.*, *Am.*, iii, 66. — Il proverbio: chiodo leva chiodo).

Nè una minima
Foglia qua giù si muove, senza l'ordine
Di Dio. *I Suppositi*, v, 9.

(E il proverbio: Non si muove quaggiù foglia, che Dio non voglia).

Quel c'ha detto, non può far non detto. xxx, 2.

(Ed Orazio: Nescit vox missa reverti).

Non è senza cagion, s'io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m'intend'io. xliii, 5.

(Intendami chi può che m' intend' io. *Petr.*, *Canz.* ix, 2. — Sei prudente, e pômmi intendere. *La Cassaria*, v, 4. — Da poco intenditor, se hai senno, tanto basti. *L'Aminta*, ii, 3).

Più da un fiume grande che da un rio
Posso sperar di prendere, s'io pesco. *Sat.* vi, 16.

(Magno de flumine mallem Quam ex hoc fonticulo tantumdem sumere. *Or.*, *Sat.* i, 1, v. 55).

Ritrova altro zimbello,
Se vuoi che l'augel caschi nella ragna. *Sat.* vi, 26.
Cerca pur questo amo
Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuoi. *Sat.* vi, 113.
Molto mi par duro a rodere
Quest'osso.... *La Cass.*, v, 4.
Chi baiar vuol, bai. *Sat.* i, 237.

(E Dante: Lascia dir le genti. — E il proverbio: La luna non cura l'abbaiar dei cani).

Poco il mal dir mi nuoce. *Sat.* IV, 260.
Più lunga del salmo l'antifona. *Il Negrom.*, II, 3.
Ogni salmo termina in gloria. *La Lena*, II, 3.
In presenzia
Si fan meglio le cose che con lettere. *La Scol.*, I, 1.

(Chi per altrui mano s'imbrocca, tardi si satolla. — Chi vuol vada; e chi non vuol, mandi. — Non v'è più bel messo che te stesso).

Posto il dito nel vespaio. *La Scol.*, II, 5.
Ara col bue e con l'asino. *Il Negrom.*, III, 2.
(Fa servire ogni mezzo al suo fine).

CASTAGNA NICCOLA, *I Proverbi dell'Ariosto tratti dal Poema e illustrati.* Ferrara, Taddei, 1877.

« Io, fattomi già raccoglitor di proverbi, cercai nell'*Orlando* la sapienza del popolo; e ora interrogando la natura stessa nella fonte, e ora, no; studiai seguire il poeta nelle vie dell'arte.... Dall'Orlando Furioso ho tratto proverbi e motti che proverbi non paiono e sono; perchè Lodovico sapeva nella sua mente sovrana impastarli a talento, trasformarli, e con essi sigillare un'idea.... Ei ne trova ed illustra 63; e li divide in otto rubriche: I. *Amore e Donne.* — II. *Caparbietà e Vizii.* — III. *Condizioni diverse.* — IV. *Conoscenza e indole delle persone.* — V. *Consigli buoni e rei.* — VI. *Giudizii pratici.* — VII. *Loquacità, Silenzio.* — VIII. *Miserie, Stati della vita e dell'animo.* »

DESCRIZIONI DEL FURIOSO.

Alcina, sua isola incantata. IV, 19. — Suo castello incantato, id., 38. — Sua città descritta, id., 58-71.

Alessandria della Paglia, sua origine. XX, 58.

Amicizia di Filandro ed Argeo. XXI, 14.

Anello incantato. III, 61. — Difende Angelica dallo splendore dello scudo incantato. X, 107.

Angelica all'isola di Ebuda (*Metam.*, III, 663; *Catul., Epit.* 61; *Ov., Er.* X). VIII, 137. Angelica e Medoro, loro nozze. XIX, 17.

Arca di Merlino. III, 14.

Archibugio. IX, 28, 29, 75, 91; XI, 22.

Ardenna selva; sua fonte: a chi vi bee cangia l'amore in odio, l'odio in amore. I, 78, 10-15; IV, 428 e seg. V. *Rejna, Le Fonti,* p. 80.

Arpie (*Virg., Æn.*, III, 225-241; *Argon.*, II,; *Inf.*, XIII), XXXI, 119, 120. — V. *Renier,* Confronto tra l'episodio ariostesco e la stessa descrizione di Valerio Flacco, Ariosto e Cervantes.

Artiglieria, danni ch'essa reca. XI, 26.

Assalto di Parigi. XIV, 66, 99. — Espugnazione di Biserta. XL, 15-26.

Autunno. IX, 7; XXI, 15.

Avarizia. XXVI, 31-49; XXXIII, 1 e seg.; XLIII, 1.

Bradamante, lamento. XLV. (È una vera canzone elegiaca, sparsa di amabili paragoni. *De Sanctis*).

Bellezza di Alcina. VII, 10. — Di Angelica. VIII, 62; XI, 11. — Di Olimpia. XI, 65. — Di Doralice. XIV, 50. — Di Medoro. XVIII, 166. — Di Elbanio. XX, 37.

Bruttezza di Alcina. VII, 73. — Di Gabrina. XX, 116.

Cairo. XV, 63.

Castello incantato di Atlante. II, 41; III, 67; IV, 37. — Di Alcina. VI, 35.

Cavalieri antichi lodati. I, 22. — Loro prodezza in battaglia. XXVII, 29.

(1) Merita che si paragoni questa descrizione con quella che si ha del giardino incantato di Armida, nel XVI della *Gerusalemme*. Si vedrà la maniera più larga e spontanea dell'Ariosto, e quella più studiata e un po' artificiata del Tasso.

Sannazaro. XLVI, 17.
Scontro di due cavalieri. I, 17, 61; II, 7 e seg. e 48; XII, 46. — V. Duello.
Schiavoni, Invettiva contro gli stessi. XXXVI, 8, 9.
Scudo fatale. II, 55; III, 67; IV, 23.
Scultore della fontana di Merlino. XXVI, 38.
Silenzio. XIV, 94.
Sogno. XXXIII, 62, 63.
Sonno casa. XIV, 92, 93. (1)
Spada — Durindana, spada di Orlando. IX, 3. — Sua finezza. IX, 70; XII, 79; XIV, 43; XXIII, 78; XXIV, 58; XXX, 74. — Fusberta, spada di Rinaldo. II, 10. — Sua finezza. XVI, 49. — Balisarda, di Ruggero. VII, 76; e XXVI, 21; XLI, 75; XLVI, 120.
Spelonca, dove Rinaldo trovò Isabella. XII, 90.
Svizzeri. XVII, 17.
Tempesta di mare. XIII, 15; XVIII, 141; XLI, 8 (*Ov.*, *Met.*, II; X, 12, *Æn.*, I. — V. *Rajna, Le Fonti*, 252 e 402).
Tempo. XXXV, 11.
Turba che si apparecchia alla difesa. XXIV, 7.
Uccisione. XXIII, 60; XXV, 11; XXVII, 21; XL, 15; XLIII, 81.
Valletta amena. XIV, 92.
Venti raccolti in un'otre. XXXVII, 29.

Fate tempio. *I Cinque Canti*, I, 1.
Genova, riviera. *Id.*, I, 72.
Invidia, Casa tra i monti inaccessibili dell'Imavo. *Id.*, I, 38.
Sospetto. *Id.*, II, 8.

(1) Nel descrivere la casa del Sonno l'Ariosto segue Ovidio e Stazio (*Met.*, XI, 594; *Teb.*, X, 837), ma liberamente e con quella impronta d'originalità che sa portare anche nelle imitazioni. Ovidio, per es., pone codesta casa a settentrione dove la Natura pare assonnata, ma pure, come ben dice il Nicolini: « più potente è la vita sotto il gelo. » L'Ariosto la colloca in un paese orientale, dove infatti la mollezza del clima invita all'inerzia, e a vivere spesso come in un dormiveglia.

SIMILITUDINI.

Nel condurre le sue similitudini, sia che le inventi, sia che le derivi da altri e le riproduca con nuova fisonomia è riputato insuperabile. Nelle poche che inventò mostrò un ardire che pare miracoloso. *Emiliani Giudici, Storia della Letter. Ital.*, II, 100.

Acqua che resta di bollire, ove senta l'acqua fredda. x, 12.
—— ch'esce da un vaso di bocca stretta. xxiii, 113. (V. *Emil. Giudici,* ii, 102).
—— percossa dal sole (*Virg., Æn.,* viii, 21). viii, 71.
Acque che sgorgano, poi ch'è rotto il ritegno. xviii, 134.
Acrocerauno saldo all'impeto marino (*Orazio,* i, 3), e pino contro Borea. xxi, 16.
Amante che sente aprire il chiavistello. xxxii, 74.
Anteo che sorge sempre più fiero dalla percossa arena. ix, 77.
Api che vogliono mutar regno. xx, 82.
Ape che rinova, e non per se, il mele (*Sic vos non vobis mellificatis apes. Virg.*). xliv, 45.
Aquila che adugna la biscia (*Virg., Æn.,* xi, 751; *Ov., Met.,* iv, 104; *Omero, Il.,* xii, 244). x, 103.
—— che porta nell'ugna torta colombo o altro augello (*Æn.,* ix, 563). xi, 20.
—— che rapisce un pollo. xxvii, 89.
Aratore stordito dal fulmine. (V. *Ariosto,* nel carme esametro ad Alberto Pio). i, 65.
Arbore troncato, che torna dalla radice. v, 23.
Arco ben composto di fino acciaio. xxiv, 103.
Argento, dagli alchimisti detto mercurio. xv, 70.
Aspide che non vuole udir l'incanto (*Salmo* 57, 4). xxxii, 19.
Assedio di città (*Æn.,* v, 439). xlv, 75.
Augello incauto che dà di petto nella ragna o nel visco (*Ov., Met.,* xi, 3). xxiii, 105.
Augelli stormo, veduto il falcone grifagno. xxv, 12.
Autunno che spoglia gli arbori. xvi, 75.

Lavoro, uomo che vi si affretta. XLV, 79.

Legno soperchiato dall'acque, paura del nocchiero. XL, 29.

—— percosso in alto mare da venti contrarii (*Teb.*, I, 296). XXI, 53.

—— arido che s'accende. XXVI, 103.

Leoni o tori che si danno di petto. I, 62.

Leone cacciato per le selve Nomade (*Æn.*, IX, 339). XVIII, 22.

—— visto il torello. XVIII, 151.

—— impasto (*Æn.*, IX, 297). XVIII, 78.

—— tolto sulle corna dal bue. XXVI, 120.

Leonessa e tauro indomito chiusi in gabbia. XVIII, 14.

Levriere che insegue la fiera. XXXIX, 10.

Lepre cacciata. XII, 87; XXV, 17.

Lupo reposto che attende alla macchia il capriolo (*Or.*, *Odi*, I, 15, 29). IV, 25.

—— che porta via un agnello; aquila nell'ugna torta un colombo. XI, 26.

—— che non paventa il numero dell'agnelle (*Virg.*, *Ecl.*, VII). XII, 78.

—— o mastino ch'ultimo giunge al bue lasciato morto dai villani. XIV, 37.

—— sorpreso dai cani colla preda. XXXVII, 95.

Madre che vede d'improvviso il figlio che pianse morto. I, 53.

Mare tempestoso. XL, 29.

Martello di Vulcano (*Orlando Inn.*, I, 16). II, 8.

Mastino che si avventa al ladro, e poi si racheta con pane o cacio. XX, 139.

—— che morde il ciottolo che l'ha colpito (*Inf.*, VI, 28). XXXVII, 78.

—— sotto il feroce alano. XLVI, 158.

Medico che cura con ferro e fuoco, sebbene offenda da principio, giova da poi. VII, 42.

Mina che scoppia. XXVI, 24.

Minatori. XI, 38; XLVI, 136.

Mosca col mastino (*Inf.*, XVII, 47). X, 105.

Mosche che assalgono le reliquie dei convivii o vasi pastorali (*Omero, Il.*, XVI). XIV, 109.

Nastro purpureo che divide tela d'argento. XXIV, 66. (Ricamato dalla sua Alessandra).

Rondinella che fa guasto delle pecchie. XXVI, 33.
—— che varca. XXX, 104.
—— che porta cibo ai pargoletti (*Orl.*, *Inn.*, VII, 42). XXX, 93.
Rosa sulla nativa spina (*Catullo, Car.*, 62, v. 39. — V. *De Sanctis*, II, 71; *Rajna, Le Fonti*, 74-76). I, 42.
—— che spunta fuori della buccia e cresce col nuovo sole. X, 11.
—— non colta in sua stagione. XXIV, 80.
Salnitro tocco da fuoco, mare agitato dai turbini. X, 40.
Sangue che fuor di vena spiccia (*Purg.*, IX, 102). XII, 76.
Sasso scagliato sopra drappello di biscie. XIII, 38.
Scena al cader delle cortine (*Ov.*, *Met.*, III, 111). XXXII, 80.
Scintille del foco stuzzicato (*Par.*, XVIII, 100). XVI, 16.
Selva, via, a chi vi va, facile a smarrire (*Or.*, *Sat.*, l. II, s. 3, v. 48). XXIV, 2.
Serpente ringiovanito, (*Æn.*, II, 137; *Ov.*, *Met.*, IX, 8). XVII, 11.
Serpe calcata. XXX, 56, (*Æn.*, II, 378). XXXIX, 32.
—— morde l'asta fitta nella sabbia, mastino il ciottolo. XXXVII, 78.
Servo fedele che abbonda più di amore che di memoria. XXVII, 36.
Sicilia costa, divisa dal monte Appennino. *I Cinque Canti*, V, 54.
Sogno di cose strane. XXIX, 58.
Sole ch'esce fuori dalle nubi. XXXII, 80.
—— suoi effetti. XLV, 36.
Spagnuolo, agevolezza nel giuoco delle canne. XIII, 37.
Sparviere che nel piede grifagno tiene la starna, sopraggiunto dal cane. XXI, 63.
—— ch'esce mal concio dalle ugne di un astore. XLII, 8.
Speranza, uomo che trova cosa insperata, appena crede a sè stesso. XXV, 66.
Stormo d'augelli, sorpresi dal falcone. XXV, 12.
Storni che fuggono dallo smerlo. XII, 84.
—— a rosseggianti pali di mature uve. XIV, 109.
Suonatore che muta corde e varia suono. VIII, 29.
Tigre e lupo che fa strage dell'armento imbelle (*Æn.*, IX, 729). XVI, 23.
—— che invan discende nel voto albergo (*Theb.*, IV, 313; *Poliz.*, 39). XVIII, 35.

Tizzo che cigola (*Inf.*, XIII, 140). VI, 27.

Toro allacciato all'improvviso. X, 42.

—— infuriato. XVIII, 19.

—— salvatico, rinchiuso in gabbia d'antica lionessa. XVIII, 14.

—— ch'abbia perduto la giovenca. XXVII, 111. (La battaglia di due tori per la giovenca, e il ritirarsi e il dolore di quello ch'è vinto, è descritto mirabilmente da Virgilio nel terzo libro delle Georgiche, v. 223).

—— caccia. XXXIX, 52.

Torrente ora gonfio ora asciutto. XXVII, 110.

—— due torrenti gònfi di primavera. XXXIX, 14.

Trota o scaglione nel fiume. X, 110.

Turbine impetuoso. XXIV, 99; XLV, 72.

Uccellatore che porta vivi i primi uccelli. IX, 67.

Vaso di bocca stretta da cui l'acqua esce a fatica, goccia a goccia (*Theb.*, VII, 625). XXIII, 113.

Vento alpino. XXIV, 63.

—— che va crescendo turbinoso (*Theb.*, VII, 625). XXIV, 99.

—— dopo il tuono. XLV, 72.

Verginella simile alla rosa (*Catullo*, LXII, 39-47). I, 42.

Viandante che mette il piede incauto sopra il serpente (*Æn.*, II, 378). XXXIX, 32.

Villano che pon ripari al fiume che comincia trapelare (*Æn.*, II, 135). XXVI, 111.

—— che mezzo ignudo corre al pallio rosso (*Inf.*, XV, 121). I, 11.

—— villani che s'azzuffano (*Omero, Il.*, XII). XXIII, 83.

Villana che trae dai bachi le bagnate spoglie. XXXIV, 88.

Vite incolta in orto (*Catullo*). X, 9.

Volpe ch'ode il figlio gridare dal nido dell'aquila (*Esopo. Fav.*). II, 44.

—— che cade co' suoi nati in bocca al cane. XXVII, 27.

FLORILEGI.

Luna Fabrizio, *Vocabolario di cinque mila vocaboli toschi non men oscuri che utili e necessari del Furioso nuovamente dichiarati e raccolti per alfabeto.* Napoli, Sultzbach, 27 ottobre 1536.

Dimostratione delle comparationi — Discrittioni (sic) *dei tempi e luochi — Dichiaratione d' allegorie, d' historie — Epitteti et alcune elocuttioni.* Nella Giuntina del 1544.

Varie et bellissime descrittioni dell'Ariosto, sì del giorno come della notte et delle stagioni dell' anno; proverbi, sentenze, et altre cose degne di memoria: delle quali ciascun destro ingegno si può comodamente servire. Nell' edizione Giolito di Venezia, 1544.

L' espositione dell' Historie, Favole, Allegorie et de Vocaboli difficili, che nell' Orlando Furioso si contengono.... Dimostratione delle Comparationi et Annotationi nuovamente aggiunte, con le Citationi de' luoghi dall' Autore imitati. Nell' edizione del Valvassori, detto Guadagnino, 1561.

Dolce L., *Modi affigurati e voci scelte ed eleganti della volgar lingua, con un discorso del medesimo sopra a mutamenti e diversi ornamenti dell' Ariosto.* Venezia, Sessa, 1564.

Ferrazzi Jacopo, Fraseologia della Divina Commedia e delle Liriche di Dante Alighieri, aggiuntavi quella del Petrarca, del *Furioso* e della Gerusalemme Liberata, con i confronti comparativi degli altri rimatori del sec. xiii e xiv. — Manuale Dantesco, vol. i, di pag. 794, Bassano, Pozzato, 1865.

Bolza Giamb., *Manuale Ariostesco.* Venezia, H. F. Münster edit.; tip. Visentini, al Commercio, 1866, in-8, cxii-384.

È un eccellente Manuale del Furioso. Lo si può dire un completo commento per ciò che riguarda la lessigrafia, la storia, la geografia, la mitologia ed altro. Basta aprire il libro per saper subito se una voce fu usata dal poeta e in qual ma-

niera. Nè il tesoro de' modi reconditi e pellegrini ci è nudamente ammannito, ma in proposizioni che ne rivelino l'evidenza e la proprietà. E meritano pur lode le molte dissertazioni che vi son preposte, e che vengono in grande aiuto a chi vuol cercare con frutto il meraviglioso poema. Nè manca, ove gli si presenti il destro, di additarci le fonti alle quali l'Ariosto attinse, e i molti luoghi ch'egli imitò da' poeti e prosatori latini o tolse dagl'italiani. Alla fine dell'opera v'ànno due tavole genealogiche; quella degli Estensi, ricca di note erudite, e quella de' principali cavalieri cristiani e pagani dall' autore introdotti nel poema. Aggiunse da ultimo una carta geografica che ci indica le regioni corse da Astolfo nel suo primo viaggio per terra e per aria; nel secondo per aria; di quelle percorse da Ruggiero nel suo viaggio per aria.

Metaphorae a Ludovico Areosto sub numeris latinitate redditae a D. ANTONIO DYONISIO. Veronae, apud Angelum Tamum, 1599.

Bellezze del Furioso di Lodovico Ariosto scelte da ORAZIO TOSCANELLA. Venezia, de' Franceschi, 1574.

CAMILLI CAMILLO, *Epiteti ed aggiunti usati dall'Ariosto.* Venezia, ediz. de' Franceschi, 1584.

CROCE GIULIO CESARE, *Ricercata gentilissima delle bellezze del Furioso.* Bologna, Cocchi, 1607.

MONTI VINCENZO. — « Vincenzo Monti fece uno spoglio diligentissimo di tutte le bellezze del Furioso. Frutto di questo spoglio, oltre l'averne il Monti cavato gran pro per ingemmare maestrevolmente tutti i suoi scritti, son le importanti osservazioni che pone nella sua famosa *Proposta* ad arricchire con esempii del gran Lodovico il tesoro della nostra favella di cui il Monti erasi fatto vindice e propugnatore, allargandone i confini fuori dei ristretti limiti di Toscana, la quale voleva negato il diritto di por mano al riformare la lingua, che pur di tutti è patrimonio comune. » *Achille Monti.*

Versi morali et sententiosi di Dante, del Petrarca, di M. Lodovico Ariosto, et di molti altri autori. Per utilità comune insieme raccolti perché in essi si può imparare molte cose utili. Venetia, 1544.

Sentenze tratte dalle principali opere de' quattro poeti italiani, Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Milano, Schiepatti, 1831.

Raccolta di sentenze, massime, concetti sublimi, similitudini e comparazioni dei quattro classici poeti, Dante Alighieri, Petrarca, L. Ariosto e T. Tasso eseguita ed ordinata dal dott. ANACLETO BIZZARI *ed* IPPOLITO BOCCI. Firenze, Tofani, 1872.

FERRUCCI FRANCESCHI CATERINA, *L'Ariosto deriva similitudini evidentissime dalle cose che c' impressionano i sensi.* I primi quattro secoli della Letter. Ital., II, 211.

INAMA VINCENZO, *Le Similitudini nell' Iliade e nell' Odissea.* Rivista Filologica d'istruzione classica, gennaio-aprile 1877, p. 277-376.

L'Inama pur mostra come tutti i grandi epici posteriori, Virgilio sovrattutto, l'Ariosto ed il Tasso largamente vi attinsero; ne fa il raffronto e ci addita le differenze.

SOGGETTI INSPIRATI DAL FURIOSO.

L'isola di Alcina, tragedia del co. *Fulvio Testi.* Modona, 1636; Soliani, 1646; Venezia, Giunti, 1646.

Alcina delusa da Ruggero. Dramma rappresentato l'anno 1725 in Venezia nel teatro di S. Cassiano. Venezia, Rossetti, 1725. Poesia di *Antonio Marchi*, veneziano. — Musica di *Tommaso Albinoni,* veneziano.

Alcina Maga. Dramma recitato l'anno 1726, nel teatro Formagliari di Bologna. Poesia d'incerto, musica di diversi.

Angelica legata allo scoglio (1623). — *Vernizzi Ottavio,* organista in S. Pietro di Bologna, m. nel settembre del 1649. — Dopo il Giacobbi, musicò gl' intermezzi nell' opere drammatiche del bolognese Silvestro Branchi.

Angelica in India, Dramma per musica, del co. *Pietro Paolo Bissari.* Vicenza, eredi Amadio, 1656.

Angelica nel Catai. — Melodramma recitato l'anno 1702 nel R. Teatro di Milano, Milano, Pandolfo Malatesta, 1702. D'incerto autore.

Angelica vincitrice d'Alcina, Festa teatrale rappresentata sopra la grande peschiera dell' Imperiale Favorita, solennizzan-

dosi la nascita di Leopoldo Arciduca d'Austria, l'anno 1716. Vienna, Van Ghelen, 1716. Poesia di *Pietro Pariati* di Reggio di Modena. — Musica di *Gian Gioseffo Fux*.

Angelica. — Dramma rappresentato nel teatro di S. Samuele di Venezia. Venezia, Rossetti, 1738. Poesia di *Carlo Vedoa*, veneziano, — Musica di *Giamb. Lampugnani*.

Angelica e Medoro. — Melodramma di *Pietro Metastasio*.

Bradamante. — Dramma recitato nel Teatro de' Ss. Gio. e Paolo di Venezia l'anno 1650. — Venezia, Valvasense, 1650; Milano, Candi, 1658. — Poesia del co. *Pietro Paolo Bissari*, vicentino. — Musica di *Francesco Cavalli*, veneziano.

—— Opera, Vènezia, Bassaglia, 1747. Di *Luisa Bergalli Gozzi*, veneziana.

Bradamante e Ruggero. — Ad Ercole III duca di Modena. — Azione accademica, rappresentata dai Convittori del ducale Collegio dei Nobili, l'anno 1780. Modena, Soliani, 1780.

Carlo Magno. Dramma recitato nel Teatro di S. Giov. Grisostomo di Venezia l'anno 1688. Venezia, Nicolini, 1688. — Poesia di *Adriano Morselli*. — Musica di *Domen. Gabrielli*, veneziano.

—— Roma, de' Rossi, 1729. — Poesia del card. *Pietro Ottoboni*. — Musica di *Giov. Costanzi*.

—— Parole di *Cressoni*. — Musica di *Torriani*.

Ginevra, infanta di Scozia. — Dramma per musica rappresentato l'anno 1690 in Ferrara, nel Teatro del signor co. *Pinamonte Bonacossi*. — Poesia di *Giulio Cesare Grazzini*. — Musica di *Giamb. Bassani*. Ferrara, Pomatelli, 1690.

Ginevra, principessa di Scozia. — Dramma recitato nella villa di Pratolino l'anno 1709, Firenze, 1709. — Poesia del dott. *Antonio Salvi* di Lucignano. — Riprodotto nel Teatro di S. Giov. Grisostomo di Venezia negli anni 1716 e 1717, col titolo di *Ariodante;* e in S. Samuele di Venezia nel 1733, con musica di *Gius. Sellitti*. — In Firenze, nel Teatro della Pergola, nel 1736, con musica di *D. Antonio Vivaldi*.

Ginevra, Tragedia di *Fr. Cerati*, vicentino. Venezia, Pinelli, 1638.

Ginevra di Scozia, Musica del maestro *Mayer.*

Ginevra (la), Tragedia di *Giov. Pindemonte*, tratta dal canto v dell'Ariosto. — Fra le tragedie del Pindemonte. Venezia, 1796.

Isabella e Zerbino, Dramma, con prologo e 4 atti. — Musica di *Gius. Archieri.* Rappresentato a Londra nel 1710.

L'Isabella, detta la Constante Muger. — Comedia d'*Ivan Perez,* tradotta dallo spagnuolo da Tomaso Calò. Roma, Mascardi, 1638.

—— *ovvero, la Donna più Costante.* Commedia di *Raffaello Tauro.* Napoli, De Bonis, 1697.

—— Tragedia di *Girolamo Bartolammei, già Smeducci,* fiorentino. Roma, Cavallo, 1632; Firenze, Nesti, 1655.

Cortesia di Leone e di Ruggiero, Commedia di Lodovico Ariosto, ridotta in favola scenica da *Giovanni Villafranchi.* Venezia, Ciotti, 1600.

Cortesia di Leone e di Ruggiero, con la *morte di Rodomonte,* di *Fiorillo Silvio,* Soggetto cavato da Lodovico Ariosto e ridotto in stile rappresentativo. Milano, Malatesta, 1624.

Medoro. — Dramma, rappresentato nel Palazzo del Gran Duca di Toscana per l'elezione all'Imperio di Ferdinando II. Firenze, Cecconcelli, 1623; Roma, Ercole, 1668. — Poesia di *Andrea Salvadori,* fiorentino.

—— Dramma recitato nel Teatro dei Ss. Giov. e Paolo, l'anno 1658. Venezia, Nicolini, 1658. — Poesia di *Aurelio Aureli.* — Musica di *Fr. Luzzo.*

—— Tragedia del card. *Giovanni Delfino.* Roma, Salvioni, 1733; Padova, Comino, 1733.

Medoro Innamorato, tragedia di lieto fine, di *Prospero Bonarelli della Rovere*, d'Ancona. Ancona, Salvioni, 1623; Roma, Moneta, 1648.

Olimpia. Tragicommedia spirituale di *A. Colla,* napolitano, 1605. Napoli, Scorriggio.

Olimpia vendicata. Dramma rappresentato nel Teatro di S. Angiolo di Venezia, l'anno 1681. Venezia, Nicolini, 1681. —

Poesia di *Aurelio Aurelj,* veneziano. — Musica di *D. Domenico Freschi,* vicentino.

Il lamento di Olimpia di *Stefano Rossetti,* Musico del R.° card. de' Medici, canto alto basso tenore e quinto. Venezia, Scotto, 1567, in-4.

L'Orlando, ossia la Gelosia pazza. Roma, De Rossi, 1711. — Parole di *Capeci Carlo Sigismondo.* — Musica di *Domenico Scarlato.*

Orlando Furioso. — Dramma per musica da rappresentarsi nel teatro di S. Angelo, l'autunno del 1713. Venezia, Rossetti, 1713. Poesia di *Grazio Braccioli.* — Musica del maestro *Alberto Ristori.* — Riprodotto nel 1714, con molte mutazioni, nel teatro Giustiniani, a S. Moisè, nel carnovale del 1746, Venezia, Fenzo, 1746.

—— Rappresentato in Mantova nel 1725, Mantova, Pazzoni, 1725. — Musica del maestro *Orazio Pollaiolo.*

—— in Venezia, nel teatro di S. Angelo. Venezia, Rossetti, 1727. — Poesia del d.r *Grazio Braccioli,* ferrarese. — Musica del maestro *A. Vivaldi.*

L'Orlando forsennato. — Poesia scenica di *Marcantonio Perillo.* Napoli, Roncagliolo, 1624 e 1642.

La pazzia d'Orlando di *Domenico Lalli.* Venezia, Rossetto, 1728.

La pazzia d'Orlando del co. *Prospero Bonarelli della Rovere,* d'Ancona. — Opera recitativa in musica in 4 azioni. Venezia, Salvadori, 1635; Ancona, Salvioni, 1647.

Il Furioso. — Melodramma musicato dal *Donizzetti.* Milano, Fusi, 1843. — Al n. 78, via delle Murate in Roma, fu posta la seguente inscrizione: *In questa casa — Abitò Gaetano Donizzetti — Di Bergamo — E vi compose il Furioso e il Torquato Tasso — S. P. Q. R.*

Roland. Dramma lirico di *Quinault.*

Orlando a Roncisvalle. Mermet A. A canto e pianoforte.

Il *Rodomonte sdegnato,* Dramma recitato nel Teatro di S. Angelo di Venezia, l'anno 1714. Venezia, Rossetti, 1714. — Poesia del d.r *Grazio Braccioli.* — Musica di *Michelagnolo Gasparini,* lucchese.

Rodomontade (la), Tragédie en cinq actes et en vers par *Meligrosse* (*Charles Beautier*). Paris, 1605.

Intorno al mondo Ariostesco pullularono novelle, romanzi, poemi. Nel secolo XVI lo scrivere romanzi diviene un mestiere. L'epopea Ariostesca è smembrata: i suoi episodi diventano romanzi, tutti i paladini hanno i lor poemi; con la stessa facilità composti, applauditi, dimenticati.

Chiabrera Gabriele, *L'Alcina prigioniera,* poema in versi sciolti, tratto dall'Ariosto. Genova, Guasco, 1653.

Brusantino Vincenzo, *Angelica innamorata* (1), Venezia, Marcolini, 1550 e 1553. — Il Brusantini tentò di far quello che gli augurava il Poeta, scrivendo l'*Angelica innamorata;* ma non la fece al certo con *plettro migliore,* anzi con infelicissimo.

Aretino Pietro, Due primi canti d'*Angelica*. Venezia, Vitali, senz'anno.

—— *De le lagrime d'Angelica,* Due primi canti, 1538, senza indicazione di luogo e di stampatore. Più volte poi ristampati.

Bandarini Marco, *Amorosa vendetta di Angelica*, 1551, s. l. e st.

Guazzo Marco, *Astolfo borioso,* in XXIX canti, Venezia, Zoppino, 1523, 1532, 1533, 1539, 1549.

Legname Antonio, *Astolfo innamorato.* Venezia, de Viano, 1532; Spineda, 1616; Verona, Merlo, s. a.; Verona-Padova, Sardi, s. a.

Secondo Tarentino, *Bradamante gelosa.* Vinegia, Valvassore, 1552; Imberti, 1608, 1619.

Dragoncino G. B., *Innamoramento di Guidon Selvaggio.* Milano, da Castione, 1516; Trevigi, 1657; Bologna, 1678.

(1) E l'Ariosto cantava di Angelica:

Quanto.... ad Angelica accada,
Dopo ch'usci di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E de l'India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro. XXX, 16.

LEGNAME ANTONIO, *Guidon Selvaggio.* Venezia, Bindoni-Pasini, 1555, in-8.

MICHIELE PIETRO, *Del Guidon Selvaggio*, C. XIII. Venezia, Fascina, 1649, in-12.

BANDARINI MARCO, *Mandricardo innamorato.* Vinegia, Bindoni-Pasini, 1535, 1542.

BANDARINI MARCO, Due primi canti di *Marphisa innamorata.* Vinegia, 1530, s. n. stamp.

ARETINO PIETRO, Due primi canti di *Marphisa*, s. l. ed a.

—— Tre primi canti di *Marphisa.* Vinegia, Zoppino, 1535, 1537 e 1538; Vinegia, Valvassori, 1543.

CATANEO DANESE, Dell'*amor di Marfisa*, Canti XIII. Venezia, De Franceschi, 1562.

DRAGONCINO GIAMB., *Marfisa bizzarra.* Venezia, di Viano, 1531, 1532, e 1545.

GOZZI CARLO, La *Marfisa bizzarra*, poema faceto. Firenze (Venezia), Colombani, 1772, in-8.

PALOMBI GAETANO, Il *Medoro coronato*, in continuazione dell'Orlando Furioso dell'immortale Ariosto. Roma, Olivieri, 1828.

AVANZI GIOV. MARIA, I *primi amori d'Orlando*, poema citato dal Mazzucchelli.

DOLCE LODOVICO, Le *prime imprese del Co. Orlando*, in XXV canti. Vinegia, De Ferrari, 1572, in-4. — V. *Canello*, Storia della Letter. Ital., p. 125.

OLDOINO prevosto ERCOLE, L'*Orlando*, in XXI canti. Venezia, de' Franceschi, 1598.

TROMBA FRANCESCO, La *Dragha de Orlando innamorato.* Perugia, dal Leone, 1525.

—— Il secondo libro della *Dragha de Orlando.* Perugia, 1527.

BAIARDI ANDREA, La *Tromba d'Orlando*, 1551. (Doni, seconda libreria).

ASINARI FEDERICO, Dell'*Ira d'Orlando*, libri tre. Torino, Prato, 1595.

FILAURO GIAMB., aquilano, *Orlando savio*, poema in XV canti.

BAGNOLI PIETRO, *Orlando savio.*

MARCHITELLI GIAMB., Continuazione dell' *Orlando Furioso* di M. Lodovico Ariosto, poema in cui descrivonsi le avventure e le nuove imprese del co. Orlando in difesa di Angelica, in fine la coronazione di Medoro, poema in IX canti. Venezia, Bassaglia, 1785.

LIMERNO PITOCCO (Teofilo Folengo), *Orlandino*, in 8 capitoli. Vinegia, da Sabbio, 1520.

BARBARO ERMOLAO, La *morte di Orlando*. Venezia, Garbo, 1807.

GRAZIANO GIULIO CORNELIO, Di *Orlando santo, Vita e Morte, con venti mila Cristiani, uccisi in Roncisvalle, cavata dal Catalogo de' Santi,* libri otto. Trevigi, Deuchino, 1597; Venezia, 1609; Venezia, Imberti, 1659.

CIVERI GIOVAN PIETRO, Quattro canti di *Ricciardetto innamorato.* Venezia, Zoppino, 1595. — Il Tosi ne novera sei altre edizioni.

FORTEGUERRI NICOLÒ (Carteromaco), Il *Ricciardetto.* Parigi (Venezia), 1738, in-4 gr. Se ne fecero molte edizioni.

TADINI LUIGI, *Ricciardetto ammogliato*, poema comico in XII canti. Crema, Ronna, 1803.

BALDOVINETTI ETTORE, *Rinaldo appassionato.* Fiorenza, per Michelagnolo di Bart. di F. Adì XI di octobre 1533. Il Tosi cita 23 edizioni.

CAVALLO MARCO (*Tromba Francesco*, di Gualdo di Nocera), *Rinaldo Furioso.* Vinegia, Bindoni-Pasini, 1526 e 1530; Zoppino, 1530.

—— Libro secondo, Zoppino, 1531.

BRUNOSSI POSSENTE, Lo *spirito di Rodomonte,* 1542.

CONTRARI DANIELE, *Dei successi, delle nozze dell' orgoglioso Rodomonte dopo la repulsa, ch' ebbe da Doralice;* Canti due. Venetia, 1557.

TELUCCINI MARIO, Le *pazzie amorose di Rodomonte secondo,* poema in XX canti. Parma, Viotti, 1560.

Opera nova, del superbo Re di Sarza Rodomonte che volse signorezzare Linferno, poemetto di 79 stanze. Senza luogo, 1532, in-8; Venetia, ad instantia di Fontaneto di Monfera, 1532 e 1534.

SCANELLO CRISTOFORO, Stanze sopra la *morte di Rodomonte.* Fermo, de' Grandi, 1562; Orvieto, Rosati Tintinazzi, 1582.

HORIUOLO BARTOLOMMEO, Il *Ruggiero,* Canti quattro di battaglia. In Venetia, 1543, senza nome di stamp.; Venetia, Valvassore detto Guadagnino, 1544.

CHIABRERA GABRIELLO, Il *Ruggiero,* Poema, in versi sciolti, diviso in x canti in seguito alla materia del Furioso, Genova, Guasco, 1653 e 1656.

GALLUZZO CESARE, Il *Ruggiero,* in XI canti. Ferrara, Bughlat-Hucher, 1550.

COSTO TOMMASO, Il *pianto di Ruggiero.* Napoli, Cappelli, 1582, in-4.

CITTADELLA CESARE, Il *Ruggiero,* poema eroico-comico. Ferrara, Rinoldi, 1775-76.

PAULUCCIO SIGISMONDO, Continuazione di *Orlando Furioso,* con la *morte di Ruggiero.* Vinegia, da Sabbio, 1543.

PESCATORE GIAMB., La *morte di Ruggiero, continuata alla materia de l'Ariosto, con ogni riuscimento di tutte le imprese generose da lui proposte e non fornite.* Venezia, Comin da Trino di Monferrato, 1546, 1548, 1549, 1550 e 1551, 1557.

—— La *vendetta di Ruggiero,* poema in XXV canti. Venezia, Paolo Gherardo, 1556, 1557.

DOLCE LODOVICO, Cinque primi canti di *Sacripante.* Vinegia, Bindoni-Pasini, 1535; Perugia, 1536.

—— Il *Sacripante* in x canti. Vinegia, Bindoni-Pasini, 1536; Vinegia, Zoppino, 1537.

CROCE GIULIO CESARE, Diporto piacevole.... nel quale si narra cento avvenimenti.... accordati coi fini di cento stanzè del Furioso. Bologna, Cochi, 1614.

GIUDICCIOLO (*da Levanzio*), Antidoto della *Gelosia* distinto in due libri cavati dall'Ariosto con le sue Novelle. Brescia, Turlini, 1565.

HORIUOLO BARTOLOMEO, Le semplicità ovver *gofferie* de' Cavalieri erranti contenute nel Furioso: et raccolte tutte.... et descritte per lui in lingua di contado. Venezia, Vidali, s. a.

« Il *Furioso*, inspirò a tempi diversi quattro de' più nobili e universali ingegni della letteratura europea, lo Spenser nella *Regina delle Fate* al secolo XVI, il Byron nel *Don Giovanni* al XIX, e al secolo XVIII i due fra loro simpatici genii delle due più avverse nazioni il Voltaire nella *Pulcella*, il Wieland nell' *Oberon*. Il *Furioso* dunque tiene un luogo bene alto nella letteratura europea. » *Carducci.*

Epistole Erotiche. — *Bruni Antonio,* Epistole eroiche e poesie. Milano, 1626; Roma, Mascardi, 1634.

Tre di queste Epistole son tolte dal Furioso: Fiordispina a Brandimarte; Olimpia a Bireno; Angelica ad Orlando.

Casaburri Uries d. Pietro, Saette di Cupido, Elegie. Napoli, 1685. — L' elegia XX ha per titolo: I clamori di Alcina abbandonata da Ruggiero.

Filippi Marco, Epistole heroide. Son dieci lettere amatorie, scritte ad imitazione dell' *Eroidi* di Ovidio da diversi personaggi nominati nel Furioso, ecc. Venezia, Varisco, 1584 e 1598.

Guerriero Gioseffo, Risposta di Mandricardo alla lettera scritta da Rodomonte a Doralice. Venezia, Baba, 1627.

Marino G. Batt., Lettere di Rodomonte a Doralice con la risposta del S.r Dionisio Viola. Venezia, Faber fratelli, 1619.

Valle (della) Francesco, Lettere delle dame e degli eroi, Napoli, 1664.

Son nove lettere, i cui argomenti presi dal Furioso: I. di Bradamante a Ruggero; II. di Isabella a Zerbino; III. di Olimpia a Bireno; IV. di Rodomonte a Doralice; V. di Ricciardetto a Fiordispina; VI. d'Orlando ad Angelica; VII. d'Alcina a Ruggiero; VIII. di Ginevra ad Ariodante; IX. di Fiordiligi a Brandimarte.

Salvadori Andrea, Epistole Eroiche. Roma, Ercole, 1569.

Si trovano in terzine una lettera di Orlando ad Angelica, con la risposta di Angelica, una lettera di Rodomonte a Doralice e la risposta di Doralice a Rodomonte.

Alfonso re di Lombardia e Giocondo, È l'episodio di Fiammetta preso dal XXVIII del Furioso. V. Passano: *Novellieri italiani in prosa,* Torino, Paravia, 1878, p. 38. — Anche il *Lafontaine,* ne fece soggetto di una novella.

Bandello, Ginevra. — È la novella XXII della parte prima (*Ar.,* c. IV-V, VI).

SOGGETTI ARTISTICI PRESI DAL FURIOSO. (1)

Cossi Giuseppe, di Perugia, (Orl. Fur.. I, 19). Prima espos. italiana, 1861.

D'Azeglio Massimo, L'ombra d'Argalia (I, 25), 1834.

Guidotti Salvatore, di Napoli, Ferraù, Angelica e Rinaldo in distanza (I, 29). Prima esposiz. ital., 1861.

Minardi Tom., Rinaldo stanco ed afflitto per la smarrita Angelica. Dis. all'acquerello, 1816.

Fontana Ferdinando, Abbraccio di Sacripante con Angelica. Paesaggio storico premiato al grande concorso dell'Accademia bolognese nel 1851 (I, 54).

D'Azeglio Massimo, Sacripante ed Angelica, 1839.

N. N., Lo stesso soggetto, stoviglie dipinte presso il cav. Domenico Mazza in Pesaro.

Steiner Enrico, bergamasco, Combattimento di Rinaldo e Sacripante.

Cigola Giamb., Bradamante alla grotta di Merlino, con la

(1) « Il poema che canta *le donne, i cavalier, l'arme, gli amori* accende la fantasia del giovinetto (Fr. Sabatelli) per modo, che quanto in quello era dipinto in verso, tanto egli con mano pronta tracciava in quadri meravigliosi, condotti a penna, o a matita; e alla mente di colui che rilesse quei versi, e contemplò quei quadri, presentarono imagine di due api cui prema studiosa gara di libare ai calici dei fiori più ridenti di primavera. Spesso il poeta vinse il pittore, talvolta il pittore il poeta. » *Guerrazzi, Elogio di Fr. Sabatelli.* — « Questo giovine avea saputo inspirarsi nella vivace abbondanza e grazia pittrice dell'Ariosto. » *Tommaseo, Fr. Sabatelli.* — « Nei maravigliosi palazzi che il Poeta descrive, nelle statue marmoree che vi sostengono i padiglioni delle fontane, nei bassirilievi che adornano la fonte di Merlino, nelle pitture di cui è istoriata la torre di Tristano, nelle figure ricamate nel padiglione che copre il talamo di Ruggiero e di Bradamante, nel rappresentare con tanta compiacenza la bella persona d'Alcina, d'Angelica, d'Olimpia, chi non sente il contemporaneo di Michelangelo, del Bramante, di Tiziano e di Raffaello? Traducendo in pittura quei gruppi di donne gentili e di uomini letterati, ch'egli finge stare ad aspettarlo per congratularsi seco del suo felice ritorno in porto dopo sì lunga navigazione poetica, si avrebbe sott'occhio, come si ha dinanzi all'immaginazione, un quadro immenso della coltura e della bellezza italiana al tempo del Rinascimento.... » *Casella,* Discorso proemiale alla sua edizione del Furioso, XXXII.

maga Melissa, che mostra tutti gli eroi che di lei devono discendere (II, 9), Espos. mil., 1818.

Manin Pietro, di Verona, Bradamante alla tomba di Merlino (II, 70), Espos. mil. 1838.

D'Azeglio Massimo, Bradamante e il mago Atlante (IV, 33). *Boselli* inc., *Fr. Ambrosoli* illustrò. — Fiori d'Arti e Lettere ital., Milano, Bravetta, 1848. Espos. mil., 1838.

—— Combattimento di Bradamante con Atlante al castello incantato (IV, 16) — Suo capolavoro. Espos. mil., 1835.

—— Bradamante che, vinto Atlante, libera Ruggero, 1837, (IV, 40).

Reni Guido, Fiordispina s'accende di Bradamante, credendolo un cavaliere (XXV, 27). Nella Galleria degli Uffizi.

Luini A., Id., id.

D'Azeglio Massimo, Ippalca, messaggera di Bradamante, narra a Ruggero, riposante presso la fonte incantata di Merlino, come Rodomonte gli abbia tolto Frontino (XXVI, 54). Espos. mil., 1835.

—— Duello tra Rodomonte e Bradamante (XXXI, 65), 1836.

Brambilla cav. Giambatista, Angelica, Statua. Espos. univ. di Filadelfia, 1876.

Magni Pietro, Angelica, Statua. Espos. mil. 1858; Univ. di Parigi, 1855. — Di proprietà di S. M. la Regina d'Olanda. Illustrata da G. Sacchi.

Bell Giovanni, inglese, Angelica, Statua di proprietà del marchese Lansdowne. Espos. univ. di Parigi, 1855.

Trupheme Francesco, d'Aix, Angelica legata allo scoglio (VIII, 64), Statua. Espos. univ. di Parigi.

Ingres Giov. Augusto Domenico, Lo stesso soggetto (1819). Espos. univ. di Parigi, 1855. — Litogr. da Giov. Pietro Sudre. Espos. univ. di Parigi.

Steiner Enrico, di Bergamo, Ruggero che salva Angelica dall'Orca, 1837.

Piatti, Angelica che mette in bocca l'anello incantato, Statua (XI, 4). Espos. univ. di Vienna, 1873.

Mensi Fr., Angelica che insidiata da Ruggero si mette in bocca l'anello incantato per divenire invisibile e salvarsi colla fuga. Espos. mil., 1844. — Proprietà del nob. cav. Ambrogio Uboldo di Villareggio.

Ingres Giov. Domenico, Lo stesso soggetto. Espos. univ. di Parigi. V. *Planche,* Revue des deux mondes, 1851, p. 133.

Barye M., Angelica e Ruggero sull'Ippogrifo. V. *Revue des deux mondes*, 1851, vol. XI, 69. Appartiene al duca di Montpensier.

Turini Giovanni, Il primo incontro di Angelica e Medoro e l'improvvisa passione che di questo giovinetto eroico ne concepì quell'altera donzella (XIX, 13). Gruppetto che non aggiunge due terzi del naturale.

Caracci Agostino, Angelica che appresta soccorso a Medoro in una leggiadra campagna (XIX, 20). Nel palazzo del principe di Cassero in Napoli.

Monti Gaetano, Lo stesso soggetto, Gruppo in marmo, Espos. mil., 1844. Dell'avv. Pietro Repossi di Chiari.

Cossi Giuseppe, di Perugia, Lo stesso soggetto. Prima espos. ital., 1861.

Bezzuoli Giuseppe, Angelica e Medoro mentre stanno incidendo i loro nomi sopra le piante (XIX, 36). Espos. mil., 1820; Prima espos. ital., 1861.

Scuola fiorentina, Lo stesso soggetto. Nel palazzo Rinuccini di Firenze, seconda stanza.

Paolo Veronese, Lo stesso soggetto. Questo dipinto, nel 1816, apparteneva alla Galleria del principe Pio di Savoia (*Luigi Cittadella,* Notizie relative a Ferrara, p. 556).

Errante Gius., Lo stesso soggetto.

Rosa Costantino, di Bergamo, Lo stesso soggetto, 1839.

Gallizioli Carlo, di Bergamo, Lo stesso soggetto, 1854.

Allori Alessandro, il Bronzino, Ruggiero che fugge dal castello di Alcina (VII, 75). In casa Strozzi in Firenze, prima stanza.

Beliverti Antonio, Ruggiero e le tre donne (X, 30). In casa Strozzi di Firenze, sesta stanza.

Carlini Giulio, Lo stesso soggetto. Espos. ven., 1854.

Narducci Pietro, di Vercelli, Ruggiero che passando a Logistilla si abbatte nelle ancelle di Alcina, ed è in atto di voltar cammino, risoluto di non cedere alle loro lusinghe (X, 36). Espos. mil., 1841, e prima espos. ital., 1861.

Carlini Giulio, Ruggiero ed Orlando (I, 8). Espos. ven., 1854.

Du Seigneur Giov. Bernardo, di Parigi, Orlando Furioso, Statua. Espos. univ. di Parigi.

Bisi Giuseppe, Orlando Furioso. V. *Album di Belle Arti,* 1842.

Servolini, Orlando Furioso che s'impadronisce con violenza del cavallo di un pastore ucciso (XXIX, 52). Espos. fir., 1834.

(L'Accademia di Bologna, nel 1855, apriva il piccolo concorso di scultura *Curlandesi* col soggetto: *Orlando che impazza,* ma andò deserto).

Sabatelli Francesco, Orlando e Rodomonte (XXIX, 41). — In casa Capponi di Firenze, terza stanza.

Bisi Giuseppe, Orlando e Rodomonte che combattono. Esp. mil., 1838.

Masetti Luigi, Astolfo che ridona il senno ad Orlando (XXXIX, 57). Disegno di figura, coronato al grande concorso dell'Accad. di Bologna, 1852.

Manet, Olimpia (X, 20), Salon, 1865.

Ferrari Giulio Cesare, bolognese, Olimpia abbandonata da Bireno. Espos. tor., 1863.

Bezzuoli Gius., Olimpia abbandonata, quadro ad olio su legno. — Donato alla grande Lotteria di beneficenza di Firenze dal cav. Torello Piani Pianigiani (vinto da uno dei biglietti acquistati dalla Banca Nazion. Toscana (succursale di Siena).

Bonaveri Ippolito, La morte di Zerbino (XXIV, 78). Dipinto premiato al grande concorso *Curlandesi* di Bologna.

Paese coll'episodio della morte di Zerbino. Propr. del co. Gaetano Bertalazone d'Arache.

Marini Antonio, Zerbino spirante nelle braccia d'Isabella, con otto putti che simboleggiano i geni dell'arme. Nel palazzo del cav. Vai di Prato, nella volta di una sala.

Belvedere Gaetano, Romito che consola la desolata Isabella (XXIV. 89). Espos. di Fir., 1856.

D'Azeglio Massimo, Astolfo che insegue le Arpie (XXXIII, 108), 1836.

Zuccari Fed., Astolfo che fuga le Arpie. Dipinto a tavola.

D'Azeglio Massimo. Duello tra Gradasso e Rinaldo per Baiardo (XXXI, 95), 1838. In casa Uboldo, Milano.

—— Duello tra Ferraù ed Orlando (XII, 46), 1836.

Masini Cesare, Dalinda liberata da Rinaldo (IV, 69).

Gilpert, Rodomonte ed Oliviero (xxxv, 43). Lovison inc.

Lodi Massimiliano, di Ferrara, Ariosto che legge il suo poema al cospetto dei duchi di Ferrara. Proprietà del signor Giuseppe Fabbri di Bologna.

Schnor Giulio. — Lo Schnor affrescava in tre stanze della villa Massimi alcuni quadri principali tolti dal Furioso, tra'quali mi piace ricordare: L'Arcangelo Michele in soccorso dei Cristiani: xiv, 75 — Agramante assale i Cristiani a Parigi: xiv, 109 — Carlo Magno all'assalto di Parigi: xvi, 89; xvii, 6 — Avventure di Orlando, Pazzia — S. Giovanni consegna ad Astolfo il vaso col senno d'Orlando: Orlando racquista il senno: xxxiv, 54; xxxviii, 24; xxxix, 51 — Dudone vince la flotta pagana; presa di Biserta: xxxi, 78; xl, 32 — Avventure, amori e conversione di Ruggero: xli, 59 — Orlando uccide Agramante: xlii, 8 — Festa trionfale di Carlo Magno per la vittoria sui pagani e sposalizio di Ruggiero con Bradamante — Melissa nel meraviglioso padiglione, contenta dell'unione dei due sposi: xlvi, 73 e seg.

La vera scuola degli artisti, specialmente se italiani, è la scuola di Dante, maestro di civile sapienza, e di quell'arte che nel raffigurare la bellezza, valse a renderla efficace di bene e di eterno amore all'Italia. — Dante nacque artista; nessun meglio di lui conobbe l'arte difficile di lumeggiare le immagini tolte dal vero con que' tratti larghi e determinanti il carattere che servono ad imprimere spiccata, limpida, vigorosa l'idea; nessun meglio di lui seppe dar splendore di verità, evidenza plastica e sintesi variamente incolorata alle azioni originate dall'affetto o dal tumulto del cuore. Ei si mostra artista più efficace sul cuore, scrive P. Salvatico, che non tutti gli odierni realisti del pennello e della parola, i quali stimano di far vigorosa impressione sull'animo, solo quando dipingono o descrivono tutti i più minuziosi accidenti della verità intorno alle scene in cui v'è bisogno di manifestare caldo e rapido l'affetto, perdendo di vista quella sobria semplicità, ch'è prima dote della vera bellezza. Sicchè non è meraviglia se l'Alighieri sia stato mai sempre la delizia di coloro che più si esercitarono nel campo dell'arte e ne conseguirono i primi onori. Giotto, tutti e due gli Orcagna, il B. Angelico, Luca Signorelli, Raf-

faello, il Tribolo nel suo Ugolino, il Pantormo nel suo Giudizio finale, il Bronzino nella sua discesa al Limbo, s'inspirarono nella Divina Trilogia. — Michelangelo Buonarotti, il Dante dell'arte, sugl'immortali numeri dell'Alighieri informò seste, colori e scalpelli. Il creatore del nostro rinascimento architettonico, Filippo Brunelleschi, tanto fervidamente amava i versi del sacro Poema, da infrapporre non solo nel suo conversare intere terzine di Dante, ma da rintracciar col disegno la misura e la forma dei gironi danteschi.

Ed era bello, segnatamente ne' primi 60 anni di questo secolo, il vedere, nelle annuali esposizioni, come i nostri artisti continuassero a cercare il gran volume, e come, meditando su esso, conducessero tuttavia matite, pennelli e scalpelli a composizioni ricche di nobiltà e di poesia. Pressocchè tutti, almeno i più valenti, riputavano, quasi lor dovere, di darci le venerate sembianze del lor divino maestro, di rappresentarci qualche tratto particolare della sua vita. Io stesso ricordai quasi 200 lavori d'arte che lo riguardano; oltre 300, il cui soggetto venne preso dal sacro poema, senza contare i tanti nobili disegni dei Botticelli, dei Buonarotti, dei Flaxman, dei Vogel, dei Dorè, dei Scaramuzza che si fecero ad istoriare la cantica immortale. Nè solo in Dante i nostri grandi artisti erano continui; ma Simone Memmi si pregiava dell'amicizia di Fr. Petrarca; i *due Dossi*, e *Tizian ch'onora Cadore* (*Fur.*, XXXIII, 2) di quella dell'Ariosto; Francesco Terzi e Bernardo Castelli di quella di Torquato Tasso, e si recavano a gran pregio di eternare col lor pennello i lineamenti de' loro amici. E quanti nobili artisti non s'inspirarono nella Gerusalemme Liberata e nel meraviglioso poema che canta *le donne, i cavalier, l'arme, gli amori!* — Ne' miei studi su nostri maggiori poeti io registrai 70 opere d'arte che riguardano il Petrarca; 81 che riguardano T. Tasso, oltre a 60, tolte dalla Gerusalemme; 38 che ci rendono l'Ariosto o qualche tratto della sua vita; più che 70 inspirate nella vivace abbondanza e nella grazia pittrice del Furioso.

Ben 1669 lavori artistici novera in quest'anno l'Esposizione Nazionale di Milano; 439 di scultura; 986 di pittura; 221 tra acquerelli, disegni ed incisioni. Ma io non ci ho trovato che una statuetta di Ugo Zannoni che mi dia l'effigie dell'Alighieri; una statua del Mazzini di Roma, ed un dipinto del bolognese

Giulio Cesare Ferrari che mi rappresentino la Pia; ed un Vanni Fucci, statua di Salvatore Albano di Firenze. Nessun lavoro che mi ricordi il Petrarca. Un solo ritratto ad oglio di L. Ariosto del Lugli di Carpi; un'Eleonora d'Este. statua del milanese Broggi; una Clorinda, dipinta in maiolica dal napolitano Achille Mollica; una Silvia al fonte, statuetta del Barzaghi, ed un T. Tasso, inciso dal prof. L. Paradisi, di Bologna!! I più dei dipinti, quadri di genere, e paesaggi. — Io noto solo il fatto, agli altri il commento.

MUSICOGRAFIA.

Canto, Tenore, e Quinto. Il Lamento di Olimpia di STEFANO ROSSETTO, Musico del Rev.° cardinal de Medici con *una Canzone del medesimo, a quattro, a cinque, a sei, a sette, a otto, a nove et dieci voci*.... Vinegia, appresso Girolamo Scotto, 1567, in-4 (*Fur.*, x, st. 1, e dalla 19 alla 34).

Tutti i principii de' Canti dell'Ariosto posti in musica da don SALVADORE DI CATALDO. Vinegia, Scotto, 1559, in-4 oblungo.

Primo, secondo e terzo libro del Capriccio di JACHETTO BERCHAM, con la musica di lui composta *sopra le stanze del Furioso*, nuovamente stampati e dati in luce. Venetia, Gardano, 1561, in-8 oblungo.

ZINGARELLI NICOLÒ, *Lamento di Fiordiligi nella morte di Brandimarte.*

TRADUZIONI DELL'ORLANDO FURIOSO.

IN LATINO.

L'Orlando Furioso, recato in versi esametri latini da Visito Maurizi, *da Montefiore.* Osimo, 1570, in-8. — *Guidi.*

Per quante ricerche io facessi, non ci fu verso averne alcuna notizia. « Il prof. Giosuè Cecconi, bibliotecario della comunale di Osimo, rispondeva: Riscontrati molto scrupolosamente i manoscritti dell'eruditissimo Lancellotti (in 14 vol.), rimasti inediti, non potei rinvenire il nome di *Visito Maurizi* fra gl'illustri letterati del Piceno. — Consultato in proposito anche il co. Francesco Fiorenzi, persona competentissima, non ha inteso mai nominare il Maurizi, e bibiofilo, com'egli è, appassionatissimo, non conosce affatto alcuna opera sua. » E il mio ottimo amico Marchese cav. Filippo Raffaelli, bibliotecario della civica di Fermo, mi scrive: Ho spogliato tutte le schede esistenti in questa Biblioteca lasciate e raccolte, per la continuazione della bibl. Picena da M.r Muzzarelli e dai fratelli De Minicis, ma senza alcun frutto. Mi sono pure rivolto al S.r Egidi di Montefiore, e da lui potei solo apprendere che Visito Maurizi (scritto nei vecchi libri di quell'archivio comunale, Maurizio) fu buon poeta latino, di cui si hanno varie opere, fra le quali l'*Orlando* (Rolando) *Furioso*, edito per Astolfo de' Grandi in Osimo nel 1570, e le Metamorfosi d'Ovidio trasportate in versi *latini* (sic). Aggiunge l'Egidi, che ciò rilevasi dalle opere del Cannelli, collettore del Riccobono, t. II, p. 109, — *De gymnasio patavino.* — Se non che in nessuna biblioteca, almeno dalle molte indagini che feci, si trova un esemplare dell'indicata versione.

Il solo primo canto in versi esametri latini da Bernardino Filippini. Unito alle sue *prose e poesie*, Roma, Bernabò Angelo dal Verme, 1659. Anche questo lavoro venne così erroneamente citato dal Guidi. — La riduzione è in esametri italiani: *Infelix operis summa!*

Orlando Furioso di Messer L. Ariosto tradotto in versi latini dall'illustrissimo signor Marchese TORQUATO BARBOLANI *de' Conti di Montauto, Tenente Colonnello di Cavalleria delle truppe di Toscana di S. M. Imp.* — Arezzo, Michele Bellotti, stamp. vesc. all'insegna del Petrarca, 1756, in 2 vol. — *Al Sig. Card. Giov. Francesco Banchieri, Diacono di S. Adriano, Legato di Ferrara.*

Fiorì nel secolo XVIII: fu inscritto tra' *Forzati* di Arezzo, ed ebbe il nome di *Adelaste Corifasiano;* nel 1711 all'Arcadia di Roma: morì a' 17 luglio del 1756, e fu sepolto nella Chiesa dell'ex Convento dei Pp. Riformati di Sargiano, presso Arezzo. Una modesta inscrizione, posta nel pavimento, ne ricorda tuttavia il nome e le virtù. Da alcune Memorie di un Anonimo Aretino, contemporaneo, risulterebbe che nello stesso metro avesse pur tradotto le satire dell'Ariosto. Nel 1737 Ottavio Loreti, stampatore Aretino, pubblicò la Relazione in versi eroici latini di un prodigio ivi avvenuto il 26 febr. 1490, col titolo: *Rei gestae narratio — cum — Virginis Mariae simulacrum — quod est Aretii — In templo ejusdem Virginis — Annuntiationi dedicato — Illacrymavit.* Il Barbolani firmò questo suo lavoro col nome Arcadico *Adelastis Coryphasiani P. A.* Vennero essi versi, veramente Virgiliani, tradotti in ottava rima dal prof. Pietro Guadagnoli, col testo latino a rincontro (Arezzo, Bellotti, 1784). La relazione del Montauto fu ripubblicata in Firenze dallo Stecchi, 1759; ed in Pisa nel 1818. Queste notizie vennero favorite dall'eruditissimo ab. Francesco Chimenti, Bibliotecario della Biblioteca della Fraternità de' Laici di Arezzo, e che fu sempre famigliare della casa dei conti da Montauto, all'egregio Preside del Liceo di Arezzo prof. cav. Giulio Nazari, che, a mio nome, gliene faceva ricerca.

MATTÉ J. B., *Traduzione in versi latini de' Proemi a ciascun canto dell' Orlando Furioso di L. Ariosto.* L'Istruzione secondaria, Firenze, Cellini, 1876, fasc. I e seg.

IN DIALETTO.

I. **In Bergamasco.** — *Rolant Furius di Mesir Lodevic di Arost stramudat in lengua Bergamascha per ol* ZAMBO DE VAL

BROMBANA (1) *indrizat al Sagnor Bartolame Minchio da Bergem so Patro.*

« Il chiariss. prof. Antonio Tiraboschi, bibliotecario della Civica di Bergamo, trascrisse questa versione dal codicetto rarissimo che si conserva nella Ferrarese, per ripubblicarla nell'Archivio Glottologico dell'Ascoli. Il codicetto è stampato in-4 picc.; si compone di quattro carte intiere, non numerate, ma col registro A ed Aij, co' suoi due riscontri. Ogni pagina ha undici ottave, ma la prima ne ha quattro, col titolo in capo, cui fa seguito il ritratto di Maria d'Aragona, il cui nome è intorno: *Maria Aragonia,* e sotto in uno scudetto *Ætatis suae Anno XXXIIII.* — Non ha note tipografiche, ma sembra della seconda metà del secolo XVI, ed è a due colonne, in carattere corsivo. » Da lettera del 5 gennaio 1878.

Orlando Furius de Misser Ludovic Ferraris nouament compost in buna lingua de Berghem de ster vocabul Lombard adornat, opera da piasi e da sgrigna profondament indirizat dal GOBNO DA VENESIA *a M. Pasqui saura tutti i duttur plus quam perfetto.* Venetia, Bindoni, 1550.

DEL VECCHIO, *Il lamento d' Olimpia con Capitolo del Petrarca in lingua Bergamasca.* S. A. N., 4 fogl. in-8.

« Posso anche darle notizia di altra versione dell' Orlando, la quale non è punto conosciuta. Esiste ms. nella preziosa raccolta donata da co. Paolo Vimercati Sozzi alla Civica di Bergamo. Questa versione comprende i primi undici canti del Poema: il traduttore ne è affatto ignoto, ed il codice appartiene indubbiamente al secolo XVII. Io spero di darne un bel saggio nella mia raccolta di testi Bergamaschi. » *Prof. A. Tiraboschi,* da lettera del 5 gennaio 1878.

II. **In Bolognese.** — *L' Urland Furios d mssir Aldvigh Ariost tradutt in bulgnes da* ERACLIT MANFRED. Bulogna, pr' i torch dla stampari real, 1865, in-4.

(1) « Non mi è possibile darle notizie nè intorno al *Gobno da Venezia,* nè intorno al *Zambo de Val Briombana;* io li credo pseudonimi, e il dichiararsi di Val Brembana è probabilmente da attribuire all' essere molto conosciuti gli abitanti di quella Valle, che forse più degli altri Bergamaschi frequentavano Venezia. All' Arlecchino fu dato per patria S.r *Giov. Bianco di Val Brembana,* ed il Bressanini, travestitore delle Metamorfosi d'Ovidio, s' intitolò *Baricocol dottor de Val Brembana.* » Da lettera del Bibl. *Tiraboschi,* 27 marzo 1878. — Nessuna notizia potei pur raccogliere sul *Del Vecchio.*

Eustachio Manfredi, medico e geometra, nacque in Bologna l'anno 1673, vi morì il 15 settembre 1759. — La versione è in ottava rima, e fu pubblicata per la prima volta dal S.r *Ferdinando Guidicini,* che ne possede l'originale.

Un breve saggio di traduzione di questo poema, in dialetto bolognese, cioè il *Lamento di Bradamante* ci diede Giulio Cesare Croce pei tipi del Cocchi nel 1617.

Il Fantuzzi, Scrittori bolognesi, t. iii, p. 278, fra gli scritti inediti di Alessandro Fabri (n. in Castel S. Piero, m. a Bologna nel 1768) che si conservano nell'Universitaria di Bologna nota una versione in lingua bolognese dei tre primi canti e di parte del xxviii del Furioso.

III. **In Genovese.** — Canto primo del Furioso tradotto in dialetto genovese da *Vicenzo d'Arona* (cioè *Paolo Foglietta*). Leggesi fra le rime diverse in lingua genovese pubblicate da Cristofaro Zabatta. Genova, 1588. — Così il Guidi. — Ma la versione è di Vicenzo Dartonna, e non del Foglietta. — « Vicenzo Dartonna, scrive l'eruditissimo P. G. N. Spotorno, non pago di aver pubblicato rime italiane nel 1579 e rime genovesi nel 1583, tra quelle di Paolo Foglietta, trasportò nell'ottava rima del nostro volgar dialetto il primo canto dell'Orlando Furioso. » E Raffaele Soprani, nel suo libro degli *Scrittori di Liguria:* « Vicenzo Dartonna si mostrò facile nel rimare in lingua genovese, nella quale si dilettò di tradurre *Il primo canto d'Orlando Furioso,* che con altre ottave e sonetti di sua propria invenzione si leggerà tra le rime di Paolo Foglietta intitolate: *Rime diverse in lingua genovese.* » Pavia, Bartoli, 1583; Torino, Bartol. Calzetta, 1612.

IV. **In Gratiano, Maschera del Teatro Italiano.** — *Stanze dell'Ariosto tramudade per el dottor* Partesanon da Francolin, *in lingua gratiana* (1). Venetia, 1594.

(1) Per la parte che segnatamente riguarda le versioni in dialetto, io mi rivolsi al prof. cav. Andrea Tessier, la cui profonda valentia bibliografica è già da tutti ben conosciuta. Ed egli, *come anima gentil che non fa scusa*, rispondevami: *Tanto m'aggrada il tuo comandamento Che l'obbedir, se già fosse, m'è tardi.* Ed io, anche a titolo di grato animo, riferisco quanto egli mi scrivea sul dialetto *Gratiano.*

« Confesso, che ad onta delle più accurate ricerche, non mi avvenne di trovare alcun esemplare della suddetta versione, e nemmeno di trovarla

V. **In Milanese.** — *El primm Cant dell' Orlando Furios dell' Ariost tradott in lenguacc de buseccon da Master Linœggia fiœu della Comaa Sciampanna.* Milan, par Isepp Mazucchelli, 1773. — Riprodotto nel vol. xi dal benemerito Francesco Cherubini della preziosa e rara sua Collezione delle migliori Opere scritte in dialetto milanese. Sotto il pseudonimo di Mœster Linagia si nasconde Francesco Bellati.

VI. **In Padovano.** — *El primo cantare de M. Dovigo Areosto stramuò da* BEGOTTO (*Bartolommeo Rustichelli*) *in lengua pavana.* Nella prima parte delle Rime di Magagnò, ecc. Padova, Perchacino, 1558; Venezia, Farri, 1563; Venetia, Donato, 1594; Venezia, Bolognin Zattieri, 1570; Vicenza, Amadio, 1610,

citata in alcuna bibliografia, e nei varii Cataloghi di biblioteche pubbliche e private, cui sono ricorso. Di più, confesso non essermi incontrato neppure in alcuna indicazione che valga a fornirmi una piena ed esplicita cognizione di cotesta *lingua gratiana*. Per porgere però alla S. V. Illus.[a] una qualche idea del desiderio vivissimo che avrei avuto di prestarle utili servigii, andrò esponendo, qui di seguito, quel poco che ho potuto raccapezzare in proposito. — Premetto, per semplice curiosità, che, dello stesso *Gratiano Partesanon*, o *Gratiano Partesana* (che reputo un pseudonimo, del quale peraltro nulla dicono il *Melzi* ed il *Lancetti* nelle rispettive opere) trovo accennato un altro opuscolo, di cui un esemplare è indicato nel seguente catalogo di *Monsieur Libri: « Catalógue de la Bibliotèque de M. L....* ecc. » Paris, Maulde et Renon, 1847, in-8, — alla pag. 274, leggesi: *Traducione del Caos, per Grat. Partesana, nella sua lingua;* Venetia, Fiorav. Prati, 1587, in-4 de 8 ff., ecc. E sta soggiunto: Opuscule rare en *ottava rima*, il est écrit en langage de *Gratiano*, et l'on y voit le portrait de d.r Gratiano. Subito dopo lo stesso M.r Libri registra l'opuscolo che segue: Le cento e quindici conclusioni in ottava rima del dott. Gratiano (Lodovico Bianchi, da Bologna), in-4, di 10 ff., ecc. E soggiunge: Opuscule rare qui est écrit en langage de *Gratiano*. Cette édition est de xvi siècle. C'est une parodie burlesque que des *Thèses* qu'on soutenait cette époque. — Qui dunque abbiamo due esempii che si assimilano a quello stato propostomi da V. S. — Ciò premesso, lo stesso eruditissimo M.r Libri non dice chiaramente: 1° Se entrambi gli opuscoli indicati da lui appartengano ad un medesimo autore, cioè, se quegli che si cuopriva sotto l'appellativo di Gratiano, sia lo stesso Lodovico Bianchi, secondo ch'egli ebbe ad esplicarcelo; 2° Se il dialetto usato in essi opuscoli sia *bolognese*, come parrebbe, o non. Per altro, dietro le predette citazioni, parrebbe, se male non mi appongo, potersi ammettere il *Gratiano Partesanon* o *Partesana*, indicatomi dalla S. V., sia quel medesimo che M.r Libri denota avere eseguito la detta *Traducione del Caos*. Che poi la figura del *Gratiano* fosse la propria di una maschera, ch'era in uso nel secolo xvi, lo reputo fuori dubbio, trovandola citata frequentemente nelle pubblicazioni di quel tempo, e massime nelle *Commedie*, non altrimenti che le figure del *Brighella*, *Pantalon*, ecc. ecc., a ciascuna delle quali era proprio un particolare dialetto o linguaggio, donde resterebbe chiarito come alla maschera sostenuta dal *Dottore Gratiano* era appropriato il *linguaggio gratiano* che importa appunto conoscere di quale foggia fosse. — Nel citato *Catalógue* di M.r Libri, alla pag. 300, è citata la *Comedia di Ricino et di M. Gratiano*, composta per Andr. Volpino, stampata verso il 1556. Il Gamba nella *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, ricorda più volte la detta maschera di *Gratiano* come alla pag. 75, nella *Favola pastorale di Alvise Pasqualigo*, Ven., 1551, intitolata: *Gli Intricati*, ecc., ove, appunto è detto che ivi il

p. 108; Venetia, Bizzardo, 1610, p. 58-71; Venezia, Brigna, 1659, p. 110.

Il Rustichelli n. a Zeuto, nei pressi di Vicenza. Nella lettera dedicatoria, premessa dal *Magagnò* (*Giamb. Maganza*) al *so paron Iseppo Sanseverino Caluonego di Vicenza*, scrive che le rime *de barba* Begotto *son puoche*, che le dettò in *lengua rustega*, *perch' ello che no sae scrivere no ha ne fatta sunanza.* Il Magagnò in un sonetto al Rustichelli, canta:

> Perchè no puoto ti, sti è buon sartore,
> Fare, in quel tanto che ti fe un gabban
> Viersi chel no i farria gnan un dottore?

Li tre primi Canti dell' Orlando Furioso tradotti in lingua

Graziano parla in dialetto bolognese. Così, alla pag. 77, in altra favola pastorale, dice esser ivi introdotti il *Pantalone*, il *Burattino*, il *Graziano*, il *Zanni*, ecc. Parimenti, nella pag. 78, in una favola boschereccia, dice esservi il Graziano che parla bolognese; ed alla pag. 79 annovera: un *Graziano dottore*, un *Capitano Spavento*, un *Cavicchio paesano*, un *Pantalone*, un *Burattino*, un *Pedrolino*, ed altri, a ciascuno de' quali è assegnato un particolare dialetto. Per ultimo, sempre lo stesso Gamba, nella pag. 95, cita il rarissimo ed osceno libro del *Belaudo Vincenzo*, detto *Cataldo*, *Lettere facete e chiribizzose in lengua rustica venetiana*, *et una a la Gratiana*, con alcuni Sonetti e Canzoni piacevoli veneziani e toscani, ecc. Esso Gamba dichiara che le *Lettere* sono in prosa vernacola, ma non denota i vernacoli dell'altre composizioni, e non dà alcuna nozione sulla detta *lengua gratiana*. Per buona ventura io posseggo un esemplare di cotesto volume, per cui mi fu dato di esaminarlo, ed ho veduto che la citata *Lettera*, la quale è contenuta nelle pag. 26-31 è dettata in un dialetto che mi pare si rassomigli al *bolognese*, od al *ferrarese*. — Per procurarmi qualche cosa più precisa e concreta in proposito, oltre a varii autori che non mi corrisposero punto, sono ricorso al dottissimo Quadrio, il quale nel t. v, p 219-220 della sua *Storia della volgar poesia*, mi sembra abbia messa sufficiente luce sul personaggio, in genere, del *Gratiano*, giusta le seguenti parole: « Quanto al carattere, alla maschera e al dialetto del *Dottore*, quale oggi in teatro si rappresenta, esso fu invenzione di Lucio, famoso Comico, circa il 1560. Costui, siccome narra Francesco Panigarola (Coment. sopr. Demetr. Part. 69), i nuovi costumi in Ferrara considerando e le strane maniere d'un vecchio Barbiere, chiamato *Messer Graziano delle Celtiche*, nativo di *Francolino*, ne cavò una parte ridicola per la scena, quasi fondata sul freddo, la quale poi esercitò per molto tempo un *Lodovico da Bologna*; e indi fu celebre un *Girolamo Chiesa*, sotto il nome di *Gratiano de' Volani*, *Pietro Bagliano*, sotto il nome di *Gratiano Forbizone da Francolino*, *Gioseffo Milanta*, sotto il nome del *Dottor Lanternone*, e alcuni altri. Sotto nome poi di *Gratian delle Celtiche*, scrisse Cesare Rao in lingua bolognese una lettera, ch'è con le altre stampate, ecc. » — Non ho potuto vedere il succitato libro del *Panigarola*, da cui probabilmente avrebbesi potuto trarre qualche altra notizia o schiarimento, con che farci meglio conoscere che la *lingua gratiana* altro non sia stata che un dialetto usato nel secolo XVI da figure di maschere, aventi il carattere di *Dottore* ed il nome di *Gratiano*; e che tale dialetto più propriamente sia stato il *bolognese*, o piuttosto quello affine, ch'è il *ferrarese:* ciocchè ci verrebbe fatto credere, oltre che dalle addotte testimonianze, altresì dalla circostanza che la terra di *Francolino*, se non erro, deve ritrovarsi in quei territorii, fatto pure riflesso che alla terra medesima si sarebbero dichiarati appartenenti, oltrechè il detto *Partesanon* o *Partesana*, anche altri che sostenevano in quel tempo la stessa maschera di *Gratiano*, e che sono citati, come sopra, dal Quadrio. »

rustica Padovana, Con privilegio. In Vinegia, presso Egidio Regazzola, 1572, in-8 picc.

È un opuscolo di carte 4 non numerate, e di carte 42 numerate nei *recti* e nei *versi* coi numeri arabici, 2-83. Nelle carte non numerate vi ha una lettera dedicatoria del Regazzola, in data di Vinegia, il mese di agosto 1572, e diretta *allo illustre et molto rev. mons. Guido Antonio Trevisano Abbate De' Borgognoni,* nella quale dice: *....che havendo ora havuto per le mani tre canti dell' Orlando Furioso del divino Ariosto, i quali dall'Autore ch' è ingegnoso et molto arguto, mi sono stati cortesemente donati, ho voluto dandogli alla stampa....* Ma il Regazzola tace il nome dell' Autore.

Bertevello dalle Brentelle, contain Paovan (*Ant. Buzzacarini*), *Zerbin e la Bella. — Orlando Fastubiò, Lamento stramuò e cernù da i versi de Barba Vigo Ariosto.* — Questi canti fanno parte, ognuno con frontispizio, delle poesie in lingua rustica padovana, cioè madrigali, *Bradamante irata, Isabella e Zerbino et Orlando addolorato,* lamenti raccolti et imitati da leggiadri canti dell' Ariosto. Venezia, Bissuccio, 1612.

—— *Sbravamante* (*Bradamante*) *scorrezd cava fora del slibrazon de barba Vigo Ariosto.* Venezia, Bissuccio, 1612.

VII. **In Trevigiano.** — *Le semplicità over Gofferie de Cavalieri erranti contenute nel Furioso: Et raccolte tutte per ordine per* Bartolomeo Horiuolo, *trevigiano, et descritte per lui in lingua di Contado.* S. A. N. sec. XVI, in-8, senza alcuna data. Sembra impressa nel 1557, dal Vidali: libro rarissimo di 24 carte.

VIII. **In Veneziano.** — *Il primo canto de Orlando Furioso in lingua Venetiana, composto per* Benedetto Clario *per dar piacer a gli suoi amici.* In Venetia, per Agustino Bindoni, 1554, in-8; per Matthio Pagano, in Frezzeria, all' insegna della Fede, nell' anno 1555. — È un opuscolo di otto carte non numerate, in-8 piccolo. Le stanze cominciano nel *verso* del frontispizio. La prima di esse stanze è la seguente:

Le Fie, l' Amor, i Zovenoti, armai,
  Le cortesie, el dispiaser ve digo,
  Che fu in quel tempo che vene i soldai

In Franza a castigar el so nemigo;
Tutti vegniva con le spade a lai
Dirò de Agramante, che giera un intrigo,
Per vendicar la morte da un de Troia,
Che fu squartao per assassin dal boia....

—— *La Caravana, Rime piasevoli di diversi Autori nuovamente da Messer Modesto Pino, Parte I,* in Venezia per Sigismondo Borgogna, 1573, in-8; Farri, 1576, in-8; Altobello Salicato, 1580, in-12; Domenico Imberti, 1609, in-12; Trevigi, Angelo Reghettini, 1612, in-12.

La traduzione del I canto dell'Ariosto, in dialetto veneziano, che si legge nella Caravana, è anonima.

IN FRANCESE.

MARTIN JEAN, (*Jean de Gouttes?*) *Roland Furieux, composé primièrement en ryme thuscane, par messire Loys Arioste — en prose françoise.* (« Partie suyvant la phrase de l'autheur partie aussi suyvant le style de ceste nostre langue »). Lyon, Sablon, 1543; Paris, Galliot du Pré, 1545 e 1552; Paris, Carozer, 1552; Lyon, Regnault, 1545; Paris, Menier, 1555; Paris, Olivier de Harsy, 1571; Paris, Gautier, 1571 e 1582.

Le prémier volume de Roland Furieux primièrement composé en Thuscan par messire Loys Arioste — en rime françoise — par JEAN FORNIER DE MONTAUBAN EN QUERCY. Paris, Vascosan, 1555. — I soli 15 primi canti in versi di 10 sillabe. — Anvers, chez Gerard Spelman, 1555; Paris, Plantis, 1555.

Roland Furieux trad. en vers par GUIL. LANDRÉ. Paris, 1571.

N. R. P. (RAPIN NICOLAS), *Chante XXVIII de Roland Furieux d'Arioste, trad. en françois à la rigueur des stanzes et de la rime.* Paris, Breyer, 1572. — Non vinse la prova, e giunto, *que bien que mal* alla fine del 28 canto, lasciò stare i 27 che lo precedono e gli altri che lo seguono.

—— *en prose, par* GABR. CHAPPUYS. Lyon, Honorat, 1576, 1577, 1582; Lyon, Est. Michel, 1582; Rouen, Villain, 1610, 1617, 1618. Il Brunet chiama questa versione *mauvasie.* — « Je n'ai jamais pu lire un seul chant de ce poème dans nos traductions en prose » diceva il Voltaire; e le molte che se ne

sono fatte dopo quelle che tanto lo tediavano non valgono meglio.

Arioste (l') françois de J. D. B. (Jean de Boessiére *de Montferrand en Auvergne), ou le XII premiers chants de l'Arioste traduit en vers.* Lyon, Thibaud Ancelin, 1580; Lyon, Theluson, 1580.

Le divin Arioste, ou Roland le Furieux, trad. nouvellement en françois par Fr. de Rosset. Paris, Fouet, 1615, e 1625. — Con incisioni del celebre Leonardo Gauttier. — Paris de Sommaville-Combe, 1644. — È in prosa. Il Brunet dice che *ne voit guèré mieux.*

—— *De bezadigde Roelant door* François van Rosset, *in 't Frans gestelt en nu vertaalt.* Amsterdam, bij Jan Jacobsz Schipper, 1649.

Roland Furieux traduit, ou imité, des vers italiens de l' Arioste. Rouen, Berthelin, 1638. — Il solo primo canto in prosa francese, trad. da Nic. Renouard. — Tra le sue opere.

L'Arioste moderne, ou Rouland le Furieux, trad. en françois par Louise-Geneviéve Gomez de Vasconcelle, *dame Gillot de Beaucour.* Paris e Lyon, 1685; Paris, Cavalier, 1720, avec figures en taille-douce.

Roland Furieux, poëme héroïque de l'Arioste, traduction nouvelle par J. B. Mirabeaud. La Haye (Paris, Barrois, 1741, 1758); Amsterdam Paris, Barrois, 1756, 1758, 1766, 1771, 1775, 1778.

Roland Furieux, poëme héroïque, trad. en françois par d'Ussieux. Paris, 1775 (con 92 fig. del *Cochin*).

M. C., *Roland Furieux trad.* Paris, par l'Esprit, vol. 4, 1780.

Roland Furieux, précedé de l' extrait de Roland l'amoureux trad. par Tressan. Paris, Pissot, 1780, 1787; avec belles figures de Marillier, Paris, Pissot, 1788, 1792; Paris, la Porte, 1800; Id., 1804; Paris, de Salles, 1818; Paris, Lebegne, 1822; Id., 1823, Jolie edition; Paris, de Bredif, 1824; Paris, de Gueffier, 1824; Paris, Didot aîné, 1828; Paris, Id., 1835, ne' vol. 3, 4, 5 delle sue Opere; Paris, 1846. — Fa pur parte della *Bibl. Nation.*, in 6 volumi. — È poco fedele.

Essai de traduction en vers du Roland-le-Furieux de l'Arioste par Dupont de Nemours. Paris, Tombert, 1781; Paris, Didot, 1812 e 1813. — I tre primi canti.

con 536 vignette, inserite nel testo, riprodotte col processo oleografico del Signor *Gillet*, ed incise in legno su disegni di *G. Dorè.*

Nel 1659 usciva alla luce in Parigi: *L'Arioste trasvesti en vers burlesques* (*Graesse*). — *Fil de Portes, Mellin de St. Gelais, H. A. de Baïj e Lovis d'Orléans* hanno pure recato in francese degli episodi più belli dell'Ariosto, e le loro versioni si trovano raccolte nel volume: *Imitations de plusieurs chants de l'Arioste par divers poëtes françois.* Paris, Breyer, 1572. — L'episodio d'Isabella e Zerbino venne pur reso francese in versi decasillabi da *Beranger de la Tour d'Albenasen Vivarais* (*Lyon, Granjon, 1558*), che intitolavalo: *L'Amie des Amies; da S. Gailles Fumée*, col titolo: *Le miroir de Loyauté* (Paris, Auvray, 1575); e da *Antonio Matteo Della Valle* (Paris, Breyer, 1576), con quello d'*Isabelle.* L'Olimpia fu tradotta dal signor *Motte-Montussan,* (Bordeaux, Millanges, 1584); e dal De Nervese (Lyon, 1605). — L'Aroux, nella sua versione della Divina Commedia, ci diede pur tradotti alcuni frammenti del Furioso (Paris, Blanc-Montanier, 1842).

IN OLANDESE.

Il divino Ariosto oft Orlando Furioso. Hoogste Voorbeelt van Oprecht Ridderschap. Oock claren spieghel van beleefheyt voor alle welgeboorne Vrouwen Begypende over hondert nieuwe historien overgezet uyt italiaansche veersen in Nederlantsche rymen door Everart Siceram *van Brussel. Met gratie en privilegie, bij David Mertens.* Thantwerpen, 1615. — Il divino Ariosto, il più grande modello della vera cavalleria, ed altresì un lucido specchio di cortesia per tutte le nobil dame, contenente oltre cento istorie novelle, tradotto dall'italiano in rime olandesi, ecc.

Edizione, divenuta estremamente rara. M.[r] Gerard, di Bruxelles, nell'esemplare da lui posseduto, notava ch'era l'unico conosciutogli: in un altro proveniente dalla biblioteca di Tom. de Jonge trovasi segnata, di mano sconosciuta, la seguente notizia: « Traduction Flamande du Roland Furieux d'Arioste

par Everard Syceram, ou Siceram, car le nom se trouve ortographié de l'une et de l'autre maniére dans le courant de présent volume. Everard Siceram, natif de Bruxelles, y exerçait la profession de joulier, comme on le voit par la signature de la dédicace à la Noblesse et aux Dames. Ce volume il est extrémement rare. Il est mentionné dans *J. F. Willems Verhandeling over de Nederlandsche Taal-en en Letterkunde,* Deel II, p. 61. (Studio sulla grammatica e letteratura olandese); mais Willems déclare en même temps qu'il n'est pas parvenu à rencontrer cet ouvrage. — Il est cité aussi par *P. C. Witsen Ceysbeek, Bibiographisch Woordenboek der Nederlandsche Dichters.* V. 383. (Dizionario biografico de' poeti neerlandesi), mais il avoue en même temps ne connaître ce poëte Flamand que par le témoignage de Willems, qui cependant parvint après de longues recherches à se procurer le présent exemplaire, acquis à la vente de su bibliothèque au mois de Février 1847. » *Bibliotheca Villemsia,* II, n. 4212, p. 119. — Le catalogue portait la fausse indication de Ciovraerd, au lieu d'*Evarart Syceram.* Un second exemplaire se trouvait dans la bibliothèque de *G. J. Gerard,* à Bruxelles, acquis depuis par le Gouvernement des Pays-Bas, et deposé à la Bibliothèque Royale de la Haye.

« Selon la préface, scrivevami il dotto mio amico prof. *G. van Thienoven,* et un petit poéme contre la contrefaction, je suppose que Syceram n'a pas porté son livre dans le commerce. De là peut-être il s'explique, que les exemplaires sônt très rares, et que la traduction à été jusqu'ici peu connue. Dans la préface Syceram explique en quelques mots le sens allégorique du poëme. En outre il dit qu'il ne se mêlera pas de la critique, dont seulement la jalousie le peut poursuivre. Comme le philosophe ne plaide pas contre l'âne qui lui donne un coup de pied, ainsi, il dit, que sa Muse ne sera pas piquée par les coups que la critique lui portera. Dans la traduction on trouve, comme il se comprend, beaucoup de mots obsolètes; des vers, qui ne témoignent pas de grands talents poétiques. Au commencement de chaque chant ou trouve un petit estampe, rappelant les miniatures du moyen-âge, avec une épigraphe, qui donne un resumé, en vers, de l'histoire. »

De razende Roelant. In 't Italiaans gestelt door Louys Arioste, en nu vertaalt door J. J. SCHIPPER. Tot Amsterdam,

bij Jan Jacobsz Schipper op de Princegracht, 1649. (La traduzione è intitolata a Maria Spiegel, sposa del borgomastro Gerardo Schaap).

IN SPAGNUOLO.

Orlando Furioso dirigido al Principe don Philipe, nuestro sennor, traduzido en Romance castellano por D. HIERONIMO DE URREA (natural de Epila, en Aragon, capitan no menos famoso por la espada que por la pluma). Anvers, por Martin Nucio, a' 25 de agosto 1544, 4°, f. 260, y 2 de tabla. Id., 20 agosto 1549. — Id., 1554; Id., 1558.

Della versione dell'Orlando fatta dall' Urrea, scrive Cervantes nel C. VI della parte prima di D. Chisciotte: « Sul fondamento del celebre Matteo Boiardo ha ordita la sua tela il cristiano poeta Ludovico Ariosto, al quale se qui si trovasse, non porterei rispetto se parlasse in idioma diverso dal suo proprio; ma se fosse nel suo originale me lo riporrei sopra la testa. » Io lo tengo in italiano, disse il barbiere, ma non l'intendo. — Non è neppur bene che da voi sia inteso, rispose il curato, e perdoniamo per ora al S.r Capitano che lo ha tradotto in lingua castigliana, col torgli gran parte del nativo suo pregio; discapito già comune a tutti coloro che s'impegnano a portare in altra lingua i libri poetici, mentre, per quanto studio vi pongano, mai riuscirà loro di far conoscere appuntino il vero stato del primitivo loro nascimento. — Che il Cervantes fosse appassionatissimo dell' Ariosto e del suo Orlando, oltre al riportato accenno, lo mostrano ad evidenza molte reminiscenze del poema ariostesco che mano mano s' incontrano nel Don Chisciotte; e l' egregio amico mio Gaet. Valenciano Vidal, prof. nell' Università di Barcellona, a cui tanto debbo, non si perita di ritenere, che forse il Cervantes non avrebbe raggiunto tanta eccellenza. se prima non si fosse bene imbevuto della lettura del cantore d' Orlando. Ma sia che su esso influisse la censura che ei fece della versione dell' Urrea, sia che il Chisciotte, e questo è più verisimile, al suo comparire, nel 1605, desse il colpo di grazia a' libri già screditati di cavalleria, il fatto si è che non troviamo edizione alcuna dell' Orlando, posteriore a quella del 1586.

—— *Orlando Furioso.... En Leon, por Mathias Bonhomme,* 1550 e 1556, in-fol.

Orlando Furioso.... Assimismo se ha annadido una breve introducion para saber y pronunciar la lengua castellana por el sennor ALONSO DE ULLOA. Venecia, Gabriel Giolito de Ferrara, 1553, con grabados en madera.

Orlando Furioso de M. Ludovico Ariosto traduzido en romance castellano por el S.r Don HIERONIMO DE URREA *con nuevos argumentos y alegorias en cada uno de los cantos muy utiles. Assimismo se ha annadido una breve introducion para saber y pronunciar la lengua castellana, con una exposicion en la Thoscana de todos los vocablos difficultosos contenidos en el presente libro: Hecho todo por el S.r* ALONSO DE ULLOA. A Lyon, en casa de Gulielmo (sic) Rovilio, 1550. Al fine: Fue impresso el presente libro en la inclita ciudad de Lyon en casa de Mathias Bonhome, 4°, p. 529. — Lyon, por Mathias Rovillio, 1556, 4°, con grabados en madera. — L'edizioni dèl Rovilio e del Bonhome, non sono che una sola cosa: non vi è cambiato che lo stemma.

Orlando Furioso de M. Ludovico Ariosto, traduzido en romance castellano por D. HIERONIMO DE URREA, *con nuevos argumentos y alegorias en cada uno de los cantos muy utiles, con su tabla alphabètica muy compendiosa.* En Barcelona, en casa de Claude Bornat. (A la Aguila fuerte), 1564. — Medina del Campo, por Francisco del Canto, 1572, in-4.

Orlando Furioso, ecc., *dirigido*, ecc.... En Venecia, à la ensenna de la Salamandra, MDLXXV. Al fine, a pag. 570: « Imprimiose en Venecia en casa de Domingo de Farris, MDLXXV » in-4, con grabados en madera.

Orlando Furioso.... traduzido por HIERONIMO DE URREA, *emendado de muchos errores, y cotejado con el original toscano.* En Salamanca, en casa de Alonso de Terranova y Neyla, 1577, in-4; id., 1578, 4°.

—— Bilbao, Mathias Mares, 1583, 4°.

—— Toledo, Lopez, 1583 e 1586, 4°.

Orlando Furioso de Ludivico (sic) *Ariosto, nuevamente traduzido de Bervo ad Berbum* (sic) *del vulgar toscano en el nuestro castellano por* HERNANDO ALCOCER. *Con una moral exposicion en cada canto y una breve declaracion en prosa*

al principio para saber de donde la obra se diriva. Dirigido al muy alto y muy excelente principe Maximiliano Rey de Bohemia. En Toledo, en casa de Juan Ferrer, 1550, 4°, 250 f.

D. Tamayso de Vergas e D. Antonio Nicolas, bibliografi insigni spagnuoli, citano un' edizione dell' Alcocer, Toledo, L. Ferrer, 1510. Ma la data non può esser che erronea; giacchè, come è ben noto, la prima stampa del Furioso non uscì che nel 1515. Però, non è improbabile, avverte anche l' egregio mio amico prof. Vidal, che a bello studio sia stata falsata, non volendo per avventura il tipografo incorrere nelle censure minacciate dal Breve di Leone X, che riferimmo a pag. 63.

Orlando Furioso traducido en prosa castellana por Diego Vazques de Contreras. Madrid, por Sanchez, 1584. — Id., por Francisco Sanchez, 1585, in-fol.

È notissimo come nessuna nazione, più che la Spagna, fosse inondata nei secoli xv e xvi da tanti romanzi cavallereschi. Dopo la comparsa del don Chisciotte, al dire del Clemencin « no se publicò de nuevo libro alguno de caballerias, y dejaron de reimprimirse les anteriores. » Orlando, scrive argutamente il De Sanctis, diviene don Chisciotte, e quando don Chisciotte entra in iscena, tutto un mondo se ne va in frantumi. Cervantes, con la fine ironia e col ridicolo di che avea coperto la cavalleria, la distrusse affatto. E fu per questa ragione che dal 1586 al 1851, nè in Ispagna, nè in Portogallo nessuno s' attentò di far rivivere l' Ariosto; l' Ariosto che pur era tenuto in tanto pregio dallo stesso Cervantes.

È citata anche dal Guidi, col solo titolo di *D. Diego Vazquez*, ommettendo *de' Contreras,* sotto il cui nome è meglio conosciuta.

Orlando Furioso por Ariosto, adornada con 45 grabados. Madrid, Gaspar y Roig editores, 1851. In prosa. — Forma parte della *Biblioteca ilustrada de Gaspar y Roig.*

Orlando Furioso, poema escrito en italiano, por Ludovico Ariosto y traducido al castellano y anotado por D. Manuel Aranda y Sanjuan. Barcelona, empresa editorial: « La Ilustracion », calle de Mendijabal, 1873. — Fa parte della Collezione: *Los grandes poemas, Joyas de la literatura universal, publicados bajo la direccion literaria de D. Francisco José*

Orellana. — Come tutti i poemi della Collezione, la versione è in prosa, di poco pregio, condotta sulle versioni francesi.

Orlando Furioso, poema escrito en italiano por Luis Ariosto, traducido al espannol en octavas reales, siguiendo las del Original, por VICENTE DE MEDINA Y HERNANDES, *ecsaminado y aprobado por la Academia Espannola.* Edicion de lujo. Barcelona, Imprenta de Manero.

Affinchè meglio si conosca il valore di questa versione, pubblico il *Prospecto* con che essa venne annunciata.

Este poema es reconocidamente la obra literaria más completa que ha producido el talento poético, la erudicion y la gracia de uno de los mas famosos ingénios de la privilegiada Italia y del mundo entero.

Hasta el dia, no es debidamente conocido en nuestro país, pues las varias traducciones que de él se han hecho en prosa, no dan apenas una idea de su mérito, y en cuanto á la que se intentó en octavas, podemos asegurar que « perdió mucho de su natural valor » como dice nuestro inmortal Cervantes, á ella refiriéndose, no titubeando nosotros en annadir que contribuyó con su oscuridad á nublar el brillo de una obra que en su primera publicacion fué leida y aplaudida con entusiasmo, y que hoy casi se halla relegada al aprecio de los literatos, capaces de comprender en el original sus innumerables bellezas.

El deseo de que se estendiera el conocimiento de un poema tan colosal entre los espannoles, movió hace muchos annos al sennor Medina á emprender su traduccion, lenta y concienzudamente, luchando con las inmensas dificultades de distintos géneros que presenta tan árduo trabajo. Trabajo que, segun el informe de la Academia Espannola, *es importantísimo, muy estimable y parece ajeno á los tiempos presentes.*

En realidad, para apreciar y poner de relieve las bellezas sin cuento del ORLANDO FURIOSO, en buenos versos castellanos, es necesario, además de un profundo conocimiento del idioma en que fué escrito, poseer un éstro poético mayor del que generalmente inspira á los traductores, pues los que con él cuentan, no es comun que lo sujeten á los estrechos límites de un trabajo mas difícil, quizás, que una obra original y que nunca puede reportar al que lo emprende, tanta gloria como aquella.

El nuevo traductor, sin embargo (volviendo á copiar las palabras del citado dictámen de la Academia) *resuelta y acertadamente ha puesto en octavas espannolas las del Ariosto.*

Es la traduccion del sennor Medina, en general, dice la Academia, *fiel, clara, fácil,* y nosotros creemos poder annadir, que es casi literal, habiendo á nuestro entender conseguido en ella, darnos una cópia exactísima, no solo de todas y de cada una de las ideas del Ariosto, sino imitando su estilo especial, á veces lleno de sublime poesía y elevadísimos conceptos, otras usándolos en estremo llanos, y bastante á menudo sirviéndose de colores tan subidos, que sin duda harian salir los del pudor al rostro de las lectoras, si ostensiblemente se decidieran á seguir todas las páginas de la obra; pero dudamos que haya ninguna, cuya hilaridad se resista á la gracia

de los numerosos cuentos, con que está salpimentado el poema, y que en el fondo, generalmente, todos tienden á ilustrar principios de sana moral, interesando y divirtiendo.

Sirva, no obstante, esta advertencia de prudente aviso, para quien lo haya de menester, aconsejándole, como hace el autor en varias ocasiones, que pase por alto algunas páginas, escritas con la libertad que parece era permitida y aun celebrada en la época del Ariosto. En cambio, nadie debe privarse de la lectura de tantas escenas vivísimas, tiernas, conmovedoras y aun religiosas, de que brotan raudales de poesía, de ingénio y de moralidad.

A continuacion de los 46 cantos de que consta el poema, daremos otros 5, tales como se hallaron entre los manuscritos del poeta de Reggio, en los que continuaba el asunto de su ORLANDO. No tenemos noticia de que hayan sido nunca traducidos á nuestro idioma, en verso, ni en prosa. Ellos dan una prueba más del inagotable ingénio de Ludovico Ariosto y de lo completo de la traduccion.

Il Guidi cita pure una versione del *Burgos,* edita in Barcelona, in 3 vol., in-8, S. A. — Ma il mio amico *Vidal,* prof. dell' Università di Barcelona, e bibliografo egregio, non ne trovò notizie.

Giovanni di Fimonneda (Patrannuelo), libraio valenziano, fu lettore infaticabile di quanto gli cadeva alle mani; ed ammiratore entusiasta de' poeti italiani: dotato, com' era, di buon gusto, ei si fece a ridurre in versi una raccolta di novelle, d' argomento piacevole, e per dar diletto a' suoi lettori, e per invogliarli allo studio de' grandi esemplari della letteratura italiana. Questa sua raccolta *Colecionada de 22 novelles*, Alcalà, Henares, 1576 — acquistò nel pubblico grandissimo favore. La novella (*patranna*) VIII venne tolta di peso dal XXVIII del Furioso, e vi sono narrati i lubrici amori di Giocondo e di Fiammetta; la XIX, dal V del Furioso, ci dà gli amori di Ariodante e di Ginevra, mutatine i nomi in Tancredi e Brandiana. Però, nella edizione che venne fatta a Lisbona nel 1580, venne ommessa la novella VIII, forse d' ordine de' Padri Inquisitori.

IN PORTOGHESE.

Orlando Furioso, poema de Ariosto, traduzido em prosa, por LUIS DA SILVA ALVARES DE ARAMBUJA. Rio Janeiro, Typ. de Miranda e Carneiro, 1833, cuatro volum. en-8. — Trad. dal francese.

Orlando Furioso: poema em quarenta e quatro cantos de Luis Ariosto traduzido em versos portuguezes e precedido de um extracto do Orlando Amoroso. Lisboa, Typ. de Sylva, 1851, 8 mayor.

Non ne uscì che il primo volume che abbraccia i dieci primi canti. Ne fu traduttore José Manuel de Almeida y Aranjo Correa de La Cerda, *Consejero del Supremo Tribunal de Justicia.*

« Da parecchi anni, scrivevami di Lisbona il 23 gennaio 1877, l'egregio e valentissimo amico mio comm. Giuseppe Antonio Vial, si sta occupando di traslatare il Furioso in versi sciolti il principe de' nostri storici, oltrecchè poeta di grido Alessandro Ercolano. E ne pubblicò già un saggio nell'*Almanacco delle Dame* del 1876. — Anche *Francisco J. Monteiros de Barros* ne tradusse parecchi canti, che sono tuttavia inediti.

IN INGLESE.

Harrington John, *Orlando Furioso (in English Heroical verse).* London, Rich. Field, 1591; Id., 1607, in-fol. (con incisioni tolte da quelle del Porro. Ediz. ital. del 1584. — *Now thirdly revised and, amended with the addition, of the authors,* London, Müller, 1634 (avec le portr. de *Harrington gravé,* p. *W. Rogers grav. p. Cockson*); London, Clement, 1724.

L' Harrington dedicava la sua traduzione dell'Ariosto alla *Regina Vergine.* Nè il buon cavaliere facevasi scrupolo di tradurre a parola i passi meno decenti del testo. È vero ch' egli professa di fare un' apologia della poca delicatezza del poeta italiano; ma tale apologia, ci presenta piuttosto un saggio curioso della finta modestia, solita allora ad essere ostentata dagli scrittori.... Egli omise di tradurre più di mezzo il canto decimottavo. Così egli fa quando vede impossibile di ritrarre le bellezze del testo chè teme i luoghi altamente poetici, e ne rifugge. — *Foscolo.*

Croker Temple Henry, *Orlando Furioso in italian and English,* London, 1757.

Cette traduction est rare (beaucoup d' exemplaires ayant été détruits par une incendie), mais point estimée. Dans quelques exemplaires le nom du traducteur est annoncée par erreur « William Huggins » au lieu de T. H. Croker. Graesse.

HOOLE JOHN, *Orlando Furioso translated with notes*. London, Caddel, 1783, 5 vol., in-8; 1799, 5 vol., in-8; 1807, 5 vol., in-18; London, Tuttaby, 1818, in-24, e 1819; London, Chiswch, 1818, in-24.

Est de peu de valeur, parce que le traducteur ne connaissait pas l'italien à fond. Graesse. — Il Brunet la dice *n'est pas fort exacte.* — Più coraggioso è l'Hoole, dice il Foscolo, dell'Harrington, ma non abile traduttore. E taglia a pezzi e disperde le idee del suo poeta, ed è colpa che in parte deriva dalla stanza britanna.

Une nouvelle version, commencée par Ch. Johnson, n'a pas été continuée. Nons citons encore: *The landlord's tale, a poem: from the teventy-eighth book of Orlando Furioso*, 1708, in-fol. — *Graesse.*

BOYD HENRY, *Orlando Furioso translated....* London, 1784, vol. 2.

ROSE W. STEWART, *Orlando Furioso translated into english verse.* London, Murray, 1825, 8 vol., in-8; Boston, Bohn, 1858. — Traduction élégante et spirituelle. *Graesse.* — Il Rose ci ha lasciato uno de' migliori modelli nel maneggio della stanza britanna nella sua versione dell'Ariosto. — *Foscolo.*

IN TEDESCO.

Poetische Uebersetzung (en) der drei ersten Gesänge von Dietrich von dem WERDER *als Probe.* Leipzig, 4°, 1632. — *Poetische Uebersetzung von Dietrich von dem* WERDER: *Historie vom rasenden Roland* (Ges. I, 3). — *Fernerer Verlauf der History* (Ges. 4-10), 1638 — *Noch weiterer Verlauf* (Ges. 11-20), 1638 — *Folge der History* (Ges. 21-30). Leipsig, 4°, 1636.

MAUVILLON T., *Wüthender Roland, eine Heldengedicht, Aus dem Italienischen* (in stanze libere). Lemgo, Meyer, in-8, 1779, — *Traduction ne vaut rien. Graesse.*

WERTHES F. A. KL., *Ariosto's Rasender Roland.* Bern, typogr. Societät, 1778.

HEINSE W., *Prosaische Uebersetzung.* Hannover, Helwing, 1782-88.

Rasender Roland Uebersetzung in reim freien jambischen Strophen von LÜTKEMÜLLER. Zurich, Gesner, 1797-98.

SCHL. A. W., Il Canto secondo, Saggio di traduzione in stanze regolari. Nell' *Athenaeum*.

GRIES J. D., *Lodovico Ariosto's rasender Roland übersetzt. Poetische*. Jena, Fromman, 1804-1809. — *Zweite Auflage der Uebersetzung, neue Bearbeitung*, Jena, Fromman, 1827, — *Dritte Auflage der Uebersetzung*, Leipzig, Weidmann, 1844-45, — *Vierte Auflage d. Uebersetzung*. Leipzig, Weidmann, 1851-52. — *Traduction assez estimée. Graesse.*

STRECKFUSS KARL, *Lod. Ariosto's rasender Roland fünf Gesänge uebersetzt — Poetische* — Halle, Schwetschke, 1818-20 — *Zweite umgearbeitete Ausgabe der Uebersetzungen, letzter Hand. — Bildel die 6 ersten Lieferungen der Meisterwerke der Ital.* Halle, Schwetschke, 1839-40 — *Neue Titelausgabe der zweiten Umarbeitung der Uebersetzung*. Halle, 1849.

KURTZ HERM. *Ariosto's rasender Roland übersetzt*. Pforzheim, Dennig Finck, 1842; Stuttgart, Rieger, 1855.

GÖLDMEISTER O. (Traduttore di lord Byron). La versione di parecchi brani del Furioso in stanze tedesche. Nel vol. VI *Italia* del prof. Carlo Hillebrand. Lipsia, Hartung, 1877. — Il *Magazin für die Literatur des Auslandes* (Rivista della Letteratura estera), 16 nov. 1878, n. 46, ne offrì un nuovo saggio, dandoci la versione dell' episodio di Bradamante ed Atlante.

IN POLACCO.

Aryosta, Orland szalony, przekladania PIOTRA KOCHANOWSKIEGO; *dziélo posmiertne az do Konca, 25. piesni doprowadzone. Z rekopisu wydal F. Przybylski.* — W. Krakovie, 1799, 2 vol., in-8.

Pietro Kochanowski nacque nel 1566, morì nel 1620. Fu segretario del re di Polonia Sigismondo II, e poi cavaliere di Malta. La versione abbraccia solo 25 canti, e fu data in luce dal Przybylski. Le annotazioni sono di Lodovico Dolce.

IN UNGHERESE.

ARANY GIOV., *Forditdsi Risérlet* — Prove di traduzioni. — Il I Canto del Furioso. Nelle sue opere, 1858.

È ben a dolersi che quel grande poeta, che dettò ei pure

epopee immortali, non ne abbia continuato la versione. Ei non la disse nulla più che un tentativo; sibbene sia la *più preziosa perla* delle traduzioni che noi abbiamo. — Da lettera del co. *Géza Kuun* al prof. Ferrazzi.

IN SLAVO ILLIRICO.

Il benedettino p. FR. IGNAZIO GIORGI (n. 1675, m. 1737), nella sua prima gioventù, prima di abbandonare il secolo, tradusse l'*episodio di Fiammetta, narrato dall' oste a Rodomonte,* nel canto XXVIII del Furioso. E l'intero poema venne tradotto da fra PACIFICO RADELJEVIC', raguseo, Minorita, tuttora vivente. Se il suo lavoro rimane inedito, lo si deve attribuire al poco sviluppo del commercio librario in Dalmazia. L'episodio tradotto dal Giorgi si legge a pag. 40 delle sue *Varie poesie,* pubblicate ad Agram nel 1855, per cura del dott. *Ljudevit Gaj*.

IN RUSSO.

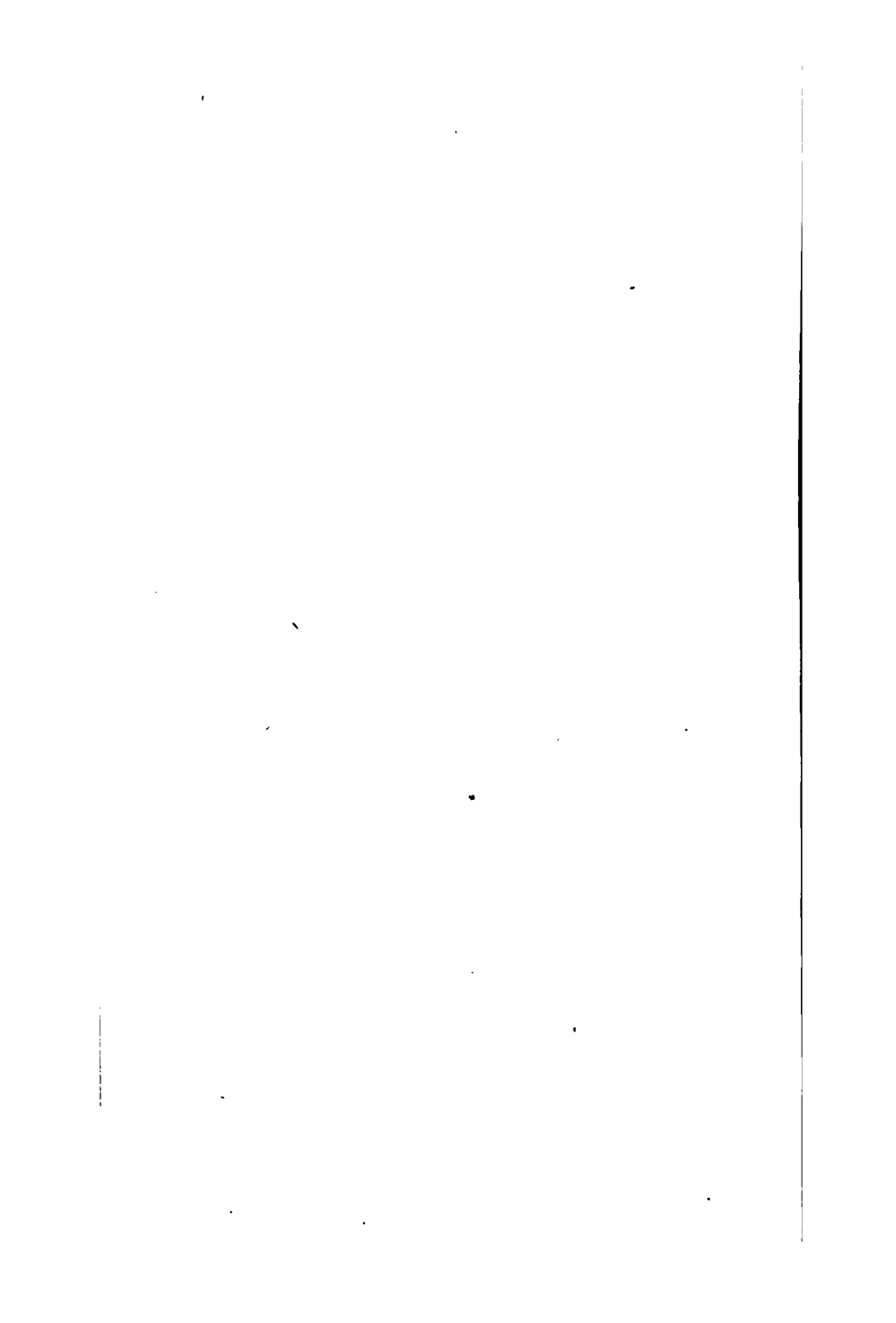
RAÏCE SIMEONE, *Orlando Furioso* (traduz. non compiuta), Mosca, tipogr. Semun, in-18. — Il Raïce non usò dell' ottava rima, che non era ancora introdotta nel Parnaso russo, ma usò le strofe delle ballate di Giucovschi, metro poco atto alla narrazione epica. Il *Sobolewschi,* bibliotecario di Mosca, la vuole ricca di molti pregi. — V. *Schewyrew Stefano e Rubini Gius.*, Storia della Letteratura russa, Firenze, Le Monnier, 1862, p. 177.

BULGACOF GIACOMO (uno de' migliori alunni dell' Università di Mosca). In prosa. — V. *Schewyrew-Rubini*, p. 308.

PASCHKIN, *Perwed XXIII pesni Ariostova « Orlando Furioso » octavi 100-112.* (Traduzione del canto XXIII dell'Orlando Furioso dell' Ariosto, ottave 100-112).

BURENIN, *Episod o Melise* (Episodio di Melissa).

L. ARIOSTO

OPERE MINORI.

I CINQUE CANTI

FATTI PUBBLICARE DA VIRGINIO ARIOSTO.

I *Cinque Canti* dell'Ariosto, che, secondo taluni, sarebbero il principio di un nuovo poema, desunto dalle gesta dei ribelli, paiono a noi, scrive il Canello, come al Ginguené, una continuazione del *Furioso* che il poeta pensò dapprima di condurre fino alla rotta e alla vendetta di Roncisvalle. Le scorrezioni di lingua e di metro li farebbero arguire opera giovanile. — Ciò è affermato dal Ruscelli, ed ha in sè probabilità non poca. L'Ariosto accenna al seguito della guerra nel *Fur.*, XXXIX, 74. — Anche il Gaspary viene alle stesse conclusioni, e riesce pur a precisare che i *Cinque Canti* si dovevano rannodare al *Furioso*, quale era nell'edizione del 1516, alla stanza 45 del canto XL (CLVI, st. 63 dell'ediz. comune); e che poi il poeta li lasciasse, per sostituirvi gli ultimi impedimenti famigliari al matrimonio di Ruggiero e Bradamante. (*Zeitschrift für roman philol*, III, 232-33).

I così detti *Cinque Canti* scritti dopo il *Furioso*, scrive il Rajna, e in cui si conviene riconoscere il principio d'un nuovo poema, presto interrotto per deliberato proposito, hanno un andamento più grave, più solenne, in una parola, più epico, che l'opera principale. Solo nel quarto canto viene a ricrearci un poco l'avventura della *balena:* negli altri appena v'è traccia d'umor faceto. Sicchè *Furioso, Cinque Canti, Rinaldo, Gerusalemme Liberata,* ci rappresentano quattro termini succes-

sivi d'una progressione regolare.... *Le Fonti dell'Orlando Furioso. Introduzione* p. 34.

V. *Ginguené*, IV, 464.

V. *Polidori*, Proemio premesso ai *Cinque Canti fatti pubblicare da Virginio Ariosto nel 1545*. Ariosto, Opere Minori, I, 1.

Cappelli A., Varianti, tratte da un Codice intitolato *Stanze di Messer Lodovico Ariosto, ai Cinque Canti di Lodovico Ariosto, editi per la prima volta nel 1544*, in fine del Furioso, tenendo a confronto la lezione data dal Polidori.

Il Polidori, fino al 1857, annovera 20 edizioni dei Cinque Canti, non compresa la sua.

I *Cinque Canti* vennero tradotti *al espannol en octavas reales* da *Vincenzo de Medina y Hernandes*.

RINALDO ARDITO.

FRAMMENTI INEDITI.

Ariosto Lodovico, Rinaldo Ardito, frammenti inediti, pubblicati sul manoscritto originale da J. Giampieri e G. Aiazzi. Firenze, Piatti, 1846, in-8 gr.

Cantù Cesare, Di un nuovo poema dell'Ariosto. La Farfalla di Bologna, n. 28, 17 sett. 1845.

N. N., Rinaldo Ardito di L. Ariosto. Articolo critico. Mondo illustrato di Torino, 1847, n. 13.

Replica degli Editori dei Frammenti del Rinaldo Ardito, ecc. ad un Articolo inserito nel n. 13 del Mondo illustrato che si pubblica a Torino. Firenze, Baracchi, 1847.

Polidori Filippo Luigi, Proemio preposto alla sua edizione — I Cinque Canti, o Frammenti del Rinaldo Ardito, venuti a luce nel 1846. — Ariosto, Opere Minori, Firenze, Le Monnier, 1857, I, 383.

Cappelli A., Sul Rinaldo Ardito, Prefazione storico-critica intorno a L. Ariosto e al suo tempo, premessa all'edizione delle Lettere dell'Ariosto. Modena, 1862, p. LXXIX; e Bologna, Romagnoli, 1866. — CXXI.

Tosi Paolo Antonio, Sopra il frammento autografo del Rinaldo Ardito, Osservazioni. Busto Arsizio, Tip. Sociale, 1863. — Riprodotte nella Bibliografia dei Romanzi di Cavalleria, Milano, Daeli, 1865, p. 345-357.

« Primo a far pubblica menzione del *Rinaldo Ardito,* come fattura inedita dell'autore del *Furioso,* fu Gianfrancesco Doni, nell'opera divulgata col nome di Seconda Libreria. Al Doni, però, mal uomo nè sempre veritiero, non fu creduto, anche perchè nessuno tra i coetanei del poeta, e nè anco Virginio Ariosti, avea di ciò mosso parola, e così pur niuno tra gli eruditi o i biografi posteriori. Contuttociò, un Manoscritto autografo, o da parer tale, di quel poema trovossi dopo circa due secoli nella raccolta di opere a stampa ed a penna formata dal dotto medico ferrarese Giuseppe Lanzoni, morto nel 1730; dalla cui casa fè passaggio alla libreria dei marchesi Bevilacqua. Ma nè anche in quel tempo era chi desse al mondo notizia di un siffatto cimelio; sino a che, nel 1807, il giuniore Baruffaldi non fecesi a riparlarne, producendone altresì alcuni saggi, nella Vita di Lod. Ariosto (p. 172); ma senza manifestarci, qual che ne fosse la cagione, dov'egli già lo avesse veduto. Si udì poi farsi, nel 1812, da Francesco Reina la promessa di pubblicarlo intero nella raccolta dei Classici Italiani; ma non se ne videro, allora o più tardi, gli effetti. Rimane similmente ignoto il come quel codice pervenisse alle mani di un argentese, che fu padre a un Vincenzo Faustini, canonico di quella città; il quale, come ereditario possessore, ebbelo di poi venduto ai signori Giuseppe Aiazzi e Innocenzo Giampieri. » Lo acquistarono essi al prezzo di 1100 scudi romani, e se ne fecero editori. Il codice era già stato prima venduto dal S.r Gancia, libraio a Brighton, al S.r Tommaso Grenville, grande amatore di edizioni ariostesche al prezzo di sterline 500, ma ne fu poi dissuaso. — Fu poi venduto dal libraio Poitier di Parigi, il 31 genn. 1862, per lire 1700. Nel 1863 venne nelle mani del libraio P. A. Tosi che si fece gagliardo propugnatore dell'autenticità del codice, ed ora è posseduto dal nob. S.r Achille Migliavacca, di Milano. »

Sulla legittimità del *Rinaldo* si è disputato assai. Ed a risolverne la questione, giova assai, a mio avviso, il considerare, che nel Rinaldo vi ànno allusioni storiche non solo della vittoria estense della Bastia e della celebre battaglia di Ravenna,

nel 1522, ma ben anche de' fatti avvenuti dopo la prigionia del re Francesco di Francia, seguìta nel 1523, cosa ben avvertita dal Polidori. Quantunque nel Rinaldo molti modi del dire, molti di quei colori che diconsi poetici, le abitudini quasi tutte del cominciare e finire i canti e le stanze; e, che più è, ancora i morali e patriottici sentimenti non di rado ci rappresentino una penna, un pensiero e, in somma, un'anima stessa con colui il quale avea cantato d'Orlando; pure non di rado ci abbattiamo in locuzioni rozze troppo, in certi troncamenti di voci, che il Poeta non usò mai, neppure ne' primi saggi giovenili, sicchè, dal canto mio, anche ad onta le dichiarazioni de' valenti paleografi che propugnarono l'autenticità dell'originale, non trovandovi espressi e lucenti i caratteri, il proprio e verace sigillo di L. Ariosto, non posso non negarne ricisamente la paternità che gli viene attribuita.

COMMEDIE.

Fin da' primi anni si apprese in Lodovico l'amor della scena. Non ancor dodicenne, ei si piaceva di recitare nella casa paterna, co' minori fratelli, la favola di *Tisbe,* che vorrebbesi da lui composta. Divenuto adulto nello studio del latino, sotto la disciplina di Gregorio da Spoleto, fece sue delizie Plauto e Terenzio, e, secondo ne scrive il Giraldi, voltò l'*Eunuco,* l'*Andria,* il *Formione* di Terenzio, ed i *Menaechmi* di Plauto, versioni che andarono perdute. — Oltrecchè, gli fu bella ventura il crescere nella corte di quel generoso mecenate ed instauratore del teatro italiano, che fu Ercole I. Le prime feste drammatiche, come provò l'egregio Cappelli, s'iniziarono con singolare magnificenza (1) nella corte Estense.

Se non che, prima dell'Ariosto, esempi di comedia viva non v'erano. Sbollito il fervore ascetico medievale, mancata nel popolo la fede, e quel sentimento religioso che del destino dell'anima facea il massimo interesse della vita; venuta su

(1) Il duca Ercole spendeva fino a mille zecchini per ogni rappresentazione. Merita d'essere riferita la lettera che Isabella d'Este Gonzaga, la gentil Marchesa di Mantova, scriveva, di Ferrara, li 3 febbraio 1502, a suo marito, nell'occasione delle nozze di Alfonso I con Lucrezia Borgia.

« Per rendere conto a la Excellentia Vostra di la giornata de hozi; doppo desnar, levassimo la sposa da camera, et se reducessimo in la sala grande, dove era tanta moltitudine di persone che non li restava loco da ballare: pure, al meglio che si potè, si ballò dui balli. Poi il signor mio patre fece la *mostra de tutti li vestimenti che intrano in cinque commedie, a fine che se conoscesse che li vestimenti fussero facti a posta, et che quelli de una commedia non havesseno ad servir le altre. Sono in tutto cento dece, fra huomini et done: li habiti sono de cendale, et qualche uno di zambellotto a la morescha.* Inanzi era uno in forma de Plauto che recitò il sogetto di tutte. La prima di *Epidico;* la sechunda la *Bachide;* la terza il *Soldato glorioso;* la quarta la *Asinaria,* et la quinta la *Cassaria.* Facto questo, andassimo in su l'altra sala, et inanti un'hora di nocte se principiò lo *Epidico,* el quale de voci et versi non fu già bello; ma le moresche che fra li atti furono facte, comparsero molto bene et cum grande galanteria.... » *Archivio stor. ital.,* t. II dell'Appendice, serie I, p. 306. — L'esempio di Ferrara fu ben presto seguito dalle altre corti. Si prodigavano l'oro, le gemme, le statue, i dipinti, i fiori; si moltiplicava la luce per doppi ordini di candelabri: i migliori artefici di pittura e intendenti di prospettive chiamati ad ordinare le scene, e a fingere i luoghi ove si svolgeva l'evento.

una nuova generazione cinica, scredente, materialista, parve reo dar di sè spettacolo disonesto flagellandosi alternamente a sangue, e al canto delle *Laudi;* nè certo potevano più piacere gli *Uffici Liturgici,* le *Devozioni,* le rappresentazioni de' *Misteri,* che apprendevano a tener in istretta servitù la carne, blanda troppo, perchè non avesse ad insorgere rigogliosa contro lo spirito. Nella lotta tra le forme pagane antiche e le forme medievali nuove, la vittoria non poteva essere incerta. Al dramma spirituale successe il dramma di tipo classico: tornò esso a ribattezzarsi nell'Ilisso, e divenne pagano fino al midollo.

Ma la prisca commedia di Eupolide, di Cratino e di Aristofane, sopra modo satirica, che metteva in iscena i viziosi coi veri lor nomi, e gli esponeva al riso e al vitupero del pubblico; la prisca commedia, che non resse a lungo neppure nella liberissima Atene, e che non potè mai attecchire in Roma repubblicana (1), tanto meno l'avrebbe potuto tra noi. Che se una leggier scalfittura ci fa tanto guaire, non sarebbonsi certo comportate le nerbate dello staffile e la pubblica gogna. Era già molto se la nostra Commedia, in tempi che volgeano alla più dura servitù, patisse d'essere talora insaporata dell'*italico aceto*, e di qualche pizzico di *negro sale* condita. — Si rimisero in onore Plauto e Terenzio: si volle da prima udirli nella propria lor lingua. Pomponio Leto (1420-1490) si fece ad apparecchiare, ne' cortili de' più ragguardevoli prelati di Roma, il recitamento

Dipinsele a Roma il Peruzzi, quando si rappresentò, in persenza di Leone X, la *Calandra;* Federico Zuccari per l'*Antigone* del Dalmonte; Raffaello pe' *Suppositi* dell'Ariosto; il Vasari per l'*Atalanta* dell'Aretino, recitata dai Sempiterni di Venezia; dagli stessi Sempiterni ebbe stipendio il Tiziano: per la corte di Mantova ne divisò alcune Giulio Romano. Della magnificenza onde venne rappresentata alla corte di Urbino la Calandra ci lasciò una memorabile lettera il famoso autore del Cortigiano, Baldassare Castiglione: il Vasari, in una lettera al card. Ottaviano de' Medici, ci descrive gli splendidi *Intermezzi*, pel matrimonio del Granduca Francesco con Giovanna d'Austria; il Lasca quelli rappresentati colla *Cofanaria* di Francesco d'Ambra, ed abbiamo pur la *Descrizione dell' apparato e degli Intermedii fatti per la Commedia rappresentata in Firenze nelle Nozze de' serenissimi don Ferdinando de' Medici e Madama Cristina, di Lorena, Granduchi di Toscana.* E della imponente rappresentazione della Calandra a Lione, avvenuta il 17 settembre 1548, d'ordine della repubblica fiorentina, per festeggiare il solenne ingresso di Enrico II di Francia e sua moglie Caterina, ce ne dà ampia notizia un libricciolo stampato dal Rovilio nel 1549. I comici italiani vennero retribuiti con 800 doppie. — Anche li *Misteri* e le *Leggende sacre* drammatizzate veniano rappresentate con grande sfoggio di pompa artistica decorativa. — V. *Burkhardt,* p. IV, c 5, p. 59; e p. V, c. 8.

(1) In vitium libertas excidit, et vim Dignam lege regi. *Orazio,* De Arte Poet., v, 282; ed Epist. II, 1, v. 148-153.

di alcune commedie di Plauto e di Terenzio; nel Quirinale si atteggiò l'Asinaria; i Menaechmi, il 12 maggio 1488, furono recitati a Firenze dai chierici di S. Lorenzo, con prologo del Poliziano (1). Se non che siffatte rappresentazioni erano, per i più, savore di forte agrume, e peggio che di lazzi sorbi. Le si riprodussero in volgare. Ma non se ne poteano tener contenti gl'ingegni italiani, *non diversi da quelli che furono:* si argomentarono far del proprio: primo a cimentarvisi l'Ariosto con la sua *Cassaria.* Però modelli unici i latini: lo stesso meccanismo, lo stesso mondo comico, che riputavasi allora, per ogni parte, la cima della perfezione; «il parassito, il servo ghiottone, la cortigiana, la serva furba e mezzana, il figliuolo prodigo, il padre avaro e burlato, il poltrone che fa il bravo,

(1) Nè ser *Paolo Comparini,* allora capellano, e più tardi canonico dell'insigne basilica Laurenziana, fu il solo che addestrasse i suoi cherici nella recitazione dei capolavori del teatro comico latino. E l'egregio mio amico prof. Del Lungo, in un suo eruditissimo articolo inserito nel vol. 23 dell'Archivio storico italiano (1876), dopo di averci parlato di *altre recitazioni di commedie latine in Firenze nel secolo XV,* ci dà pur notizia di certo *Ser Piero Domizio,* maestro de' cherici di S. Maria del Fiore, che non solo attendea nella sua scuola all'esposizione di Terenzio — *Terentius divinus poeta, divinum magis nobis illum Donatus reddit.* — che nel 1476 conducea i suoi cherichetti *personati* nella chiesa d'Ognissanti, a tenervi rappresentazioni, tutt'altro che sacre, ed alle quali non isdegnava assistere lo stesso Magnifico Lorenzo. Manco male, aggiunge il Del Lungo, che Piero Domizio sentiva la necessità di accomodar le partite, con l'accompagnare agli esercizi terensiani le sue «lucubratianculae» sul santo timor di Dio. Se non che queste recite di cherichetti era cosa consueta, anzi cagione d'emulazione. Ed il Mureto nel prologo del *Formione* che venne rappresentato da' nobili giovani, d'ordine del card. Ippolito d'Este, scrive:

Quod si quis est parum decorum qui putet
Juvenes ingenuos personatos conspici in
Scenam prodire, et quasi facere histrioniam;
Is sibi hoc responsum hoc habeat: Nulla re magis
Dijudicari omnia quae mortales agunt,
Quam fine quem is qui agit, proponit sibi....

Lo che consuonerebbe a quanto dettò il Poliziano nel suo Prologo:

Quod si qui clamitent nos facere histrionicam,
Atque id reprehendant, minime diffitebimur;
Dum nos sciant disciplinam antiquam sequi:
Etenim formandos comoedo veteres dabant
Pueros ingenuos, actionem ut discerent.

Ma dovette essere ben curioso, soggiunge il Del Lungo, a sentire abati, scolari di un cappellano, recitare un prologo, dove con frasi giovenalesche si sferzano i frati:

Sed qui nos damnant, histriones sunt maxumi;
Nam Curios simulant, vivunt bacchanalia:
Hi sunt praecipue quidam clamosi, leves,
Cucullati, lignipedes, cincti funibus,
Superciliosum incurvicervicum pecus;
Qui quod ab aliis habitu et cultu dissentiunt,
Tristesque vultu vendunt sanctimonias,
Censuram sibi quamdam et tyrannidem occupant,
Pavidamque plebem territant minaciis.

il sensale, l'usuraio. » Nessuno, dal Macchiavelli in fuori, colla sua *Mandragola* (1), osò dagl'incidenti e da' costumi contemporanei tessere del nuovo affatto.

La *Calandra* del Bibbiena; i *Lucidi* del Firenzuola; l'*Aredosio* di Lorenzino de' Medici; gli *Straccioni* del Caro; i *Simillimi* del Trissino son tutti foggiati sui Menaechmi; e lo stesso Macchiavelli, sulla Casina di Plauto, foggiò la sua *Clizia*. E il Cecchi confessa d'aver tolto l'argomento e gran parte della favola della sua *Moglie* dagli stessi Menaechmi; gl' *Incantesimi* dalla Castellaria; il *Martello* dall'Asinaria, e dal Tricnummus la *Dote;* aver dato Plauto *un non so che* a' suoi *Sciammiti* e quanto v' à di buono a' suoi *Dissimili*. La *Trappola* di Giamb. Porta è imitazione del Pseudolo; il *Marito* del Dolce arieggia l'Anfitrione. Plauto *era quel buon compagno,*

> Amico tanto caro e tanto intrinseco
> Di quei che son tenuti miglior comici,
> Quel che dà lor sè stesso in corpo e anima
> Per arricchirli tutti.

Ei si contentavano, al più, di rimbustare il tolto a' lor dossi, di rimbiondirlo, perchè Plauto e Terenzio non *facessero loro*

(1) « La vera Commedia del Cinquecento non ha certo nelle vene una gocciola di sangue medievale, e fu cortigiana; se non che poco prima o poco dopo che ella nascesse, in un canto di una repubblica, nè in città, ma in villa, nacque la *Mandragola*, e costei non cortigiana, ma nata dal popolo, repubblicana e battezzata, figliuola postuma e illegittima del Medio Evo, non va confusa colla sorella sbattezzata e pagana fino al midollo.... Il classicismo durò più che tirannicamente sulla scena, onde il germe della Commedia popolare rimase infecondo nella sola *Mandragola*. Fortuna che essa era immortale! Il Macchiavelli che, negli ozii politici, scolpiva, la scontrò un giorno che usciva da un chiostro, e oscenamente invaghitone la ritrasse nuda. Gl'ipocriti, antichi drudi, gridarono allo scandalo e con ragione; e il suo gran peccato fu di spogliare uomini e cose, di pensare e scrivere a nudo. Con questa *Mandragola*, vero parto di Giove, rinacque il teatro. Uno scimunito fu il modello che piacque all'artista; ma non lo pensò, lo vide tra la folla, e quando messer Nicia comparve sulla scena, fu uno scoppio di risa universale. Così vide un frate, una bizzocca, un parassito; e compose una favola semplicissima, colla rapidità di chi ha un foglio di carta sotto la mano in un'ora d'ozio e disegna una caricatura. Parve da principio il profilo d'un uomo, ed era quello d'un secolo; parve un capriccio, e niente più, da trastullare il popolo; poi una satira oscena, poi un sacrilegio che scandolezzò mezza Europa.... La *Mandragola* è un sillogismo affilato come una spada; la favola breve e semplice, quanto basta ad esporre il fatto; non invenzione, non incidente, che non sia strettamente necessario: poche scene che si svolgono e si succedono rapidamente, cucite insieme col filo ordinario del senso comune, senza alcuno artificio.... Non c'è ombra di satira interpolata, nè d'imitazione classica; tutto nuovo da cima a fondo.... Il tipo della commedia è popolare, la lingua volgare, la forma sciolta; strano contrasto colle smorfie erudite del tempo.... » *Gustavo Tirinelli*, Le Commedie dell'Ariosto, *Nuova Antologia*, A. XI, II serie, nov. 1876. — V. *De Sanctis*, Storia della Letter. Ital., II, 141-147 e 180.

il ceffo, o *suonasser lor dietro le predelle;* ei si contentavano *comporvi su le lor favole, aggiungendo e levando*, come meglio fosse lor parso; e ciò, non *per corregger Plauto, ma per accomodarsi ai tempi e agli uomini.* — E recavano a scusa: Noi seguiamo in ciò l'opinione di quelli maestri migliori dei quali desideriamo d'esser discepoli (*I Dissimili*): il simile farem noi sempre, perchè il medesimo han fatto i più nobili comici che vi sieno (*La Moglie*). Nè altrimenti fecero eglino a Menandro ed a Cecilio, sì che non si posson dolere se camminiamo pur noi per quell'istessa via che ci hanno insegnata (*La Sporta*). — Menandro greco fu poeta comico molto stimato, e compose una favola, chiamata *l'Uomo che sè stesso tribola;* Terenzio poi la fè latina, aggiuntovi o variato poco (*La Maiana*). E lo stesso Ariosto, nel prologo della Lena:

I poeti antichi ne facevano
Poche di nuove, ma le traducevano
Da i Greci; e non ne fe alcuna Terenzio
Che trovasse egli; e nessuna o pochissime
Plauto, di queste ch'oggidì si leggono;
Non posso non maravigliarmi e ridere
Di questi nostri, che quel che non fecero
Gli antichi loro, che molto più seppono
Di noi sì in questa e sì in ogn'altra scienzia,
Essi ardiscan di far. (1)

Spaventavali il *minimum meruere decus*, apposto da Orazio a' drammatici che non aveano voluto ormare i greci. Onde nessuno ardiva uscire dai mal vietati cancelli: nulla potersi far di buono se non si tenesse innanzi l'antichità per ispecchio. Nè altrimenti sentìa il Nostro (*Supp.*, Prologo): ove altro camino avesse preso temea di esserne vituperato; onde dopo di aver annunciato agli spettatori — *nuova commedia.... che nè mai latine, nè greche lingue recitarno in scena,* — soggiunge:

Parmi veder che la più parte incline
A riprenderla, subito ch'ho detto
Nuova, senza ascoltarne mezzo o fine;

(1) Terenzio stesso, ne' suoi Prologhi, ci assevera che le sue commedie son tutte di ceppo greco: le più tolse da Menandro, e ch'ei ne *avea fatto come di cosa sua;* in quella stessa guisa che Plauto avea preso da Difilo i suoi *Commorienti*. Ed il poeta Alfanio: « Fateor, sumpsi non a Menandro modo, sed ut quisque habuit, quod conveniret mihi; Quod me non posse melius facere credidi. » — Onde assai bene il Cecchi nella Dote: « Chi ha in pratica Terenzio e Plauto ne sia testimonio, e dica se da' Greci le lor trassero. »

> Chè tale impresa non gli par suggetto
> Delli moderni ingegni, e solo stima
> Quel che gli antiqui han detto, esser perfetto (*Cass.*, Prologo).

Sicchè non è meraviglia se i comici nostri del cinquecento, andando troppo stretti dietro a' dittatori antichi, riescissero freddi, e, di rado assai, originali. Questo bisogno convertitosi in natura, o almeno in regola, fin da principio inceppò l'arte drammatica, e le impedì di svolgersi e di giungere a quella perfezione, cui l'ingegno de' suoi cultori potevano condurla. — Di che pur lamentavasi, e grandemente, il Lasca. « Le nostre commedie son tutte nuove di panno vecchio. A dirne il vero, è gran cosa.... che in tutte le commedie intervengono ritruovi, tutte forniscono in ritrovamenti.... E di qui si può conoscere, quanto questi cotali manchino di concetti e d'invenzione, veggendosi, per lo più, le loro comedie stiracchiate, grette e rubacchiate qua e là: e peggio ancora, ch'essi accozzano il vecchio col nuovo, e l'antico col moderno (V. anche i prologhi della *Strega*, e della *Spiritata*; e il prologo dell'*Assiuolo* del Cecchi); e fanno un guazzabuglio e una mescolanza, che non ha nè via nè verso, nè capo nè coda; e facendo la scena città moderne, e rappresentando i tempi d'oggi, v'introducono usanze passate e vecchie e costumi antichi e tralasciati: e si scusano poi col dire: Così fece Plauto, e così usarono Terenzio e Menandro; non si accorgendo che in Firenze, in Pisa, in Lucca non si vive come si faceva anticamente in Roma e in Atene. Traduchino in mal ora, se non hanno invenzione, e non rattoppino e guastino l'altrui e il loro insieme: il senno, e la prudenza degli uomini è sapersi accomodare ai tempi. » (La *Gelosia*, Prologo). E nella *Strega* fa che l'Argomento dica al Prologo: « Tu armeggi, fratello: Aristotele e Orazio videro i tempi loro, ma i nostri sono d'un'altra maniera: abbiamo altri costumi, altra religione e altro modo di vivere, e però bisogna fare le commedie in altro modo: in Firenze non si vive come si viveva già in Atene e in Roma; non ci sono schiavi, non ci si usano figliuoli adottivi; non ci vengono i ruffiani a vender le fanciulle. » Onde gli piacea chiamare i più de' comici non compositori, ma più rettamente guastatori. Ciò nondimeno, non s'attentavano infilare miglior cammino. Ma torniamo all'Ariosto.

Quattro sole Comedie ei scrisse (Lett., edizione Cappelli,

p. 328 e 347), la *Cassaria,* i *Suppositi*, la *Lena,* e il *Negromante:* le prime due, da prima, in prosa; le rifece poi in versi. Diè principio ad un'altra, *i Studenti;* ma, *per molte occupazioni,* non mai finita (Lett., p. 325). Compiè il figlio Virginio le parti mancanti, e la disse *Imperfetta,* ma non ce ne rimase che il Prologo; la compiè pure il fratello Gabriele, e la denominò la *Scolastica*, ed è appunto quella che abbiamo alle stampe. Le lacune riempite pigliano dalla scena terza dell'atto secondo alla scena terza del terzo, e dalla quarta del quinto alla fine. Però Lodovico non s'indusse mai a pubblicarle. Era divenuto incontentabile della forma. Nel rimetterle trascritte a *Gian Jacobi Calandra* (*Fur.*, XLII, 85) perchè le presentasse in dono al marchese di Mantova, che gliene avea fatta pressa (18 marzo 1532), avverte tutti e due che vi avrebbon trovato per entro *qualche errore circa l'osservazion della lingua,* e però li supplica che *per inavvertenza di chi avrà le commedie nelle mani, non si lascino sicchè vadano a stampa, come sono andate delle altre volte con suo gran dispiacere* (Lett., p. 347-348).

La Cassaria, come abbiamo dalla lettera d'Isabella da Este, più sopra riferita, doveva essere per la prima volta rappresentata nel febbraio 1502, e già «n'erano in ordine i vestimenti», la fu invece nel 1508. «Luni sera, scriveva Bernardino Prospero alla Marchesa di Mantova, il Cardinale ne fece fare una commedia composta per M. Lodovico Ariosto suo familiare et traducta in forma de barzeleta o sia frotola, la quale dal principio al fine fu de tanta elegantia et de tantō piacere, quanto alcun altra che mai ne vedessi fare, e da ogni canto fu molto comendata. Lo suggieto fu bellissimo de due innamorati in due meretrici conducte a Taranthо da uno ruffiano, dove ge andoe tante astutie et ingani et tanti novi accidenti et tante belle moralità et varie cose che in quelle de Terentio non ge n'è a mezo: poi fo ornata de honorevoli et boni recitatori tutti di fuori, de vestimento bellissimo et dolce melodie de intermeci et de una moresca de cochi scaldati de vino cum pignate cinte inanzi che battevano a tempo cum canne di legno del sono della musicha del Cardinale. Ma quello ch'è stato il meglio in tutte queste feste et rapresentationi, è state tute le sene dove si sono rapresentate, quale ha facto uno M.° Peregrino depintore che sta con il S.re, ch'è una contracta et pro-

spetiva di una terra cum case, chiesie, campanili et zardini, che la persona non si può satiare a guardarla per le diverse cose che ge sono, tute de inzegno et bene intese, quale non credo se guasti ma che la salvarano per usarle dele altre fiate.» (*Campori*, L. Ariosto, p. 68). — Nel 1509 ebbe luogo la prima rappresentazione de' Suppositi; ed è lo stesso Prospero che in data dell'otto febbraio 1509 ne dà parte alla stessa Marchesa: — « Marti sera il R.° Cardinale fece la sua composta per D. Ludovico Ariosto, comedia invero per moderna, tuta delectevole et piena de moralità et parole et gesti da riderne assai cum triplice fallacie o sia sottopositione. Lo argomento fo recitato per lo compositore et è bellissimo et multo accomodato a li modi et costumi nostri, perchè il caso accadete a Ferrara, secondo lui finge, come credo forse che V. S. ne habii noticia et per questo non me extendo a narargela altrimente. Li intermeci furono tuti canti et musiche, et in fine de la Comedia, Vulcano cum Ciclopi baterno saette a sono de piffari battendo il tempo cum martelli et cum sonagli che tenivano a le gambe, et facto questo acto de le saette col menar de' mantici fecero una morescha cum dicti martelli. » (*Campori*, L. Ariosto, p. 69)

Se non che queste due Commedie *li Suppositi e la Cassaria* gli vennero *rubate dalli recitatori*, e con *grandissima sua displicentia* date alle stampe (*Lett. Ar.*, 18 marzo e 17 dec. 1532); onde più non sostenne che fossero riprodotte nella forma primitiva; ma le ampliò e le ridusse tutte e due in versi. Maggiori cure si ebbe la Cassaria che *mutò quasi tutta e rifece di nuovo* (*Lett. succen.*). E nella nuova forma, *in Ferrara, e non altrove*, fu essa ripresentata il 24 genn. 1529, in precedenza di una lautissima cena ch'Ercole d'Este, allora duca di Chartres, offrì al padre suo ed alla marchesa di Mantova. Onde nel Prologo fa dire alla sua Cassaria:

Questa Commedia, ch' oggi recitatavi
Sarà, se nol sapete, è la Cassaria,
Ch' un' altra volta, già vent' anni passano,
Veder si fece sopra questi pulpiti:
Ed allora assai piacque a tutto il populo
Ma non ne riportò già degno premio:
Chè data in preda agl' importuni ed avidi
Stampator fu, li quali laceraronla,
E di lei fer ciò che lor diede l' animo;

E poi per le botteghe e per li pubblici
Mercati a chi ne volse la venderono
Per poco prezzo; e in modo la trattarono,
Che più non parea quella che a principio
Esser soléa. Se ne dolse ella, e fecene
Con l'Autor suo più volte querimonia;
Il qual mosso a pietà delle miserie
Di lei, non volle alfin patir che andassino
Più troppo in lunga. A sè chiamolla, e fecela
Più bella che mai fosse, e rinnovatala
Ha sì, che forse alcuno che già in pratica
L'ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi
In lei, così di botto riconoscere.

I *Suppositi* apparvero per la seconda volta, con la maggior splendidezza possibile al Vaticano, a' primi di marzo del 1519, avendone dipinto Raffaello la scena, e stando perfino Leone X alla porta per regolare l'entrata degli spettatori (1). — A' primi del 1520, ad inchiesta dello stesso pontefice, condusse a termine il *Negromante,* e glielo accompagnava con lettera del 16 gennaro (2). Però non fu rappresentato a Roma, *solamente* a Fer-

(1) Alfonso Paulusso in una lettera scritta al duca Alfonso d'Este da Roma il dì 8 marzo 1518 così parla di questa rappresentazione nella sala del Vaticano:

« Fui alla comedia domenica sera, et feceme entrare Monsignore de' Rangoni dov'era Nostro Signore con questi suoi reverendissimi Cardinali gioveni, in una anticamera di Cibo; et li passeggiava N. S. per lassar introdurre quella qualità di huomini li parea.... Et introssi nella sala, che da un lato era la sena, et dall'altro era loco facto de gradi, dal cielo della sala fino quasi in terra, dov'era la sedia del Pontefice; quale, di poi forno intrati li seculari, intrò et posesi sopra la sedia sua, quale era cinque gradi alta de terra, et lo seguitorno li Reverendissimi con li Ambasatori, et da ogni lato della sedia si poseno secondo l'ordine loro. Et seduto il populo, che potea essere in numero de duimila uomini, sonandosi li pifari, si lasciò cascare la tela, dov'era pincto Fra Mariano con alcuni diavoli che giugavano con esso, da ogni lato della tela, et poi a mezzo della tela vi era un breve che dicea: *Questi sono li capreci di Fra Mariano*. Et sonandosi tutavia, et il papa mirando con el suo occhiale la sena ch'era molto bella, di mano di Rafaele, et representava bene per mia fe' forme de prospective, che molto forno laudate; et mirando anchora il cielo che molto si representava belo, et poi li candeleri che erano formati in litere, che ogni litera substenia cinque torcie, e diceano LEO X PON. MAXIMUS, sopragionse el Nuncio in sena, et recitò l'argomento.... et bischizò sopra il titolo della Commedia ch'è dei *Suppositi,* de tal modo che il Papa ne rise assai gagliardamente con li astanti; e per quanto intendo, se ní scandalizorno Francesi, alquanto sopra quelli *Suppositi*. Se recitò la Commedia, et fu molto bene pronuntiata; et per ogni acto se li intermediò una musica de pifari, de cornamasi, de dui corneti, di viole e licuti, dell'organetto ch'è tanto variato de voce, che donò al Papa Monsignor illustrissimo.... L'ultimo intermedio fu la *Moresca,* che si representò la *Fabula de Gorgon,* et fu assai bella.... e con questa si finì.... Dopo passarono nelle camere ove erano preparate le tavole della cena, e parlaron con lode di Ferrara e dell'Ariosto. »

(2) « Avendomi Galasso mio fratello a' dì passati fatto intendere che V. S. averia piacere ch'io le mandassi una mia commedia — *Il Negro-*

rara, come abbiamo dallo stesso Ariosto: in qual anno poi, non ce lo dice. — La *Lena* fu recitata la prima volta nel carnevale del 1529, per festeggiare l'arrivo di Ercole d'Este e di Renata di Francia: ne disse il prologo il principe Francesco, uno de' figliuoli del duca: fu ripetuta nel 1531, con l'aggiunta di due scene sulla fine, ampliazione indicata con quel tanto e fescennino scherzare sulla parola *coda* del prologo.

Il Cinzio e il Pigna vogliono che la *Cassaria* sovrasti non solo a quante ne compose l'Ariosto, ma a quante fino a quei dì se ne erano scritte. Il Tirinelli la tiene commedia essenzialmente antica, sì nel tipo che ne' caratteri, cioè concepita classicamente. La *Cassaria* sta tutta nel fatto, ma un fatto campato in aria, senza contorni di luogo e di tempo, con le stesse accidentalità, con gli stessi espedienti delle favole antiche. — Il Canello giudica i *Suppositi* la migliore tra le opere drammatiche dell'Ariosto. Ed il Tirinelli vi trova il soggetto vaghissimo e pieno di partiti comici che si stacca ricisamente dal fondo pagano, e riflette, anche ne' minimi particolari, la

mante — ch'io avea tra le mani; io, che già molti giorni l'avevo messa da parte, quasi con animo di non finirla più, perchè veramente non mi succedea secondo il desiderio mio, son stato alquanto in dubbio, s'io mi dovea scusare di non l'avere finita, e che per recitarla questo carnevale mi restava poco tempo di finirla (e questo pel timore del giudizio di questi uomini dotti di Roma, e, più degli altri, di quello di Vostra Santità; chè molto ben si conoscerà dove ella pecca, e non mi sarà ammessa la scusa d'averla fatta in fretta); o se pure io la dovea finire al meglio ch'io potea, e mandarla, e far buon animo, e conto che quello che conoscevo io, nessun altro avesse a conoscere. Finalmente, parendomi troppo mancare dal mio debito, ed essere ingrato alle obbligazioni grandissime che io ho a Vostra Santità non satisfacendo a tutti li suoi cenni, ancora ch'io ne dovessi esser riputato di poco giudizio, perchè forse la mia scusa, benchè vera, non saria accettata; ho voluto fare ogni opera per mandarla, e più presto esser imputato ignorante o poco diligente, che disobbediente ed ingrato; e così l'ho ritolta subito in mano. E tanto ha in me potuto l'essermi stata da parte di Vostra Santità richiesta, che quello che in dieci anni, che già mi nacque il primo argomento, non ho potuto, ho poi in due giorni o tre condutto a fine: ma non che però mi satisfaccia a punto, e che non ci siano delle parti che mi facciano tremare l'animo, pensando a qual giudizio la si debbia appresentare. Pure, quale ella la sia, a Vostra Santità insieme con me medesimo dono. S'ella la giudicherà degna della sua udienza, la mia Commedia avrà miglior avventura, ch'io non le spero: s'anco sarà riputata altrimente, prendasene quel trastullo almeno che delle composizioni del Boraballe già si soleva prendere; chè, pur che in qualche modo la diletti, io me ne chiamerò satisfatto. Alli cui Santissimi piedi umilmente mi raccomando. »

Di Ferrara, alli 16 di gennaro 1520.

S. Vestrae

Humiliss. et devotus servus

Fuori - *Sanctis. D. N. Leoni Decimo.*

LUD. ARIOSTUS.

vita moderna. Gli sembra che da questo punto egli avesse la coscienza, e vedesse chiaramente quello che nella *Cassaria* era ancora un'idea perplessa, un vago sentimento. I *Suppositi* segnano veramente il principio d'una riforma che l'Ariosto iniziò, e nella quale andò poi sempre avanzando. — Il *Negromante* se non può considerarsi una vera commedia di carattere, accenna però ad esserlo; e quanto ai caratteri, tiene il mezzo tra i Suppositi e la Lena. Il Tortoli e il Canello dicono che, tra le commedie dell'Ariosto, è la sola che abbia uno scopo morale. — In essa, e nella Lena, egli andò innanzi, quanto alla modernità del soggetto, passando in certo modo dalla commedia d'intreccio a quella di carattere. — Il Giovio assegna alla Lena il primo posto, ma il Tirinelli non dubita d'assegnarle l'ultimo, malgrado delle molte sue bellezze d'invenzione e di stile, segnatamente dell'atto terzo che dice stupendo; malgrado della sua verisimiglianza, malgrado della semplicità della favola e della sua modernità; ed io sono con lui.

« La *Cassaria*, scrive E. Camerini ne' suoi *Appunti di Letteratura*, in cui le vicende di una cassa di filati d'oro hanno gran parte nell'intreccio della commedia, batte principalmente nel levare due giovani donne di mano ad un lenone, Lucramo, e farle pagare dal vecchio Crisobolo, padre di uno degli innamorati; la *Lena,* nel vendere che fa una donna di quel nome e mestiere l'onestà della figlia d'un suo bertone e sua discepola, ad un giovine che poi la sposa; i *Suppositi,* o gli scambiati, nel sedurre che fa un giovane e ricco siciliano, postosi in casa di un ferrarese come famiglio, la figliuola di lui, ch'egli altresì poi sposa ripigliando il suo vero essere, in cui aveva *supposto* il suo servitore; il *Negromante* è chiamato a guarire la finta impotenza d'un giovane che si è lasciato indurre dalla autorità del suo padre adottivo a sposare una fanciulla che non amava, mentre era già obbligato segretamente con altra donna, e per una catena di curiosi incidenti finisce col tenersi questa e cedere l'altra ad un giovane che l'amava; la *Scolastica* è detta così da due scolari che a Pavia corteggiano, l'uno Ippolita, donzella che stava in casa d'una signora conoscente dell'altro; l'altro la figlia d'un lettore di quello studio; e tornati in patria, l'uno sposa la donzella ch'era fuggita per esser con lui, e trovata di nobil sangue; l'altro ha di piano

la figliuola del dottore. E questi intrecci, molto ordinari in quel tempo, sono ben condotti; i caratteri ben disegnati; le situazioni felicemente colte; il dialogo vivo e naturale: e l'animo è trasportato da quella copiosa vena di concetti e di parole proprie dell'Ariosto in tutti i suoi scritti. Non sono però da cercare in queste commedie i nobili tipi di donne che si trovano nel *Furioso;* qui hai la donna volgare o avvilita. Solo Ippolita, la donzella di Pavia che abbandona la casa della sua signora per correre dietro al suo amante, ha qualche cosa di nobilmente passionato; la Corisca e la Eulalia, che stanno a posta del lenone, sono per lo meno insulse; Polinesta, la ferrarese sedotta, è una giovane che non ha nulla di delicato, e urterebbe anzi con la sua pertinacia, se non mostrasse di sapere che il finto famiglio era un signore, al quale poteva, con la grazia del suo genitore, sposarsi; la Lena è stomachevole, se non che la sua disonestà è vinta da quel suo marito Pacifico, a cui ella ricorda le fatali parole: *Moglie, compiacilo.* I giovani innamorati son anch'essi per lo meno insulsi; i vecchi, al contrario, sono dipinti meno laidi che quell'età non soleva; anzi il padre di Polinesta e il padre del siciliano, nei *Suppositi,* son toccati con molto amore, e danno indizio di quella verità di passioni e naturalezza ed efficacia di situazioni che l'Ariosto avrebbe saputo esprimere nel dramma, e della compiacenza ch'egli sentiva a rappresentare l'onesto, sebbene la corruttela dei tempi lo traeva il più a dipinture meno caste. Il tipo del lenone, in Lucramo, è benissimo espresso; mentitore, ladro, vile, istrumento scellerato delle più basse corruzioni del mondo. Il parassita fu dipinto più felicemente da altri comici di quell'età. De' servi ve n'ha d'ogni specie, dal fido Nebbia al tristo Volpino ed al malizioso ragazzo Caprino. Il Negromante fu altresì meglio ritratto da altri comici del cinquecento, ed è, per esempio, assai inferiore all'Aristone del Cecchi nello *Spirito.* È un truffatore comune. »

Però io chiedo: l'Ariosto nelle sue Commedie è in tutto imitatore servile degli antichi? Non ha egli nessuna parte veramente originale? Di vecchio vi à l'arte, vi ànno i fili dell'intrigo, v'à tutto quello che il Cecchi dice il *grupposo.* Ma, se mal non m'appongo, vi à pur qua e là un alito di vita del suo tempo; vi ci trovo bene spesso intrecciato mirabilmente il

nuovo coll'antico, direi col Tirinelli, con quella che fu somma per avventura e insuperata caratteristica del poeta, l'armonia dell'ingegno. Leggendo le sue Commedie, io ho specchiata dinanzi la sua Ferrara, io passeggio con lui le piazze e le contrade; io mi dimestico con ogni classe di persone, perfino co' frequentatori delle più umili bische; entro nelle case e ne studio i costumi; entro nel tempio della giustizia, e vi trovo vivamente delineati e magistrati, e notai e procuratori ed avvocati; ho presenti tutti i pubblici ufficiali, e gabellieri e birri, nè mi sfuggono le più minute consuetudini; in breve, nella sua Ferrara io mi ci movo, io vi ci vivo.

Che se poi è vero, come non v'à dubbio, che la commedia sia *imagine di verità, esempio di costumi, specchio di vita* (1), le commedie del cinquecento ci mostrano luminosamente l'estremo di morale abbiezione in che la società di quel tempo era caduta. — Noi veggiamo i legami di famiglia sciolti, scioperati i figli, che l'accoccan sempre a' padri, ed essi medesimi zimbello di usurai, di cortigiane e di mezzani. Se laida la società, non potea non essere laida la commedia, perchè di uomini corrotti corrottissimi. Essa divenne artisticamente inonesta. A voler bene esprimere i costumi d'oggidì, leggo nel prologo del *Ragazzo* di L. Dolce, bisognerebbe che le parole e gli atti interi fossero lascivia. « L'Italia, mentre vede in quelle opere lampi di genio, scrive l'Agresti, non osa fissar le pupille in quelle nudità di prostituta, e le addita dolorando. Quegli autori non sapevano non essere immorali, e quegli spettatori vi avevano adusato il senso. » Quanto più sboccati i lazzi, più aperte le lubricità, e maggiori gli applausi. Anche il Varchi nel Proemio della Suocera, si dolea che pochissime fossero al suo tempo le commedie che non sol facessero vorgognar le donne, ma arrossire gli uomini, non al tutto immodesti. La Commedia *recte morata*, che voleva Orazio, non avrebbe trovato più ascoltatori. Invano ne cercheresti una di cui l'Autore avesse potuto dire con Plauto ne' suoi Captivi:

> Spectatores, ad pudicos mores facta haec fabula est
> Hujusmodi paucas poetae reperiunt comoedias,

(1) « Comoediam quotidianae vitae speculum. » *Livio Andronico.* — V. *Lasca*, i prologhi della *Strega*, p. 172; dell'*Arzigogolo*, p. 405; *Gelli*, il prologo della *Sporta*, p. 326; *Varchi*, quello della *Suocera*; *Er. Bentivoglio*, quello del *Geloso*.

Ubi boni meliores fiant: nunc vos, si vobis placet,
Et, si placuimus, neque odio fuimus, signum hoc mittite:
Qui pudicitiae esse vultis proemium, plausum date. (1)

Se non che il malo esempio venia troppo dall'alto; perchè, pur troppo, non isviassero tutti. La Mandragola del Macchiavelli, immorale oltre ogni dire; la Calandra del card. Bibbiena, turpissima nell'azione e nel dialogo, più turpe ancora perchè mostra nell'autore perfetta incoscienza di questa turpitudine, venivano rappresentate nelle sale del Vaticano, senzachè le orecchie del pontefice e de' cardinali si offendessero di tanta oscenità (2).

Non è dunque meraviglia se anche l'Ariosto indulgesse, oltre il diritto, alle condizioni del suo tempo; se pur in lui ci trovi sfacciati i costumi, cinico il linguaggio, e se pur egli cercasse la materia del ridicolo in battibecchi pieni di equivoci goffi e triviali, benchè le oscenità, come ben fu avvertito, vi sieno in minor numero, e più velate che in altri scrittori.

Ed ora chi vorrebbe veder più rappresentate le Commedie

(1) Che il Lasca, nelle sue Commedie voltava:
Romoreggiando, fate segno d'allegrezza.

(2) Della Calandra sentenzia Ginguené: « Quant aux mœurs elle y sont aussi mauvaises pour le fonds que pour la forme. » — E Giglio Gregorio Giraldi altamente grida: « At nunc mihi apud vos secreto liceat exclamare: o tempora! o mores! Iterum obscena omnis scena revocata est; passim fabulae agantur, et quas propter turpitudinem Christianorum omnium consensus expulerat, ejecerat, exterminaverat, eorum, si Deo placet, praesules, atque nostri ipsi antistites, nedum principes, in medium revocant, et pubblice actitari procurant. Quin et famosum histrionis nomen jam Sacerdotes ipsi et sacris initiati sibi ambitiose asciscunt, ut inde sacerdotiis locupletati honestentur. » *De Poetar., Histor., dial.,* 8 Op., t. II, p. 438. — V. *Lasca,* Canzone sopra l'andare alle Commedie del Zanni; *Camerini,* Scrittori comici; Nuovi profili letterarii, IV, 58, 59 e 134. — *Agresti,* Studii sulla Comedia ital., cap. VIII, 142-154. — E il *Bocalini,* sopra Tacito: « Il teatro ed il lupanare sono una cosa, ma due nomi. Non s'insegnano che vizii, e non s'apprendono che corruttele. La regina Giovanna entrò casta nel teatro, ma n'uscì impudica. » — Nè altrimenti si pensava in Francia. La donna non cominciò a mostrarsi sulle scene che nel 1565. Una tale innovazione se piacque al pubblico, non garbò punto a quei rigidi magistrati: essi giudicavano le commedie troppo *scollacciate,* preferivano i misteri e sostenevano il monopolio delle antiche confraternite della Passione. — E il tribunale di Parigi, con sentenza del 25 luglio 1577, respinse le patenti reali che accordavano alla Compagnia italiana dei Gelosi l'*Hòtel de Bourbon* per le sue rappresentazioni, ne ordinò la chiusura, sotto pena di lire dieci mila parigine, qualora vi avessero contravvenuto. — Ma il nostro teatro divenne per avventura migliore! chiede l'Agresti. E con parole di alto e nobile disdegno, risponde: In alcune commedie dei nostri giorni se non ci ha il gesto e la parola sguaiatamente lasciva del 500, ci ha o l'immoralità velata, perchè più colta, o il delirio che si trasfonde dall'autore, che non ha il cervello a segno, in certa drammatica, che è, per chi non ha perso ancora il lume dell'intelletto, la più strana e ridicola cosa.... E più sotto: Ma anche oggi per l'Italia non ci ha ridotti, nei quali conviene il minuto popolo, come ad un prostribolo, e dove si esercita una continua violenza al pudore, alla religione, al senso morale della nuova generazione?

del cinquecento, chi quelle dell'Ariosto? Il mondo reale, osserva bene il Camerini, è mutevole e le sue pitture perchè sian perpetue devono essere fortemente idoleggiate, dove il mondo fantastico è immortale, quando un grande ingegno il colora e l'incarna. Quelle commedie non si studiano più che per erudizione, e quelle dell'Ariosto tuttavia si leggono e si studiano, anche perchè sono de' primi e principali documenti del teatro italiano. La Scolastica dell'Ariosto, ci narra il Martelli, rappresentata in Venezia per Lelio e Flaminia, egregi comici, anzi che essere stata accetta, fra gli sbadigli, i sussurri ed i motteggi del popolo di scena in scena passando così svergognata venne meno che fu mestieri calare pria della fine la tenda.... Il vulgo de' barcaiuoli che v'intervennero attuffò fra' suoi sibili i savi applausi di ben sessanta patrizi.

Si è disputato se alla commedia convenisse meglio il parlar sciolto o legato a metro. Pare l'Ariosto, dal canto suo, decidesse la questione, avendo verseggiate dipoi anche quelle scritte in prosa. Però al marchese di Mantova, cui incresceva del mutato avviso, risponde: « Mi duole che le mie Commedie per essere in versi non abbiano satisfatto a V. Ec. A me parea che stessero così meglio che in prosa: ma li giudicii son diversi. Le due ultime le feci in modo così strano, e mi duole di non averle anch'io fatte in prosa per non aver potuto satisfarne a quella » (*Ariosto*, *Lettere,* Ediz. Cappelli, p. 349). Ma anche al Varchi le comedie dell'Ariosto piacevano più già in prosa, che poi in versi (*Ercolano,* Ediz. Comino, 1744, p. 405). — Ed il Tassoni ne' suoi Pensieri (x, 14): « Comedie in prosa non abbiamo se non quelle dell'Ariosto che meritino d'esser nominate. In poesia n'abbiamo veramente infinite, e molte ce ne sarebbero di perfette riguardando alla favola; ma perchè mancano di numero poetico, mancano insieme del nome di poesie. » E veramente la cagione precipua per cui il Castelvetro, il Nisiely e il Tassoni richiedevano il verso nella Commedia, si era perchè è spezie di poesia, e la poesia non concepivano disgiunta dal verso. — Alessandro Picolomini volle scrivere il suo *Amor Costante* in prosa, « uniformandosi meglio al comun parlare degli uomini privati nei negozii loro, e maggior diletto trovandovi, che in alcune, che se ne facevano in versi. » Ed il Vellutello nel suo Preambolo preposto alla

Comedia di Agostino Ricchi, *I tre tiranni*, dà le ragioni perchè il Ricchi, *fuor d'usanza degli altri*, la scrivesse *in versi et no in prosa*. Allo Sperone quelle in prosa parean dialoghi anzichè comedie.

L'Ariosto trascelse il verso sdrucciolo, parendogli: che quel metro rispondesse a capello al giambo. — Il Varchi fa dire al Castelvetro: « La Commedia, essendo poema, par che ricerchi il verso necessariamente: ma voi forse vorreste piuttosto il verso sciolto d'undici sillabe, che lo sdrucciolo... » Cui il Varchi: « A me non pare che la lingua volgare abbia sorte nessuna di versi i quali corrispondano agli ottonarj, a' trimetri, a' senarj, e a molte altre maniere di versi che avevano i Greci e i Latini; laonde se le commedie non si possono, o non si debbono comporre se non in versi, il che io nella nostra lingua non credo, ancorachè abbia contra l'autorità d'uomini grandi.... quantunque nessuno mi paia atto a ciò; pure l'endecassillabo sciolto, perchè è più simile a' versi jambici, e perchè nel favellare cotidiano ce ne escono molte volte di bocca, sarebbe, se non più a proposito, meno sconvenevole. » (*Ercolano*, p. 405). — Il Salviati, nel suo Granchio, dice d'aver scelto quella qualità di versi che al parlare sciolto ed ai domestici ragionamenti gli eran parsi più conformi e più accomodati. — Il Baretti avrebbe invece voluto nelle commedie, nelle tragedie la terza rima; chè egli non si sarebbe mai acconciato a quella poltroneria de' versi martelliani, che come gli alessandrini, gli avrebbon ricordato una processione di frati che andassero a due a due, con passo eguale e grave, lungo una via, a filo e per di più in due pezzi come dinoccolati.

Il Settembrini ritiene il verso delle commedie dell'Ariosto vera prosa e non altro. — Eug. Camerini lo dice « negletto, ravvolto, che ravviluppa e intriga nel suo strascico anche la frase. La quale, battuta all'incudine di una anelante versificazione, di rado sfavilla e fiammeggia. » E per contrario il Tirinelli: « Le Comedie in prosa paion materia greggia, accanto a quella morbidezza e splendore di forma che seppe aggiungervi la mano che avea già modellato e limato l'Orlando. »

L'Ariosto, come il Goethe a Weimar, ebbe la cura di soprintendente agli spettacoli ed alle comedie che si davano a corte; e, come il Goethe, era soprintendente, autore, e talvolta

attore; onde il fratello Gabriele, nel prologo della Scolastica, dice che era apparso in sonno

> Il fratel al fratello, in forma e in abito
> Che s'era dimostrato in sul proscenio
> Nostro più volte a recitar principii,
> E qualche volta a sostenere il carico
> Della Commedia, e farle servar l'ordine.

Ed io credo pensasse alle sue commedie, e gli paresse, direi, assistere alle lor rappresentazioni, quando cantò nel Furioso (XXXII, 80):

> Quale al cader de le cortine suole
> Parer fra mille lampade la scena,
> D'archi, e di più d'una superba mole,
> D'oro e di statue e di pitture piena....

Oltrecchè sappiamo che il primo teatro stabile che siasi veduto in Italia, e che venne fatto costruire da Alfonso II in Ferrara, fu condotto secondo l'architettura ideata e diretta dal poeta.

« Una notte, chiude il suo bellissimo discorso il Tirinelli, era il 30 decembre del 1532, un trambusto, un correre di genti per le vie, una luce sanguigna che si riverbera nelle pareti, lo sveglia. Arde la loggia del palazzo ducale! La scena che tu hai abbellita di tua mano, che tu passeggiavi involto nel tuo manto d'istrione, a recitare i prologhi delle tue commedie, il teatro più ricco e più elegante che abbia l'Europa, il pulpito donde tu, primo restauratore dell'antica, dettavi i canoni della commedia moderna, arde. È dunque tempo di sloggiare dal mondo. Quelle vampe sanguigne che illuminano sinistramente la stanza, sono il bagliore della tua cometa, o principe della scena! »

FERRARA NELLE COMMEDIE DELL'ARIOSTO.

Io dissi non esser vero che nelle Commedie dell'Ariosto vi sia solo un mondo tutto d'erudizione, un mondo d'accatto; chè in esse, meglio che in quelle d'altri del suo secolo, io sento un alito di vita del suo tempo; in esse, io mi movo nella sua Ferrara; io vi ci vivo. Concedo, che parecchi caratteri, e segnatamente quelli de' giovani e de' servi, sien per lo più tolti dal teatro greco e latino; ma, quando nostri sono, hanno in sè verità inemendabile, sicchè paiono ricopiati, come ben disse il Polidori, in presenza della vivente natura. Fra gli antichi, l'Ariosto è quello che più somiglia al Parini, nell'intento di correggere, castigando, i molli costumi, specialmente de' gentiluomini dell'età e della patria sua. È satira anch'essa acerba l'aver finto in Sibari la scena di fatti coi quali egli volle, per più segni, ritrarci il vivere della sua Ferrara.

Ed a prova, di quanto notai più innanzi, io trovo ricordato il *Castello* (*Lena,* II, 3; *Scol.,* III, 2), residenza del principe; la *porta del duca* (*Supp.*, I, 4), quella che mettea al Castello; il *Cortile* (*Supp.*, II, 1), la piazza attigua, intorno il quale gira una parte del palazzo. — Alla *porta del Cavallo* (*Lena,* II, 3), e finisce il Cortile e comincia la piazza del Duomo. Da un lato di essa, surge la statua equestre di Nicolò, marchese di Ferrara; di faccia, quella del duca Borso (*Lena,* II, 3). Ed era questo il luogo prediletto, ove il poeta si piacea di passeggiare, *fra il duomo e le due statue de' marchesi suoi* (*Sat.* VI, 181), e che dalla *profonda fossa* di Garfagnana più e più volte, con mesto desiderio, tornavagli a mente.

Delle vie di Ferrara ei ricorda quella degli *Orafi* — ora Cortevecchia — (*Lena,* II, 3), alla fine della piazza del duomo; quella di *S. Stefano,* — Boccacanale di S. Stefano — con i suoi portici *al dirimpetto* della chiesa (*Lena,* III, 2; *Negrom.,* I, 2); la *Via grande* — Capo Ripa grande — Ripa grande (*Supp.,* I, 1); *San Francisco* (*Supp.*, III, 5); e di là *dagli Angeli, più di mezzo*

miglio (*Lena,* v, 8), *piegando fra l'orto delli Mosti, e il monasterio*, poi andando su al dritto, rivolgendo poi a man sinistra, la contrada *Mirasole* (*Lena,* iv, 8). — E sappiamo da lui che ne' vicoli dietro al *Paradiso* (all'Università), e nella stradella del *Gambaro* (di fianco alla Giovecca) eransi ridotte le pubbliche meretrici (*Lena,* ii, 1; v, 11). Portavano esse della rea lor arte (*del loro esercizio*) *sul petto il segno* (*Cass.*, pr. iii, 3).

Dei banchi de' pegni e de' prestiti, ch'erano in mano dei Giudei, accenna quello *ai Sabbioni* — Via Mazzini — (*Lena,* i, 2; iii, 6); e quelli *ai Carri* e *da Riva* (*Lena,* iii, 6; v, 2):

> Questi che prestano
> A usura, esser rubaldi non è dubbio;
> E quest'altri che compran per rivendere,
> Son fraudolenti, e'l ver mai non ti dicono:
> Nè l'altre cose più volentier pigliano
> Delle rubate, perchè comperandole
> Costan lor poco; e se danar vi prestano
> Sopra, sanno che mai non si riscuotono. *Lena,* iii, 2.

E se allora non era per anco bandita la proscrizione antisemitica, gli ebrei (*capi gialli*) erano in uggia al popolino, onde ne' *Suppositi* fa dire a Dalio di Caprino (iii, 1):

> Se un povero
> Giudeo gli vien ne' piedi, no'l terrebbono
> Le catene, che non corresse subito
> A darli noia.

Delle osterie nomina più spesso quella della Massara, in *Gorgadello,* vicoletto lateralmente al duomo, dove soleano riparare i più gran beoni di Ferrara, a giocar la *mora* (*Scol.*, v, 4), a mangiarvi *grossi piccioni e cappon grassi*, Cucchiulino, Sabbatino, Mariano, fra Gualengo, con messer Moschino a capo, che *metton carestia nella vernaccia,* e ce li dipinge *rossi più che gamberi cotti,* e *putridi* sempre *di vino* (*Sat.* i, 63; *Lena,* i, 1; ii, 3; *Cass.*, v, 4). — Anche nel *Furioso* volle rammemorato Moschino, che all'assedio di Parigi fa sia ucciso da Rodomonte (xiv, 124):

> Getta da merli.... Moschino
> Giù nella fossa.... non adora.... altro che 'l vino.
> E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.
> Come veneno e sangue viperino
> L'acque fuggia quanto fuggir si puote:
> Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
> È il sentir che ne l'acqua se ne muoia.

Ricorda inoltre l'osteria del *Moro* (*Sat.* I, 67); quella del *Bufalo*, a destra di S. Domenico (*Negr.*, IV, 2), e la taverna della *Scimia* (*Cass.*, IV, 7).

La *porta degli Angeli* (chiusa nel 1598), che nella commedia in prosa vien detta *porta del Leone*, conduceva direttamente al Po (*Supp.*, II, 10): ivi presso, all'angolo della dogana, vi avea l'osteria dell'*Angelo* o della *Posta* (*Supp.*, IV, 4; *Scol.*, III, 2): alla *porta di S. Paolo* — porta Reno — si scarcavano le navi (*Supp.*, IV, 1; *Scol.*, I, 3; V, 2); fuori di essa, al *Ponte*, passavasi il *Po di Ferrara* (*Scol.*, I, 2; III, 2). I burchi per Venezia trovavansi a Francolino (*Scol.*, I, 1, 3; II, 1; III, 4). — Disagevoli e sfondate le vie da Ferrara a Padova; onde ne' *Suppositi*, II, 2) il famiglio del Sanese narra:

> Terribile fango.... che di qua da Padoa
> Trovammo, ove più volte ebbi gran dubbio
> Che i poveri cavagli rimanessino.

Al tempo, in che il Nostro dettava la Lena, scavavansi le fosse della parte inferiore di Ferrara: chiunque aveva buoi, obbligato dal principe a mandarli coi carri una volta la settimana. Ed Ilario, nella *Lena* (III, 2), era ben lieto di vendere il suo bel paio di buoi; almeno, ei dice, *non avrò dubbio che il giudice alle fosse me li scortichi.* (1)

Ed oh quanto bene ci ritrae e mette in deriso i costumi

(1) Anche i dintorni e le ville più *ricche e popolose*, soggette al *bel dominio* degli Estensi, non sono dal Poeta dimenticate,. e per infino i più *secreti lustri di Padusa* (*Egl.*, V, 66). Sul Po di Volano vi ha *Sabbioncello* (*Lena*, III, 2); sulla riva destra del Po di Primaro, vicino alla foce del Santerno, *viene e fuggesi Argenta* (*Fur.*, XLIII, 143; IV, 41; *Sat.* V, 162): sulla sinistra trovasi *Filo* (*Fur.*, XLIII, 146); *S. Georgio*, con le torri, alle due sponde, della *Fossa* e di *Gaibana* (*Fur.*, XLIII, 63). La parte più bassa del ferrarese tra *Primaro e Filo, voltando in giù verso Volano e Goro*, è tutta abbondante di valli e di pascoli (*I Cinque Canti*, V, 59): e tra le due foci di Primaro e Volano, in mezzo alle *piscose paludi*, vi à Comacchio (*Fur.*, III, 41); e l'*Elisea* (*Sat.* II, 180; *Fur.*, XLIII, 58), bosco pieno di salvaggine (*Sat.* I, 45). Il *barco*, luogo di delizie della Casa d'Este, trovasi tra il Po di Lombardia e le mura di Ferrara. A *Malalbergo* fu incontrata e ricevuta Lucrezia Borgia, quando venne a moglie di Alfonso I: giace esso *dove in due rami inclina Il destro corno Eridano, e si dóle Che tanto ancor sia lungi alla marina* (*Egl.*, V, 238). Per disegnare i quattro lati del Ferrarese, a mezzodì, a ponente, a levante, a settentrione nomina *Filo, Cento, Ariano* e *Calto* (*Sat.* II, 232); e nella Satira sesta (V, 162), per disegnare il levante di Ferrara, *Argenta*, al confine del ravennate, e per disegnarne il ponente, *Bondeno* (*Fur.*, XLIII, 54), all'imboccatura del Panaro nel Po, al confine di quel di Modena. E delle terre del ferrarese trovo pur ricordate; *Dugentola* (*Lena*, II, 1); *Ficarolo* (*Scol.*, II, 5; *Fur.*, XLIII, 53); *Francolino* (*Cass.*, III, 3; *Negr.*, III, 4; *Scol.*, III, 4; *Fur.*, XV, 2); *Garofalo* (*Supp.*, II, 1; *Scol.*, II, 5); *Ro* (*Supp.*, III, 4); *Sandalo* (*Lena*, III, 2); e *S. Prospero* (*Scol.*, I, 2). — Per la sua *Ferrara* veggasi a p. 26.

peggiorati, e la società corrotta, e sino al midollo guasta, della sua Ferrara, che adombra sotto il nome di Sibari! — A Ferrara tutti si dan titolo di signori (1), e la più parte di conti (*Cass.*, I, 5) (2). Fino alli barbieri paion nobili (*Scol.*, IV, 4)! Ma signori senza signoria, più gonfii di vento che le palle: fuor che titoli e vanti e fumo, ostentazioni e favole, non ci sai veder poc'altro di magnifico; come scatole nuove, di fuor dipinte e vacue di dentro. Tutto ciò che hanno spendono in adornarsi, polirsi, profumarsi, come femmine (*Cass.*, I, 5); odoriferi tutti, come bossoli di spezie (*Lena*, I, 1). Intanto che i mariti si riducono presso *alcuni banchi, alcuni fondachi, alcune spezierie*, a cercar nuove, a battere il becco su tutte le cose che corrono al di fuori, non sanno, nè si curano sapere ciò che più loro appartiene, ciò che fanno le loro mogli (*Negromante*, Prologo).

E delle donne ci mette in mostra il lungo strascico di ampolle, di vasetti, di lisci, di *unti ribaldi*, e *pelatoi, stuccetti, ferrazzuoli* e cento altri ordigni (3) con che si anfannano di parer belle, di *supplir* con l'*industria* dove fu loro avara natura (*Cass.*, V, 3); e tutto il gran tempo che perdono in vestirsi, in azzimarsi, chè non ne vengono mai a fine (*Cass.*, I, 5; V, 3; *Sat.* III, v. 121 e 202-226). — Nè è meraviglia se per tal guisa andasser le case a precipizio, se ne fosse falsificato il buon sangue di Ferrara. Il disonesto trasmodar nelle spese facea sì che i bei reggimenti antichi via via mancassero, e di necessità si restringesse il borsellino a tutti gli uffici di ospitalità e di cortesia che lamenta quasi spenta. Eccone, in brevi tratti, l'epilogo doloroso:

Qui, dove vecchi e giovani,
Tutti generalmente dati all'ozio,

(1) La vile adulazion spagnuola Messe la signoria fino in bordello. *Sat.* I, v. 77.

(2) «Udi che gentiluomini E la più parte conti si chiamavano, E l'un con l'altro parlando, si davano Titolo di signor....» *Cass.*, I, 5. — E nella *Scolastica*, V, 4: «Sonvene (contesse) Fra noi pur anco, e di quelle si trovano, Che non han da mangiar quanto vorrebbono Spesse fiate....»

(3) Veggasi il prologo dei *Parentadi* del *Lasca*; *G. Aretino*, il *Marescalco*, atto II, sc. V — e il *vero* prologo della *Calandra* del Bibbiena, gioiello di lingua e di stile, pubblicato per la prima volta dal dott. Leopoldo Franchetti nell'Archivio storico. Nella Satira del *Giambullari*, sul prender moglie, si ha un'idea di tutta la chimica della *toeletta*. All'età del Gelli, i lisci erano in tanto numero da doversene scrivere dei trattati interi; ed un sunto se ne può vedere negli *Specchi di scienza*, ed altre Enciclopedie manuali del secolo XVI. — V. *Burkhardt*, la Civiltà del Rinascimento, parte V, cap. 2.

Non hanno altro pensier nè altro esercizio,
Che tuttavia sollecitar le femmine:
Le quai, più qui che in altro loco libere
E di dir e di far ciò ch'elle vogliono,
Li forastieri ai lor costumi avvezzano,
Da non poter Lucrezia nè Virginia,
Se ci venisson, servar pudicizia. *Scol.*, II, 4.

E nel *Negromante*, I, 4:

In quali case essere
Sentite donne voi, ch'abbiano grazia,
Che tutto il dì non vi vadano i gioveni,
Essendo o non essendovi i luor uomini,
A corteggiar?

E fa ribrezzo il ributtante cinismo di Lena che racconta:

Il lungo stimolo
Di questo uomo da niente di Pacifico,
Che non cessava mai: — Moglie, compiacilo;
Sarà la nostra ventura: sapendoti
Governar seco, tutti i nostri debiti
Ci pagarà.... *Lena*, II, 2. — V. V, 11.

I servi inverecondi, ruffiani, falsi, male lingue tutti che radono (*Cass.*, II, 3; *Negr.*, II, 3); riportan sempre ciò che sanno (*Negr.*, II, 3), e sempre hanno in odio gli amici del padrone, perchè hanno la bocca e i denti (*Supp.*, I, 2). Se non puoi dar loro pronto il salario che avanzano, ei t'ingannano, ti rubano, ti assassinano (*Lena*, II, 2).

E veramente poco di meglio si poteva attendere da una società che il libito facea lecito in sua legge. *Non guardate*, consigliava l'Astrologo a Cinzio,

Mai di far danno altrui, se torna in utile
Vostro. Siamo a una età, che son rarissimi
Che non lo faccian, purchè far lo possano;
E più lo fan, quanto più son grandi uomini:
Non si può dir che colui falli ch'imita
La maggior parte.... *Il Negr.*, III, 1.

Anche la giustizia vi era tradita e venduta. — Vuoi tu sporger querela al podestà?

E il podestade subito
T'arà gli occhi alle mani, e non vedendoci
L'offerta, mostrerà che da far abbia
Maggior faccende; e se non avrai indizii
O testimonii, ti terrà una bestia. *La Lena*, III, 2.

Vuoi tu richiamàrti al Capitano di giustizia? Ei ti farà rispondere che vuol cenare, o ti farà dire che per occupazioni d'importanza si è ritirato. Rificchi tu la dimanda? E l'usciere ti risponderà: Non se gli può parlare. E tu a rincontro: fàlli, di grazia, saper ch'io sono qui di fuori. Ed egli: Commessemi ch'io non gli fêssi imbasciata. Rispostoti c'hanno così, non bisogna che replichi altro (*Cass.*, IV, 2). — Quantunque negli statuti segnate le pene, era in balìa del podestà accrescerle, non secondo che meritavano i falli, ma secondo che valevan le facoltà degl'inquisiti (*Lena*, V, 3). — L'aver nome di ben provveduto, era un titolo di più per essere bene piluccato. A quanto forse sariasi potuto riparare con piccolo dispendio, nol si potrà senza gran numero di scudi (*Cass.*, V, 4). Meglio n'eran creduti i ruffiani ed i tristi che i dabbene ed i costumati (*Cass.*, IV, 2). Credi tu, chiede nei *Suppositi* il Ferrarese, che li rettori che simili barrerìe nelle lor terre comportano intendino ogni cosa? Cui Lizio:

> Anzi, che intendino
> Poco e mal volentier, credo, e non voglino
> Guardar se non dove guadagno veggono;
> E le orecchie più aperte aver dovrebbono,
> Che le taverne gli usci la domenica. IV, 6.

E fa veramente meraviglia che un poeta che scriveva per divertire la corte, alzasse con tanta franchezza il velo di tanti soprusi, delle tante infamazioni e soperchierie dei delegati del principe alla presenza stessa del principe.

Guai poi se per tua mala ventura eri astretto ad impigliarti in liti! *A un privato non è lecito farsi ragion di autorità propria* (*Supp.*, III, 4). Ma egli ci fa avvertiti, che

> ....a chi vuol litigar bisognano
> Quattro cose: ragion, prima, bonissima;
> E poi chi ben la sappia dire; e terzio,
> Chi la faccia; e favor poi....;

e ce ne fa la chiosa:

> Aver amici potenti, ch'al giudice
> Raccomandin la causa tua: chè, vincere
> Dovendo, brevemente la espedischino;
> E se tu hai torto, che la differischino
> E giorni e mesi, e tanto in lungo menino,
> Che stanco al fin di spese, affanni e strazii,
> Brami accordarsi teco il tuo avversario. *Supp.*, IV, 8.

Con buon numero di danari, dice Fulvio a Crisobolo, e non te ne mancano, coi parenti possenti, con buoni amici tu potrai tenere in litigio il povero, tutta la vita sua, da fargli rincrescere d'aver cercato di darti molestia (*Cass.*, v, 4). — E narra Filogono:

El credito
Mio primo era quaranta lire e quindici
Soldi; e di questo tenuto in litigio
M' ha quattro anni, e ci son ben due sentenzie
Date conformi; ed ho speso in salarii
D' avvocati, procuratori e giudici,
Duo tanti; e poco men le citatorie,
Le copie di scritture e de' capituli
Mi costan. Metti appresso intollerabile
Fatica, e gravi spese delle esamine,
Del levar dei processi e di sentenzie.
Le berrette, che a questo e a quel traendomi,
Le scarpe, c' ho su pel palazzo logromi
Dietro a' procurator, che sempre corrono,
Più di quaranta lire credo vagliano.
Poi, dopo le fatiche e spese, i giudici
Solo in quaranta lire lo condannano;
E chi ha speso si può grattar le natiche.
Ve' le ragion che in Ferrara si rendono!
Quelle quaranta lire almen s'avesseno!
Ma quando sopra a certe massarizie
Poi rivaler mi penso, che non vagliono
Quaranta lire quante son tutte, eccoti
La moglie comparir con l'inventario
Della sua dote, che tutte me l'occupa. *La Lena*, IV, 2.

Ned è dunque da meravigliare se l'Ariosto si mostrasse men amico ai curiali, con qualunque nome si chiamassero. La professione di avvocato, anche a' que' dì, era lucrosissima. Cleandro, uscito da Otranto in farsettino, quando il presono i Turchi, condottosi a leggere in Ferrara, *col salario, consigliare e avocare,* fra lo spazio di venti anni, avea messo da parte più di sedicimila ducati. Onde il poeta gli fa dire: *opes dat sanctio justinianea — ex aliis paleas, ex istis collige grana* (*Supp.*, I, 2). — Nè egli seppe meglio ritrarci la Discordia che co' versi seguenti:

Di citatorie piene e di libelli,
D'esamine e di carte e di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;

> Per cui le facultà de' poverelli
> Non sono mai ne le città secure.
> Avea dietro e dinanzi e d'ambi i lati,
> Notai, Procuratori ed Avvocati. *Fur.*, xiv, 84 (1).

Costoro che hanno il lor studio per riveder processi e formar cedole, pur per far roba, donano l'anima al gran diavolo (*Scol.*, iv, 4), ed aggiunge:

> So pur troppo i costumi lor. Dirannomi,
> Come lor parli, c'ho ragion da vendere;
> E, senza dubbio alcun, prometterannomi
> La causa vinta, pur che m'avviluppino:
> Ma poi ch'io sarò entrato, nè in mio arbitrio
> Fia più comodamente di levarmene,
> Cominceranno a ritrovare i dubbii;
> Che ritrovar? anzi a farveli nascere;
> E mi vorran dar la colpa che instruttoli
> Ben della causa non gli abbia a principio:
> E cercheran con questi mezzi svellermi,
> Non che i danar de la borsa, ma l'anima
> Del corpo.... *I Supp.*, iv, 8.

E ben sel seppe per prova il nostro Lodovico, e gli fu forza, come il povero Tasso, convincersi a proprie spese che «mala cosa è la lite: peggior s'ella si fa co' parenti: pessima se bisogna farla co 'l fisco» (*T. Tasso, lett.*, 979). Anche a lui toccò piatire per la ricca tenuta di Bagnolo, detta *delle Arioste, che già più di trecento anni era di casa sua;* che se l'adugnava il fisco, *senza neppur ei fosse citato a mostrare le ragion sue;* nè egli, nè i suoi discendenti poterono mai vederne la fine; che anzi, per il suo meglio, ei venne consigliato a tacersi ed a non muoverne più lagno.

E parlando de' doganieri, li dice *lupi* (*Cass.*, ii, 9), *ladroni pubblici* (*Supp.*, ii, 1). Scaricata e aperta che si hanno la tua valigia, rifrustano e voltano sozzopra ciò che v'hai dentro; ti

(1) E nel *Negromante*, ii, 3:

> ....libelli, cedole,
> Inquisizioni, citatorie, esamine,
> Istrumenti, processi e mille altre opere
> De' rapaci notari, con che i poveri
> Licenziosamente in piazza rubano!

Ed il Cecchi, nel *Servigiale*,

> I puntigli de' dottor valenti
> Son la pala, con che si volta sotto
> Sopra la roba del mondo.

Veggasi la *Strega* del Lasca, Atto v, scena prima.

guardano nella tasca, nel seno, sicchè qualche volta ti vien dubbio non ti vogliano scorticare per vedere se tra carne e pelle si trovino appiattate *mercanzie e robbe che pagasson dazio* (*Supp.*, IV, 3). — Chi aver cerca tali uffici è ribaldo e per conseguenza ghiottone (*Supp.*, IV, 3).

Gli sbirri poi, mala razza tutti, feccia d'uomini. E che vuoi tu pensar che sieno, esclama Ilario nella *Lena,* i malfattori, se non gli stessi che si pagano per pigliarli (III, 2)? Nè vi è estraneo il podestà, che col cavaliere dei birri, o contestabile, fa parte, e rubano tutti. E non possiamo non tenerci dalle risa nel vedere uno degli sbirri chiamati a far un'esecuzione, imbolare il mantello al perticato Torbido (*Lena,* IV, 6), recandone poi la scusa d'averlo tolto per le sue spese.

A Ferrara, per alcun tempo non si vendeano salvadigine, *come in tutte l'altre città.* Corbolo *squadra tutta la piazza,* ne *cerca per le treccole*, ne chiede *ai pizzicagnoli*. Invano; lo vietano le leggi. — *Non pônno a nozze ed a conviti pubblici Li fagiani apparir sopre le tavole, Chè le grida ci sono; e nelle camere Con puttane i bertoni se li mangiano* (*La Lena,* II, 3). Se non che uno di quegli stessi che *aveano in cura le campagne del duca* ammicca a sè Corbolo, il conduce in Vescovato, conviene della merce in frodo, e Corbolo *su 'n altar gli annovera i pattuiti bolognini*, e ad onta delle grida e delle pene terribili *se ne unge il grifo e le mani* (*La Lena*, II, 3).

E tra le consuetudini trovo notate le seguenti: I giudici vestivano a lungo (*Scol.*, IV, 4): i colpevoli chiamati in ringhiera (*Cass.*, V, 4); per *farli cantare,* messi alla fune (*Cass.*, IV, 6; V, 4); alla *santa fune* che, *a miracolo, fa sciogliere la lingua* anche *a' mutoli;* gravissime pene bandite contro i ricettatori degl'inquisiti (*Cass.*, V, 1); le ragunanze vietate: i trasgressori puniti con pene *arbitrarie* (*Lena,* V, 3); a' creditori data facoltà di *far marcire* il debitore in carcere (*Lena,* I, 1): interdetto l'uscir di notte senza lume, e sotto pena di tratti di fune (*Cass.*, IV, 3; *Lena*, III, 2); i poveri l'un l'altro si accompagnavano (*Cass.*, IV, 6); all'alba aprivansi le porte (*Cass.*, III, 9); le botteghe, in fin che non suonasser le due (di notte), non si serravano (*Id.*). — I bimbi apprendeano le prime lettere nella

tavola (carta contenente l'alfabeto) con sottovi il *pater*, e prima esercitati leggere a *compito* (*Lena*, II, 1), e poi a *distesa* (*Supp.*, I, 4). — E nella *Scolastica* (I, 3) trovo accennate per sino le forme dei letti, il modo di tenerli disfatti e rifarli; come nel carme *de Julia* (XXIV) una molto artificiosa maniera di canto, e da non passarsi inosservata da chi studia la storia dell'arte musicale; e nel IV, st. 120 dei *Cinque Canti* pur accennato il pubblico divertimento di tirare a segno con saette che praticavasi in Ferrara, il dì di S. Giovanni, sotto Borso, primo duca, e sotto Ercole I che gli succedette. — Per quanto riguarda agli abbigliamenti che si costumavano nelle vesti di donna, veggansi le lettere XX, XXII, XXIII, ediz. Polidori.

Nè con minor franchezza ci svela gli abusi di Roma *piena d'inganni e di malizie* (*Negr.*, II, 2); dei gaudenti di Roma, a' cui il *sangue degli Apostoli e de' Martiri è molto dolce, chè a lor spese è un bel vivere* (*Scol.*, III, 4). — Ed ei lamenta che nella *santa Roma* si lascino imprimere le figure lascive del Raimondi (1524), condotte su disegni di Giulio Romano, accompagnate da altrettanti infami sonetti dell'Aretino, e le s'imprimano in carte belle più che oneste, acciò che tutto il mondo ne abbia copia (*Supp.*, Prologo); ei lamenta la poca cura che hanno i Vescovi dell'anime *che fur da Cristo lor date in custodia* (*Cass.*, I, 5); lamenta che i frati corteggino troppo le vedove per *beccarle* meglio (*Negrom.*, II, 5). Mandando egli a Leone X la sua Commedia, il *Negromante*, dà nel prologo le più splendide lodi al pontefice, ma con un tratto d'amara ironia ricorda al tempo stesso le indulgenze plenarie che si potevano avere a casa, se non affatto in dono, al prezzo al più d'un carciofo. — Il Piovano dichiara a Bartolo che non lo può assolvere finchè non renda l'altrui. Ma il frate Predicatore mostrandogli la bolla delle amplissime facoltà di che è rivestito, tira Bartolo alla sua; chè non v'ha al mondo obbligo sì forte che non si possa sciorre con l'elemosina: sol che dia a lui quel che avrebbe dovuto spendere nel viaggio, in adempimento del voto, ei ne *trasmuterà il carco dalle sue spalle* (*Scol.*, III, 6). — A Corbolo pare suonino assai tardi i mattutini, ma poi soggiunge: « O forse i preti iersera troppo aveano beuto, e questa mattina *erant oculi gravati eorum* » (*Lena*, I, 3). Nè per

avventura il grande clero era immune delle superstizioni, sicchè Temolo nel *Negromante* (I, 3):

Di questi spirti.... pochissimi
Per me ne crederei; ma li grandi uomini
E principi e prelati che vi credono,
Fanno, col loro esempio, ch'io, vilissimo
Fante, vi credo ancora.

Tratto stupendo d'ironia, dice il De Sanctis: è il popolano ignorante che col suo naturale *buon senso* si prende spasso de' grandi uomini!

Ma niuna censura per avventura è così grave quanto quella che fece del mal governo di Firenze, presente Leone X, che per mezzo del card. Giuliano Medici reggeva la repubblica:

A Firenze si fa il solito.... si premeno
Le pubbliche gravezze, che resistere
Non vi si può.... *Negr.*, I, 2.

Ciò mostra, a mio avviso, come nelle commedie dell'Ariosto, non sia tutto un mondo di convenzione, come altri vorrebbe; e ch'ei conobbe il suo tempo, nè si tenne dal dar biasimo, a fronte alta, a' degeneri suoi concittadini, chiamando l'età antica a rampognar la nuova; ciò mostra, che in lui l'amore della giustizia e del pubblico bene andava innanzi ad ogni umano rispetto, e, ch'egli sentiva non doversi nelle lettere cercar solamente il diletto, ma doversi, innanzi tutto, mirare al perfezionamento intellettuale e morale della società.

EDIZIONI DELLE COMMEDIE.

Il Polidori novera 13 edizioni della *Cassaria* in prosa, senza la sua (Firenze, Le Monnier, 1857); 18 de' *Suppositi* pure in prosa: della *Cassaria* in versi ne conta 19, da' *Suppositi* 20; della *Lena* 24; del *Negromante* 23, e 18 della *Scolastica*.

Ci è già noto, e se ne dolse fieramente l'Ariosto, come la *Cassaria* ed i *Suppositi*, in prosa, gli fossero state rubate, ed alla macchia uscite in luce. In fatti la più antica edizione di queste due Commedie, che il Gamba, e con lui il Polidori, ri-

tengono del principio del secolo XVI non ha indicazione veruna. La prima edizione di data certa della *Cassaria* è del 17 luglio 1525, in-8 dello Zoppino: la prima de' *Suppositi* in prosa, che abbia precise indicazioni, è quella pur dello Zoppino adì 8 luglio 1525; la scorrettissima di Siena del 1523, in-12; quella di Roma, adì 20 luglio 1524, in-12, non recano il nome dello stampatore. Ignoro su quali fondamenta il Poggiali ed il Gamba si basino nel ritenere l'edizione del *Negromante*, senza alcuna data, e dal Dolce intitolata all'Aretino, come edizione principe, ed uscita poco dopo il 1530. Certo il 18 marzo 1532, e ne assicura l'Ariosto stesso, non erano ancor state pubblicate.

Il mio chiariss. amico prof. cav. Luigi Razzolini, de' bibliografi viventi a nessuno secondo, si compiacque descrivermi l'edizioni più importanti:

Commedie in prosa. — ARIOSTO LODOVICO, *Commedia intitolata li Suppositi* (*in prosa*). In fine: Stampata in Roma a' dì XXVII de settembre (a' XX, il Polidori) nell'anno MDXXXIIII, con gratia et privilegio. In-12. — *Rarissima*. — Ha carte quaranta segnate alla romana. Ha un'antiporta in luogo di frontespizio col titolo predetto. Al *verso* del frontespizio comincia il prologo. La Commedia è in prosa. In fine v'è una carta senza segnatura, nel *recto* della quale si legge: *Finisce la Commedia di Lodovico Ariosto Ferrarese restituita alla sua vera lettione dopo la scorrettissima stampa di Siena:* nel *verso* è bianca, e quindi altra carta bianca.

Commedia intitolata Cassaria: in fine: Stampata in Roma nel MDXXV. In-12. — *Rarissima*. — Ha carte quarantuna numerate alla romana, ed in fine una carta bianca. Ha un'antiporta in luogo di frontespizio col titolo predetto, al *verso* del quale trovasi il Prologo in terzine. La Commedia è in prosa. Sotto la data, in fine, vi è una nota dello stampatore in cui si avverte il lettore di un errore di stampa incorso in molti luoghi.

La medesima. In fine si legge: Stampata in Vinegia per Nicolò di Aristotile detto Zoppino. A dì XVII di luglio MDXXV, in-8. Sotto la data vi è il ritratto di S. Niccolò, intagliato in legno. — *Assai rara*. — Ha carte sessanta segnate alla romana, compreso il frontespizio arabescato. La Commedia è in prosa.

La medesima. In fine: Stampata in Vinegia per Nicolò d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino; MDXXXVIII, in-8. — *Rara assai.* — Sono carte trentasei in numeri arabi. Nel frontespizio si legge: Commedia di Messer | Lodovico Ariosto inti | tolata Cassaria, con | L'Argumento aggi | unto et non | più stam | pato. Sotto di esso vi è un bellissimo ritratto dell'Ariosto inciso in legno, e vuolsi disegnato dal Tiziano, e sotto di esso la data. Nel *verso* di esso vi è il Prologo in versi, e nel *verso* della seconda carta comincia l'argumento in versi sciolti, ed alla carta quinta segue la Commedia in prosa.

Commedie in versi. — *Il Negromante.* In fine: In Vinegia per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, MDXXXVIII, in-8. — *Assai rara.* — Non ha numerazione, ma il solo registro da A ad E, quaderni, ed E duerno con l'ultima carta bianca. Dopo il titolo del frontespizio v'è il ritratto dell'Ariosto, inciso in legno, come sopra, e sotto la data.

Il medesimo. Comedia tratta dallo esemplare di man propria dell'Autore. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, MDLI, in-12. — Di carte 43 segnate in numeri arabi, ed in fine una carta senza numerazione coll'impresa del Giolito. Nella carta dopo il frontespizio leggesi la dedicatoria di Lodovico Dolce a Giovan Vicenzo (sic) Vigliona, in data del X di dicembre MDL.

I Suppositi, Comedia di Lodovico Ariosto, da lui medesimo riformata et ridotta in versi. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, MDLI, in-12. — Di carte 43 in numeri arabi, ed una carta in fine senza numernzione, che nel *recto* ha il registro con la data ripetuta, e nel *verso* ha l'impresa del Giolito. Nella seconda carta, leggesi la dedicatoria di Gabriel Giolito a Virginio Ariosto, in data di Venetia a II di gennaro MDLI.

La Lena. Senza data e nome di stampatore. *Assai rara.* — Ha il registro A-D quaderni. Nel frontespizio sotto il titolo ha il solito ritratto dell'Autore intagliato in legno.

La medesima. In fine: In Vinegia, per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, MDXXXVII, in-8. — Non ha numerazione, ma il registro A-D quaderni. Evvi nel frontespizio il predetto ritratto.

La medesima, tratta dallo istesso esemplare di man propria dell'Autore. In Vinegia, appresso di Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, MDLI, in-12. — Ha carte trentasei in numeri arabi, e nel *verso* dell'ultima trovasi l'impresa del Giolito. È dedicata da Lodovico Dolce a Marc'Antonio Passero, in data di Venetia, a XXVI di gennaro MDL.

Commedie, cioè, *i Suppositi, la Cassaria, la Lena, il Negromante e la Scolastica* (in versi) *di nuovo ristampate; et con somma diligenza ricorrette per Tomaso Porcacchi.* In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXII, in-12. — Ciascuna di queste comedie ha frontespizio e numerazione a parte, tranne il frontespizio generale che precede la prima. La commedia de' Suppositi ha carte 41, e l'ultima è bianca. È dedicata dal Porcacchi a Severino Ciceri. La Cassaria è di carte 54; la Lena ha carte 30; il Negromante 36 e la Scolastica ne ha 48, ed è dedicata dal Porcacchi a Mario Coti.

Comedie (in versi), Firenze (Napoli, senza nome di stampatore) 1724, in-8 picc. — Ogni commedia ha il suo particolare frontespizio e numerazione separata. La commedia *I Suppositi* ha pag. 79 e l'80 è bianca; *La Cassaria* ha pag. 110; *La Lena* ne ha 66; *Il Negromante* 77 e la 78 è bianca; *La Scolastica* ha pag. 94, ed in ultimo ha una carta bianca.

Nell'elenco del Polidori non trovo notate l'edizioni seguenti:

Il Negromante. Venezia, Sessa, 1536, in-12.

La Lena. Id.

La Cassaria. Id.

——. *da lui medesimo riformata e ridotta in versi.* Venezia, Giolito, 1546, in-8.

Ariosto Lodovico, Il Negromante, Gli Suppositi: Guazzo, Errori d'amore; Ariosto L., La Lena.... Vinegia, 1530-38.

La Lena. Venezia, Cavalcalupo, 1587, in-8.

La Cassaria, in versi. Venezia, Rubini, 1587, in-12.

GIUDIZII DE' COMICI CONTEMPORANEI

E STUDII CRITICI.

L'Ariosto, ch'è stato al mondo unico
A' tempi nostri (nello scriver Commedie).

Prologo del figlio *Virginio* alla *Scolastica.*

Commedie eccellentissime.

Cecchi, Prologo alle *Pellegrine.*

Ma che dirò di te, spirito illustre,
Ariosto gentil? qual lode fia
Eguale al tuo gran merto, al tuo valore?
Cede a te nella comica palestra
Ogni Greco e Latin, perchè tu solo
Hai veramente dimostrato come
Esser deve il principio, il mezzo e 'l fine
Delle commedie, e da te solo impari
A servar il decoro, a esser lieto,
Chiunque vuol metter piè per questa strada.

Cecchi, intermedio VI, delle *Pellegrine*, ediz. del Tortoli.

Il divino Ariosto.... a chi cedono
Greci, Latini, e Toscan, tutti i Comici.

Cecchi, I Rivali, Prologo.

E *divino* lo dice pur il *Lasca*, e soggiunge che le Comedie.... da quelle dell'Ariosto in fuori, tutte quante l'altre, sono come le leggi e gli statuti delle donne, senza autorità e senza fede. *Prologo all'Arzigogolo.*

Poche comedie me ne piacciono da quelle di M. Lodovico Ariosto in fuora, e quelle mi piacevano più già in prosa, che poi in verso.... *B. Varchi*, L'Ercolano (Ediz. Comin., 1744, p. 405 e 449).

Non ci poteva essere che un messer *Francesco Florido* uomo di strane fantasie, come lo dice il *Varchi*, che osasse di scrivere che le Comedie che compose l'Ariosto non hanno di Commedia altro che il nome (V. *Varchi*, l'Ercolano, p. 449).

PIGNA GIAMB., *Le Comedie dell' Ariosto*. Pigna, i *Romanzi*, p. 104, e seg.

GIRALDI CINZIO. — « Le sole comedie oggi lodevoli sono quelle che imitano le Comedie dell'Ariosto. » Ne' suoi Discorsi.

CASTIGLIONE BALD., — V. Il *Cortigiano*, II, 116.

TASSO TORQUATO. — « A nostri tempi il Bibbiena, l' Ariosto, Bernardo Tasso e il Picolomini (nella Commedia che fu detta nuova.... maestra della vita civile) hanno acquistato molta laude. » *Il Gianluca,* T. Tasso, *Dialoghi*, III, 139.

BENTIVOGLIO ERCOLE. — Giudica l' Ariosto nelle Commedie volgari *il primo.*

ZANOTTI F. M. — Nel Ragionamento III, della sua Poetica novera l' Ariosto fra i comici più eccellenti.

CECCHINI PIETRO MARCO, *Discorsi intorno la Commedia italiana,* 1614.

SIGNORELLI PIETRO, *Commedie dell'Ariosto. Nella Storia critica dei Teatri,* p. 218-221.

BAROTTI GIOV. AND., *Difesa degli scrittori ferraresi,* p. 2, Cens. 5. Rovereto, 1739.

CORNIANI G. B., *I Secoli della Letteratura*, Torino, Pomba, 1855, II, 218.

MAFFEI G., *Storia della Letter. ital.,* Milano, tip. Classici, 1834, II, 50.

EMILIANI GIUDICI PAOLO, *Analisi della Cassaria*. Storia della Letter. ital., II, 158-168.

CERESETO GIAMB., *Storia della Poesia italiana*. Milano, Silvestri, 1857. — *La Commedia prima del Goldoni*, Lez. XXXV. — *L. Ariosto,* p. 174.

TORTOLI GIOVANNI, *Proemio premesso alla edizione delle Commedie e delle Satire di L. Ariosto.* Firenze, Barbera-Bianchi, 1856, XLV-LXII.

DE SANCTIS FRANCESCO, *Le Commedie dell'Ariosto.* Storia della Letter. ital., II, p. 49-53.

CAMERINI EUGENIO, *Le Commedie,* Proemio all' edizione del Furioso, Milano, Sonzogno, 1874, 12-16. — *Appunti di Letteratura pubblicati nella Rivista Contemporanea* sotto il nome di Guido Cinelli. — *I Precursori del Goldoni,* p. 18.

POLIDORI FILIPPO LUIGI, *Delle Commedie in prosa.* Ariosto, Opere Min., 14. — *Delle Commedie in versi.* Id., p. 115.

AGRESTI ALBERTO, *Studii sulla Commedia italiana del secolo XVI.* Napoli, Stamperia della R. Università, 1871. — Il Camerini li dice *argutissimi* studii, ed a ragione.

TIRINELLI GIUSEPPE, *Le Commedie dell'Ariosto.* Nuova Antologia, A. XI, II serie, nov. 1876, 533-556.

CANELLO UGO A., *La ricostituzione della vita famigliare nella poesia drammatica — I Suppositi dell'Ariosto, ecc.* — Storia della Letter. ital. nel secolo XVI, Milano, Vallardi, 1880, p. 239-247. — Veggasi pure *Ign. Ciampi*, Conferenza, X, p. 284.

BALZAC HON., *Traité du caractère de la Comédie.* Balzac, Opere, 1655, v. II, p. 51.

RICCOBONI L., *Sommario ed esame della Scolastica.* Hist. du Theatre ital., II, 157 e 181.

SISMONDI J. C. L., *Comédies de l'Ariosto calqués sur celles de Terence et de Plaute.* De la Litterature du Midi de l'Europe, Bruxelles, Dumont, 319.

GINGUENÉ A., *Idee de ses Comédies.* Milano, Giusti, 1821, vol. IX, 93.

HILLEBRAND, *Études italiens.* Paris, Franch, 1868.

KLEIN, *Geschichte des drama's.* — La Comedia del 500 occupa presso che 800 pagine, in-8 gr.

FEUERLEIN EMILIO, *La Comedia italiana del sec. XVI ne' suoi primordi.* Preussische, Jahrbücher, vol. XLVII, fasc. I, 1881.

SALVIOLI GIUSEPPE, *Ariosto all'Hôtel Rambouillet.* La Rassegna settimanale, 5 sett. 1880, p. 150-53.

Tra' circoli letterari francesi del secolo XVII, la camera *bleu* dell'*Hôtel Rombouillet* fu per lungo tempo il convegno più in voga e il più frequentato dalle migliori intelligenze francesi di quel tempo, ed era divenuto, l'areopago parigino. Vi brillavano, come assidui, Malherbe, Gombaud, Vaugelas e Racan, in seguito, Voiture, Balzac, Chapelain e Segrais.... Nella corrispondenza delle persone di questo circolo è notevole vedere come spesso sui nostri poeti fervessero ardenti discussioni. L'Ariosto, il Tasso, il Trissino e gli altri più famosi del secolo XVI, erano letti, e più che letti, studiati e discussi. Nel 1639 fu messa all'onore della discussione della camera *bleu* la Commedia d'Ariosto *I Sup-*

positi, e ne nacque una querela letteraria interamente ignorata, la cui storia si trova in parte narrata in documenti recentemente pubblicati.... Gli attori di questa polemica sono parecchi: Chapelain e Voiture i due contendenti, Balzac il giudice della questione: la bella Giulia, Madame Rambouillet, Mademoiselle Paulet, Giorgio e Maddalena Scudéry gli spettatori interessati. Balzac ne portò questo giudizio (lib. xx, lett. vi, p. 786): « Pour jouger en maistre de la Comédie que vous m'avez fait le faveur de m'envoyer, il faudroit d'estre pas escholier.... Je ne laisserais pas pourtant de vous déclarer mon opinion, en attendant votre arrest et de vous dire qu'il me semble que les *Supposés* ne font pas de deshonneur à Roland leur frère aisné. A mon gré il ne se peut voir de fable plus ingénieuse, plus nette, ni mieux desmelée que celle-cy et la France n'a encore rien veü en ce genre qui mérite de luy estre comparé.... » Il giudizio di Balzac fece molto chiasso. Voiture aveva per sè le dive, ma Chapelain aveva l'eroe serio e grave, i cui giudizii esposti negli *Entretiens* facevano testo; e dopo che Balzac avea detto il suo parere, l'Apollo e la Calliope dell'*Hôtel* furono ardenti sostenitori di Chapelain. Apollo era Giorgio di Scudéry, e Calliope era sua sorella, Maddalena.

ZENO APOSTOLO, *Puntazione diversa proposta ad un luogo della Commedia dei Suppositi* (Atto v, sc. 7). *Zeno Apostolo*, Lettera 1100, a Giovanni Andrea Barotti, del 20 luglio 1740.

TRADUZIONI.

La Comédie des Supposés de Louys Arioste en italian et en françoys trad. par P. DE MESMES. Paris, Groulleau, 1552.

LA TAILLE JEAN trad. ingl. de' Suppositi, Jean Gascoyne, 1566, 1585. — E riapparve nell'opera: *De Hawkins Origin of the Engl. Drama*, v. III, p. I, 86.

DEI LOMBARDISMI DI L. ARIOSTO

NELLE COMMEDIE.

Che l'Ariosto, nelle Comedie segnatamente, lombardeggiasse è già noto; e chi si facesse a raccogliere i lombardismi in che s'impeciò, al dire del Camerini, ne unirebbe un grosso manipolo. E l'ebbe pur a notare il Macchiavelli (?) nel Dialogo sopra il nome della lingua volgare, ove scriveva de' *Suppositi*: « Voglio che tu legga una commedia fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato, e meglio sciolto, ma la vedrai priva di quei sali che ricerca una commedia *tale*, non per altra cagione che la detta, perchè i motti Ferraresi non gli piacevano, ed i Fiorentini non sapea, talmentechè egli lasciò stare.... in molti luoghi vedesi facilmente con quanta difficoltà egli mantiene il decoro di quella lingua ch'egli ha accattata. » Di che se n'avvide ei pure, e dice di sè stesso di aver cominciato a scrivere in lingua Ferrarese, di aver quindi appreso migliori vocaboli nello studio di Bologna, e poi dato opera all'eleganza in Firenze, in Siena e per tutta Toscana, ma non sì che mai potuto avesse ne' suoi dettati disinfingere la pronunzia lombarda: confessione che ognuno può leggere nel primo Prologo della Commedia *Il Negromante*. Onde il Foscolo: « Fermossi alcuni mesi in Firenze, e in breve tempo acquistò le grazie native dell'idioma toscano. Innestandone i modi particolari al suo stile, nobilitò le familiari parole e le frasi domestiche de' fiorentini. Può dirsi che fra le altre intellettuali sue facoltà una ne possedesse, ch'era come crogiuolo per fondere e per affinare i modi di cui aveva mestieri. Oltre le dizioni legittimate dall'esempio dei classici italiani, non isdegnava espressioni trovate nella oscura e volgare poesia, faceva uso de' latinismi e de' lombardismi che gli pareva che meglio porgessero le sue idee. Pure quel suo genio vivace

riveste di un solo colore elementi di varia natura; colloca le parole dove appariscono più efficaci, dove suonano meglio, e le fonde in una lingua novella, copiosa e nobile a un tempo, vigorosa e corretta» (*Saggi*, I, 200). — Ed Eugenio Camerini: «L. Ariosto fu forse il poeta che cancellò e rifece più, perchè oltre la incontentabilità del finissimo gusto, v'era la difficoltà della lingua, ch'ei non avea ben presta; e di cui pure avea in mente l'*idea*, come Raffaello della bellezza; onde l'andò detergendo pian piano delle ruvidità lombardesche, finchè aggiunse alla perfezione del Furioso.» (1)

Ed io sono ben lieto di togliere dall'immeritato oblio una bella e briosa memoria del mio carissimo amico *Bernardino Catelani*, Preside del Liceo Torricelli di Faenza, tra modesto e veramente dotto non saprei qual più, che nel 1874 inserìa nell'*Italia Centrale*.

Della patria di L. Ariosto e de' reggianismi e lombardismi del medesimo. — L'Ariosto è ferrarese o reggiano? È ferrarese. Tutto il mondo, che gli appropria il titolo di *Omero Ferrarese*, conferma questa sentenza. Ciò non toglie che Reggio non si possa modestamente compiacere d'avergli dato e la cuna e la madre e la prima educazione e i primi estri al poetare e il maestro medesimo del poetar romanzesco, che fu Matteo Bojardo (2). E di questa sua quasi patria il gran Poeta mostrò veramente di ricordarsi ne' suoi scritti più per avventura che al commune de' lettori non paja. Pollione trovava la padovanità di Livio nelle storie di Livio; e io trovo la reggianità dell'Ariosto nelle opere dell'Ariosto: scriveva (non è

(1) Benedetto Fioretti, che fu il più acre censore dell'Ariosto, e forse anche il più dotto, ha tessuto uno smisurato catalogo di pretesi barbarismi e solecismi, usati nel Furioso — *Voci e frasi barbare notate nell'Ariosto.* Proginnasmi poetici, vol. v, c. 31. — Ma convien dire, osserva bene il Corniani, che molti di tali sterpi da lui accennati, non fossero d'indole affatto spinosa e selvaggia, perchè in progresso di tempo si sono addomesticati, e convertiti anzi in fiori e vezzi di lingua.

(2) E il reggiano Catelani chiudeva un bellissimo suo sonetto pubblicato in occasione del Natalizio dell'Ariosto, celebratosi il di 8 settembre 1874, nella villa Mauriziana:

Deh! se pel prisco Omero arsero a gara
  Sette greche cittadi e in aspra lite
  (Suo ciascuna il chiamando) a lungo funno,
Non incresca oggi a te, gentil Ferrara,
  Che quest'Omero d'un età più mite
  Per tuo figlio si onori e nostro alunno.

gran tempo) uno studioso reggiano. E bench'egli scrivesse più per ispasso che per altro, e con una cert'aria fra il serio e il giocoso, pure, perchè in fondo in fondo mi par di vederci qualche impronta o somiglianza di vero, porterò qui alcuna delle sue osservazioni.

I. Nella scena ottava del quarto atto della *Lena* si legge questo verso:

Un sospirar, un starnutire, un *tòssere*.

Toscani e Ferraresi pronuncian *Tossire* con accento in mezzo; noi *Tòssere* con accento in principio. Non sarebbe dunque bugia l'affermare che l'Ariosto si mostrò, almen nel *Tòssere*, reggiano.

II. Quel tanto di filo che si avvolge all'aspo, e che il guindolo ridurrà poscia a gomitolo, è dai Toscani chiamato *Matassa*, dai Ferraresi *Sgavetta*, da noi *Filza*. E così appunto, cioè reggianamente, lo chiamò l'Ariosto nel trentaquattresimo del *Furioso* (st. 89), come può accertarsi chi voglia, purchè apra ben gli occhi e consideri il luogo.

III. *Ambro* per *Ambra* registra il Gherardini nelle Voci e maniere di dire italiane, poi soggiunge: Forse nel seguente esempio, ch'è l'unico venutoci sott'occhio, fu usato per servire alla rima. E l'esempio è dell'Ariosto, ed è questo:

Gli par veder che lasci il Reno e l'Erra
Il popol già trojano e poi sicambro....
Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara ch'un *ambro*.

Ma *Ambro* per *Ambra* fu, ed è ancora, nostro idiotismo, benchè non comunissimo. Dunque non vi è qui servitù di rima: v'è reggianità, e non altro.

Il gran discorrere ch'oggi si fa in Italia su la lingua e i dialetti, rende non inopportune, nè forse inutili, così fatte ricerche. Se non che, per riguardo all'Ariosto, io preferirei che vi si cercassero i lombardismi in genere, anzi che i reggianismi in particolare, pigliando più largo campo e più libero da meschine boriuzze municipali. Ed ecco, anche un saggio di lombardismi.

1.° *Picco* chiamano i Lombardi quell'istrumento, che i Vocabolaristi italiani non ci permettono di chiamar altrimenti che *Piccone*; e *Picco*, lo nomina l'Ariosto nel secondo del *Furioso* (st. 70):

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia....
Ecco nel sasso trova una caverna
Che si profonda più di trenta braccia;
Tagliato a *picchi* ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto ed ha una porta al basso.

2.° V'è *caligine* accesa nel camino: dicono (secondo l'usanza lombarda) alcuni bambini in una Novella del Taverna. E la madre, severa com'un Arciconsolo della Crusca, risponde: Questa é *Fuliggine; Caligine* è Nebbia folta. Al pari di quei bambini lombardeggiava l'Ariosto, scrivendo (*Scolast.*, 2, 5):

Quando testè le donne in casa vennero,
Io mi trovai che tutta era di polvere
Piena, e brutta di fumo e di caligine,
Ch' avea spazzato il camino e la camera.

Si noti che queste parole sono in bocca a una fantesca.

3.° *Dietro* per Lungo, Lunghesso, è usatissima voce in questa parte di Lombardia, come dimostra il proverbio: *Dietro la strada s'aggiusta la soma.* Esempio di scrittor classico a me non è ancor accaduto di trovarne, salvo (se non piglio errore) questo dell'Ariosto (*Fur.*, 8, 35):

Poi che la Donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo presso all' onde il suo destriero
Dove l' umor la via più ferma dava,
Quel le fu tratto dal Demonio fiero
Nell' acqua sì, che dentro vi notava.

4.° Nel secondo atto della *Cassaria* si fa il seguente dialogo tra Volpino servo e Trappola truffatore, l'uno e l'altro ripetutamente esperto della prigione e de' ceppi:

Volp. Tu vieni in molta gravità.
Trapp. Dovendomi
Oggi far uomo grave, è convenevole
Che 'l passo impari a far grave.
Volp. Dovrestilo
Tu saper me' d' ogn' altro, che sei solito
Spesso d' andar co' ferri a' piè, per meriti
Tuoi.
Trapp. Chi vi suol ir più di te? chè bestia
Non è di trotto sì duro che apprendere
Non avesse dovuto un soave ambio,
Se 'l patron suo sì lungamente fattole
Portar le *balze* avesse, come fattole
Ha portar a te il tuo.

Non pochi annotatori, dopo aver molto e vanamente almanaccato sui tre ultimi versi, finirono dicendo come quel tale: Vedo che non ci vedo. Altri, sospettandoci errore di copisti o di tipografi, proposero più emendamenti, e fecero come prete Cujo, che con più lumi facea bujo. Ma, senza tanti emendamenti, a noi Reggiani e ai Ferraresi la cosa è più chiara che un chiaro d'ovo. *Balza* e *Imbalzare* si dice in queste parti per *Pastoja* e *Impastojare*; e *Pastoja*, secondo la Crusca, è quella fune che si mette a' piedi delle bestie da cavalcare, per loro far prendere l'ambio, o perchè non possano camminare a loro talento. Ciò basterà senza dubbio, perchè il lettore, di qualunque patria egli sia, riconosca da sè la integrità e limpidezza dei disputati versi.

Qui (poi finisco) mi viene occasion di dire, e con almeno un esempio mostrare, che la cognizione dei vernacoli lombardi può non solo giovare a dar luce qua e là, o maggiore spicco e colore, ai componimenti di scrittori lombardi, qual'è l'Ariosto: ma alla stessa Divina Comedia dell'Alighieri. Nel trentunesimo dell'Inferno, Dante fa che Virgilio gridi al gigante Nembrotto:

Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passïon ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la *soga*
Che 'l tien legato.

Quel corno, che (come seguita a dire il Poeta) dogava il gran petto al gigante, dovette certamente essere un ciondolo da render quasi sembianza d'un trave. E la soga che 'l tien legato? — *Soga* (risponde il più degl'interpreti) è Vocabolo antiquato, e val quanto l'italiano Correggia o il latino Corrigia, cioè una Striscia o striscetta di cuojo, a più usi, ma principalmente da farne legàccioli alle scarpe — *Soga* (risponde il nostro popolo) è voce vivissima e fresca, e significa una grossa fune, adoprata specialmente dai meccanici a sostenere o sollevare grandi pesi — Gitta al collo di Nembrotte una *Soga* lombarda, poi vedi come tutto in lui armonicamente giganteggi. Ai nani cose nane, ai giganti gigantesche.

LE SATIRE.

Nelle Satire, scrive il Camerini, per così dire, a modo di alcuni famosi pittori si ritrasse nello specchio. Ed il Campori chiama le satire stupenda autobiografia che l'Ariosto dettò per la posterità. — Sette ei ne compose. Se crediamo al Barotti, la prima al fratello Galasso sarebbe stata scritta nel 1517; ma io la riterrei scritta dopo il 25 novembre del 1511, e precisamente nell'avvento di quell'anno, cioè subito dopo la lettera al card. Giov. de' Medici, legato a Bologna, in che l'Ariosto gli si fa a richiedere d'essere dispensato *ad tria incompatibilia,* appunto per ottenere il beneficio di Sant'Agata. Ben disse il Polidori che la ridetta lettera e la satira prima si rischiarano a vicenda. — La seconda a messer Alessandro Ariosto ed a messer Ludovico da Bagno, cel disse egli stesso, fu scritta nel 1518: *Io son.... vecchio fatto di quaranta quattro anni* (v. 217). — Compose la terza, diretta al suo cugino Annibale Maleguccio sul prender moglie nel 1520, giacchè sappiamo che, appunto in quell'anno, ei la tolse. Il Polidori, che s'intese disporle cronologicamente, assegna il quarto posto alla satira diretta allo stesso Annibale, e la crede composta dopo la morte del card. Ippolito che avvenne il 2 settembre del 1520. Ma non è vero che Lodovico entrasse a' servigi del duca Alfonso dopo la morte del cardinale, ma v'entrò, come n'accertano incontestati documenti, il 23 aprile del 1518; onde io son d'avviso che fosse scritta in quel torno. — I primi versi della satira quinta a messer Sismondo Maleguccio ne chiariscono dell'anno e del giorno in che fu composta (1523): — *Il vigesimo giorno di febbrajo Chiude oggi l'anno, che da questi monti, Che dànno a' Toschi il vento di rovajo, Qui scesi....* — La sesta al *dotto fedele diligente secretario* Bonaventura Pistofilo (*Fur.*, XLVI, 18), non v'ha dubbio, fu dettata il 29 settembre 1523. — *Quaranta nove anni alle spalle Grossi e maturi si lasciò l'altr'ieri* (v. 167), e incontrovertibilmente a Castelnovo di Garfagnana, lontano

cento miglia da Ferrara, tra *gente inculta ed aspri monti.* — L'ultima a *Pietro Bembo* (1) con che gli raccomanda il figlio Virginio, che recavasi a *Padova per studio* debb'esser contemporanea alla lettera del 23 febbraio 1531 (*Lett.* XI, *Ediz. Polidori*).

EDIZIONI.

Il Polidori novera 36 edizione delle Satire, che unitamente alla sua (Firenze, Le Monnier, 1857), sommerebbero a 37. — L'edizione principe del 1534, senza nota di luogo e nome di stampatore, è sconcissima di errori; nè men spropositate furono le successive del Pasini-Bindoni, apparse in Venezia nel 1548, 1550; e del Giolito nel 1553, 1556, 1560, 1567. La prima delle meno deturpate fu quella del 1554 fatta a Venezia da Plinio Pietrasanta: due buone edizioni ne fece il Rampazzetto nel 1566 e 1567, assistito da Fr. Sansovino; ed una ancor migliore il Degli Antoni, in Milano, nel 1558. — Tutte queste edizioni vennero però di gran lunga superate per correzione di testo e di stampa, da quella dataci da Paolo Antonio Rolli, Londra, Pichard, ch'egli arricchì di annotazioni, ed intitolò a Mylord conte di Stair il 1 nov. 1716. L'egregio bibliofilo cav. prof. L. Razzolini ne possede un esemplare, postillato tutto dal Parini. L'edizione curata dal Rolli, con notevoli miglioramenti, fu riprodotta nel 1732 ad Amburgo; poi a Londra nel 1735, per Oliviero Payne. Dopo quella del Rolli, nessuna edizione apparve di qualche merito, tranne quella del Lambert di Parigi nel 1776, nelle *Opere varie* dell'Ariosto, per cura del Pezzana, ristampata dal Merigot nel 1784 pure a Parigi, e quella data dal Renzi nel 1824, coi tipi del Molini a Firenze. — Per l'edizione dal Tortoli, v. il *Crepuscolo,* 1856, p. 565; e *Rivista di Firenze,* 1857, f. I.

All'edizioni segnate dal Polidori debbonsi aggiungere: *Le Satire nuovissimamente stampate et alla loro sana lettione ridotte.* S. l. 1535, in-8.

La Pesarese uscita dai torchi degli eredi del Cesano, 1564,

(1) « Là veggo Pietro Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro, Levato fuor del volgare uso tetro, Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro. » *Fur.*, XLVI, 15.

di cui, primo, ci diede la descrizione il valente *T. Landucci.* (Delle poesie latine ed. ed ined. di L. Ariosto studi e ricerche di G. Carducci, p. 247-57).

Rime e Satire con i suoi argomenti rivedute ed emendate per L. Dolce. Vinegia, Scotto, 1566, in-16.

—— Venezia, De Franceschis, 1570, in-8.

Rime, unitevi le Satire rivedute ed emendate da Lod. Dolce. Vinegia, Giolito, 1570, in-12.

Rime e Satire scritte a diversi suoi amici sopra vari soggetti. Venezia, Rampazzetto, 1607, in-12.

Satire, Mantova, s. a., in-8.

Satire, Firenze, 1779, in-12.

Ariosto, *Berni. — Satirici e burleschi del secolo XVI.* Venezia, 1787, in-8.

Masetto ed Agnoletto, Novella di messer Grappolino. Milano L. Mussi, 1806. Ediz. di 50 esemplari in forma di 8; 12 in forma di 4, e 2 in pergamena. Ne fu editore *D. Gaetano Melzi.* In fine della Novella si legge questa nota: « Avea deliberato di scrivere alquante ottave, ma letta la satira v, (iii, ediz. Polidori) del divino Ariosto, che non potea dire nè meglio nè più, ho creduto miglior consiglio il contentarmi di trascrivere la medesima, per lume di quelli che vogliono ammogliarsi. »

Ariosto, Orlando Furioso e *Satire, con note di diversi, per studio di A. Buttura.* Parigi, 1836.

Satire rivedute da Gaspare Orelli. Zurigo, Orell, Fuessli e Comp., 1842, in-4, iv-56.

Orlando Furioso, e Satire. Parigi, Lefevre (tip. Everart), 1839. Nel vol. iii, p. 475-548.

Raccolta de' Poeti satirici italiani. Torino, Ferrero, 1853. Nel vol. i, dalla pag. 59 alla 145.

Uscirono appresso le seguenti edizioni:

Ariosto, Opere. Trieste, Tip. Lloyd, 1857, in-8 gr.

Satire di L. Ariosto, Salvator Rosa, Benedetto Menzini, Vittorio Alfieri. Milano, Sonzogno 1879. — Fa parte della Biblioteca Classica Economica, n. 61.

Le Satire Autografe di Lodovico Ariosto *pubblicate a cura del Comitato Ferrarese per la ricorrenza del IV Centenario Ariosteo.* Bologna per Giulio Wenk litografo, 1875.

« Nuovo ed util pensiero, così il Viani nella prefazione, a mio avviso, cadde in mente a un'eletta di Ferraresi, intenti a celebrar degnamente la festa centenaria dell'Ariosto, di stamparne per autografia le satire, che ne sono la migliore e più dilettevol vita; e bella e nobil impresa assunse l'esimio litografo Giulio Wenk di eseguirla, come fece mirabilmente. Pensiero nuovo, perchè salvo l'antichissimo codice Virgiliano della Laurenziana rappresentato con eguale carattere fuso a posta e pubblicato a Firenze dal Manni l'anno 1741, niun altro esempio, ch'io sappia, di simil fatta abbiamo in Italia, se per tale non vogliamo tenere gli Studi del Bramantino colle dichiarazioni autografe de' suoi disegni, dati fuori testè, con altro metodo, dall'Hoepli a Milano: utile pensiero poi, perchè possediamo per la prima volta queste meravigliose epistole come furono veramente dettate dal genio e scritte dalla mano dell'autore. Dinanzi alla quale io confesso di provare un tal sentimento di venerazione e di amore, qual solo proverei dinanzi a quella di Dante. La mano, o scrittura, degli uomini sommi è pur essa, per così dire, un'emanazione, un'abito del loro spirito, che ne rende curiosi e lieti di conoscere. Così quel sentimento non mi si convertisse troppo spesso in odio e sdegno contro quasi tutti gli editori antichi e moderni per l'infame loro o negligenza nel trascriverne o prosunzione nell'ammodernarne le opere: non dico nell'ortografia e nella punteggiatura, nelle quali l'Ariosto, come molti del suo tempo, non di rado è disattento, e dalle quali è lecito e ragionevole discostarsi, qualora non ne soffrano danno la chiarezza, le naturali e convenienti modulazioni del verso o del periodo, e certe direi quasi riposte blandizie dell'arte. Ma l'anteporre o posporre, lo sbagliare o mutar le parole, l'irriverire e trascurare certe maniere od armonie particolari, ora più poetiche ora più forti o tenui, di scrivere accentando, apostrofando, elidendo, le quali fanno quasi sentire l'articolar proprio dello scrittore, a dirla, sono colpe ed offese gravi, imperdonabili verso gl'ingegni superiori e verso la religione delle lettere. Quì gli studiosi, artisti e non artigiani, vedranno la verità del mio dire e de' miei lamenti; e, com'è degno, ringrazieranno gli editori del piacere e del benefizio loro dato con questa pubblicazione.... Io crederò sempre una bellissima e nuova singolarità bibliografica questa pubbli-

cazione; come credo che gli studiosi, ancora italiani e devoti a' nostri sommi antichi, proveranno una gran contentezza a rileggere queste satire sopra l'originale, e a correggere le edizioni che ne posseggono, finchè ne venga una genuinamente fedele e sicura, annotata con amore, intelligenza, precisione. E verrà. »

GIUDIZII CRITICI.

Le Satire dell'Ariosto mi paiono bellissime come vogliono, esser le satire. *B. Varchi,* L'Ercolano (Ediz. Comino, 1744), p. 406.

Le Satire dell'Ariosto meritano di aver luogo vicino a quelle d'Orazio.... Forti e nobili sentimenti temperati da una benigna disposizione dell'animo, dettatura elegante, conoscenza profonda della umana natura, franchezza nell'aprirci l'indole propria e la propria storia privata, tutti questi pregi concorrono a dare ad esse il carattere di lavori modelli. Non trovasi ne' tre secoli susseguenti che alcuno le agguagliasse in Italia.... *U. Foscolo,* Saggi, II, 187.

Le poche Satire dell'Ariosto basterebbero forse esse sole a far grande il suo nome, s'egli non avesse lasciato nel suo poema immortale una delle più belle corone all'Italia. L'attico sale, la grazia latina, la sana sincera e scherzevole filosofia, l'eletto modo di pingere, il pronto vezzo di raccontare, e l'aureo stile ch'egli sempre avea, ond'è per avventura il primo di tutti i nostri poeti; e la viva libertà del verso, e l'abbandono sincero al tempo stesso e malizioso: quella storia ingenua de' suoi pensieri, dei gusti, dell'abitudini, que' lineamenti così veri di gente conosciuta da tutti, quelle allusioni astute e pungenti, quella censura modesta, allegra e franca di cortigiani, di grandi, di mogli e di mariti, d'umanisti, filosofi e dottori, e perfino di sè medesimo; tutto ciò parmi che faccia delle satire di messer Lodovico uno dei più preziosi gioielli della nostra letteratura. *G. Carcano,* intorno alla satira e all'ufficio morale di essa.

'Nelle satire dell'Ariosto traspare la sua gran bontà d'animo, quasi eguale al suo grande ingegno. *Il Crepuscolo,* 1854, p. 522, sul *mirabile* capitolo al Maleguccio, II, p. 476.

« All' Ariosto si deve senza alcun dubbio attribuir il primato fra i poeti satirici; avendo in questo genere di componimento superato i pochi che lo precessero, nè essendo stato raggiunto da alcuno dei posteriori. E dove troverai tanta copia di savi precetti, tanto abborrimento pei vizii più turpi, e nel tempo stesso tanta dignità e gravità, e una forma così semplice e così elegante? Le Satire sono l'opera più morale del nostro poeta, il quale, continuando in ciò la tradizione dantesca, rivolse l'arme potente del ridicolo contro coloro, che in varii modi straziavan la patria. Nè in ciò ha rispetto al grado loro, o alla petenza, ma mandando tutti del pari, nota d'infamia gli ambiziosi, gli avari, i codardi, gl'ipocriti, gl'ignoranti, i lussuriosi, gli adulatori, e in somma tutta quella trista generazione di uomini, che inetti a far nulla di bene, sono con l'opere o col consiglio la peste e l'eccidio della società. Dei quali se tace o vela il nome, non dobbiam credere che lo facesse sol per prudenza, ma perchè, anche mascherati, erano dai contemporanei riconosciuti alla prima. Non se la piglia mai coi suoi privati nemici, e raramente coi morti, facendo quasi sempre bersaglio ai suoi strali i viventi: lo che dee parere gravissima ingiuria in un secolo ipocrita come il nostro, il quale, mentre non dubita di calunniare gli estinti, predica fino alla nausea l'osservanza pei vivi. » — *Giov. Tortoli,* Discorso premesso all'ediz. delle Commedie e Satire dell'Ariosto, Firenze, Barbèra, 1856, LXII.

Le Satire, così dette, che meglio Epistole si chiamerebbero, sono, dopo il Furioso, la più singolare e più giustamente lodata opera dell'Omero Ferrarese. In esse, oltre alla bellezza esemplare del linguaggio e della forma, l'autore dipinse mirabilmente sè stesso, e nelle condizioni sue proprie, molte anche fra le più notabili del secol suo; sicchè molto è da profittarne eziandio per l'istoria di quel tempo, e molto già dagli studiosi di tal sorta si citarono e citeranno. *F. L. Polidori.*

« A flagellare con miglior successo le colpe, si avvisò opportunissima la satira, giudicata un rampollo della comedia.... Nella novella letteratura d'Italia entrò primiero in tale arringo Antonio Vinciguerra, che pubblicò alcune satire in terzetti; ma gliene impedì la vittoria l'Ariosto, il quale poco da poi, emulando la festività comica del Venosino; e spargendo di ridicolo le mende del suo tempo, avvivò insieme e perfezionò questa specie di poesia. Egli senza dar le viste d'ammaestrare, divisò di ottenerne il massimo vantaggio ora colla piacevolezza della favola, ora col motteggio dei falli, ora collo scherno del vizio; e tutto ciò con tale una leggiadria e giocondità di stile, che nissuno gli può reggere al paragone. » — *Giannini,* di Ludovico Ariosto, XIV.

Dal cardinale e dal cittadino ambizioso, che divengono uno papa, l'altro signore della sua repubblica, e fanno malgoverno l'uno della chiesa, e l'altro della patria, fino al ghiottone ser Vorano, *venuto al mondo sol per far letame* e al beone frate Ciurla, vi passano in mostra, o meglio vi son poste alla gogna, una serie di figure ritratte al vivo, o in pochi tocchi schizzate. Il monsignore borioso e corrotto, il cortigiano vanitoso e bassamente adulatore, l'avaro insaziabile e disamorato, il prodigo fastoso, il faccendiere armeggione, l'umanista leggero, vizioso, incredulo, tutti insomma i peccati, e i peccatori dell'età guasta, non sfuggono al suo acuto sguardo; li morde e flagella più risentito d'Orazio, meno veemente di Giovenale. Ben sapendo che la buona moglie fa la buona famiglia, e questo è il primo fondamento al benessere d'ogni stato, scrive sul prender moglie quella satira dove è il fiore di quanto in cotesta materia avessero scritto di più assennato Francesco Barbaro e Leon Battista Alberti, e anche di quanto ne possano scrivere altri. Il tutto sparge di apologhi, di narrazioncelle, di osservazioni acute, di massime sane, in uno stile elaborato ed elegante, e pur facile e naturale. A raccogliere insieme i tratti nei quali vi parla di sè, ne esce il più vivo e parlante ritratto.... *G. Casella,* Discorso proemiale sul Furioso, XXXIV.

L'Ariosto ci dette sette capitoli chiamati satire, con attico sale, grazia latina, elette pitture, vezzi di narrazione, sincera

e scherzevole filosofia. V'ha in esse la dignità dell'uomo e l'orgoglio del poeta, l'ironia e la passione, il sarcasmo e la benevolenza. *Ciampi,* Conferenze sulla storia delle lettere ital., p. 345.

La satira dell'Ariosto rade terra terra la vita intima, e non si leva, o a rari getti, fino a questioni politiche. Il valentuomo detesta il giogo che gli pesa in collo, vorrebbe fiatare più liberamente, perchè il *Parnaso* ne vantaggerebbe; ma i suoi son sempre voti di letterato, d'artista idolatra dell'arte; anima onesta e sdegnosa del male, non fibra di Tirteo. *Massarani,* Studii di Letter. e d'arte, 102.

L'Ariosto, nelle satire (o piuttosto epistole che si devano dire) è il più oraziano tra quanti ebbero dinanzi agli occhi il grande modello. Egli è oraziano nella forma, semplice ed elegante; ma oraziano è sopratutto nel contenuto delle sue satire, che suonano elogio continuo d'una ben intesa moderazione in tutti i rapporti della vita.... *U. A. Canello,* Storia della Letter. ital. nel sec. XVI, p. 201.

Costero Fr., Prefaz. al vol. di Satire da lui pubblicato, p. 8. — *Cereseto Giambatista*, Storia della Poesia in Italia. Milano, Silvestri, 1857. Della poesia satirica, Satire di L. Ariosto. — Paralello tra le satire di Orazio e quelle di L. Ariosto, 287-290.

Ginguené, Analyse et caractere de ses satyres (ediz. mil. del Giusti), IX, 93.

VERSIONI.

TRÉLIS, *Satires de l'Ariosto, avec le texte en regard, traduites en françois, précedue d'un aperçu sur l'auteur et accompagnée des notes explicat.* — Lyon, Laurent, 1826.

Anche l'AROUX ci diede alcuni frammenti nella sua Versione della Divina Commedia, Paris, Blanc-Montanier, 1842.

Satyres in English by G. M. BARCKHAM (ROB. TOFTE). London, 1597, 1608, 1611.

—— *Translated by the rev.* T. H. KOKER, London, 1759.

E furono voltate in tedesco dall'AHLWARDT. Berlino, 1794.

Da alcune memorie di un anonimo Aretino, contemporaneo al marchese TORQUATO BARBOLANI, che ci diede il Furioso in versi eroici latini, risulterebbe che il Barbolani avesse pur voltate, nello stesso metro, le Satire dell'Ariosto, ma non furono mai pubblicate.

RIME.

Il Polidori nelle sue *Opere Minori* dell'Ariosto ci diede 17 elegie, 4 capitoli, un'egloga, 22 sonetti e 12 madrigali. Delle Rime, rifiuta tutte quelle che in qualche modo gli rendevano odore di non legittima derivazione da quell'ingegno e privilegiato intelletto; rilega tra le dubbie e le apocrife 6 elegie, 6 capitoli e 4 sonetti. Ma il Carducci trova sì misero d'invenzione e di forma il sonetto *Lassi, piangiamo, ohimè, che l'empia morte* (p. 306), che non lo può credere dell'Ariosto, a cui un solo codice magliabecchiano lo attribuisce. Ed il capitolo che incomincia *Lasso, come potrò chiudere in versi* (*El.*, XVI, p. 243), e il madrigale che incomincia imitando il Petrarca *Quel foco ch'io pensai che fosse estinto* (p. 314) gli paiono pur tanto miseri che ritiene una scappatoia quel dir del Polidori, ultimo editore delle opere minori del nostro poeta *ch' e' sembrino, per lo stile, da annoverarsi tra le cose più giovanili del nostro.*

Nell'elegie, leggiadramente imitate da quelle di Properzio e d'Ovidio, ei lamenta le sue amorose sventure, o fa pompa delle sue allegrezze, o deplora estinti meritevoli o creduti degni di compianto: notevole è l'elegia XIV in lode di Firenze: l'egloga ha per argomento la congiura ordita contro il duca Alfonso I da due suoi fratelli.

Fornaciari dice le « canzoni ed i sonetti dell'Ariosto pregiabili, sopra molti altri di quel tempo perchè, in generale, sono spiritosi ed originali, e non ritraggono quella troppo servile imitazione dei concetti petrarcheschi. — Il Canello, dice l'Ariosto eccellente lirico degli affetti coniugali, o piuttosto di affetti che ad essi si veniano accostando, e il rappresentante tipico delle condizioni famigliari dei migliori della sua età » (*Storia della Letter. ital. nel secolo XVI,* p. 211).

Rime pubblicate dopo l'edizione del Polidori. — Sonetto inedito a Giuliano della Rovere, eletto papa nel 1503, col nome di Giulio II. — *Cappelli,* Lettere di L. Ariosto, Bologna, 1866, p. 351.

Sonetto e cinque stanze (dal codice Casanatense del secolo XVI, segnate D. VI, 38). — Rime inedite dei quattro poeti, raccolte da *Domenico Carbone* — per Nozze Garneri-Bertoldi, Roma Barbèra, 1872. — Il sonetto venne riprodotto nell'*Illustrazione popolare*, di Milano, vol. XII, 1875, p. 71. — Il Landoni ci avverte che il sonetto leggevasi già fra le *Rime di Gandolfo Porrino* — Venezia, Tramezzino, 1551, — al cui stile gli pare si convenga meglio. — Anche le stanze erano già state pubblicate in più edizioni del secolo XVI, dopo *l'Erbolato,* e poi dal Molini e dal Polidori, nè altro sono che i primi abbozzi del lamento di Bradamante (*Fur.*, XLV, 132).

Due rarissimi componimenti di L. Ariosto, ed. per cura di *Teodorico Landoni* (Carducci, Delle poesie latine di L. Ariosto, p. 247-263).

Il Landoni li tolse da una rarissima edizione delle satire dell'Ariosto, (Pesaro, heredi Cesano, et Guid'Ubaldo Bicillo, 1561).

I due componimenti sono un egloga pastorale ed un sonetto; che al Landoni non venne fatto trovare in nessuna delle edizioni del Canzoniere; come l'esemplare onde li prese, è da reputarsi l'unico oggidì conosciuto. Bella, ei dice, mi pare l'Egloga e piena di molto affetto. È allegorica, come quella che fu sicuramente dettata a piangere qualche distinto fiorentino morto a Mantova.... Il sonetto, invece a Vittoria Colonna, è di lega inferiore, ma l'andamento dirò così del verseggiare trova riscontri in altri di messer Lodovico, il quale forse non era troppo commosso alla morte del tristo Marchese di Pescara, e sembra proprio ch'egli scrivesse non per altro, che per crescere a sè grazia nell'animo della bella e valorosa vedova di lui.

Altre rime disperse od inedite di Lodovico Ariosto, per cura di T. Landoni (Carducci, ed., p. 267-276).

Abbraccia un madrigale, libera versione o piuttosto imitazione di un carme del Pontano, *Hendec. lib. I, ad Bathyllam*, già pubblicato per la prima volta dal Landoni stesso nelle *Veglie Letterarie* di Firenze, A. I, n. 9 (26 giugno 1862); il sonetto a

Giuliano della Rovere, ed. dal Cappelli, il sonetto che dicemmo edito dal Carbone, ed una Canzonetta ch'ei tolse da un codice del comune di Ferrara intitolato, *Alcune rime italiane originali di Lodovico Ariosto.*

Ariosto Lodovico, Due sonetti inediti, *Il Borghini,* A. IV, 15 gennaio 1878, p. 225.

—— Canzone, in morte di un suo figliuolo. *Il Borghini*, A. IV, 1 luglio 1878, p. 4.

—— Canzone agli occhi della sua Donna. *Il Borghini,* A. V, n. 5, 1 settembre 1878, p. 72.

L'*Arbia* stampò le due Canzoni tali quali le trovò nel codicetto miscellaneo, onde le trasse, senza farvi la menoma acconciatura, nè pure ortografica, anche là dove forse era necessaria, salvo che ha curato la punteggiatura, tanto era infruscata.

POESIE LATINE.

Carducci Giosuè, *Delle poesie latine edite ed inedite di Ludovico Ariosto, Studi e ricerche.* Seconda edizione con emendazioni ed aggiunte. Bologna, Zanichelli, 1876.

De' carmi latini di Lodovico Ariosto pubblicò primo una raccolta nel 1553 il Ferrarese Giovan Battista Pigna: due epigrammi furono aggiunti nella veneta edizione dell'Orlandini del 1730; ne aggiunse altri due Giov. Andrea Barotti nell'ediz. del Pitteri, 1741; crebbela di altri sei nella seconda Pitteriana del 1766; la Fiorentina (Le Monnier, 1857), curata dal Polidori, novera fino a 65 componimenti latini. Furon essi scritti, salvo uno o due, non dopo il 1503: onde il Carducci li dice *fiori della gioventù del grande poeta che, fu tutta latina.* I primi suoi amori, le prime sue gioie, e le cure e le incurie e i capricci e i dispetti Ludovico Ariosto li cantò in latino. — Lilio Giraldi, e il Panizzi dipoi, li riprendono di durezza, di cui non v'è nè meno il segno nelle opere sue italiane. E se l'esser duro, o come meglio dice il Carducci, se l'esser sobrio, denso, raccolto, con un po' d'asprigno salubre, fosse stato un proponi-

mento dell'Ariosto?.... E non fu forse l'opera sua una reazione bella e buona contro la troppo loquace scuola Ferrarese? L'Ariosto, prosegue il Carducci, maneggiò il giambico senario e il faleucio endecasillabo di Catullo, la strofe alcaica e le tre diverse strofi asclepiadee di Orazio, come nessuno in Ferrara aveva fatto o nè men pensato di fare, e come non molti facevano allora nella rimanente Italia. — Anche ne' carmi pur non perfetti vi à ardita eleganza, e rapidità lirica, e felicità di passaggi, e tocco sicuro, e sobrietà sana, succo e sangue di Orazio e di Catullo. — Ed oltre a ciò è da por mente: che lo studio e l'uso della poesia latina disciplinò e addestrò l'Ariosto, ridondante, prosaico e rozzo ne' primi tentativi di verso italiano, a quella concinnità graziosa nel libero andamento, a quella eleganza nella copia, che manca ad altri poeti italiani pure insigni ed è virtù singolarissima sua. È inutile negarlo: le lingue romanze, anche la italiana, sono, dirimpetto alle due lingue dell'antichità classica, un po' loquaci e disciolte: quando s'abbandonano, han deboli le giunture e camminano con un movimento disfatto; o vanno tutte rigide e impettite (ciò almeno per l'uso poetico): solo dalla disciplina della madre acquistano quel libero decoro, quella elegante sicurezza di sè, che è il più chiaro segno dell'essere nati bene. E per questa parte Terenzio e la pratica del teatro latino conferì molto all'Ariosto là dove il suo gran poema discorre familiarmente, e le sue ottave, che più veramente cantano, Catullo ed Orazio le hanno forbite e rimonde da quel superfluo, da quella troppa scorza, da quelle filamenta, da quelle escrescenze fungose che impediscono e soffocano più d'una volta la poesia per esempio nel Boiardo, il quale ebbe pure tanta fantasia e tanta facoltà di rappresentare. E poi quante ricchezze e bellezze di elocuzione seppe l'Ariosto dedurre dal latino! Perocchè i grandi e veri poeti rinnovano anche la lingua, e al bisogno in qualche parte se la rifanno, creando modi e frasi, rimpastando la materia dei colori. *Carducci,* p. 167-172.

Dopo il 1513 l'Ariosto, datosi tutto al poema, poco più scrisse di versi latini, e, da un elegia in fuori, brevi cosette d'occasione, epitafi la maggior parte. L'elegia *de diversis amoribus,* il Carducci la ritiene scritta dopo il 30 novembre 1509: a suo avviso, per la contemperanza che il poeta ha saputo

fare della purità di Tibullo con gli spiriti properziani e anche per quella elegante e animosa scioltezza ond'è insigne nei versi italiani e che in essa elegia abbonda, è la più bella che l'Ariosto abbia mai scritto; ed è notevole pur come documento della sua vita. E questo fu in latino l'ultimo vero canto dell'Ariosto (*Carducci*, p. 197).

Oltrecchè il Carducci ci parla da pari suo, del rinascimento in Ferrara, dovuto segnatamente al marchese Lionello ed a Guarino Veronese, che vi crearono la coltura e la letteratura; ci parla di quella pleiade di poeti latini contemporanei che vi fiorirono; degli studii di Lodovico, del suo maestro Gregorio da Spoleto, de' suoi genitori, degli amori giovanili, chiama a rassegna tutti i componimenti, li distribuisce, parte con certezza, parte per induzione, in ordine di tempo; raccoglie ed esamina i giudizii che intorno a quelli furono diversamente portati; in breve, ci fa rivivere alla vita di que' tempi che chiama i tempi d'oro di Ferrara.

Grosso Stefano, *Della grecità di alcuni epigrammi latini di Lodovico Ariosto. All'illustre prof. Giosuè Carducci.* — Delle poesie latine di L. Ariosto, p. 285-295.

Il prof. Grosso, tra' valenti ellenisti e latinisti valentissimo, (*docte sermones utriusque linguae;* anzi *longe doctissime*) non solo è d'accordo col Carducci sulla grecità de' due epigrammi latini del Ferrarese Omero su *Venere Lacedemonia,* ma la riconosce anche ne' due intitolati *Oliva e Julia,* i quali a fronte dell' *Oliva* e della *Dercilide greca,* sono imitazioni di un perfettissimo originale, ma eseguite su tela di maggior dimensione, con maggior numero di figure, con l'ornamento di cornice molto intagliata e dorata sì che abbaglia. L'epigramma *de populo et vite,* secondo lui, è fratello dell'epigramma di Antipatro sul *platano* e la *vite.* Onde il Grosso è indotto a credere che all'autore del Furioso non fossero chiusi i segreti della lingua greca. Ma dunque, dic'egli, daremo una mentita a' biografi dell'Ariosto, anzi all'Ariosto medesimo.... che fa sì ampia e prolissa confessione d'ignoranza della lingua greca? E non potè l'Ariosto sapere benissimo declinazioni, coniugazioni, e quanto è d'uopo a distinguere l'una dall'altra le parti del discorso e a tradurre con l'aiuto di un lessico i non difficili epigrammi della greca

Antologia (*literulis graecis imbutus*); e con tutto ciò, per modestia, iperboleggiando, affermare di non avere appreso il Greco! Oltrechè, in quel secolo, sapere il greco era intendere prontamente, tradurre sentitamente, scrivere maestrevolmente. Oggidì....

E lo stesso prof. Grosso nella lettera messa inanzi ai *Carmina* del Berni (Milano, Sonzgno, 1874), domanda: Quanti in Italia non dirò leggono, ma rammentano i due libri di latine poesie dettate dall'autore dell'*Orlando Furioso?*... Sia pure che l'Ariosto abbia negli epigrammi troppo del marzialesco, e nelle elegie più facilità ovidiana che eleganza; ma chi non sente un che di oraziano, nelle odi, un che di virgiliano negli esametri? — E Clementino Vanetti nella sua epistola (VII), in risposta all'apologia di Marziale fatta dallo spagnuolo Tommaso Serrano: « Legi etiam latina Ludovici Areosti poemata. Hic vero, ut erat mirifico ac prosus divino ingenio, non unum aliquem veterum poetarum in latino carmine effingendum suscepit; sed, comparata sibi ex optimorum lectione poeticae dictionis copia, quod ad caetera attinet, suae ipse indulsit voluntati. Itaque deprehendere licet in ejus elegiis majorem quamdam amoenitatem atque ubertatem, a qua omnium fere imitatorum scripta longe abesse solent. Nec tamen ita sui similis perpetuo fluit, ut non interdum Catullum, modo Tibullum, saepius autem Ovidium audire tibi videaris. Ita peritissimus artifex etiam alienis penicillis, si usus veniat, pingere praeclare potest; fere tamen satis utitur. In epigrammate quoque varius est: modo enim candore illo eaque simplicitate gaudet, quae ad catullianum characterem accedat, modo ingeniosior est et argutior, modo autem medium quoddam genus et inter Catulli ac Martialis amoenitatem quasi interiectum consectatur. Catulliana sunt illa ad Cherintum, de Glycere et Lycoride, de Q. Valerii uxore, de Trivultia, de catella suae puellae, aliaque nonnulla. Martialem sapiunt illa de Callimacho, de puella rosas vendente, de Bardo poeta. Illa vero de Eulalia, in duos loquaces, de puero formoso etc., ad medium illud genus sunt revocanda.... Areostus ita interdum martialino charactere epigrammata scripsit, ut Martialis tamen vitia non admisucerit. »

L'*Epitalamio, per le nozze di Alfonso I d' Este con Lucrezia Borgia* venne recato in versi italiani da *Anicio Bonucci,* Fano,

Lana, 1838, in-8; e da *Giuseppe Ignazio Montanari*, Pesaro, Nobili, 1835, versione riprodotta nella firent. ediz. curata dal Polidori, 1857, p. 367-372. — Il *Bonucci, Ett. Marcucci, Luigi Muzzi*, e *Girolamo Baruffaldi*, il giovine, resero pur italiani parecchi de' carmi ed epigrammi latini dell' Ariosto. — La sfuriata, più che catulliana, plautina *in Lenam*, dal Carducci (p. 138).

LETTERE.

« Del commercio epistolare mai egli non fecesi, come molti fanno, nè una professione nè una delizia, e alle scritture di tal fatta pose mano soltanto per sopperire alle necessità della civile convivenza. Quindi quella sua tanta brevità e quasi secchezza, quel toccare unicamente de' fatti, senz'alcuna ampliazione nè ornamento di parole o concetti, benchè scrivendo a principi culti o della scienza amatori; come il decimo Leone, il marchese e la marchesa di Mantova, e il principe erede d' Urbino. Tornerebbe per ciò vano il cercare le concinnità del letterato, dov'egli far non volle altro officio, se non d' uomo sociale. » *Polidori*, Op. Min. II, 529.

Braghiroli Wilelmo, Cinque lettere inedite di L. Ariosto, trascritte da manoscritti e collazionate cogli autografi originali esistenti nell'Archivio Governativo di Mantova. — *Lettere inedite d'alcuni illustri italiani*. Per Nozze Cavriani-Lucchesi. Palli, Milano, Ripamonti, 1856. — Il Polidori ci avverte che le tre lettere al marchese di Mantova, del 14 luglio 1512, 6 giugno 1519 e 7 luglio 1519 erano state già pubblicate, e più volte.

Lettere XXVII di Lod. Ariosto. Nel vol. II, dell' Opere Minori in verso e prosa, ordinate e annotate per cura di *F. L. Polidori*, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 529-561. La maggior parte era già stata pubblicata dal Barotti.

Lettera di Lod. Ariosto pubblicata per la prima volta dal marchese *Giuseppe Campori*, nella Gazzetta di Modena, dic. 1860. Ripubblic. dal Cappelli.

Lettere quattro di Lod. Ariosto, pubblicate nelle lettere ined. di santi, papi, principi, illustri guerrieri e letterati con note ed illustrazioni del cav. *Luigi Cibrario.* Torino, Botta, 1862.

Lettere di Lodovico Ariosto, tratte dagli autografi dell'Archivio Palatino di Modena, per cura di *Ant. Cappelli.* Modena, Tip. Cappelli, 1862. (Edizione di 150 esemplari non venali).

Lettere di Lod. Ariosto agli Anziani della Repubblica di Lucca, pubblicate la prima volta dal sig. *Angelo Fondora* nel *Giornale storico degli Archivi Toscani*, vol. VI, 1862.

Riprodotte da *Ant. Cappelli,* Bologna, 1866.

Due Lettere inedite di Lodovico Ariosto. Modena, Tip. Vincenzi, 1863. — *Estratto dal vol. 1 degli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, ridotte in-8. — Per cura di *A. Cappelli.*

Tre lettere inedite di Lod. Ariosto con altre memorie intorno al medesimo. Modena, Vincenzi, 1864. — *Estratto dal vol. II, degli Atti e Memorie*, in-8. Per cura di *A. Cappelli.*

Lettere (13) di Lodovico Ariosto agli Otto di Pratica, e ad altri ufficiali della Repubblica di Firenze, pubblicate la prima volta dal sig. *Gaetano Milanesi* nel *Giornale storico degli Archivii Toscani*, vol. VII, 1864. — Riprodotte da Ant. Cappelli, Bologna, 1866.

Lettere sette di Lodovico Ariosto pubblicate per la prima volta dal sig. Marchese *Giuseppe Campori* nelle *Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Milano.* T. VII, 1866. — Ripubbl. dal Cappelli.

Lettere di Lodovico Ariosto, tratte dall'Archivio di Stato in Modena con prefazione documenti e note per cura di *Antonio Cappelli,* seconda edizione riveduta, e accresciuta di un'Appendice contenente le lettere dell'Autore fin qui conosciute ed altre cose inedite. Bologna, Romagnoli, 1866, CLXXXIV-368. Edizione di soli 250 esemplari, oltre a 10 in carta colorata.

Lettera di Lodovico Ariosto tratta dall'Archivio Governativo di Modena. Modena, Vicenzi, 1867. Estratta dal vol. IV degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria.*

Tre lettere di Lod. Ariosto ed una di Alessandro Strozzi. Modena, Vincenzi, 1868. — Estr. dal vol. IV degli *Atti e Memorie* — ridotte in-8.

Quattro lettere di Lod. Ariosto. Modena, Vicenzi, 1875. — Estr. dal vol. VIII degli *Atti e Memorie.* — Anche queste tre ultime pubblicazioni avvennero per cura di *A. Cappelli.*

Lettera del 30 ottobre 1510. Pubbl. dal Cappelli negli *Atti e Memorie di Storia Patria;* Modena, 1876, vol. VIII, p. 265. La trovo citata dal Cappelli nella sua lettera al prof. Guaitoli. Ignoro se sia una delle quattro lettere sopra accennate.

L' ERBOLATO.

Questa prosa *molto elaborata e certo elegante,* uscì alla luce dodici anni dopo la morte di Lodovico, e col titolo *L' Erbolato, o sia de la Nobiltà dell' uomo*, per cura di un Jacopo Modenese (Vinegia, Sabbio), il quale, con ciò, non mirava che a gratificarsi Madama Caterina Barbaro, cui l' avea intitolata. L' *Erbolato* è una cicalata, in cui son poste in bocca d' un cerretano le lodi della medicina. Da queste lodi, il parlatore, maestro Antonio Cittadini, faentino, si fa strada alla vendita di un suo specifico universale, possente a conservare la vita dell' uomo fino alla più rara vecchiezza. — Ed io non mi diparto dal Polidori che ritiene questa prosa sia stata con soverchia leggerezza ascritta all' arguto e filosofico ingegno di L. Ariosto. In fatti, posta essa a riscontro degli altri suoi scritti, non ha proprio nulla del suo fare.

Il Polidori novera sette edizioni dell' *Erbolato.*

ONORANZE.

Ferrara. — *Liceo Ariosto.*

—— *Piazza Ariostea.* La già Piazza Nuova, dove fu inaugurata la sua statua, lavoro dei fratelli Vidoni.

—— *Via Ariosti.* Le vie del Pollaro e Mirasole: in fondo alla via Mirasole vi ha la casa del divino Poeta.

Reggio. — *Politeama Ariosto.*

L'illustrazione della Casa d'Este, come avvertiva il Carducci, è il soggetto principale politico del *Furioso*, come l'apoteosi della casa Giulia n'è dell'*Eneide*. E si può ben dire che delle lodi di quella Casa l'Ariosto n'ebbe piene le carte; onde non potè al tutto sfuggire la nota di animo servilmente adulatore. — Con tutto ciò, nessuno degli Estensi, morto che fu, pensò ad onorarne la memoria, e neppur di porre sul dimenticato suo tumulo una modesta pietra. Vi supplì nel 1573, con generosità, forse maggiore delle sue forze, e con affetto figliale, Agostino Mosti (v. p. 38-40); e, nel 1612, il pronipote Ludovico Ariosto, di Giulio, alzavagli in S. Benedetto un condegno monumento. E quel monumento fu, per quasi due secoli, oggetto di culto e di peregrinaggio a quanti traevano a Ferrara: visitollo, nel 1769, l'imperatore Giuseppe II; nel 1783, Paolo Imperatore della Russia, e nello stesso anno il Pontefice Pio VI. — Se non che quel tempio, per le vicende della guerra, fu chiuso nel 1796; tramutato in scuderia, da prima, in ospedale militare di poi. Ed il generale Miollis, quel medesimo che in Mantova aveva onorato la memoria di Virgilio con una statua di bronzo, decretava che le ceneri del Cantore del Furioso dalla profanata basilica, con solenne pompa, venissero trasferite alla pubblica Biblioteca. La Commissione, incaricata a soprintenderne il trasporto, sortì composta dei signori P. Brighenti, prof. Gaetano Genta, Giamb. Costabili: all'architetto A. Foschini affidata la direzione dei lavori. — Dal Cancelliere e notaio di Governo, L. Mecenate, furono rogati tre atti; il primo porta la data del 17 maggio (27 fiorile); il secondo del 5 giugno (16 pratile); il terzo del 7 giugno 1801 (18 pratile); documenti che sfuggirono alle molte accurate indagini del Barbi-Cinti, e che il S.r Giuseppe Turri potè ottenere nella vendita avvenuta a Parigi de' libri e manoscritti Costabili, e che, per opera sua, videro la luce nel 1876 (p. 7). — A p. 47 riferii le iscrizioni che decorarono quelle feste; ed a p. 43 il vol. di Prose e Poesie che vi fu pubblicato. — Il Barbi-Cinti, nella pregevole sua vita dell'Ariosto, ne dà una ben dettagliata relazione (p. 134-147). — Ed il benemerito L. Napoleone

Cittadella nelle sue *Notizie di Ferrara* (p. 222) ci diede l'annotamento delle spese che vi furono sostenute, e che ammontarono a scudi 2215,61.

Ma pur troppo le carrezze dello straniero mi sono e saran sempre sospette; io temo, dirò coll'Ariosto, entro *ghirlande ascosi lacci: e questo temer d'antiche prove è nato;* e già Virgilio ci à messi sull'avviso col suo *timeo Danaos et dona ferentes.* — Ed il Macchiavelli già ci apprese che la *natura de' Francesi è appetitosa di quello d'altri,* e *che ruberian con lo alito*, e noi n'ebbimo prove quando vedemmo gli eterni modelli dell'arte italiana, unica nostra gloria e grandezza, rapiti a' popoli inermi, e carreggiati a Parigi, nuovo premio di vittoria insolente. Senza di che, ce ne faccian fede Nizza e Savoia. — Il Commissario straordinario, allora reggente Ferrara per la Repubblica francese, pochi giorni dopo le feste, côlta l'occasione che il generale Morand recavasi a Parigi, propose che fossero recati in dono al Bonaparte due de' più preziosi cimelii della civica biblioteca, cioè il *Frammento del Furioso,* e il *Pastor Fido* colle osservazioni del Salviati. Ma, per buona ventura, Ferrara aveva a capo del suo Municipio uomini integri e forti, che non si lasciarono adescare nè dalle promesse, nè dalle preghiere, non senza minacce, dello straniero. Il Municipio vi si oppose recisamente, e così furon salvi que' due codici di tanto pregio.

Nè di tali onoranze si tenne contenta Ferrara. A' 23 novembre 1833, in Piazza Nuova, che poi si disse del suo nome, venne inaugurata la statua del Poeta, in pietra di Custoza, lavoro dei fratelli Vidoni (p. 37).

Se non che il dì 8 settembre 1874 veniva a compiersi il quarto Centenario della nascita del grande Poeta. E certo la sua patria non poteva esserne indifferente. Ben disse lo Stoppani, nel suo elogio a Giamb. Brocchi, « le feste dei grandi uomini d'Italia non sono che un episodio di una gran festa, con cui l'Italia afferma sè stessa in faccia delle nazioni, rivendica il suo onore, ristaura le sue glorie, sintomo felice del suo morale risorgimento. Noi, egli aggiunge, amiamo l'Italia.... nel suo genio che s'incarna in quelle schiere numerose di uomini, che portarono sì alto il vessillo della sua gloria in ciò che v'à di più sublime nell'intelligenza, di più potente nel cuore, di più efficace nell'azione. Noi siamo gelosi della loro memoria, e, richiamandola con un affetto tutto nuovo, in quest'epoca di rivendicazione nazionale, mostriamo di sentire come l'essere Italiano vuol dire rinnovare in noi stessi le virtù dei nostri maggiori. » — Ma Ferrara pei disastri tremendi recatile dal Po, dovette differire le decretate onoranze nel 1875. Non venne però meno al suo debito il bene amato *suo nido natio,* Reggio *giocondo*. E fu gentil pensiero che la solenne ricordanza avesse luogo là dove appunto *senti l'aer primo,* in quel Mauriziano, dove ne' più *begli anni, tra aprile e maggio,* trovò Ludovico sì *dolci inviti, a empir le carte in più d'una lingua e in più d'un stile,* e che, anche lontano, con desiderio *vagheggiava* sempre (pag. 7). Intanto sopravvenne il 1875. Io non mi farò a descrivere per minuto le splendide feste di Ferrara, che pigliarono dal 23 al 30 maggio 1875. — « Ferrara, scrivea il Panzacchi, ha saputo fondere con un modo così garbato la solennità pomposa e la schiettezza paesana da meritare davvero le felicitazioni di tutti gl'Italiani. Io posso ricordarmi i centenari forse più dispendiosi e spettacolosi, non d'un insieme di feste più ordinate e riuscite in mezzo ad una popolazione che col suo

contegno vi abbia meglio partecipato, mostrando di comprenderne il concetto altamente civile. » — Ed oh quanto quanto m'increbbe di non aver potuto prenderne parte; di non aver potuto confortarmi del desiderato aspetto di tanti volti amici, co' quali, l'anno avanti, a Padova e ad Arquà ci eravam dato il convegno di rivederci nella patria di Lodovico! Allora, sopraffatto da gravissimo morbo, e di cui provo ancora gli effetti dolorosi, per altra mano, chè la mia n'era resa impotente, io m'indirizzava a te, o mio Giannini, con parole di fraterno affetto; io ti dicea de' miei angosciosi affanni, e benchè, tuttavia dubitante della vita, ti pregava di rappresentare a quelle feste il bassanese Ateneo!

Diedero relazione del Centenario le seguenti pubblicazioni:

Quarto Centenario di Lodovico Ariosto, Relazione delle feste celebrate in Ferrara nel maggio 1875. Ferrara, Taddei, 1875. — Dall'unito Resoconto sappiamo che la spesa totale salì a L. 38,467.31.

Panzacchi E., *Le feste Ariostesche.* L'Illustrazione Universale 30 maggio 1875, n. 38, p. 299; e n. 39, 6 giugno, p. 318.

L'Università di Ferrara nel IV Centenario di L. Ariosto. Ferrara, Taddei, 1875. Dopo un breve accenno di quanto fecero i bravi studenti di quella libera Università per onorare degnamente l'altissimo poeta; l'opuscolo raccoglie: I° le parole pronunciate dal Rettore prof. *Carlo Grillenzoni;* II° quelle del prof. *L. Ciampi;* III° quelle del prof. *Zoncada;* IV° un sonetto del *Regaldi* alla tomba dell'Ariosto; V° l'ode del prof. *B. Zendrini* alla Casetta dell'Ariosto; VI° l'epigrafe dettata dal can. *Pietro Merighi* (p. 48), e che gli studenti vollero scolpita in marmo perchè fosse serbata memoria del lor culto all'immortale Cantore dell'Orlando. In fronte all'opuscolo vi ha il ritratto di Lodovico Ariosto, sul disegno del Tiziano, col fac simile del suo carattere.

VARIETÀ.

Sotto il titolo di *Curiosità Letterarie*, l'*Illustrazione Universale*, del 30 maggio 1875, p. 302, pubblicava *questa bizzaria*, avuta dal sig. Anselmi di Ferrara, *di tutta attualità*, e ch'io ora pure ripubblico:

POETI	Composizioni generiche	Situazioni patetiche	Movimento drammatico	Espressione	Gusto	Colorito	Versificazione	Morale	Valor totale
Ariosto....	—	15	10	15	11	15	16	10	13
Boileau....	18	16	12	11	17	11	13	16	12
Cervantes..	17	17	15	17	12	16	—	16	11
Corneille ..	15	16	16	16	16	11	12	16	11
Dante.....	12	15	8	17	12	15	14	14	13
Euripide...	15	16	14	17	13	14	—	15	12
Omero	18	17	18	15	16	16	18	17	18
Orazio	12	12	10	16	17	17	16	14	13
Lucrezio...	11	5	—	17	17	14	16	—	10
Milton.....	17	15	15	17	18	18	17	18	17
Molière....	15	17	17	17	15	16	—	16	14
Pindaro ...	10	10	—	17	17	16	—	17	13
Pope......	16	17	12	17	16	15	15	17	13
Racine	17	16	15	15	17	13	12	15	13
Shakespeare	—	18	18	18	10	17	10	18	18
Sofocle....	18	16	15	15	16	11	—	16	13
Spenser ...	8	15	10	16	17	17	17	17	14
Tasso.....	17	14	14	13	12	13	16	14	12
Terenzio ..	18	12	10	12	17	14	—	16	10
Virgilio ...	17	10	17	17	18	17	17	17	16

1510 (*Atti e Memorie di storia patria*, Modena, 1876, vol. VIII, p. 265). Lodovico fu condiscepolo di Alberto Pio, e fin d'allora si legarono in istrettissima amicizia. L'ode alcaica sullo sperato ritorno del lor maestro Gregorio da Spoleto ce ne fa fede. E quando nel 1501, mancò di vita Caterina Pico, madre d'Alberto, ei prese a confortare l'amico col lungo carme che comincia *Fama tuae matris*. Che in quella dolorosa occasione togliesse a visitarlo in Carpi, e qualche giorno nella state vi si trattenesse, pare sì al Grossi che al Cappelli fatto certissimo; ed appunto a quel tempo si dovrebbe riferire l'aneddoto narrato dal figlio Virginio e dal Pigna, « cioè che dipartendosi da Carpi (per fare esercizio) venne un giorno a Ferrara, *in pianelle*, perchè non avea pensato di fare cammino. »

Parodi D. A., *L'Ariosto in Francia*. L'Illustrazione Universale, n. 37, 23 maggio 1875, p. 295.

Galavotti Ettore, *Memorie Ariostee a Ferrara. Il Ritratto; la Casa; la Sedia; il Calamaio; il Castello di Ferrara*. Id. id.

A pag. 27 citai i versi del Monti, in lode di Ferrara, che si leggono nella Basvilliana; ma, nella stampa affatto sformati, sicchè più correttamente li riproduco:

....Venni alla cittade
Che dal ferro si noma. O dalle Muse
Abitate mai sempre alme contrade,
Onde tanta pel mondo si diffuse
Itala gloria, e tal di carmi vena,
Che non Ascra, non Chio la maggior schiuse,
D'onor, di cortesia nutrice arena!

Dipinti risguardanti la vita di L. Ariosto (p. 36). — *Lugli Albano*, « Lodovico Ariosto in confabulazione con Alberto Pio in Carpi allo scopo di trattare e conchiudere la cessione ad Alberto stesso della metà del principato di Carpi spettante al Duca di Ferrara. » Espos. naz. di Milano, 1881.

Iscrizioni (p. 44). — Le iscrizioni al Mauriziano: *Moletrina caduca sum* — *Naiades*, ecc., furono dettate dall'avv. Jacopo Bongiovanni.

Iscrizione della Medaglia posta nell'urna (p. 48). — Il secondo rogito del notaio L. Mecenate ci dice (p. 9), che

nella cassetta di legno di larice in che nel 1801 vennero riposte le ossa del poeta, venne pur aggiunta una lamina di piombo con la iscrizione da noi recata. Siccome vi si riscontra qualche variante, così la ripeto, secondo la lezione dataci dal notaio, che ne rogò l'atto.

(Av.) OSSA — di Lodovico Ariosto, trasportate solennemente dal Cenobio Benedettino alla pubblica Biblioteca il dì 7 giugno dell'Era Volg., A. MDCCCI.

(Rov.) Dell'*Era Francese* 18 Pratile, Anno IX, repubblicano.

Medaglie (p. 50). — La Medaglia da noi riferita al n. IV, deve ritenersi tra le più antiche. « Entro una pietra di figura rotonda, ci dice il rogito primo del Mecenate (p. 6), con altra sopra imposta, ed assicurata d'intorno con calce, si trovò una moneta coniata di rame, con effigie da una parte, coronata d'alloro, ed avente nel contorno l'iscrizione *Ludovicus Areost. poet.* — e dall'altra l'impresa del poeta rappresentante uno sciame d'api col fuoco sotto, e coll'iscrizione all'intorno *Pro bono malum.* » Anche dalla lettera di Giulio Mosti, in data 9 giugno 1573, sappiamo che nell'avello del poeta vennero deposti tre esemplari di una medaglia con l'effigie del poeta (p. 40).

Al n. VII, p. 51 — (Av.) Busto dell'Ariosto a sinistra; intorno: *Ludovicus Ariosto.* Sotto: *Nic. Cerbara.*

(Rov.) Entro corona d'alloro: *Vati — Ingenii vena — Linguae nitore — Eloquii copia — Maximo.* — Bellissima incisione.

Al n. VIII — (Av.). Busto a destra — intorno: *Lodovico Ariosto. — A. Pieroni, Firenze.*

(Rov.) *VIII Sett. MDCCCLXXIIII. — A ricordanza — Del giorno in che nacque — Già quattro secoli — Il poeta degli amori e dell'armi — L'Italia — Oggi a lui grata — Dell'acerba rampogna.* — Diam. 7, cent. 5, mil. e 3/4.

Il Belini nelle sue *Monete di Ferrara,* al n. 16, ultima tavola, ricorda pur questa:

(Av.) Busto a sinistra. — E ai due lati: L. A. — Nel rov. Fetonte che cade nel Po, e le sorelle Eliadi che lo piangono,

mutate in pioppi. — *Terrà costui* (Azzo Novello) *la bella terra che siede sul fiume, Dove chiamò con lacrimoso plettro Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume, Quando fu pianto il fabuloso elettro....* (*Fur.*, III, 34). — *Rimbombo Simile a quel ch' uscì dal nostro fiume, Quando ci cadde il mal rettor del lume.* (*Fur.*, XXXI, 70).

Ed il chiar. comm. Ettore de Ruggiero, prof. nella R. Univ. di Roma, mi fu cortese del calco di un' altra medaglia in onore della *bella Lippa da Bologna* (Fur., XIII, 73), che gli venne favorito dall' egregio prof. De Rossi, che ne sarebbe il possessore. Dal lato sin. del Busto si legge: LIPA, dal destro ARIO. Si crede inedita.

Studii critici (p. 84). — *Biamonti Giuseppe.* — Nacque in S. Biagio, non lungi da Ventimiglia, nel 1762 — m. in Milano nel 1824. — Nella sua prolusione *sulla grandezza dell' eloquenza*, da lui recitata nell' aula magna dell' Università di Bologna il 2 di gennaio del 1805, così parla dell' Ariosto: « Quando mai il Po, allorchè più gonfio discende, con tanto impeto, con tanta pienezza si diffonde per la pianura d' Italia, sì che paia non voglia che terra asciutta rimanga, onde Ferrara spaventata mura le porte; quanto è rapido il corso, quanto son vasti i campi, per mezzo a' quali vittorioso spandesi l' Ariosto, e niun freno il tiene e niuna cosa è che il ritardi, e niuna parte è dell' universo, la quale ei non sormonti, e nel suo poema non chiuda? E di qual opera simile a questa o Roma o la Grecia si vanta? » — E nella orazione seconda per l' anniversario del natale del re Vittorio Emmanuele, detta da lui nell' aula magna dell' Università di Torino, il 24 luglio del 1817, così scrive: « In Ludovico Ariosto mostrò Italia alla Grecia che potea produrre ad un parto e l' Iliade e l' Odissea. ». — V. *Orazioni di Giusespe Biamonti* vol. 2, Torino per Gius. Fodratti; e *Ragionamento storico e critico di Stefano Grosso intorno a Giuseppe Biamonti, poeta, professore di eloquenza e prosatore.* In Bologna, presso Gaetano Romagnoli, l' anno 1880.

VILLARI PASQUALE. « L' Ariosto.... fu il primo che sapesse superare tutte quante le difficoltà del non essere toscano, e con lui la nostra lingua potè dirsi finalmente italiana. Con una lima paziente, dotato veramente del genio della forma, giunse

con l'arte ad una spontaneità meravigliosa, ed aprì la via a coloro che lo seguirono poi. Non erudito com'era il Boiardo, ignaro del greco, avea però molto più vivo il sentimento della bellezza classica. Al contrario di ciò che soleva fare il suo predecessore, egli ha bisogno di paragonare gli eroi cavallereschi coi personaggi del mondo pagano. I suoi cavalieri erranti hanno il senno di Nestore, l'astuzia d'Ulisse, il coraggio d'Achille; le loro donne son belle come se Fidia le avesse scolpite; hanno la voluttà di Venere, il senno di Minerva. L'Ariosto torna di continuo al suo Virgilio ed al suo Ovidio; ma, come osserva il Ranke, sembra tornarvi per ricondurli, colla potenza della sua fantasia, al primitivo Omero. Simile assai più al Pulci che al Boiardo, non si occupa molto di cercare l'intreccio, l'insieme, l'unità degli avvenimenti, ma vuol ritrarre invece i fuggevoli momenti della mutabile realtà, e descrivere le passioni individuali. I fatti della sua vita e del suo tempo s'introducono nel poema sotto le forme abbastanza visibili, o qualche volta si crede vederli anche là dove non sono, tale e tanta è l'evidenza che il poeta sa ritrovare. Perciò se l'*Orlando Furioso* continua il racconto dell'*Orlando Innamorato*, letterariamente si connette invece col *Morgante* del Pulci, che si può chiamare, il creatore del genere, quantunque tanto si giovasse de' suoi precursori. » *Nicolò Macchiavelli, e i suoi tempi* (Firenze, 1877), *Introduzione*, p. 231. — E lo stesso Villari, nel libro I, c. IX. (Vol. II, p. 38-47, Firenze, 1881). — Il « genio dell'Ariosto si manifestò e si formò a forza di perseveranza e studio indefesso, correggendo e ricorreggendo mille volte i suoi versi, cosa tanto più singolare in uno scrittore, il cui pregio principale è la spontanea semplicità ed eleganza. A questo egli era giunto, infondendo vigoroso sangue latino nella poesia italiana del suo tempo, che potè così ringiovanire e rendere immortale. E l'innesto dei due elementi riuscì nella poesia dell'Ariosto così perfetto ed armonioso, com'era riuscito negli affreschi della Galatea, della Scuola d'Atene e del Parnaso dipinti da Raffaello. — La materia epica dell'*Orlando Furioso* non è altro che la continuazione, lo svolgimento di quella dell'*Orlando Innamorato* del Boiardo.... L'originalità dell'Ariosto fu principalmente nella nuova forma di poesia che egli ha creata.... Cavalli, cavalieri e dame, tempeste, foreste, paesi in-

cantati, avvenimenti, personaggi possibili e impossibili passano sotto i nostri occhi estatici, come se fossero la realtà e la natura stessa. Perchè leggendo il poema ci pare essere nelle logge Vaticane; perchè la Galatea, la Psiche, i personaggi della Scuola d'Atene, del Parnaso sembrano staccarsi dalle mura ed aleggiare intorno a noi, mentre le mille imagini del poeta son vere dinanzi a noi, si muovono, respirano e ci sorridono come antiche conoscenze? Perchè questa poesia è uno specchio, in cui si riflette tutta la vita esteriore e interiore, morale, estetica del secolo, con tutti i suoi splendori e le sue contraddizioni! Essa lo rende finalmente a noi intelligibile e chiaro, disegnandone, quasi scolpendone la fisonomia, che fa risplendere de' suoi mille mutabili colori. Nell' *Orlando Furioso* il poema cavalleresco manifesta tutta la sua potenza, per modo che esaurisce le proprie forze; esso incomincia d'ora in poi a decadere, e quasi non sa far altro che vivere della sua vita passata. — Ed io tengo col Villari che, contro l'opinione del Rayna, sentenzia: « nell' Ariosto, a noi sembra che l'imitazione classica non uccida, ma promuova la spontanea creazione; essa non è una riproduzione, ma un vero e proprio rinascimento. »

CARDUCCI GIOSUÈ, L'*Ariosto ed il Voltaire* (p. 94). Fanfulla della Domenica, 5 giugno 1881, n. 20.

L'Ariosto, scriveva Voltaire alla marchesa Du Deffland, nel 1761, è il mio dio: tutti i poemi mi annoiano fuori del suo. Nella mia gioventù non l'amavo a bastanza; non sapevo a bastanza l'italiano. Oggigiorno.... ei fa le delizie della mia vita. La conversione e la confessione è intiera, onesta spontanea.... La riparazione all' Ariosto in faccia dell' Europa il Voltaire la fece nel *nuovo saggio sull' epopea* (1771).... « Il romanzo dell' Ariosto è sì pieno, sì vario, sì fecondo in bellezze d'ogni maniera, che più d'una volta m'avvenne, dopo lettolo tutto intero, di non avere altro desiderio che ricominciare a capo. » E delle sue ammirazioni il filosofo dava queste ragioni: « Quello che sopra tutto m'affascina in cotesta opera meravigliosa è che l'autore sempre superiore alla sua materia la tratta come scherzando. Dice senza sforzo le cose più sublimi e spesso le termina con tratti di piacevolezza non mai ricercati nè fuori di luogo. Questo poema è insieme l'*Iliade*, l'*Odissea* e il *Don*

Quichotte, perchè il cavalier principale divien matto come l'eroe spagnuolo ed è senza paragone più piacevole. Ancora: a Orlando uno si affeziona, ma nessuno s'interessa a *Don Quichotte*, il quale è rappresentato come un forsennato, a cui tutti fanno delle burle e dei tiri.» Non è qui il luogo di notare, osserva il Carducci, che il paragone con *Don Quichiotte* non sta; (v. p. 91) e la sconvenienza procede dall'avere il Voltaire scambiato per correnti le venature di comico che sono nel *Furioso:* il resto è pensato e detto benissimo. Seguita affermando che l'Ariosto nel sublime epico agguaglia Omero, ed aggiunge: «A lui solo fu dato d'andare e venire da queste descrizioni terribili alle più voluttuose pitture e da queste pitture alla più sana morale. E più anche straordinario riesce nell'interessare così vivamente a' suoi eroi e alle eroine, quanti e quante pur sieno. V'ha nel suo poema forse tante storie commoventi quante avventure grottesche; ma il lettore s'abitua così bene a quella screziata varietà, che passa dall'una all'altra senza stupore.» — Nè lasciasi sfuggire i pregi particolari e piccoli d'ornamentazione: «Il *Furioso* ha un merito ignoto a tutta l'antichità, quello degli esordi. Ogni canto è come un palazzo incantato il cui vestibolo è sempre d'un gusto differente, ora maestoso, ora semplice, qualche volta anche grottesco. C'è della morale o della gaiezza o della galanteria, sempre della natura e della verità.

In fine, accennando a un traduttor Francese allora recente del Furioso, il Mirabeaud, il filosofo mostra anche una volta il suo finissimo gusto particolare per lo stile dell'Ariosto e scuopre a un tempo il debole del suo giudizio generale. «Quel *molle et facetum* dell'Ariosto, quella urbanità, quell'atticità, quella piacevolezza di buona lega sparsa per tutti i canti, non sono state rese e nè meno sentite dal traduttore, al quale neppur passò per la mente il pensiero che l'Ariosto si rideva di tutte le proprie immaginazioni.»

'Cotesto, conclude il Carducci, potè parere al genio negativo dell'autore della *Pulcella*, ma non è vero. Il curioso è che la scuola cattolica e romantica ripetè e rispecchiò intorno al gran poeta il giudizio interessato del patriarca dei filosofi. Il difetto di *finalità epica* nel *Furioso* e gl'intendimenti di pura *parodia* dell'Ariosto, che ai nostri padri parvero rivelazioni nel *Primato*

di Vincenzo Gioberti, gli aveva già trovati e accennati nel 1728 e nel 1771 il Voltaire.

Paralleli (p. 99). — Ciampolini Luigi, (n. in Firenze a'7 agosto 1786; vi morì il 30 aprile 1846), *Pietro Aretino e Lodovico Ariosto. Dialogo,* Pisa, Nistri, 1880.

Ne fu editore il dott. Ugo Mariani, e pubbicavalo per nozze Pesenti-Orsucci e Dini. In esso si finge le ombre di Pietro Aretino e Lodovico Ariosto si trovino al di là del Cocito e del Flegetonte, e ragionino insieme come, da Luciano in poi, usarono fare tutti i morti di qualche conto. E come là suole avvenire, i due interlocutori adoperano, parlando dei fatti loro e della vita che condussero un tempo, quella stessa franchezza che hanno avuto i posteri nel giudicarli. In questo dialogo il Ciampolini ha voluto mostrarci e metter quasi di fronte due diversi tipi di cortigiano e di letterato, notando quanto diversamente ingiusta sia stata con ambedue la fortuna, e dipingendo, così di passata, le condizioni delle arti e della vita letteraria nel cinquecento.

Illustrazioni parziali al Poema (p. 108).

XXIII, 132. — Nencioni Enrico, *Le tre pazzie* (Orlando, Lear, Don Quijote), *Fanfulla della Domenica,* 29 maggio 1881.

Il Girolami avea ben avvertito come l'incubazione della follia amatoria non poteva essere meglio tratteggiata dall'Ariosto: nella cui dipintura, come man mano ci fa osservare, « si vede tutto il vivo agire ed il processo della più profonda emozione fino al peristilio della alienazione mentale. »

Tre sommi poeti, scrive il sig. Enrico Nencioni, l'Ariosto. lo Shakespeare e il Cervantes hanno descritto tre casi di follia: la *mania* furibonda, la graduale *demenza* sotto i colpi d'inauditi dolori, la *monomania* persistente. L'Ariosto, nella descrizione della pazzia d'Orlando, spiega, come in tutti gli episodi del suo poema, due qualità essenziali e caratteristiche: la efficacia della parola genuina, sincera, fresca, senza circonlocuzioni, chiamando sempre le cose col proprio nome, senza paura di riescir prosaico o triviale — e una straordinaria verità e profondità di analisi psicologica: due doti cospicue, che lo fanno più moderno e più giovane di molti anche insigni poeti suoi

successori, e che lo rendon caro e gradito al lettore del secolo XIX come a quello del secolo XVI. In questo gran quadro della pazzia d'Orlando è sopratutto notevole la sapiente *gradazione,* da quando il paladino legge la prima volta lo scritto, a quando *dà la caccia agli uomini e alle fere....* L'accesso maniaco è preceduto dalla immobilità, e dal mutismo, dalla insonnia e dal digiuno. Dopo l'immobilità e il mutismo, il furore; per l'assenza del pudor naturale, sintomo costante nei maniaci.... E dovunque e sempre, una spontaneità e abbondanza e felicità di rime, che in una lingua che n'è così povera come la nostra, sono addirittura maravigliose; — e delle quali nella storia della nostra poesia, non si è mai ripetuto, nè prima nè dopo, l'esempio. — La descrizione Ariostesca delle furie di Orlando, che abbiamo già ammirata, potrebbe paragonarsi a una immensa tela di Rubens, popolata e animata, piena di luce, di colore, di movimento.

XLIII, 8. — BAGNOLI PIETRO. — Nella ristampa dell'Orlando Furioso eseguita in Firenze nel 1821 (ediz. Molini), si cangiò con la scorta di vecchia edizione il verso sesto della stanza 8 del canto XLII, nella qual stanza paragonato è Agramante, che senza spada e malconcio si toglie da Brandimarte, a sparviero ch'esce mal vivo dagli artigli dell'astore: e ove era scritto:

> Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
> A cui lasciò *alla coda invido* o stolto.

li pose:

> Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
> A cui lasciò *la coda invito* o stolto.

La qual lezione difese un dott'uomo nel fasc. XV del giornale Fiorentino chiamato *Antologia.* A lui si oppose l'Accademico della Crusca, P. Bagnoli. L'errore, dic'egli, dipende dall'aver applicato i due addiettivi *invido* o *stolto* allo sparviere, e non a colui che lo lascia, cioè al cacciatore sottinteso; ed ecco come dee intendersi quella similitudine: Agramante si era tolto di mano a Brandimarte malconcio, in quella guisa che uno sparviere si sottrae mal vivo dai piedi dell'astore, a cui *invido* o *stolto* cacciatore l'aveva lasciato ir dietro in concorso di preda. *Lasciare alla coda,* egli aggiunge, era termine della caccia dell'Aghirone, in oggi dismessa; e voleva dire, mandare un uccello di rapina dietro all'altro, mentre che è levato a volo: tiro

fallace, che non poteva farsi che o per invidia cercando di frastornare altrui la preda, o per istoltezza non sapendo l' arte. Passa indi il Bagnoli a dimostrare la convenienza di questa interpretazione, e le assurdità che verrebbero dal volersi leggere altramente. *Zannoni*, Rapporti all' Accad. della Crusca, p. 222.

INDICE DELLE PERSONE RICORDATE

NEL PRESENTE VOLUME.

INDICE GENERALE

XXX GIUGNO MDCCCLXXXI.